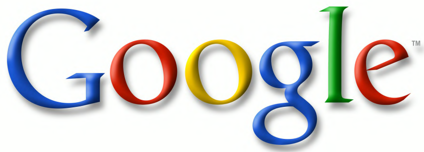
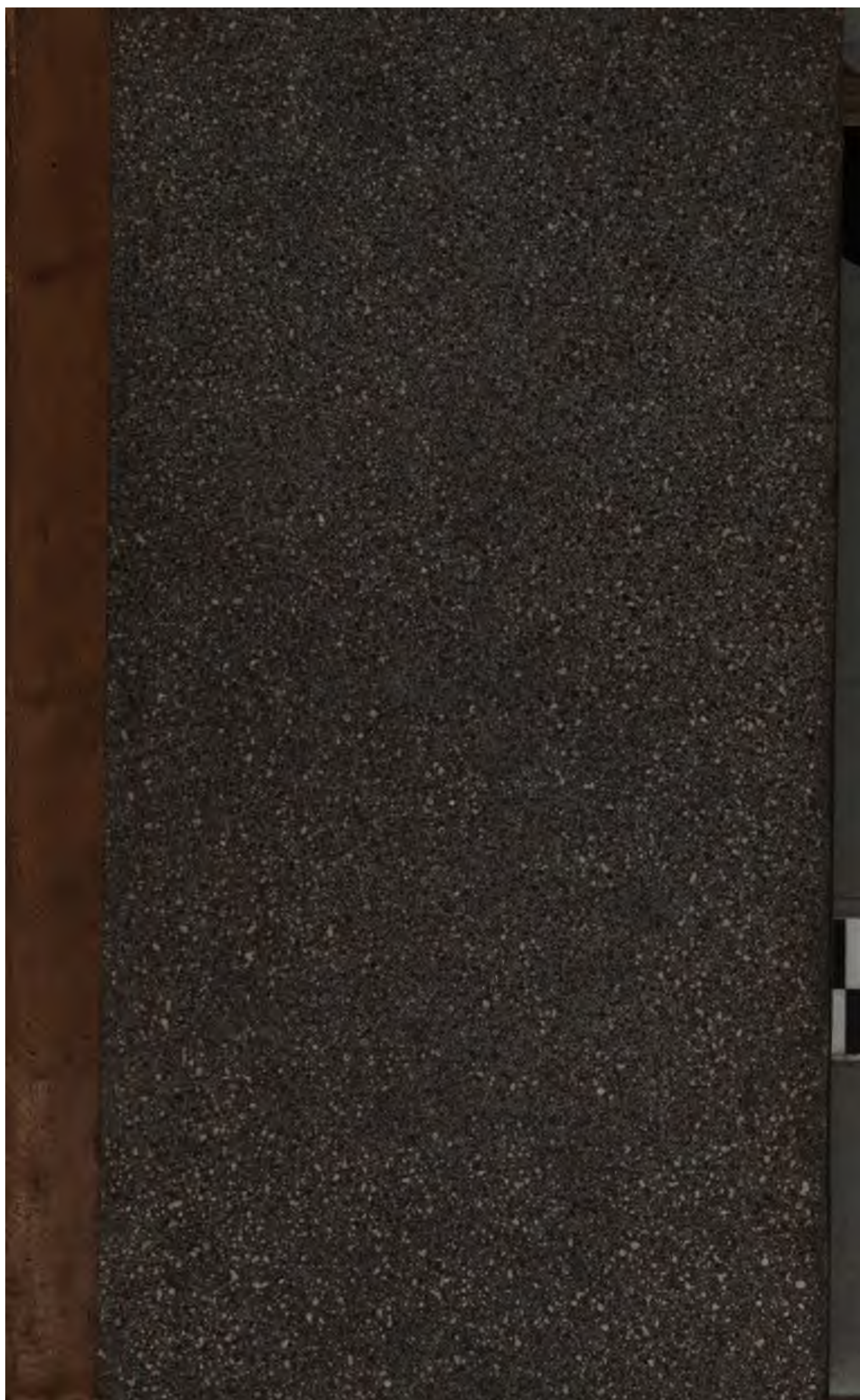
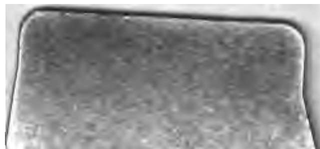

Google





L'ANNOTATORE PIEMONTESE

OSSIA

GIORNALE

DELLA

LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

PER

MICHELE PONZA

SACERDOTE

VOLUME QUARTO



TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

1836

L'ANNOTATORE PIEMONTESE

OSSIA

GIORNALE DELLA LINGUA ITALIANA

PER

MICHELE PONZA

FASC. 1.° - VOL. 4.° - LUGLIO 1836.

ARTICOLO I.

GRAMATICA

§ 1.°

Quesiti gramaticali.

Eccole, Annotator mio, altre sei frasi, nelle quali mi pare abbiavi del losco in fatto di grammatica e di lingua; La prego di volermi chiarire degli errori che gli avverrà di rimarcarvi. Eccole dunque senza più.

1.ª *Vele che spieganси se non se a vento propizio.*
2.ª *È Sovraintenduto da un agente.*
3.ª *La facilità delle communicazioni che esibisce questo lago ed agli stradali che le stanno attorno.*
4.ª *Del viaggiatore a cui breve d' assai le rassembra il cammino.*
5.ª *Un aspetto un po' tronco per le scoscese montagne, rapide valli, ed incolto terreno.*
6.ª *Uno spettacolo quanto nuovo, altrettanto ricreabile.*

RISPOSTA.

Alla 1.ª Manca al verbo *spieganṡi* la negativa *non*, senza la quale il senso diventa non che oscuro, imperfetto. Correggasi dunque: *Vele che non ispiegansi se non se a vento propizio.*

Alla 2.ª La voce participiale *sovraintenduto* per *sovrainteso* è affatto erronea, e doveasi dire *sovra inteso.*

Alla 3.ª Nelle parole componenti questa frase non avvene alcuna che possa reggere quel dativo *agli stradali* preceduto dalla congiunzione *ed*; tolgasi questa e la virgola, ed il senso della frase verrà fuori lucido e netto. Quanto poi al pronome *le*, questo è strafalcione, non potendo riferirsi se non se al nome *lago.*

Alla 4.ª Ecco un altro *le* che può valere *quelle* od *a lei*, le quali due versioni di quel *le* sono entrambe erronee e per discordanza, e per soprabbondanza viziosa.

Alla 5.ª In questa frase la dizione *aspetto tronco* è pressochè inintelligibile; nelle seguenti parole poi *per le scoscese montagne*, *rapide valli*, *ed incolto terreno*, v' ha difetto d' articolo nei due ultimi nomi; e volendo parlare grammaticalmente doveasi dire: *Le rapide valli*, *e l' incolto terreno*; sebbene si sarebbe forse meglio adoperato ripetendo la preposizione *per* nei detti due ultimi luoghi, secondo l' avviso del Soave.

Alla 6.ª La voce *ricreabile* formata dal verbo attivo *ricreare* non può significare altro se non se: *degno di essere ricreato*, *che può ricrearsi*, od *essere ricreato*, *da ricrearsi*, come: *amabile*, *commendabile*, voci formate dai verbi attivi *amare*, *commendare*, le quali altro non significano; fuorchè *degno d'essere amato*, *degno d'essere commendato*; *che può o deve amarsi*, *può o deve commendarsi*; *da amarsi*, *da commendarsi*. Ora la dizione *spettacolo ricreabile* significando *spettacolo degno d'essere ricreato*, *spettacolo che può ricrearsi*, *od essere ricreato o da ricrearsi*, non può dirsi dizione sana, ossia pensiero esatto. Se l' autore intendeva dire spettacolo atto a ricreare, dovea servirsi della voce *ricreativo*, la quale è appunto dotata di tale significamento.

Articolo II.

FILOLOGIA

§ 1.°

Voci e frasi piemontesi fatte italiane.

Fè d' tapagi, far chiasso.

Fè'l diavo a quatr, fare il diavolo a quattro. Es. *I miei dolori in quest' ora che scrivo, frullano, e imperversano, e fanno il diavolo a quattro.*

Butè mal, sofionè ant' j' orie d' quaicun, insussurar uno, mettergli male, zuffolar nell' orecchio ad alcuno. Es. *Noi facciamo zuffolare nell' orecchio a questo Demetrio, che la vedova è etc.* Caro, Stracioni 21.

Copè, alzare, ter. di giuoco. Es. *Alza per chi deve fare.* Caro.

S' a steissa a chila, o da chila, s'egli stesse a Lei. Fir.

Bocon da preive, pasto da prete. Es. *Oh quante vivande! pasti da preti.* Fir.

Avei l' argent viv adoss, aver l' ariento vivo sotto i piedi. Mach.

A bocce ferme. Quanto a questo ribobolo sentenzioso ed espressivo tanto nel senso figurato, quanto nel proprio vedi serie 3.a Annot. pag. 46.

A mena di, a mena dito; perfettamente, eccellentemente, molto bene. Es. *Ed ella se ne va sicura, sapendo ogni traforo a mena dito.* Talora vale, a crepa pelle, in gran copia. Es. *che andare a casa i preti per le feste. Quasi è un manlupini a mena dito.*

Anandiè, spronar, dar le mosse.

Articolo III.

BIBLIOGRAFIA

§ 1.°

Guida *allo studio della fisiologia vegetabile e della botanica, compilata dal Dottore G...... M......, Professore ordinario di botanica all' I. R. Università di Pavia, ecc. Pavia, Fusi e C.* 1835. *Finora fascicoli* 2 *in* 8.°, *prezzo lire* 1. 50 *austr. per fascicolo.*

Questa sedicente *Guida* si offre a scorgere i giovani nello studio della fisiologia e della botanica, senza punto avvedersi di essere essa stessa forviata assai assai. Quanti passi avanzò nel cammino che ella ha finora percorso, altrettanti sono gli spropositi madornali in che essa è caduta. Non pare credibile che la sia stata scritta da un dottore di qualunque facoltà egli sia; da un professore, e più ancora da un professore di Botanica! ei mostra di non conoscere nemmeno l' abbicì della scienza, che va dettando dalla cattedra!!! A coloro che volessero più particolari notizie sopra la cortissima veduta o meglio la cecità di questa *Guida*, proponiamo la lettura dell' articolo del Dott. De-Notaris inserito nel *Repertorio d'Agricoltura, ecc.* che si stampa a Torino, e l'altro eruditissimo del Barone V. Cesati inserito nel doppio fascicolo di Febbrajo e Marzo dell' *Indicatore* di Milano. Anzi siccome quest' ultimo volle ridurre a sommi capi ciò che venne diffusamente provando nell' articolo, li vogliamo quivi riportare; e per diffidare ognuno dall' abbandonarsi a quella *Guida* ove volesse studiare fisiologia vegetabile e botanica, e per invogliare gli intelligenti a leggere tal opera, nella quale v'ha d' onde scompisciarsi dalle risa alle matte cose in essa esposte, e per farli sorridere alla dabbennagine di lui che le ha pubblicate.

« Nel redigere la sua opera il pregiatissimo Prof. Moretti volendo parlare del *genere*, piglia a discorrere della *specie*; confonde il risultato immediato dell'*osservazione* colle astrazioni della *teoria*; sostituisce la *supposta primitiva origine* dei tessuti all' *aspetto reale* che essi presentano nell' epoca del loro perfetto sviluppo; ammette in maniera categorica l' *opinione di qualche autore*, e la smentisce subito dopo coll' *esposizione di fatti contrarii* all' assunto, e favorevoli all' ipotesi opposta; fa dire ai suoi predecessori *stortamente e con dizione equivoca*, ciò che essi avevano detto *ben diversamente e con frasi intelligibili.* » E tutto questo che non è poca cosa, uscì fuori esaminando soltanto il principio della parte organografica!!!

Ma riserbandoci a dire di poi come andrà a terminare questa *Guida*, noi poniamo fine al nostro annunzio col deplorare la sorte di coloro che hanno fatto acquisto di questo tristissimo libro, e più ancora di que' poveretti che sono costretti, loro malgrado, a dovere bersi su dalla cattedra, ed apprendere i grossi spropositi, che il loro professore di botanica verrà loro dettando, ed ebbe l' impudenza di stampare. Poveretti! sono proprio a deplorare. E siccome professiamo d' avere nessun rancore all' autore di quel libro, che conosciamo neppure, vogliamo essere caritatevoli col deplorare pure *lui* per la infelice inspirazione venutagli di darsi a conoscere per quel botanico che realmente è, e per quel professore che tutti sanno. Finora la sua riputazione (come la meritava) era ristretta nella breve cerchia di coloro che lo hanno udito parlare di botanica, e il conobbero da vicino; adesso si estese ancor più, e ne abbiamo dolore davvero. Almeno ne cavi queste due salutari lezioni: la prima che anche a que' che si guadagnano una fama non meritata, viene o tosto o tardi la sua volta, e, come gli venne già da altri presagito, può toccare anche a lui di vedersi spennacchiato delle piume rilucenti posticcie, e additato per quel corvo che egli è; e l' altra, che quando non si ha buona vista per diriggere nemmeno i proprj passi, non debbesi pretendere di proporsi a guida d' altrui. Tenga a mente che il portar gli occhiali, sian pur fini quanto vuole, non basta

a ciò: essi sono strumenti che soccorrono chi è di corta veduta, ma non già chi è cieco.

Mi avranno capito? Spero d'essermi spiegato con sufficiente chiarezza, e pei lettori, che volli guardare da un pericolo, e pel professore M....., che volli ammonire, perchè si ravveda.

.....?

§ 2.°

Scuola della Perfezion Cristiana — Operetta del Sacerdote Pagani etc. Novara, 1836 — per Girolamo Miglio.

La Perfezion Cristiana è il fiore della vita, la dolcezza delle dolcezze e la regina d'ogni virtù più bella. Essa è veramente la misteriosa scala, là da Giacobbe ne' deserti della Mesopotamia in sogno contemplata, la quale, dal cielo alla terra poggiando, numerose schiere d'Angeli portava, altri che ascendevano, altri che discendevano; posciachè li due lati di quella scala pei quali si monta e ai quali li scalini si appigliano, l'orazione rappresentano che l'amor di Dio ci impetra e li sacramenti che lo conferiscono: e gli scalini poi altra cosa non sono che i diversi gradi di carità pei quali si va di virtù in virtù o discendendo per l'azione in soccorso ed ajuto del prossimo, ovvero per la contemplazione all'unione amorosa con Dio ascendendo.

Nè v'è da spaventarsi, quasicchè impossibil cosa sia nel mondo arrivare all'esercizio di questa sublime perfezione la quale, dirò così, per mano amichevolmente, al cielo ne conduce; nò certamente; e scriveva appunto a' suoi tempi il gran Vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales ch'è un'errore gravissimo, il voler bandire dai varii stati della società la possibilità di arrivare e di attendere alla perfezion cristiana, pretendendo per lo contrario che dalle sole persone religiose ciò si possa. Io già non niego a quest' ultime essere molto più facile questa cosa che alle altre classi della società; non sono però con tutto questo da escludersi gli altri, mentre vi sono eziandio molte virtù proprie a perfezionare coloro

che vivono negli stati laicali, la pratica delle quali fece sì che in ogni e qualunque stato molti contar si possano e molti, i quali non solamente alla perfezione cristiana arrivarono, ma alla santità che è assai più. Ciò non pertanto abbisognano sicuramente a tal effetto le persone secolari d'una buona e sicura guida, la quale la strada loro insegni per arrivare a questa Cristiana Perfezione; e in questa massima tutti convengono li più illuminati maestri di spirito. Lodevol opra perciò fuor di dubbio ha fatta il Sac. Pagani, da quell'ottimo direttore di spirito ch'egli è, appianando, a seconda del santo zelo che gli infiamma il cuore; anche questa via al suo prossimo, per la bella sua operetta — La Scuola della Cristiana Perfezione: — Operetta in cui è da lodarsi, e il pio disegno dell'Autore e il bel metodo tenuto nell'eseguirlo.

Prese il Pagani nella sua scuola della Perfezion Cristiana le *mosse* dall'orazione, la quale, siccome è elevazione della mente a Dio per cotal divoto ed umile affetto, così, giusta l'infallibile promessa di Gesù Cristo, vuota mai non sarà di effetto appo l'eterno suo Padre, sicchè basterà ognora con viva fiducia dimandare per ottener prontamente. Vi unì quindi l'amore, e non quell'amore ch'è da nulla veramente, ma operativo dell'amore verso Dio e verso il prossimo, paziente, sofferente, che non opera il male, che non è emulatore, nè indiscreto; quell'amore insomma il quale, come dice il Dottor delle Genti, è il vincolo d'ogni Perfezione e da cui tutta dipende la legge ed i Profeti. — Dimostrò poscia che anelli son questi inseparabili di una stessa catena la quale i nostri cuori a Dio collega ed a quella Perfezion Cristiana li forma che, mano, mano alla celeste Sionne un dì ci condurrà a vedere e goder Dio per tutti i secoli de' secoli. Ecco il piano della cara operetta del Sacerdote Pagani; bel piano invero, ad ogni classe adattato di persone, scuola veramente di perfezione alla quale imparar sicuramente possono tutti.

Quanto dolce deve essere e gioconda cosa al cuor generoso dell'Eminentissimo Pastore della Novarese Chiesa, cui è quest'Operetta dedicata, vedere il bel modo con cui Iddio, i sudori da lui sparsi in quella Mistica Vigna, benedice, dandogli Sacerdoti simili al *Pagani* per coadjutori nelle

sue fatiche e per diriggere nello spirito i giovani alunni del Novarese suo Seminario, future speranze di quella Diocesi di cui saranno un dì gloria e sostegno? Oh sì certamente! Ma questa è gioia sublime cotanto, la quale, se ad esprimere non valgono le mie parole, varranno, spero almeno, per pregarne dal Cielo a quell' illustre Porporato lunga e sempre più prospera continuazione in soggetti pari all'Autore della Scuola della Cristiana Perfezione.

Filarete.

§ 3.°

Aprimento solenne della civica casa d' Industria e di Ricovero pe' poveri di Novara. Novara 1836, *Rasario.* 1 *vol. in* 4.° *con due litografie.*

Poco tempo era scorso dacchè una illustre dama la Contessa Bellini, splendor di Novara fondava a perpetuo beneficio della sua patria un Instituto d'Arti e Mestieri, quando il nobile esempio fu imitato da un personaggio non per nascita, per affetto e per materna origine Novarese. Era questi il Cav. Gaudenzio De-Pagave Delegato della Provincia di Brescia il quale già vicino alla morte di notevol porzione della sua eredità facea legato alla città di Novara coll'obbligo di fondar una casa d' industria pei poveri. Cinque zelanti amministratori del municipio Novarese Cav. Caccia, Cav. Prina, Cav. Giovanetti, Brielli e Serazzi dier opera all' eseguimento della pia intenzione. L' Eminentissimo card. Morozzo, la Città, gli istituti di beneficenza di Novara e varie generose private persone, fra cui il fu Emin. card. Caccia-piatti sopperirono al difetto de' fondi lasciati dal De-Pagave; ed in men di tre anni la casa d' industria fu stabilita nel già convento delle Grazie nel suburbio Novarese addattato mirabilmente a quell' uso dall' Ingegnere Agnelli, e il dì 4 di novembre del 1835 era teatro d' un commovente spettacolo. Il fiore della città di Novara, era concorso all' apertura solenne del nuovo stabilimento e in quel punto medesimo mo-

stravasi liberale di nuovi sussidii. Il porporato Pontefice che tanta e sì nobil parte ebbe di sì grand' opera, in mezzo a più di cento poveri raccolti nel nuovo ospizio, consacrava colla santità dell' evangelica sua eloquenza la solennità di quel giorno. Un profondo filosofo e giurisconsulto rendeva omaggio al generoso, primo autore di quell'insigne instituto, e mostrava come la città di Novara abbia espresso la sua gratitudine e col busto in bronzo decretatogli nell' aula civica, e col marmoreo monumento innalzatogli nel magnifico Campo Santo di Brescia, e discorrea con quell' altezza di vedute che gli è famigliare del modo con cui la carità pubblica debbe esercitarsi per non riuscire a contrario fine. Bel giorno fu quello per la città di Novara; ed io l'ho potuto congetturare, visitando alcuni mesi dopo que' luoghi, ammirando e l' opportunità del sito, e la bellezza delle stanze, e la nettezza degli arredi, e la buona qualità de' cibi, e l' onesta regole del vivere e del lavorare, sicchè posso far fede che pochi stabilimenti di simil genere sono in grado di gareggiare con questa di cui parlo.

Intanto opportunamente s' è provveduto perchè a perenne memoria del benefizio e del benefattore fossero divolgate colla stampa ed una gentile notizia storica del Piccoli, e le eloquenti parole dell' Eminentissimo Morozzo, che fin dal 1800 ha pigliato luogo tra gli scrittori di Storia Patria coll' erudito elogio del cardinal Bobba, e il discorso del Cav. Giovanetti, grave più di profondi pensieri che di parole; ma ornato, e proprio anche nelle parole, e assai più puro di quel che lo siano generalmente gli scrittori d' economia politica, obbligati a far servire ad una scienza che si può chiamar nuova un idioma già antico.

La città di Novara in cui ferve tanto amor di patria, in cui sorgono a perpetua testimonianza d' un alto e generoso sentire tanti bei monumenti, e tanti se ne vanno apparecchiando abbia la debita lode anche per questa stampa abbellita del ritratto del De-Pagave e del disegno del monumento innalzatogli nel Campo-Santo di Brescia ed architettato dal celebre Rodolfo Vantini.

X.

§ 4.°

Guida dell'educatore, e letture pei fanciulli. Foglio mensuale compilato da B. Lambruschini.
Gennajo e febbrajo 1836. *Firenze. Gabinetto di G. P. Viesseux.*

Chiunque abbia posto avvertenza alle leggi dell' ordinamento sociale conosce di quanto momento siano le discipline dell' educazione.

Gli antichi portarono opinione che il governo dello stato non fosse che una continuata educazione.

Ai nostri tempi G. D. Romagnosi, a cui tanto deve in Italia la scienza sociale, definiva il governo come la tutela congiunta all' educazione dei popoli.

La religione, la morale, le leggi invocano l' ufficio dell'educazione, che senza di questa l' uomo regolato dalla credulità, dal timore, e dai più vani rispetti sarebbe incapace di ravvisare l' immutabile natura della verità e della giustizia su cui fondasi l' autorità della religione, della morale, e delle leggi.

L' educazione è particolarmente richiesta per la parte più numerosa dell' umana famiglia, acciocchè partecipi ella pure a quella parte di coltura per cui dalle sue umili condizioni di vita conosca le dignità dell' umana natura, si valga dell' ingegno per oprare tutto il bene che può in prò di se e d'altrui, e sopporti quella parte di mali che è inevitabile senza smarrirsi di fiducia nè di speranze, senza farsi o vile, od invidioso, o feroce.

L' educazione deve essere essenzialmente religiosa e cristiana, perchè nel Vangelo trovasi il principio d'ogni perfezione e d' ogni virtù.

Deve essere ad un tempo progressiva, perchè la perfettibilità umana è opera della Divina provvidenza; e perchè per essere discepoli del Vangelo, conviene che i suoi precetti ci guidino a bastare alle necessità dei tempi e delle società in cui siamo collocati.

A questi nostri tempi fu riconosciuto che per quietare le agitazioni che avevano travagliato l' umana società, non bastava riformare quegli ordini che o furono riconosciuti men buoni, o diventarono inopportuni; ma conveniva disporre gli animi all' amore di quanto è vero e giusto, amore che per la corruzione della nostra natura può qualche volta languire, ma non mai estinguersi del tutto. Questa fu conosciuta la sola via per porre stabili fondamenti alle dottrine che ci sono manifestate dall' eterna verità; ed agli ordini che sono o fondati sulle immutabili condizioni della natura umana, o condotti dall' opportunità dei tempi.

Perciò i più avveduti governi, ed i più illustri scrittori di questo secolo posero ogni cura all' educazione, e specialmente all' educazione popolare.

A quest' opera tutta morale, e tutta evangelica niuno scrittore Italiano, poteva accingersi con più fondata speranza e maggiore autorità che B. Lambruschini.

Il manifesto della Guida dell' educatore, di cui facciamo parola fu universalmente accolto come lieta speranza di un vero progresso nell' educazione italiana.

Egli l' annunziò come una conferenza in cui intendeva ammaestrare praticamente i genitori e gli educatori.

Ogni numero è diviso in due parti, l' una destinata agli educatori, l' altra ai fanciulli; la parte destinata agli educatori ne comprende due altre, l' una delle quali riguarda l'educazione, l' altra l' istruzione. Su questa maniera il Lambruschini si prefigge di venir pubblicando gli elementi delle principali cognizioni che importa di venir istillando ai giovanetti fino a quell' età nella quale devono attendere nelle scuole speciali a studii maggiori. Segue un articolo di varietà, che nel primo numero comprende la notizia di alcune opere utili all'educatore; nel secondo un ragguaglio estratto da un giornale francese dell'origine e del progresso delle sale d'asilo. La seconda parte intitolata letture per i fanciulli comprende: *le colazioni della nonna cieca*, tradotte dal francese, per opera di un collaboratore del Lambruschini.

I principii fondamentali di educazione esposti in questa Guida consistono nello sfuggire la stolida presunzione di quegli

educatori che vorrebbero ingerire negli alunni le proprie opinioni e le proprie volontà, togliendo loro ogni libertà di pensare e di volere; attenendosi nè anco alla trascuranza di quelli che commettendo ogni loro speranza in quei germi di verità e di bontà, messi da Dio nella mente e nel cuore dell'uomo; lasciano svilupparsi libera e senza freno ogni umana inclinazione. Certamente questi germi esistono nell'anime umane, e l'alunno deve esercitarsi a conoscere la verità, e ad esercitare le virtù per se stesse, e non perchè gli furono insegnate dagli educatori; ma per ottener ciò, è necessario rimuovere ogni cosa che possa indurre in errore, corrompere i fanciulli, e preparare le occasioni che gli mettono in grado di esercitare rettamente le loro facoltà. Nella parte che concerne l'istruzione, Lambruschini pone per massima direttrice quella di sviluppare le facoltà, partire dall' osservazione promossa e rettificata colla guida dell' educatore, far avvertire a mano a mano all' alunno come quelle vengano classificate ad idee generali. Finalmente guidarlo a comprendere come per testimonianza altrui possa conoscere le cose estranee alle proprie esperienze, ma dichiarate per testimonianza altrui; nei casi in cui l'analogia delle cose già vedute; l'intrinseca credibilità, ed i ragionevoli motivi di fiducia consiglino questa credenza in chi ne è testimonio.

Per ora mi basti aver accennato queste dottrine fondamentali del Lambruschini, riserbandomi a dare più particolare contezza delle più particolari avvertenze sulla pratica dell'educazione e dell' istruzione, allorchè sarà più innanzi la pubblicazione della Guida.

Si conosce a primo aspetto che le dottrine nell'educazione sull' istruzione, sono fondate sugli stessi principii. Che le buone massime e le vere dottrine sono tali, non perchè ci siano insegnate da altrui, ma che invece la verità e la giustizia sono quelle sole che prestano agli insegnamenti la forza di persuadere gli animi, ed alle massime quella di obbligare le coscienze. Che si ha in tutti gli uomini un sentimento che riconosce la giustizia, ed abborre dall' inganno, e dalla violenza. Che questo sentimento non può saviamente

esercitarsi, quando non sia stato saviamente secondato il suo naturale sviluppo.

Tutte queste verità le credo di tanto momento che mi pajono applicabili, non solamente alla privata educazione, ma ben anche alla teoria, ed alla pratica di tutte le discipline morali e sociali. Si considerino le esagerazioni di molti nostri contemporanei sulle opinioni morali, politiche, ed economiche; si vedrà che il progresso di tutte le utili e buone discipline è perturbato per una parte da coloro che vorrebbero che l'uomo ripudiasse la sua dignità di creatura intelligente, morale e libera per commettersi unicamente e ciecamente alla direzione altrui; per l'altra parte da quelli che lasciando in tutto libero e sfrenato il corso a tutte le opinioni o vere o false, a tutte le inclinazioni o buone o ree, finirebbero per distruggere il principio d'ogni unione e d'ogni progresso sociale; ed invece di far prevalere la verità e la bontà apparecchierebbero, come dice il Sismondi, l'aristocrazia dell'ignoranza, dell'invettiva, della presunzione.

Mi sono allargato in questa considerazione, perchè senza cercar le vane e pompose declamazioni, convien pure ripetere di continuo che l'ufficio dell'educatore è importante non solo in relazione colle famiglie, ma ben anco in relazione a tutta la società. E siffatte considerazioni mi conducevano a dubitare se in Italia l'utilità della Guida del Lambruschini, sarà giustamente valutata dai padri e dalle madri di famiglia, dai maestri comunali, da tutti coloro insomma a cui è più particolarmente destinata.

Chiederò a tutti quelli che hanno letto il bel discorso del Lambruschini per invocare la cooperazione delle donne bennate all'educazione popolare, che si ricordino del modo con cui rispose alla domanda che cosa siano le donne nei presenti costumi, e nelle presenti condizioni delle società Italiane. Certamente posto che sia vero quel quadro, ed io non saprei come confutarlo, fatto anche se si voglia qualche parte all'amplificazione oratoria, le madri Italiane non saranno universalmente quali potrebbero desiderarsi per mettere in opera i precetti del Lambruschini. Potremo sperare che in questo

stato di costumi domestici vi siano meglio apparecchiati i padri? Che vi siano meglio apparecchiati i maestri buon numero de' quali rende la sua cooperazione all' educazione, senza pur sognarsi che v' abbia una scienza ed un' arte di educare? Guardimi il cielo dall' infamarmi cercando lode col vituperare la patria. Ma l' affetto verso la patria come verso i principi, non si dimostra coll' adulazione, sibbene colla sincerità. Così potessi tutti convincere come sono sincere le mie parole!

Colla Guida del Lambruschini si avrà almeno un libro che porrà i precetti della buona educazione alle mani di quelli che vorrebbero ma non possono conoscergli, sparsi come sono nei libri stranieri, per lo più diversi da quel che ne suona la fama, e male adattati all'intelletto ed ai bisogni degli Italiani. Ma per avventura tali precetti si sarebbero potuti più opportunamente pubblicare in un libro che in un giornale. L' ufficio di queste pubblicazioni non suol essere d' insegnare i precetti di una scienza o di un' arte, ma a dimostrarne i progressi a chi la conosce, o di ispirarne l' amore a chi non la sappia perauco.

Non sarebbe per avventura stato più opportuno far conoscere per via d' esempii quanto si possa fare rispetto all'educazione dalle pubbliche podestà, dall'associazione dei privati, da ciascheduna famiglia? E se parlo delle pubbliche podestà, non è ch' io voglia introdurre in queste discipline le passioni e le discrepanze della politica. L' istruzione debb' essere pareggiata alla giustizia civile, in quanto non è propria dell' una, o dell' altra forma di reggimento, ma comune necessità di tutti i popoli usciti dalla barbarie. E la pubblica influenza nell' educazione non l' esercitano quelli soli che sono investiti delle supreme dignità dello stato, ma vi partecipano i parroci, vi partecipano i cittadini rivestiti delle cariche municipali. Non sarebbe per avventura più opportuno far conoscere quali metodi siano meglio riusciti a promuovere i buoni insegnamenti di morale e d' industria, a sviluppare le facoltà dell' intelletto, ed i sentimenti del cuore, quali siano le istituzioni Italiane, e pur troppo ignote agli Italiani, quali le istituzioni straniere che si adoperano con felice successo a

promuovere la buona educazione. Queste cognizioni riuscirebbero per avventura più utili di una serie di dottrine che da molti si guarderanno come illusioni di una bell'anima, da molti come teorie buone in speculazione, ma impossibili a praticarsi. Forse invocando l'autorità dei fatti, e degli esempli si riuscirebbe a suscitare la fede nella potenza del vero, in molti che sono piuttosto intorpiditi che sovvotti.

Nè con queste osservazioni intendo io apporre al Lambruschini una mancanza di cui sarebbe intempestivo il giudicare finchè non siasi veduto con qual estensione, con quale esattezza, e con quanta frequenza egli intende ragguagliarci degli stabilimenti d'educazione italiani e stranieri, come annunziò nel manifesto.

Checchè sia di ciò niuno più vivamente di me desidera il successo dell'impresa a cui il Lambruschini si è accinto perchè non può esservene un'altra più bella, o più utile. Io spero perchè la Dio mercè non sono spenti nei petti italiani i sensi generosi, ed i nobili pensieri. La spero, perchè il Lambruschini ha già dimostrato, e dimostra in quest'opera quanto sia la potenza di un sommo ingegno ispirato da un ottimo cuore.

C. Bon-Compagni.

§ 5.°

Della letteratura negli XI primi secoli dell' Era Cristiana. Lettere di Cesare Balbo all' ab. Amedeo Peyron. Torino 1836.

Su queste lettere trattasi delle decadenze della letteratura antica, e dei principii di quella che umile nelle sue origini presso i popoli d'Occidente, divenne così vivace, e potente, che di tutte le forze che influirono in bene od in male sulla condizione della società, quella de'libri fu giudicata la maggiore, la più benefica, e la più terribile.

Le proposizioni principali contenute in quest'opuscolo sono:

che la letteratura Greco-Latina decadde prima del finire dell' impero d'Occidente per un principio di corruzione inerente allo stato delle opinioni popolari, che modellate sulle falsità delle superstizioni pagane, erano separate dalla credenza degli scrittori.

Questa proposizione ci pare fondata sui principii verissimi, che la letteratura, e la civiltà si corrompono inevitabilmente quando le dottrine degli scrittori non possono emendarsi ed applicarsi per mezzo delle opinioni comuni.

Prosegue il Balbo a dimostrare, che gli scrittori dei primi tempi della barbarie, lungi dall' essere imitatori e seguaci, furono anzi nemici della letteratura antica.

Che quella barbarie dei costumi, e quell' ignoranza degli intelletti toccò il suo apice nei tempi che precedettero a Carlomagno.

Che l' influenza di questo grand' uomo non cessò colla sua vita; ma disturbato il progresso che egli aveva incominciato, dalle agitazioni che succedettero senza interruzione sino al principio del secolo XII prese allora tutto il suo vigore, e si sviluppò sino ai nostri tempi, senza che vi abbia luogo a presagire che sia per interrompersi mai più.

Siffatti argomenti sono di così grave momento, che non potremmo trattenervisi senza eccedere i limiti di questo giornale.

Ci rimane a desiderare che l' opera sia condotta sino ai tempi vicini a noi. Allora apparirà più chiaramente come la condizione della nostra letteratura sia essenzialmente diversa dall' antica; come quantunque dobbiamo moltissimo allo studio dei classici; pure la nostra letteratura derivi la sua forza e la sua efficacia dalla virtù di influire sulle opinioni, e sull' ordinamento civile dei popoli; virtù che è tutta propria dell' incivilimento cristiano che sollevò dalla barbarie ed educò i popoli moderni d' Europa.

Sono queste le maggiori e le più importanti quistioni che possano proporsi alla critica presente. Questioni a cui attengono le altre del classicismo e del romanticismo, dell' uso delle tradizioni del medio evo; dell' origine e della natura delle lingue moderne, che in questi ultimi tempi furono e

sono agitate con gran calore, ma in cui fu spesso da desiderare quella luce di filosofia e di erudizione, che sola avrebbe potuto rischiararle.

Sono poi più importanti per noi italiani, i quali più che nessun' altra nazione abbiamo debito di gratitudine verso gli antichi; ma vi adempiremo male se lo studio dell' antichità, invece di stimolo, ci fosse ostacolo nel soddisfare alle necessità del presente progresso.

Perciò lodiamo l' A. di aver eletto questo argomento dei suoi studii; e quando il lodiamo parimente del modo in cui lo trattò, crediamo che il nostro giudizio non ci sia dettato dall' amicizia; ma sia per esser consentito da tutti coloro che vorranno meditare su queste lettere.

C. Bon-Compagni.

§ 6.°

Scelta di favole in versi ad uso de' Giovanetti, 1 vol. in 12. Torino, Marietti 1835.

Prose scelte di Paolo Segneri, 2. ediz. migliorata con aggiunte tratte dall' Incredulo senza scusa. ibid.

Prose scelte del P. Daniello Bartoli. 2. vol. in 12. Torino, Marietti 1835.

Affinchè non ci venga con qualche giustizia fatto rimprovero che troppo più de' libri veramente utili per noi s' apprezzano quelli che in se contengono novità di pensieri, e voli di fantasia crediam debito nostro di far parola delle tre antologie sopra indicate, di cui la prima e l' ultima sono opera dell' erudito Padre Grossi, la seconda è ristampa d'un edizione di Pesaro, ma ristampa con miglioramenti ed aggiunte. Tutte e tre le operette portano il vanto d' una rara correzione tipografica, condizione essenzialissima quando si tratta d' opere dedicate all' uso de' giovanetti che di rado hanno dottrina bastevole per supplire da se ai difetti che nascono dalla negligenza de' correttori.

I libri di favole sono de' primi libri posti in mano de' fanciulli, e sono pur quelli in cui quelle vergini menti più si deliziano, perchè nelle favole vedono vizi e virtù posti in azione, con velo che non è gran fatto difficile a penetrare. L' importanza adunque di siffatti libri da Esopo in qua sta nella scelta; e buona l' ha fatta il Padre Grossi, facendovi concorrere il Bertola, il Pignotti, il Clasio, il Passeroni, il Derossi, e il Roberti, lumi di questa parte di letteratura, che per esser la più umile non è però la più facile, nè la men profittevole.

Nel secolo XVII che fu tanto famoso, come per gli errori della imaginazione nelle lettere amene e nell' architettura, così per gli immensi progressi della filosofia, la Compagnia di Gesù ebbe due potentissimi ingegni che meno degli altri servirono al corrotto gusto de' tempi, dico Paolo Segneri, e Daniello Bartoli. Autori di molte e svariate scritture, furono perennemente gran maestri di stile, e di lingua; e più ancora il Bartoli, il quale nella storia della Compagnia ebbe a descrivere varie genti, e varii costumi, e navigazioni che toccavano ai confini del globo, mondi e mari pressochè ignoti e sempre risplende per tanta nobiltà di concetto, evidenza, e proprietà d' espressioni, che ben si vede come al suo vasto e forte immaginare servisse pronta e scorrevole la lingua nostra mostrandosi ora in abito schietto, ed in verginal candore come pudica fanciulla, ora in serici manti come veneranda matrona; spargendo secondo che la materia lo ricercava tutte le sue più care bellezze, i lepori, le grazie sulle pagine immortali che quell' alto spirito andava vergando.

Scegliere dalle molte opere di questo sommo ingegno modelli de' varii generi d' eloquenza, esempi d' ogni maniera di descrizioni; esempi di stil dimesso, ornato, magnifico; governar la scelta in guisa che ciascuno di siffatti esempi rendesse imagine del miglior modo dello scrittore, e giovasse ad un tempo al buon costume, e stampasse nell' animo de' fanciulli il maggior numero possibile di massime religiose, tale fu l' opera del P. Grossi, il quale nella prefazione ai due volumi del Bartoli dottamente ragiona intorno

alle molte virtù ed ai pochi vizii di quel grande scrittore, e mostra con acconce ed ornate parole con quali avvedimenti debbano procedere maestri e discepoli nella lettura di questo autore sì lodato da tre sommi uomini dell'età nostra, il Cesari, il Giordani, il Grassi. Se non che m'è d'avviso che, sebbene la scelta sia fatta pei giovani, anche a lettori già provetti debba riuscir vantaggioso l'aver sovente fra le mani libri piccioli di mole, ma ricchi di tant'oro di lingua; poichè tutti sanno che gli Italiani, e massime i non Toscani, quando vogliano formarsi uno stile puro, alieno da ogni imbratto di straniero idioma o di dialetto municipale, bisogna che ne' classici autori, e massime in quelli che vantano maggior abbondanza e varietà di modi facciano continuo studio, sicchè ripongano entro la mente e faccian conserva di quei modi e di quelle voci, che non hanno succhiato col latte. Gioverà pertanto a chi viaggia, a chi villeggia, a chi passeggia fuor delle mura cittadine, dar di quando in quando un'occhiata alle pagine del Bartoli, e considerar come pronta rispondesse la frase al pensiero, e ad ogni gradazione del pensiero.

X.

§ 7.°

Della Filosofia della Mente. Discorsi di Alfonso Testa, Piacentino. 1 vol. in 8.°. Piacenza, Del Majno, 1836.

In questo nostro *Annotatore* si è cominciato a tener discorso della *Filosofia dell' Affetto*: anzi, parte nella dispensa di Maggio, e parte in questa di Giugno si è fatta una minuta analisi dell' *Introduzione*; analisi che verrà continuata anche sopra le due altre parti dell'opera. Per ora stiamo contenti ad annunziare questa nuova opera - La *Filosofia della Mente* - dell' Autore stesso; e promettiamo che anche di questa a suo tempo sarà fatta parola. Intanto sì l'una che l'altra raccomandiamo agli studiosi delle filosofiche discipline, i quali se forse non consentiranno sempre nelle opi-

nioni del filosofo piacentino, non vorranno però negare a questo che molta luce abbia diffusa sopra qualche quistione tenebrosa, e molti errori abbia disvelati, da altri prima di lui non avvertiti. Che se a qualcuno parrà che non sempre siasi portata la luce là dove erano tenebre, o che non sempre agli errori scoperti siasi sostituita la verità, questi abbia presente che molte cose rimarranno sempre involte in tenebre, e che rispetto a molti errori, più facile è svelarli che rettificarli. Nella qual condizione (così almeno pensiamo noi) rimarransi ognora le dottrine metafisiche, perchè ci ha una linea che segna il termine all' investigazione delle cose occulte. E questa linea è tracciata soltanto nelle regioni della scienza metafisica.

Ogni scienza non può dire a buona ragione: oltre quel segno non giungerò mai. Ma per questo non dobbiamo ristarci dal tentare di progredire sempre più in là di quello che altri abbiano fatto: e grandissima lode hanno ottenuta e ottengono coloro che navigando in questo immenso oceano se non arrivano a toccar terra-ferma scoprono pur sempre qualche isoletta, ed a quella riparano senza far naufragio.

Z.

§ 8.°

Storia di Sardegna del Barone Giuseppe Manno; 3. edizione, con aggiunte e correzioni dell' Autore. Milano, da Placido M. Visaj, 1835. 2 *vol. in*-16.° *gr. di pag.* 968 *compless. con ritratto inciso in rame. it. L.* 8.

Era tempo opportuno di dare un giudizio analitico di questa bellissima Storia del Barone Manno, allorchè vide per la prima volta la luce; ora tanto è riputata e ne' dominii Sardi e fuori, che le nostre parole potrebbono parere superflue. Piacene però d' annunziare nel nostro Giornale questa edizione terza, fatta dal Visaj di Milano, edizione procuratane dal nostro carissimo Defendente Sacchi, il quale

per essa ha ottenuto dal chiarissimo Autore e giunte e correzioni importanti: avvertiremo eziandio che l'edizione è economica; del che grazie sieno rese al Tipografo, che l'ha fatto diventar libro anche pe' letterati, che sono quelli i quali, meno poche eccezioni, non istanno gran fatto bene a danari. Ma, o perchè costose di troppo erano le due precedenti edizioni, o perchè si è dai più falsamente creduto che una storia parziale d'un regno, isolato in mezzo al Mediterraneo, non debba importare gran che all'universalità degli altri Italiani, questo libro non è per avventura conosciuto quanto pur dovrebbe. Perchè la Storia di Sardegna del Manno non è una pretta narrazione di fatti diligentemente raccolti e ordinati in serie cronologica; non è la sola pittura di guerre, di battaglie, d'emuli vinti e aggiogati, di trionfi pomposamente celebrati. È la storia civile d'una nazione, e di tal nazione che « fondò istituzioni, creò leggi, e diede uomini i quali precorsero o emularono o vinsero quegli degli stati che la circondavano. » Quindi ufficio principalissimo dello Storico era pure di chiamar in esame i politici e civili ordinamenti che nel volgere de' secoli si successero nella Sardegna, e far vedere i passi ora progressivi verso la civiltà, ora retrogradi. Chè questo è il proprio instituto della storia: questo è l'assunto che si toglie chi la scrive. Ed il Barone Manno altamente ha compreso la propria missione, e con vero amore l'ha abbracciata. Perciò erano a consultarsi tutti quelli che precedentemente delle cose di Sardegna avevano scritto; e sceverare il vero dal falso fra' scrittori contraddicentisi; veder modo di penetrare nelle tenebre de' tempi incerti, senza lasciarsi vincere dalle conghietture: mettere in bilancia le popolari tradizioni, ed altre ricevere, altre rispingere, sopra altre dubitare prudentemente. Ai quali uffici non adempirà debitamente se non chi, spogliatosi d'ogni amore di parte, adoperi solo il lume della critica, arte sì necessaria per proferire retto giudizio e degli uomini e delle cose; e sì difficile ad usarsi con temperanza. Dalle poche cose discorse vedesi di leggieri quanto grave è il ministero di scrivere storie, ove queste non si ristringano ad una nuda narrazione di fatti ora nobili e ge-

nerosi, ora vili o deplorandi. Di questi quadri ne abbiamo in tutti i tempi, presso tutti i popoli; e se a ciò solo si arrestasse questa solenne *Maestra della vita*, sembrami di non andar lontano dal vero, affermando che mutati i nomi delle persone e de' luoghi, le epoche degli avvenimenti, e pochissime circostanze particolari, sopra una sola, mille altre storie compor si potrebbono. Ma in condizione ben diversa è lo scrittore di storia, quando propriamente si vuole rappresentare l' imagine d' un popolo in diversi tempi, e governato da diverse forme di leggi e d' instituzioni; quando mostrar ne vuole che la prospera o ria fortuna di esso, dipendeva ora da governanti, ora dai governati, ora dal difetto delle civili leggi, ora dalla bontà di esse; quando e gli usi e i costumi, e la coltura intellettuale, e lo stato morale voglionsi far subietto di discorso, notarne l' eccellenza o le magagne. È vero che così operando, lo scrittore si apre un campo vastissimo, nel quale smarrirà la via, ove nol soccorrano opportunamente una svariata erudizione, ed una potente forza di critica; ma è vero altresì che una storia parziale di tal modo scritta sarà il monumento più sicuro delle diverse condizioni in cui nella serie dei secoli trovossi la nazione della quale si ricordano e si eternano i fasti. E questo monumento ha innalzato alla sua patria il chiarissimo Barone Manno; la quale a testimoniargli la propria riconoscenza, gli elevava un busto in una delle Università Sarde; ed il bel premio d' onore conceduto al Manno sarà certamente di sprone ai giovani, che convengono in quel tempio sacro alle scienze, alla coltura di esse; perchè le imagini dei grandi uomini sono potentissimo stimolo ad emularne le virtudi e l' opere lodevoli e generose.

G. B-o.

§ 9.

Sette novelle raccontate dal cav. della Chiesa di Benevello, Torino Marietti 1836 1 vol. in 8, con fig. dello stesso autore.

Avete voi o lettori mai viaggiato fra l'alpi? Se siete saliti fino a quelle vette romite che tant'alto si levano nella regione de' venti; se colà seduti su qualche masso granitico, o su qualche rara zolla vestita di quell'erba breve e minuta di cui si pascolano le camozze, avete passata qualche ora a meditar le grandi scene della natura, avrete visto come quella natura sublime, ma immobile finchè le fa specchio un purissimo cielo, s'animi di repente, e vita e moto acquisti allorchè scendono a vagheggiarla le nubi. Le avrete viste quelle nubi ora serpenti e sfumanti lentamente nelle profonde valli, che sembrano allora trasformarsi in vasti e nerissimi laghi; ora innalzarsi a mezza la montagna, e unirsi in vasta pianura irraggiata dal sole, e raffigurare un immenso mare di latte; ora frangersi in molti nugoletti diversi, e salire in alto, ed accarezzar quelle magnetiche cime, atteggiarsi in mille guise, simular mille forme fantastiche, or terribili, or liete, or di giganti, or di castella, or di mostri alati, or di sterminati eserciti di combattenti, or di navigli volanti per l'aere. Or innalzarsi ben alto sul vostro capo, or discendere lentamente negli abissi che s'aprivano sotto ai vostri piedi; e talora per quegli abissi avrete veduto guizzar fulmini, e udito da lunge ripercotersi per le caverne del monte il sordo muggito del tuono; talvolta infine sarete voi medesimo stato aviluppato da una nube sì densa, da non veder neppure il sasso su cui posavate, dimodochè vi parea d'esser sospeso in aria, e sotto e sopra ed accanto a voi altro che un immenso spazio in cui nuotava un'umido e denso vapor biancastro non potevate discernere. Ebbene chi ha veduto queste scene sì atte a muovere la fantasia, ad occupar l'anima d'un sentimento di cui non sa rendersi intera ragione può farsi un'idea delle novelle del sig. conte Cesare di

Benevello; chi cerca in siffatti racconti l'adempimento di regole determinate; chi vuole o il vero, od un verosimile che abbia molta affinità col vero, fatti soliti ad accadere, catastrofi prevedute; un classico rigoroso, insomma, non s'appagherà di queste bizzarre figlie d'un cervel più bizzarro. Chi cerca novità di pensieri, nuovi campi di fantasia, casi inaspettati, emozioni diverse dalle ordinarie, se ne compiacerà grandemente, come ce ne siam compiaciuti noi: e più ce ne saremmo compiaciuti, se l'editore avesse adoperato miglior carta, e se l'esecuzione delle litografie destinate ad ingentilir questo libro avesse meglio corrisposto al concetto sempre poetico dello spiritoso autore.

X.

§ 10.

A GIUDITTA PASTA

ODE

del Conte Giovanni Marchetti.

Ci è per caso venuta alle mani questa bellissima Ode del Conte Marchetti di Bologna, con alcune noterelle, che ne parvero dettate con molto senno, ed affatto opportune per certi letterati d'oggidì. Noi pubblichiamo in questo nostro Giornale l'Ode, e le note come le troviamo nel MS. che ci è capitato per buona ventura fra le mani.

Spinto dall' irto Borea
Scorto da cento larve
Sovra corsiero aligero
Ignoto Genio apparve,
Orribilmente nero
Cavallo e cavaliero.

Questo Genio che ci vien dal norte, con dietro un codazzo di verziere, del colore degli spazzacamini, sarebbe mai Ser Romanticismo?

Corse il bel cielo italico
Guida sdegnando e freno;
E di strana caligine
Contaminò il sereno;
Come gran nembo suole
Spense, passando, il sole.

Gli è proprio desso! Infatti la roba che ci regalano i signori Romantici è involta in un così buio nuvolone, ch' e' ti pare di far viaggio per tenebras inferiores: *allora essi chiamano questa roba sublime!*

Spogliò di fronde gli arbori
D' erbe e di fior la terra,
L' antro spezzò che i turbini
E le tempeste serra;
Il cielo, i campi e l'acque
Confuse, e sen compiacque.

Sotto questa strofe si celerebbe mai un' allegoria? Non intenderebbe forse il poeta di parlare di questi Romanticisti, i quali per far popolare la letteratura, la fanno plebea, spogliandola di tutti i fiori e di tutti i lenocinii dell' arte? Privando la poesia non solo del maraviglioso, ma del proprio linguaggio, e confondendo, per una certa loro matta fantasia ogni cosa, riducendola alla prosa più pedestre? Se così facciano i Romantici vel dicano le prosacce rimate d' un . . . . , e, per giunta alla derrata, gl' inni ultimamente stampati d' un certo . . . . . .

Sui venerandi tumuli
Cui s' inchinàr le menti
Scese, e le chiare ceneri
Gittò ludibrio ai venti,
Colle pietre riverse
I santi nomi sperse.

Nè contenti cotesti discepoli della scuola boreale d' ammorbar l' Italia con la loro caccaiola in prosa o in rima, seggono anche in tribunale, e sentenziano de' nostri sommi,

infamandone la memoria, e compassionandoli perchè non sieno vissuti in questi beati tempi, nei quali avrebbero potuto imparare di quali nordiche forme vestire le opere loro.

Volò alla porta eterea
Donde con bel governo
L' un dopo l' altro i secoli
Rientran nell' eterno,
E al secol fero e tetro
Gridò: ritorna indietro.

Ed i Romantici ubbidienti a questa voce del negro genio sono tornati indietro: ma si vergognano di confessarlo, anzi osano affermare ch' e' sono andati avanti. Dicono così anche i Gamberi.

Poscia pel torbid aëre
Giù calando veloce
Ristè di sovra all' insubre
Città reina; e in voce
Ch' Alpe e Cariddi udisse
Tuonò dall' alto, e disse:

Bisogna confessare il vero, che questo genio avea buon naso; poichè essendosi fermato sopra la città reina d' Insubria, sentì dal fiato che gli era luogo per lui, nè s' è ingannato. Vi sono bene anche colà de' generosi che combattono contro questa malnata genìa; ma sono pochi. La scuola del genio nero, in Italia, ha proprio sua stanza in Milano, nella quale s' insegna . . . . ma gl' insegnamenti udiamoli dal genio stesso.

Spezza i non degni vincoli,
Uman concetto ardito:
Te l' infinito genera,
Risali all' infinito:
La tua virtù chi regge?
A te chi può dar legge?

Che i Romanticisti si faccian lecito di rompere ogni legge con cui l' unanime consentimento dei secoli e delle nazioni

avea dato norma alla forma delle arti, vel confessano essi stessi.

Assai fra scarsi termini
Chiuso fu il bello e il vero;
La peritura polvere
All' immortal pensiero
Assai diè vita e forma
E l' uomo all' uom fu norma.

Questa strofa non ha bisogno d' essere segnata d' una nota: è la dottrina romantica:

D' altri oggimai reconditi
Fonti negl' intelletti
Piovan le arcane immagini
Scendan nei cor gli affetti:
Uom ti contempla; e vedi
Starti natura ai piedi.

Ma perchè miei cari romanticisti avete ripudiate quelle leggi che noi classicisti adoriamo come frutto della greca sapienza? — Per seguir in tutto e per tutto la natura, mi rispondete voi. — Ed io vi soggiungerò: vero dite; anzi ho veduto in un vostro dramma, ossia in un dramma coniato alla vostra scuola, che uno de' personaggi, per pura imitazione di natura

« Facea in scena le occorrenze sue! »

Or vedete se meglio sia l' imitare la bella natura, o il copiare la nuda natura!

Ciò che lei tempra e modera
A te dinanzi è muto:
Un Dio tu sei, dai lucidi
Astri quaggiù caduto
Che impazïente anelo
Si risospinge al cielo.

Questa commoda via di non obbedire ad alcuna legge ad alcuna norma che temperi e moderi *la natura, fa sì che ci diluviino scrittorelli da tutte parti. Se direte ad un giovanotto,*

che abbia un po' calda la fantasia; e non badare alle pedanterie della vecchia scuola: tu se' un Dio: crea, scrivi; quel che vedi rappresenta, e come lo vedi; non darti fastidio di studiar la lingua; finisci in desinenza toscana le smozzicate parole del tuo dialetto, ed avrai una lingua bella e fatta, popolare, intelligibile (alle serve ed ai guatteri); il giovinotto alzerà la cresta; scriverà una nenia, una brodolosa prosa, l' inserirà nel lunario del Presagio, *e si crederà scrittor valente; farà plauso alla nuova scuola, la cui mercè vede il proprio nome in un frontespizio, e sentesi lodato da qualche giornale. Ora vedete se non faranno pur troppo molti proseliti gli apostoli del genio nero.*

Dicea, quando l'insolita
Tua voce, angelo umano
S' udì lontan diffondere
Il suo poter sovrano,
L' armonica parola
Qual sai vibrar tu sola.

Teco era l' arte ingenua
Che di Natura è speglio;
Usa suo bello assumere
E a lei tornarlo in meglio:
Ella reggea tuo canto
E si celava intanto.

La Giuditta Pasta ha avuto in dono da Natura una voce insolita, ch'ella sola sì potente sa vibrare a scuotere i cuori, mercè però l' arte *che torna in meglio il dono di natura, quell' arte che reggea il canto di lei, senza pur mostrarsi. Dunque la Pasta canta nella stessa guisa con cui Virgilio facea i suoi poemi, e Apelle i suoi quadri: dunque la Pasta canta alla classica. Io, per esempio, che di quest' arte, di questo magisterio non conosco un jota, se cantassi, canterei secondo natura; ed, a detto dei Romantici, bene, sebbene cantassi male; perchè è più naturale il cantar male che bene; poichè in natura vi ha più persone che cantano male che*

bene. Ciò posto, ditemi, Romantici, vorreste piuttosto udir la Pasta o me? E se mi udiste, mi risparmiereste le sassate?

Rapia sublime ogni anima,
Rapia dolce ogni core
Di maraviglia un' estasi
Un' estasi d' amore:
N' era, a vederlo, impresso
L' oscuro genio anch' esso.

Quale al verso magnanimo
Del peregrin di stige,
Qual del Sovrano artefice
Delle celesti effige,
Tale a tue dolci note:
Ed uom cotanto puote?

Anche il genio nero non potè resistere a tanta potenza, e maravigliò! Tanto è vero che il Bello stupendamente espresso con le forme dell' arte fa tacere anche in voi le strane opinioni della vostra gotica scuola!

O qual tu sia non cessino
I tuoi possenti esempi,
Dal bel cammin non torcere
Per vaneggiar di tempi,
E vita altra più chiara
Al nome tuo prepara.

Chè tornerà sui nordici
Ghiacci la nebbia impura:
S' allegreran quest' aure
Che benedì natura,
Ridesterà suo viso
L' italo Paradiso.

Iddio avveri la profezia! Ma non isdegnino i generosi campioni del buon gusto di flagellare le otri romantiche: se li lasciate quieti, sotto pretesto di non volervi degnare di venir alle prese con esso loro, e' prendono baldanza. Le male erbe vogliono essere sradicate quando sono tenere.

Adoperate una frusta a due mani; e ricordatevi che le fanciullaggini arcadiche ruinarono, dopo un Baretti.

Di lor, che degni interpreti
Fur di natura e d'arte
Novelli incensi aspettano
L' ossa neglette e sparte:
Segui; ad entrambe attienti
E lascia dir le genti.

Al sol talvolta insultano
Lingue che insania muove:
Passa intanto e sui torbidi
Bestemmiatori ei piove,
Dator di vita e duce,
Un torrente di luce.

Ah signor Marchetti, dateci molte di queste odi; e voi giovani italiani imitate l' esempio del nobile Bolognese, e vi predico che presto ..

S' allegreran quest' aure
Che benedì natura,
Ridesterà suo riso
L' italo paradiso.

Alle note che trovaronsi unite all' Ode che ci è stata favorita in MS. l' Annotatore crede conveniente di dover aggiungere un suo avvertimento. Chi dettò queste postille non è certamente favorevole alla scuola romantica: l' Annotatore nella sua introduzione all' anno 1836, avvertì ch' ei non parteggia ne' pe' classicisti ne' pe' romantici; e che farà buon viso alle composizioni dei primi e dei secondi, purchè gli paiano buone. Questa gli è sembrata tale: gli dia qualche romantico alcuna cosa di buono, e farà buon viso anche a questa.

Forse le note sembreranno troppo severe: l' Annotatore non vuolsi far giudice di controversie; ma mantiene quel che ha detto da principio, che gli paiono assai opportune. Chi ne abbisogna ne approfitti.

Cenni di una peregrinazione in Germania: Lettera quarta del Professore G. F. Baruffi

Al chiarissimo sig. DAVIDE BERTOLOTTI

Monaco il 18 8.bre 1834

Io devo a Flora le mie prime pellegrinazioni autunnali; la scienza delle erbe mi aveva invaso per modo tutte le potenze dell' anima, che studente appena di filosofia i miei *castelli in Ispagna* al passeggio, in iscuola e nelle veglie erano sempre diretti alle corse alpine, alle così dette *erborizzazioni*. Nello avvicinarsi delle autunnali vacanze erano queste corse il solo pensiero de'miei giorni, ed il sogno delle mie notti; e quando mi venne fatto di spingere una botanica escursione attraverso le alpi fino ad Albenga, e visitata come botanofilo la piccola isola Gallinara in compagnia di un caro condiscepolo, carico di esemplari d' erbe alpine e marine me ne tornai lietissimo a Mondovì dopo una breve assenza di 15 giorni, mi credeva segnato a dito da' miei compagni quasi novello Colombo, la mia immaginazione si era potentemente accesa, e ad ogni istante quasi mi tornavano puerilmente in bocca i nomi ed i luoghi in cui avevamo trovata qualche pianticella nuova o rara, ed i più minuti accidenti della corsa....... O mio dolce Vittorio, compagno amato di quei primi studii, e di quelle allegre escursioni, dove sei! Abbiti un sospiro ed una lagrima dell' amico superstite! . . . Ma l' idea di più lunghi viaggi, e quella di consegnarne in altrettante lettere agli amici le principali ri-

membranze, le devo a voi, pregiatissimo Davide, che mi onorate di vostra amicizia, ed a voi diriggo queste poche pagine dalla Capitale della Baviera nella dolce speranza che non vi saranno discare giacchè me ne faceste cortese richiesta.

Nel mio primo ingresso per la stupenda via Ludovica (*Ludwigs strasse*) affollata di gente venuta da tutta la Germania per godere delle grandi solennità nazionali, la vista delle bavaresi colla testa adorna di eleganti pettini d'oro o d'argento da rassomigliarle ad altrettante regine, ed il suono della nostra bella lingua italiana che udii dopo lungo tempo nello scendere al *Gallo d'oro* mi sorpresero molto aggradevolmente (1). Gli alberghi riboccano di forestieri, e la Città formicola davvero; odo che nella prima domenica del corrente mese si contavano forse cento mila spettatori nel vastissimo prato di Teresa (*Theresien Wiese*) per la gran corsa di cavalli, e per l'esposizione agraria di animali e prodotti della terra d'ogni maniera, e macchine d'agricoltura, e telerie e pannilani e pannilini e panni serici ecc. seguita dalla solenne premiazione fatta dal Re in persona. Dappertutto musiche militari e balli e concerti e lotte e fuochi di gioja, divertimenti d'ogni genere; il celebre Strauss venne perfino espressamente da Vienna per dare un concerto straordinario. Il nuovo teatro *reale e nazionale*, così chiamato, la cui facciata è di gusto romano con superbo peristilio di otto

---

(1) *Ho sempre annoverato tra i piaceri d'un viaggio l'incontro felice, benchè fortuito di qualche compaesano; trovai in Monaco parecchi piemontesi venuti ivi a far passare la malinconia del Choléra, e tra questi conservo grata ricordanza delle tante cortesie ricevute da S. E. la signora Contessa Caccia di Romentino, e dal suo unigenito il sig. Conte Marc' Antonio.*

colonne corinzie, e tutto ricoperto di rame, uno dei più belli d'Europa, e capace di oltre tre mila persone, ribocca sempre di spettatori avidi di gustare lo *Zampa* di Herold, e odo canterellarne per le vie la meravigliosamente armonica introduzione. Nello scorso lunedì ho veduto una straordinaria rivista militare fatta dal Re; e poi intervenire la religione a consacrare la festa coll'allogare la pietra fondamentale di una nuova chiesa, ed in tutti i templi della capitale si celebrarono solenni esequie per il defunto re Massimiliano il padre della nazione, e venne scoperto dopo così inaudita solennità lo stupendo monumento in bronzo che adorna così vagamente la gran piazza Massimiliano tra le più belle dell'universo per gli elegantissimi edifizii che la circondano. Pareva la piazza trasformata in un tempio vastissimo cui servisse di volta il cielo, e giunta la solenne processione di tutti gli ordini dello stato, dopo liete sinfonie e canti religiosi, e le preci dell'Arcivescovo, allo sparo dei cannoni, all'echeggiare di quattro *bande militari* ed al suono giulivo di tutte le campane della Capitale, cadde la tenda biancoazzurra dei colori nazionali che velava il superbo colosso, ed un applauso universale salutò il grazioso Monarca seduto su alto seggiolone in atto di benedire il suo popolo; un vivo raggio di sole illuminò in quell'istante la bella faccia del Principe, cui la Baviera deve i tanti suoi miglioramenti. Lessi da lungi col mio occhialino la seguente semplicissima iscrizione del piedestallo: *Max. Josepho Regi Bavariae cives Monacenses*; e notai che i bassi rilievi rappresentavano le azioni più degne del suo regno avventurato, le arti, le scienze, l'agricoltura tornate a vita, abolita la intolleranza religiosa ecc. Lode al municipio di Monaco, ed al valente Rauch di Berlino che disimpegnarono così nobilmente un tanto incarico!

Il 15 giorno onomastico della Regina, la dotta società

del *Museum* volle festeggiare solennemente nelle proprie sale una sì gradita rimembranza. Trovai adunato il fiore dei cittadini Monacesi, e moltissimi forestieri; percorrendo quelle sale tutte splendenti per i tanti lumi, e ori, e cristalli, e tante variate creature, la Regina madre avendo soffermato il mio Cicerone (il noto pittore Heuss), la Duchessa di Leuchtenberg degnò indirizzarmi per un istante la parola; in mezzo alle grandi sventure da cui venne replicatamente colpita, conserva la stessa dolcezza ed amabilità di carattere, e splende tuttora dalla sua persona quella stessa dignità ed avvenenza di forme che la fecero già annoverare tra le bellezze viventi, e le meritarono il graziosissimo nome di Regina de' cuori quando venne giovanetta a Milano tutta sfolgorante di bellezza sposa ad Eugenio Vice-Re. Le reminiscenze imperiali, e la vista di quel suo figlio fratello dello sventurato sposo di Donna Maria, e la Teodolinda sorellina dell'Imperatrice del Brasile destarono in me le più singolari e pietose idee in quell' istante impreveduto.

A compiere questi cenni rapidissimi delle feste bavaresi vi dirò ancora che oltre l'esposizione suddetta d'agraria, ebbero luogo due altre non meno interessanti; quella detta dell' industria nelle sale dell'Odeone dove siedono i rappresentanti del paese, ricca di oggetti di necessità e di lusso, mi diede un' alta idea dei progressi fatti in Baviera. In altro palazzo era aperta al pubblico l'esposizione triennale di belle arti, e tutti pendevano da due capi d'opera. Un gran cartone del celebre Cornelius direttore della pinacoteca, rappresentante il Giudizio universale ricordava il fresco prodigioso della Sistina di quel *Michel più che mortal angiol divino*. Verrà questo disegno eseguito in tela per la nuova Chiesa di S. Ludovico, e sarà una nuova meraviglia dell' arte in Monaco. L'ingresso del giovane Ottone in Nauplia di Pietro Hess attraeva la folla in altra sala, ed i ritratti di Heuss

spiranti vita mi talentarono singolarmente. Notai passando in altre sale lavori in pietra dura di vario genere, medaglie, gessi, disegni, porcellane dipinte, e tre grandi finestroni in cristalli dipinti all' antico nella più bella maniera. Monaco sotto il rapporto delle belle arti è ormai la capitale della Germania, ed è questo per la Baviera il secolo di Pericle; dappertutto sorgono magnifici edificii, ciaschedono de'quali è una maraviglia nel suo genere; oltre il nuovo teatro citatovi disopra, la nuova residenza, i templi sontuosi, l'obelisco in bronzo ai trenta mila Bavaresi morti in Russia per la difesa della patria (così dice l'iscrizione), la gliptoteca, la pinacoteca, la biblioteca, il palazzo delle poste, la Università, l'istituto dei sordo-muti, il Bazar, i nuovi palazzi dei Ministerj, le *caserme militari* ec., formano un complesso di edifizii colossali alla Romana che vi sorprende, taluni però sono di stile bisantino che non va molto a sangue di altri. L'attuale Sovrano tutto innamorato di questo genere di bellezze spende e spande la quasi intiera sua lista civile di oltre sei milioni di franchi in oggetti d' arte e nell' abbellire la sua Capitale; dotto conoscitore e proteggitore magnanimo d' ogni maniera d' industria, se avrà lunga vita (e Dio gliela conceda lunghissima) potrà ripetere con ragione il famoso detto d' Augusto su Roma, *marmoream se relinquere quam lateritiam accepisset.* E giacchè siamo alle arti belle, seguendo il filo delle idee vi verrò accennando quanto notai di volo in questo genere che da alcuni anni è tanto di moda, e che per un viaggiatore qualunque è un tema d' obbligo. La reale galleria di pittura occupa sette grandi sale; venne essa quasi formata dalla riunione delle due collezioni di Manheim e Dusseldorf e mercè le sollecitudini e spese del Re Luigi vivente. I quadri sono disposti come in quella di Firenze per ordine di paese e di scuola. Ma è nell' ultima sala che si conservano gli oggetti più preziosi;

il ritratto dell' Urbinate famoso per la stupenda incisione di Morghen, un S. Gerolamo pure di Raffaello, e quella sacra famiglia, in cui il divino infante adorno il collo di una ghirlanduzza di rosso corallo, cavalca così leggiadramente un agnellino, v' incanta. Scorgete inoltre dei dipinti di Giulio Romano, di Andrea del Sarto, di Fra Bartolommeo, del Perugino, e la celebre Assunta di Guido, e due pregiati quadri di Leonardo da Vinci, e poi altri d' Alberto Duro, Vandyck, Rubens; una Madonna di Francesco Francia di una bellezza ammaliatrice. Tutti questi preziosi tesori verranno trasportati nella superba pinacoteca che va via avvicinandosi al termine (sperano di ultimarla in un anno), i guasti della spaventevole esplosione della polveriera essendo ristaurati. I disegni dei freschi sono di Cornelius, e l' esecuzione di Zimmermann ed altri suoi distinti scolari; quì è l' istoria della pittura; sono undici grandiose sale, e ventitrè gabinetti distribuiti per ordine di scuola; ma sorgerà qui l'istesso inconveniente della Gliptoteca, in cui il lusso dell'ornato, i superbi pavimenti, e le vôlte stupende coi loro tanti bassi rilievi, e freschi, ed ori, distrarranno potentemente l'attenzione dagli oggetti principali. Mi si notò nell'uscire una sala curiosa, specialmente destinata dal Re ai ritratti delle più belle creature viventi nazionali e straniere. Non dimentichiamo qui la preziosa galleria Leuchtenberg, che la graziosa vedova Duchessa apre al pubblico; in poche sale si racchiudono dei veri tesori, e quel che più vi commove, quasi ogni oggetto ridesta una grande reminiscenza. Scorgete qui il ritratto vero di Napoleone Imperadore del nostro Appiani, la spada che cingeva nella giornata di Marengo, e le armi che indossava a Lodi, al Tagliamento, ad Arcoli, e la sedia ricordata da Bourrienne, e la tavola del Consiglio, su cui s'agitarono le sorti d'Europa; mi distrasse però Filippo Uberti da Verona di un gusto estetico molto squisito, raccontandomi i più cu-

riosi aneddoti sul ritratto del Cardinale Gonzaga di Raffaelo; e certo che l'istoria anedottica dei più pregiati lavori delle arti formerebbe un libro dei più ameni ed interessanti. Altri quadri preziosi di Morillo, di Carlo Dolce, di Bernardino Luino, di Guido, di Annibale Caracci, del Guercino, alcuni della scuola Fiamminga, ed un Belisario di Gerard cattivano i vostri sguardi. Un grappolo d'uva fresca di Vandael mi persuase della verità del noto dipinto di Zeusi; e tra i più bei quadri parmi quella Madonna, la S. Barbara, e 'l S. Giovannino di Francia; già lungi dalla galleria il vostro desiderio vola ancora innamorato a quelle tele spiranti grazia e vita come all' Agar della pinacoteca milanese, la cui fisionomia simpatica lascia in tutti un' impressione indelebile. Ma l' ornamento capitale della Galleria è il gruppo delle Grazie del nostro immortale Canova che sta nel mezzo della maggior sala. È questo un miracolo della scultura, oh quanta è la verecondia, e la grazia che traspira da quelle tre vergini scolpite in soavissimo amplesso!

Sono tutte e tre poste di faccia e intese ad assalire gli animi con giocondissimo aspetto, il sospiro ed il sorriso errano su quelle fresche labbra, e vi destano in cuore un'arcana armoniosa melodia, sicchè nella mente più ardita non oserebbe destarsi la menoma idea che non sia del più santo pudore, è uno stupendo poema che vi esalta tutte le potenze dell'anima... Ah Canova! e dove avete mai veduto quei modelli? forse in qualche estasi di paradiso? Ma quasi scordava che una delle grazie del secolo, l'amabile Gioseffina, ve ne aveva affidato l'incarico, e intendo ora come queste tre angeliche creature abbiano inspirata così nobilmente l'ardente fantasia del cantore de' sepolcri..... Quì il marmo è scomparso sotto il magico scalpello, la metamorfosi è compita, e voi non potete resistere alla tentazione di convincervi riserente coll' indice se quel marmo non ceda al tatto; la vi-

cina Maddalena è bellissima sì, ma è una statua, e parmi che dovrebbe collocarsi in altra sala lungi dalle Grazie. L'Ebe del museo di Berlino annunziò Canova per un gran genio, ma le Grazie lo gridano principe della moderna scultura, novello Fidia d' Italia, prediletto figlio d'Apollo.

Il rinomato trionfo di Galatea con altri preziosi oggetti stanno chiusi in una sala a parte per motivi ragionevoli. A chiudere questi cenni sulle belle arti in Monaco mi resta a dirvi qualche cosa brevemente della Gliptoteca, stupendo edifizio di stile greco-romano destinato a conservare le statue e marmi antichi. Quest'opera del signor Klenze è certamente una delle maraviglie della Capitale e dell'intiera Germania. I pavimenti di marmi fini e variati, le spaziose sale colle loro vôlte dorate a stucchi o dipinte a fresco da Cornelius, la Rotonda, e quella sala immensa specialmente consecrata ai candelabri e busti antichi sono di una bellezza senza pari; l'oro vi è profuso a segno che credete aggirarvi nel palazzo incantato delle fate, e Roma e Napoli non vantano sale paragonabili con queste, benchè ben povere di oggetti a fronte dei musei Vaticano e Borbonico. Nell'*Aegineten Saal* sono ben ordinate le statue trovate in Egina, e che si crede adornassero il frontone del tempio di Giove Panellenio; è la lotta per il corpo di Pàtroclo, ristaurata da Thorwaldsen. Quel grande satiro dormiente è il noto Fauno Barberini. La mia mente stordita dal tanto lusso delle decorazioni appena potè fissarsi in un gabinetto ad osservare alcune statue dei moderni Canova, Thorwaldsen e Schadow (1). La Venere di Canova è una replica di quella del

(1) *Ho udito a ricordare più volte in Monaco Schvanthaler tra i primi scultori viventi europei, ma non mi sovviene d'aver veduta alcuna delle sue opere.*

palazzo Pitti; e 'l Paride dello scultore italiano coll'Adone di Thorwaldsen postogli dirimpetto ci svelano la potenza diversa dei due sommi ingegni; Paride è vivo, e l'Adone parvemi avere ancora del sasso, benchè bellissimo. L'intiera Gliptoteca viene riscaldata nell' inverno con adattate stufe nascoste nell' interno delle mura. Il sontuoso palazzo della nuova residenza (*Koenigsbau*) costrutto in grosse pietre a bugnato annunzia il famoso palazzo Pitti, che direste proprio trasportato in corpo dalle sponde dell' Arno a queste dell' Isar. Il signor Klenze ne consegnò le chiavi in questi giorni al Re, che ne lo rimunerò nell'istante con altra d'oro di suo Ciambellano. Questo edifizio è veramente prodigioso, gli interni appartamenti sono un *non plus ultra* di splendidezza, e Napoleone stesso nel delirio delle sue magnificenze imperiali non avrebbe forse saputo desiderarne uno più grandioso e magnifico; forma esso la degna stanza del più ardente Mecenate delle belle arti. Si lavora sempre con indefessa attività, tutto l' edifizio sarà riscaldato col vapore, e si stanno disponendo sul tetto piano invisibile ai cittadini i giardini d' inverno.

Per variare ora questo letterone piacciavi venir meco per poco col pensiero alla biblioteca che il dotto e cortese signor Segretario Föringer volle farmi visitare minutamente. È questa una delle più ricche biblioteche del mondo, e la più importante di tutta la Germania dopo quella di Gottinga; fondata verso il 1550 da Alberto V Duca di Baviera, crebbe a dismisura per l' aggiunta successiva delle biblioteche dei monasterii. Conta al di là d'un mezzo milione di volumi stampati, e 18 mila manoscritti, e 12 mila *incunabuli*. Si conservano sotto il tetto forse 200 mila doppii da vendersi o scambiarsi con altri libri. E questo numero sterminato di volumi è disposto in 182 divisioni per ordine alfabetico e scientifico. Il solo catalogo manoscritto alfabetico dei libri

stampati (ciascheduna opera è scritta in un piccolo fogliettino) riempie una sala intiera, essendo di 800 e più volumi in 4.o! Vi ha quasi di che far impazzire tutti i bibliografi e bibliofili e bibliomani ad un tempo. Si comprano annualmente libri per l' egregia somma di 16 mila fiorini. Questa biblioteca è ricca di veri tesori tipografici, e di libri unici. Mi si fecero vedere un evangeliario del 7.° secolo, ed il più antico poema epico tedesco del secolo 13° detto dei *Nibelungen*, nome di popoli; di quest' opera se ne conoscono sole cinque o sei copie. Manoscritti poi *sine fine* tutti preziosi per le stupende miniature, tra cui una traduzione francese delle vite dei nobili di Boccaccio con miniature senza pari. Altri manoscritti sono notevoli per le ricchissime coperte in avorio, in oro con pietre preziose di gran valore, e tra questi altro evangeliario del secolo 9.° scritto tutto in oro con coperta tempestata di grossi smeraldi, e d'un giaciato smisurato, unico volume di simil genere. E tra le tante curiosità vuole ancora essere notata una bibbia in 60 lingue, e poi un' altra colossale manoscritta del secolo 15 adorna delle più belle miniature di un lusso straordinario. Un gran *Corale*, un Codice visigoto del sesto secolo, il più antico (copia originale), ordinato da Alarico Ottavo Re dei Visigoti; e tra i libri moderni voglio notarvi un esemplare dell' istoria naturale degli uccelli dorati di cui si sono tirati soli 12 esemplari, il testo è in 2 grandi volumi pure tutti in oro. Quì sono le prime tavole stereotipe inventate ed adoperate in Baviera, l' invenzione essendo bavarese, mi dissero, e non già parigina, come credesi volgarmente. Conta ancora una collezione *xilografica* di 50 monumenti di questo genere, mentre Vienna ne ha soli 12 nella sua gran libreria. Vedendo questi oggetti che hanno preceduta la tipografia, si direbbe che è piccolo il merito dell' idea dei caratteri mobili, tutto pare perfetto, e quasi vien meno

la fama di Fust, Guttemberg e Schoeffer; cosa notevole, la tipografia nacque perfetta, e si sente tale verità dando un'occhiata alle bibbie di Fust; tra poco questo gran deposito di libri verrà trasportato in un apposito splendidissimo edifizio nella magnifica via Ludovica. E giacchè siamo pervenuti alle lettere ed alle scienze vi accennerò brevemente delle collezioni naturali adunate in questa stessa gran casa dove esiste la biblioteca. La collezione zoologica è notabile solamente per gli oggetti trasportati dai celebri signori Spix e Martius nel loro viaggio al Brasile, scimie brasiliane, *colibri* ec. Il così detto museo del Brasile che contiene oggetti di selvaggi, scettri di piume di *cacichi* ad esempio, ornamenti muliebri, armi ec., forma parte dello stesso gabinetto d'istoria naturale; notai una sala piena di scheletri per l'anatomia comparata. Della collezione dei minerali non oso parlarne per averla veduta appena correndo, i Professori e Direttori essendo tutti occupati dalle feste attuali. Il giardino botanico è molto vasto, e mirabili le così dette *Serre* (in quello di Berlino vi hanno *calidarii* e *tepidarii* in copia, i più belli ed i più vasti), si coltivano circa dieci mila piante, e tra queste la più ricca collezione delle piante del Brasile e del Messico. Si va ordinando secondo il sistema naturale, essendo disposto secondo quello artificiale di Linneo. Nel gabinetto di fisica osservai la lente di Thurnhausen la maggiore forse che esista. Oltre tutti gli ordinarii apparati ne ha molti astronomici, vere anticaglie che starebbero meglio in un museo d'antichità; varii orologii curiosi, ed uno normale che serve di guida a tutti gli altri della Capitale. Qualche strumento ottico del rinomatissimo Frauenhofer, dei bei prismi, un *inflessiometro* per i fenomeni d'inflessione e diffrazione, uno per la semplice polarizzazione ecc. Oltre l'istituto ottico di Utschnei-

der successore di Frauenhofer (1); il signor Cav. Ertel cammina felicemente sulle traccie di Reichenbach (morto due mesi dopo il suo collega suddetto), ed è riputato valentissimo meccanico: Il signor Steinheil fa eseguire continuamente e perfeziona egli stesso per solo amore di scienza stromenti fisici ed astronomici. Questo giovane scienziato notissimo in Germania per i tanti suoi lavori nell' astronomia e fisica pratica, è specialmente incaricato dall' Università di lavorare per il progresso della scienza, mentre il suo collega, fisico di molta riputazione, il sig. Professore Siber dà un corso speciale di fisica pratica e teorica. Reduce or poco da Gottinga il sig. Steinheil mi parlò con grandissimo amore del celebratissimo Gauss uno dei maggiori luminari viventi delle scienze matematiche, e me lo dipinse in età di circa 60 anni tutto occupato di ricerche fisiche, abbandonata quasi l' astronomia; ed i fisici occupati finora in parte a far vedere e ripetere i fenomeni, pare vogliano occuparsi nel mo-

---

(1) *Frauenhofer morì nella fresca età di* 39 *anni come Raffaello. Nato di poveri genitori, e privo d'ogni istruzione giunse a tanta celebrità colla sola potenza del suo ingegno. Il nostro Osservatorio Reale di Torino vanta il* Circolo meridiano, *opera preziosissima di due sommi artisti bavaresi, la lente obbiettiva di* 48 *linee d'apertura è di Frauenhofer, ed il circolo meridiano di tre piedi parigini di diametro è di Reichenbach, il più illustre dopo Ramsden. È questo uno dei più perfetti stromenti di tal genere che l'artista di Monaco abbia fatto per compiacere all'insigne nostro Commendatore Plana. Provai una dolce sensazione nel vedere questi due bei nomi consecrati dal Municipio nel* ponte di Reichenbach, e nella via Frauenhofer, Reichenbach brücke e Frauenhofer strasse.

mento a misurarli colla massima precisione, a determinarne le leggi, camminano cioè per una nuova via, e se Gauss, entrato nella scienza militante, esperimenta e sottomette al calcolo le sue sperienze, che cosa non deve mai aspettarsi la scienza da sì grand'uomo? Vidi nel laboratorio ed osservatorio astronomico del sig. Steinheil un mondo di oggetti preziosi, tutti costrutti a sue spese. Notai ad esempio un semplicissimo istromento di due tubetti di vetro con piccola tromba aspirante e premente mercè cui determina nell'istante l'esatto peso specifico dei liquidi alla quarta cifra decimale; ed altri molti perfezionamenti piccoli forse, ma importanti; ad evitare per es. l' errore della parallasse nell' osservare l'altezza della colonna barometrica, egli ha ripulita la scala per modo che si scorge ben distinta in essa l'immagine della colonna, e quindi con un filo sottilissimo reso scorrevole arriva così a riconoscere colla maggiore esattezza se le due superficie del mercurio si trovino nello stesso piano, l'errore della parallasse essendo sempre grande quando trattasi di determinare le piccolissime oscillazioni diurne. Con altra piccola bilancia da lui perfezionata determina esattamente il decimo d'un milligramma quando il peso è di due kilogrammi (1). Mi fece notare un metodo semplicissimo con cui per mezzo di due teodoliti determina la così detta *collimazione*, senza rivolgere l' istromento dall' Est all' Ouest, operazione

---

(1) *Questa bilancia è di una estrema sensibilità; se si carica ciascuno dei bacini col peso di una libbra, essa indica il sopprapeso d' 1/500 di grano: segna cioè la 3,840,000ª parte del peso, ed è quindi superiore a quella del gabinetto politecnico di Vienna che dà solamente la 768,000ª parte, ed a quella stessa di Gahe posseduta da Berzelius, che indica la 2,000,000.*

sempre incommoda, e talvolta pericolosa per l'istromento, metodo adottato subito da Gauss a Gottinga, e Struve a Dorpat. E poi un *fotometro* di sua invenzione per determinare la quantità di luce che mandano le stelle, e fissare le differenze d'intensità luminose di due stelle fino ad 1|1200! Per ultimo ammirai un' altra sua macchina con cui descrive le carte celesti; in poche notti ottiene mercè di tale macchina delle carte che coi metodi ordinarii richiedono degli anni, e ciò con una precisione massima, l'errore essendo di pochi secondi, mentre cogli altri metodi arriva talvolta a minuti, oltre l'economia di quel preziosissimo elemento chiamato tempo. L'Accademia di Berlino potrà così sperare d'aver presto il desiderato atlante stellare compito. Altri personaggi sommi di tutta attività vanta ancora Monaco, ed uno dei primi è l'egregio sig. Professore Consigliere Martius autore di tante dotte memorie e della gran Flora Brasiliana, di cui ammiriamo in Torino due stupendi esemplari, è questi uno scienziato celebratissimo dopo il suo viaggio brasiliano; io ne devo la preziosa conoscenza ad un nostro valente botanico piemontese il sig. Avvocato Collegiato Colla, e lo trovai che stava appunto ultimando la pubblicazione del suo viaggio. Coltore veramente filosofico della scienza delle erbe, lasciate in disparte le descrizioni, anzi non mi dissimulò il suo vivo dispiacere nel vedere che tanti insigni botanici si limitano a quella parte, il che dà poi motivo non irragionevole a tanti di dir male della botanica, è tutto dato all'alta fisiologia vegetale, e volle farmi vedere col microscopio nel polline d'un fiore dei cristalli ottaedri ben distinti, sicchè il divino Architetto geometrizzò proprio eminentemente anche nelle opere le più piccole. Il Professore Martius è ormai sulle traccie sicure con altri botanici tedeschi per ispiegare la formazione del fiore, e del frutto, e come Cuvier da un osso argomentava dell'animale cui avesse appartenuto, così

il signor Martius data una foglia del calice ad esempio, vi indovinerà la forma del fiore e del frutto, tali essendo i rapporti scoperti tra tutte le minime particelle d' un vegetale..... Quanta armonia regna mai nell'Universo! I ritmi sono variati sì, ma universali. Vorrei sapere e potervi dare una migliore e più esatta idea delle dotte ed amene conversazioni avute con questo gentilissimo cultore delle scienze naturali. Conobbi pure presso questo illustre Bavarese il celebre viaggiatore orientale Neumann; di ritorno nel 183a dal suo immenso viaggio nelle Indie e nella China, e nominato professore di lingue orientali nell' Università, fece egli dono generoso allo stato della sua collezione Chinese, unica finora in Europa, secondo il giudizio autorevolissimo della Società Asiatica di Parigi.

Munich è una di quelle Capitali che per essere un po' meglio conosciute e studiate richiedono un più lungo soggiorno; quanti istituti e quante dotte persone non avrei avuto l' onore di conoscere... mi duole di non aver potuto fare una corsa a Bogenhausen a vedere l' osservatorio astronomico, ed il Dott. Lamont, amico di Martius, ed il gabinetto politecnico al teatro d' Isar; ma mi rincresce in ispecial modo di non avere potuto presentare la commendatizia di cui aveva voluto onorarmi inBerlino il celebre Savigny al primo filosofo vivente della Germania, al noto Schelling Conservatore generale dell'Università di Monaco. Ma non so poi trattenermi dal parlarvi ancora di un altro personaggio notissimo in Baviera e nella Germania per i suoi lavori idraulici; egli è il Cav. Baader Consigliere e professore emerito di meccanica nell' Università di Monaco. Benchè settuagenario conserva tuttora il vigore mentale della prima giovinezza; gran partigiano delle vie di ferro, sono ormai 26 anni che predica in favore di questo genere di strade, ed intraprese a

questo fine lunghi viaggi; mi disse che l' arte di costruire tali vie è ancora bambina, e che in meno forse di un quarto di secolo saranno le vie ordinarie tutte in ferro. Mi presentò dei disegni di simili strade *sine fine*, e quello straordinario della via di ferro da Trieste a Vienna, ed alle frontiere della Galizia, sicchè la Capitale dell' Austria verrebbe a godere dei vantaggi d'un porto di mare: Nemico dei canali pubblicò a Parigi nel 1829 un suo libro: *Sur l'avantage de substituer des chemins de fer d'une construction améliorée à plusieurs canaux navigables projetés en France.* L' opera fu indirizzata al Ministro Martignac, e la legge sui canali che allora si disputava nelle Camere venne ammessa, è vero, anche perchè le strade in ferro non erano così in voga. Egli crede che l' ideato canale di riunione tra il Reno ed il Daunbio è una chimera, e che ne verrà allungata indefinitamente la esecuzione per mancanza di soscrizioni malgrado l' idea fissa del Re che desidera veder eseguito questo progetto gigantesco di Carlo Magno; e per verità le Camere, benchè docili e flessibili molto hanno determinato contro il progetto dei Ministri, che lo Stato avrebbe somministrato i fondi necessarii per la seconda metà della spesa, quando la prima metà fosse tutta coperta dai soscrittori alla cui testa si trova il Re dei banchieri Rotschild, invitato dal Re di Baviera. La natura molto sabbiosa del terreno in alcuni luoghi, presenta dei grandi ostacoli, e poi nella calda stagione sorgerà l'incomodo della insufficiente quantità d'acqua, e nell'inverno freddissimo in questo clima le acque del canale si congeleranno facilmente; aggiungeva che nella più favorevole stagione, attese le 98 cateratte (*écluses*) sono necessarii quasi 20 giorni di tempo per arrivare dal Danubio al Reno, mentre con una via di ferro sempre praticabile in ogni stagione, bastano due soli giorni, oltrecchè

la spesa non è che d'un quarto di quella del canale (1).
L'Università conta circa 1500 studenti, 350 dei quali frequentano le lezioni del professore di fisica. Si spera che in meno di due anni sarà terminato il novello edifizio dell'Università, e che stupenda via sarà mai la Ludovica, terminati i tanti bei edifizii in attuale costruzione, tutti di buon gusto, meno la chiesa gotica suddetta; perdonatemi, ma lo stile gotico in questi giorni anche nei soli edifizii mi fa male al cuore davvero. Notai i parafulmini terminati da cinque punte, ottima modificazione parmi mentre l'elettrico ha così un più facile sfogo, qualunque sia l'ipotesi per ispiegarne l'azione; ma con buona pace dei signori di Monaco, non so trattenermi dal biasimare l'uso di lasciare i *conduttori* scoperti lungo il *marciapiede*, chè l'ignoranza o la malizia potrebbero dar luogo a funesti accidenti. Cito il palazzo del Ministero della Guerra con un altro posto dirimpetto nella suddetta via Ludovica. Il vicino *Bazar*, sempre disegno del signor Klenze, è una delle più belle cose della Capitale, l'ornamento della gran piazza dell'Odeone. Sotto un lunghissimo porticato si ammira una lunga serie di freschi rappresentanti i fatti principali dell'istoria Bavarese oltre varie vedute d'Italia. Con quanta facilità se ne potrebbe fare un *Palazzo reale* sul gusto di

---

(1) *Benchè abbia letto nei Giornali la notizia della morte recentissima del Cav. Baader, fedele e religioso mantenitore della parola data, non ho inteso accennare un menomo che della secreta corrispondenza epistolare del valente idraulico con un augusto personaggio su questo canale. Dirò solamente che mi parve sostenere la propria opinione con un po' d'acrimonia, effetto certamente del suo profondo convincimento.* — Nota fatta in Torino.

quello di Parigi. Nelle frequenti intemperie delle stagioni è questo l'unico luogo di rifugio e passeggio. Finora non conosco in Europa altra città più comoda della nostra Torino .... Bologna è tutta fornita di portici, è vero, ma sono bassi, ristretti, interrotti a segno di dare alla intiera città un aspetto claustrale. Parigi ha i suoi *passages*, stupende gallerie coperte con cristalli, ma i portici dalla bella via di Rivoli sono angusti, interrotti. Londra stessa, la Capitale del mondo, manca tuttora di questo grande vantaggio, i portici in ferro della maravigliosa via del Reggente (*Regent quadrant* del *Regent street*) essendo insufficienti per una così straordinaria popolazione di quasi un milione e mezzo d'abitanti.

Il bellissimo giardino inglese dovuto al celebre Conte Rumford è lungo tre miglia circa di Piemonte; il giardino del paradiso, coi caffè, viali, laghi, canali, monumenti, colla torre chinese, e col così detto *monopteros*, colle sue dodici colonne d'ordine jonio, e musiche militari, e concerti, ne fanno proprio un luogo d'incanto. Quasi tutte le città germaniche sono vaghe di sì stupendi giardini, e direste che la musica ed i giardini formano la monomanìa dei tedeschi. Magonza, Colonia, Dusseldorf, Cassel, Berlino, Lipsia, e Dresda, con quanta gioja non mi trasporto coll' immaginazione in que' vostri giardini incantati, e che grata melodia parmi risentire che mi fa vibrare certe corde del cuore, ripensando a quei viali, a quelle armonie dolcissime che dissiparono tante volte la mia tristezza !...... il popolo nei dì festivi accorre anche in folla al *Prater* isola deliziosa formata dall'Isar.

Tra gli edifizii consecrati al culto primeggia la *Frauen Kirche*, cattedrale bellissima che vanta tre grandi organi di cui quello terminato nell'ottobre del 1820 annoverato tra i più belli finora conosciuti ha 1756 tubi: è curioso il gran monumento in bronzo eretto all' Imperatore Luigi, benchè la sua posizione nel mezzo del coro togliendo la vista dell' altar mag-

giore, mi eccitò l' idea d'un sarcofago mortuario permanente. E dai caratteri in rilievo d'una pietra sepolcrale di questo tempio che Senefelder attinse le prime idee della litografia. Le altre Chiese degne d' essere visitate, oltre la già citata *Ludwigs Kirche*, sono la *Allerheiligen Kapelle*, disegno bisantino del signor Klenze, *Theatiner Kirche* di una bella facciata; della *Protestantsche Kirche* non ho veduto che l'esterno anche bellissimo per il curioso campanile che ne corona la fronte, e nella bella Chiesa di S. Michele, l'antica *Jesuiten Kirche*, vedete il monumento eretto dalla pietosa Augusta Amalia al suo Eugenio, il disegno e l'esecuzione sono di Thorwaldsen, ma l'udii criticare forse un po' severamente da una colta Dama tirolese (la signora di Buol), vedete lassù il segno augusto di nostra redenzione, e poi il resto tutto profano; disopra, mi diceva, *Honneur et fidélité*, e poi leggete qui sotto altra iscrizione latina: *Heic placide ossa cubant Eugenii Napoleonis* ecc., l' intiera composizione non desta alcuna idea religiosa o filosofica..... Nell'udire il tono franco e deciso con cui questa signora d'Innsbruk mi parlava di belle arti nella nostra lingua Italiana, le domandai se conosceva il monumento eretto al celebre Maresciallo di Sassonia, una delle curiosità di Strasborgo, sì, risposemi subito, e v'assicuro che la vista di quel tanto vantato monumento (a parte la esecuzione) non destò in me altra idea che quella della morte, che tende la trappola all' illustre guerriero! Ho veduto ed esaminato davvicino questi due monumenti, ed avendone tutt'ora sott' occhio i disegni sono quasi d'accordo col mio Cicerone femminino di un gusto estetico molto squisito. Aggirandomi per la città mi si notò la casa storica in cui è fama avere soggiornato Gustavo Adolfo, e vedendo nella Cappella del Reale Castello quell' altare che appartenne già all'infelice Stuarda sentii ridestarmi la stessa pietosa commozione che provai in

Westminster sulla tomba della vittima dell'iniqua Elisabetta. Udii che la città aveva ripigliata l'antica sua divisa di un fraticello, abbandonata nel 1808, chè derivano il nome di Monaco (scrivono *München*) da una prima casa che vi formarono alcuni monaci. La città è elevata al dissopra del livello del mare di 1568 piedi parigini (Torino di soli 720), e forse Monaco deve appunto a questa sua grande elevazione (come udii da Hufeland in Berlino) se circondata dal colera, ne andò tuttora esente. È fabbricata in una vasta pianura sulla sinistra sponda dell' Isar che la minaccia di tanto in tanto colle sue escrescenze...... Strano destino comune ad alcune nostre città italiane, Ferrara trema d'essere ingojata dal Po, mentre il Vesuvio e l' Etna spaventano col loro fuoco d'inferno Napoli e Siracusa. I dieci giorni da me passati in Monaco mi persuasero di quanto aveva letto ed udito del suo clima freddo ed aspro, e sulle mosse per tornarmene a Torino vedo venir giù la neve a larghe falde. Conta circa cento mila abitanti tra cui 70 mila cattolici. Oltre le cose notate sono in Monaco 16 grandi piazze adorne in gran parte di monumenti, obelischi ecc., con iscrizioni dello stesso Sovrano. Ed oltrecchè si lavora di continuo ad abbellire la città per ogni verso, udii che Thorwaldsen è incaricato d'una statua equestre da innalzarsi sulla piazza di Vittelsbach. È superbo il nuovo *Maneggio* il cui tetto è di ferro, ed è da ammirarsi la magnifica *Selleria*, ed una collezione d'armi. La zecca merita un' occhiata per le sue macchine; le *caserme* sono delle più belle che m'abbia mai veduto. L'accademia delle scienze e delle belle arti, l'Università, i gabinetti di fisica, i musei (l'erbario brasiliano è al giardino botanico), la biblioteca, gli archivi del regno sono tutti disposti nell' antico Collegio Gesuitico che direste meglio una vera città. Attiguo al Collegio trovasi il palazzo *Max* ove si conservano varie altre collezioni di disegni, incisioni (ascendono

a circa trecento mila fogli !) , *miniature*, smalti mosaici, sculture in avorio ec. Il vicino gabinetto delle medaglie e monete conta, dicono, quasi 10 mila in oro delle sole greche e romane ; tra i preziosissimi oggetti del reale tesoro è un famoso diamante azzurro. Non ho dimenticata la visita sentimentale al Camposanto, pieno ancora la mente e 'l cuore della pietosissima scena di Dresda (1). Piacquemi oltremodo la Cappella o sala d'osservazione per vegliare i defunti prima dell'*inumazione*, e credo sia avvenuto qui, se la memoria non mi tradisce nell' istante, quanto abbiamo letto non è molto nei pubblici fogli, di quel ragazzino che fu trovato la domane dal custode seduto in camicia sulla sua piccola bara scherzare coi fiori funebri di cui i parenti avevano ornata la sua testina, e chiedere con voce lagrimosa della mamma, cui venne immantinente restituito..... Mio Dio ! Che strana commozione non avrà mai provata quella tenera madre nel sentirsi stretto al collo il suo fanciullino redivivo !..... Oh quanto mi duole di non potervi accennare quì un altro simile pietosissimo aneddoto che mi fece già versare tante lagrime ! Tra i tanti monumenti è bellissimo quello in ferro eretto nel 1831 per ricordare la battaglia di Sendling.

L' ospedale detto della città che contiene circa 800 ammalati e che conta 54 grandi sale è degno dell' attenzione del forestiero. Il teatro anatomico pare anche ben ordinato. L'istituto di Rumford per i poverelli è molto commendevole. Vi è una casa detta di forza per i mendicanti atti al lavoro. Ho letto sulla faccia d' una casa lunga e spaziosa la seguente iscrizione : *Stabilimento pubblico per formare cittadini ed*

---

(1) *Vedi la lettera precedente su Dresda. Annotatore piemontese marzo ed aprile* 1836.

istitutori. 1803. Ed a proposito d' istituti di pubblica educazione non posso quasi citarvi che i soli nomi non avendo avuto tempo a visitarli tutti. Sono in Monaco ginnasii, scuole latine, la *Reale Pageria* per formare degli offiziali nobili per la milizia, il Seminario Georgiano, una scuola politecnica generale destinata agli artefici che abbisognano di cognizioni matematiche fisiche e chimiche. *La scuola reale dei mestieri* trovasi colla precedente nella *Damenstift* (*casa delle canonichesse*), il Governo intende con questi due istituti propagare le vere cognizioni utili alla classe degli artigiani acciò questa migliori la sua condizione sociale, e l'industria sia portata al grado di perfezionamento di cui è capace il paese. Il collegio reale in cui oltre gli studii ordinarii delle lingue, s' insegnano pure le matematiche, le arti belle, la ginnastica ecc. Una buona scuola per le levatrici che somministra allo stato 70 individui circa nell'anno; l'Istituto dei surdo-muti. Scuole primarie distribuite in numero sufficienti nei diversi quartieri della città, alcune speciali per i poverelli, ed una superiore per le ragazze. Varie scuole private di preparazione alle superiori, una scuola di stenografia in cui s' insegna questa scrittura celere come la parola. Una ben interessante è l' istituto tecnico ed industrioso per i ragazzi poveri e storpii. Una nuova scuola pratica di commercio aperta or poco. Una scuola centrale di canto; l' istituto di musica, ove sono insegnate tutte le parti di quest'arte divina. Scuole d'equitazione, scuole di ballo, di scherma, di ginnastica, di nuoto; e perfino una scuola ove i ragazzi poverelli possono imparare l' arte di filare. Non mancano sufficienti case di carità e beneficenza, ospedali, case degli orfani, per le povere partorienti ecc. Esistono pure moltesocietà e riunioni per variati oggetti, quella del *Museum*, quella detta del *Frohsinn* (l'allegria), *l'Armonia*, *la Flora*, *la Risorsa*, *la Talia* ecc. Quella del *Museum* la prima

avendo nel suo seno il fiore dei cittadini; conta essa 400 e più membri ed è attualmente presieduta dal noto principe Thurn e Taxis, possiede una ricchissima biblioteca ed i migliori scritti periodici in tutte le lingue; le feste brillanti di questa società sono famose in tutta la Baviera.

Esistono ancora altre società per altri fini, quella ad esempio d'economia rurale, la società politecnica per dare l'impulso al commercio, all' industria, ed alle arti, al quale scopo pubblica un giornale d'arti e mestieri. *Il comitato d'architettura*, *la Riunione delle arti*; l'altra chiamata col nome poetico di *Liederkranz* (*ghirlanda di canzoni*) è composta di amici propagatori della musica vocale, i quali rallegrano di tanto in tanto il Pubblico con armoniosi concerti; ed una ancora detta la *Riunione filarmonica* ec.; ma non devo dimenticarne una di grandissimo vantaggio ai cittadini: *Deposito di commissioni e vendite all'incanto*, è questa una società che presenta tutte le facilità e la maggiore sicurezza a chi desidera vendere oggetti di qualunque genere, queste vendite avendo luogo regolarmente ogni 15 giorni dopo le fatte pubblicazioni. Sono in Monaco varie litografie, tipografie, biblioteche, gabinetti di lettura, depositi di carte geografiche e simili, e si pubblicano varii scritti periodici tra cui meritano onorevolissima menzione gli *Annali bavaresi* in cui scrive pure il celebre Schelling. La Capitale della Baviera non è una città molto industriosa e commerciante, è vero, ma vanta alcune manifatture di molto grido, oltre gli istituti ottici e matematici già citati, e che furono già riputati i primi in questo genere, le porcellane gareggiano con quelle di Sèvre, Misnia e Berlino, e pretendesi che la manifattura dei tappeti *d'alto liccio* possa eguagliarsi alla famosa dei *Gobelins* di Parigi.

Il mio brevissimo soggiorno non mi permise di fare delle osservazioni esatte sulla parte morale; vi accennerò solamente

in due parole che il popolo è gran tracannatore di birra, e fumofilo per eccellenza, e quando passeggiando mi veniva fatto di soggardare attraverso i cristalli delle così dette *birrerie*, la vista di quella moltitudine avviluppata in una densa nebbia (1), inebbriantesi doppiamente e di fumo e dello spiritoso liquore, destava in me le più ributtanti idee.... È questo l'uso generale dei popoli del Nord, e forse vi sarà qualche motivo non così irragionevole, ciò può essere; certe immoralità sono forse anche una conseguenza necessaria di alcune difficoltà opposte alla celebrazione legale del matrimonio, ma lasciamo un po' lì questo tema scabroso che non so e non oserei toccare. Se non avessi già allungato di troppo questo letterone potrei trattenervi ancora della stupenda villa Reale detta *Nymphenbourg*, e delle tante macchine idrauliche, getti d'acqua, *parchi*, giardini, ec.; amo però meglio chiuderlo colla versione della iscrizione posta sulla faccia meridionale della colonna del Re Ottone l'attuale Sovrano della Grecia. Il monumento di stile greco è innalzato nel luogo stesso dove Ottone prese congedo dallaFamiglia Reale. Leggete come si esprime in buona poesia tedesca il Re Luigi il cui valore poetico è pur notissimo presso di noi. « Sono spezzate finalmente le catene dello » schiavo che la tirannia opprimeva sotto il giogo de' Turchi. » Un popolo intiero si è destato dal suo lungo sonno, e le » palme della vittoria annunziano l'ora della liberazione. » Milioni d'uomini ebbri di gioja fanno ritorno nella bella » Grecia decantando il secolo d'Ottone perchè si trovano » inscritti sul gran libro delle nazioni. L'Europa, o figliuol

(1) *Tra i salutari regolamenti di pulizia piacquemi quello che proibisce di fumare nelle vie pubbliche e nel giardino della Corte.*

» mio, ha incominciata, tocca ora a te a compir la grande » opera. Gli è sulla giustizia e sulla verità, sui lumi e sulla » libertà che tu devi posare le colonne gigantesche del tuo » non ancora ben consolidato trono. Voglia Iddio che una » pace salutare renda fortunato il regno di mio figlio! pro» teggi il popol tuo! che la fedeltà vi tenga tutti avvinti » in dolce nodo, che la tua vita sia tutta consecrata alla » novella tua patria! La vita dei Re si misura dalle loro » azioni ». — La risposta del giovanetto Monarca è chiusa con queste pietose parole. . . . *Addio! L'ora della partenza è ormai suonata, io ti lascio, o diletta patria mia, per irmene in Oriente a portare il mio cuore sull'altare; è là che consumerò il grande sacrifizio!* . . . .

Ho tentato darvi un' idea delle cose notate nella bella Metropoli bavarese in quella miglior maniera che ho saputo, ma se m' avessi avuto per poco la vostra facile e dotta penna, v' avrei certo esposto più acconciamente tanta varietà di notizie, chè affollandosi alla mente e distillando giù coll' inchiostro dalla mia penna inesperta le mille cose vedute, avrete a rimproverarmi di qualche inesattezza di lingua, e fors' anche un po' di disordine nella descrizione. Amatemi però e credetemi il vostro devotissimo ed affezionatissimo

G. F. Baruffi.

Deposto di Croce di Gaudenzio Ferrari, scopertosi nel mese di ottobre del 1835 *in Vercelli.*

Non è questa la prima volta, che un' eccellente dipintura, di cui era morta la memoria, torna in luce, ed è esposta all' ammirazione degli intelligenti; quasi ad attestare la malignità dei tempi o l' ignoranza degli uomini, che la

tennero sepolta. — Abbattevasi nello scorso ottobre in Vercelli la parete di un edifizio, che fu già Monastero di santa Catterina, per adattare il luogo alle opportunità del quartiere attiguo; quand'ecco cadere un asse, e scoprirvisi dietro un fresco rappresentante un Deposto di Croce. La bellezza del dipinto eccitò l'attenzione del signor Larghi, che presiedeva a quei lavori, e ordinato che si usasse ogni riguardo per conservare la parte non ancor guasta, fa quindi tagliare il muro, e riporlo in alto sul primo piano della scala del palazzo arcivescovile.

Questo avanzo di evangelica storia è di figura semicircolare, e posa sopra una base di un metro e 41 centimetri, dalla quale sorgono visibili dal petto in su tre figure di grandezza naturale. Tu vedi Cristo nel mezzo appoggiato col dosso alla croce, di cui scorgesi la parte estrema confinare colla cornice superiore. Esso ha la testa chinata sul petto dalla sua destra, gli occhi chiusi, la bocca mezz'aperta, la fronte macchiata da alcune stille di sangue sotto i capelli, le braccia cascanti pel proprio peso. A sinistra di lui Maria col capo involto in un panno di color turchino, che le discende sul petto, è atteggiata d'indicibile dolore, e incurvata a destra, lascia cadere il capo sull'omero sinistro del figlio estinto. Pallido è il suo sembiante, socchiusi gli occhi, la bocca alquanto aperta, come di colei, cui manchi per grave affanno il respiro, e le guance paiono ancora molli delle amare lagrime versate. Al lato destro del quadro è il discepolo Giovanni, che tiene la testa piegata in atto di chi sia assorto in grave pensiero tra cordoglio, ossequio e pietà. Rivolto al Redentore colle mani sovrapposte l'una all'altra quasi sotto il mento, sembra dire « *or chi fia che ne conforti* ! »

La somma bellezza e il genere di questo dipinto rivelarono il Raffaello della Valsesia, l'immortale Gaudenzio

Ferrari. E in questa nostra opinione siamo confermati dall'osservare, come il colore del velo di Maria è lo stesso appunto, che vedesi nell' altro Deposto di Croce, che si conserva in S. Cristoforo nella stessa città.

Del resto il tutto ci pare assai bene considerato. L'invenzione e la disposizione sono assai naturali. E sovrattutto spicca l' ingegno del dipintore nell' aver saputo rappresentare ben diversa la mestizia di Maria e di Giovanni, dando a ciascuno il suo proprio, verissimo volto. Giacchè nella prima tu vedi la grave ambascia di una madre, che ha perduto l' unico figlio, ma che conserva in mezzo agli affanni la regale sua maestà. In Giovanni si scorge vivo dolore, accompagnato da profondo rispetto. Nell'uno e nell'altra poi appare un aspetto di santità. Nè dee far maraviglia, poichè il Gaudenzio è da tutti celebrato siccome unico nel rappresentare gli affetti della pietà; ciò che serve di riprova a quella sentenza, che i pittori e gli scrittori ritraggono quasi sempre sè stessi; quando di questo artista sappiamo come fosse sovranamente pio. Ma sopra ogni altra cosa è ammirabile il volto di Cristo, nel quale sebben morto traluce non pertanto un cotal raggio di celestiale beltà. Ancora merita considerazione la verità del colorito. Imperocchè Cristo non è figurato con carnagione bianca, come molti fanno, che ti pongono innanzi agli occhi piuttosto un corpo uscito del bagno, che sconfitto di croce. Il Cristo del Gaudenzio tiene assai del morto e del flagellato. Nel che però il valente artista ha operato con buon giudizio e con garbo non violando il decoro col rappresentare cosa spiacente ai riguardanti.

Forse alcuno domanderà per qual cagione Maria sia posta al lato manco del quadro, parendogli che Giovanni dovesse cedere alla dignità della Madre. Io non saprei nè quando sapessi, oserei disputare di ciò e giudicare un tanto mae-

stro, e starò contento all' avere ragionato colla sola guida del senno naturale un' opera egregia stata molti anni sepolta, senza entrare in quelle particolarità, che richieggono un uomo molto più dotto di queste cose, che io non sono.

T. VALLAURI.

La Chiesa di Sant' Andrea in Vercelli.

È Vercelli una delle città del Piemonte, in cui le Belle Arti offrono ad un viaggiatore maggior copia di monumenti da ammirare. Quivi si veggono molte opere della scuola Lombarda per essere stata quella città patria di due valenti dipintori, il Giovenone ed il Lanino; ai quali possiamo aggiungere il terzo, Gaudenzio Ferrari, giacchè quantunque non nato a Vercelli, quivi si fermò lungo tempo alla scuola del Giovenone, e vi fu di poi chiamato ad operare in più luoghi, e principalmente in S. Cristoforo, dove si conservano i suoi dipinti a fresco. Quanto poi all' architettura, a tacer della facciata di santa Maria Maggiore, del Peristilio del Duomo, egregio disegno dell' Alfieri, e dell' ospedale Maggiore, primo forse di quanti ve ne ha in Piemonte, merita, a mio avviso, particolar considerazione la chiesa di Sant'Andrea, o si voglia riguardare alla sua antichità o all' ordine dell'architettura, o ai rari monumenti, che traggono a sè l' ammirazione degli intelligenti.

Questa chiesa, che già trionfò delle ingiurie di sei secoli, ricorda un nome illustre e caro ai Vercellesi, il Cardinale Giacomo Guala de' Richieri. Questi assai dotto secondo i tempi in cui visse, che fu in sul finire del secolo XII, e sul cominciamento del XIII, e insigne per molta prudenza e desterità, con cui si travagliò in parecchie legazioni affidategli da due Sommi Pontefici, fu spedito da Papa Innocenzo III

in Inghilterra a cagione di comporre le discordie, che erano nate in quelle contrade per i mali umori dei Baroni e del Clero contro al Re *Giovanni senza terra*, e per assistere di poi nell' amministrazione del regno Arrigo III, rimasto orfano del padre in tenera età. In compenso degli importanti servigi resi al Re, venne il Guala investito del Priorato di Cestreton nella diocesi di Elye, ricchissimo di entrate. E fu appunto da questo benefizio, che egli ritrasse quegli immensi tesori, che consumò nel fabbricare in patria l'Ospedale Maggiore, e la chiesa di Sant' Andrea col monastero attiguo, in cui stabilì i Cisterciensi.

Sorge Sant'Andrea nella parte occidentale della città dirimpetto all' Ospedale. Vi si entra attraversando un piccolo cortile o piazzetta, intorno a cui tu vedi gli avanzi di un portico, dove anticamente i peccatori pubblici, esclusi dall' ingresso del tempio stavano ad assistere ai divini misteri col nome di *flentes*, *postulantes*, ecc., monumento, per quel che io creda, unico in Piemonte, e che merita di essere conservato a ricordanza di que' tempi felici, in che i cristiani si vergognavano di comparire in santo macchiati da qualche grave e pubblico misfatto. L' ordine della Chiesa è gotico; la facciata, a cui sono sovrapposti due ordini di colonne, è adorna di pietra serpentina della cava della Madonna di Oropa presso Biella, ed a tre porte, sovra ciascuna delle quali veggonsi alcuni bassi rilievi della prima scuola. Le figure sono affatto senza proporzione e senza grazia, e mostrano apertamente la rozzezza dei tempi e l' arte ancor bambina. Sopra la maggior porta che è in mezzo alle altre due minori leggonsi alcuni esametri latini, scritti con lettere gotiche. Quattro campanili di eguale altezza torreggiano ai quattro lati della chiesa, in mezzo ai quali sorge un'acconcia cupola. Non so se a tutti quelli che entrano in questa chiesa si destino nella mente le stesse immagini che a me, qua-

lunque volta mi avveniva di visitarla. L'altezza delle co
sottilissime, le finestre adorne di vetri di diverso colo
forma di lunghi paralellogrammi, quella certa oscurità
regna in quasicche tutte le chiese di ordine gotico, mi
rava un certo religioso orrore, e quasi dimentico di e
sotto il sereno cielo d' Italia, io mi trasportava col pen
in quelle regioni settentrionali, ove sotto un cielo nub
e greve si vivono i nipoti di coloro, che vennero i
secoli addietro a spegnere tra noi il misero avanzo dei l
che ci avevano tramandati i tralignati romani nostri magg

Tre sono le navate di questa Chiesa, e cinque gli a
senza più. Accanto all'altare, che è al lato sinistro dell'a
maggiore vedesi in una cappella il monumento di Tomi
Gallo, che fu Abate dei Cisterciensi. Vivea costui sul p
cipio del secolo XIII, ed era uomo di somma pietà
erudizione per quella età. Compose parecchie opere tr
quali un commentario sopra s. Dionigi Areopagita, una p
frasi sul cantico dei cantici di Salomone. Fu per molti a
maestro di sant' Antonio da Padova in quello stesso mo
stero, e morì l' anno 1246, come appare dall'epitafio
leggesi sul monumento, e che qui trascriviamo per dare
saggio della poesia di quei tempi.

Currebant bis tres viginti et mille ducenti
Anni cum Thomas obiit venerabilis abas
Primitus istius templi summeque peritus
Artibus in cunctis Liberalibus atque magister
In Hierarchia. Nunc arca clauditur ista,
Quem celebri fama vegetavit pagina sacra.

In questo monumento sono degni di essere visitati alc
bassi rilievi con qualche dipinto, nei quali vedesi raccolta d
quasi la scuola di pittura e scultura di que'giorni; e sarel
cosa desiderevolissima, che qualche artista o qualche inge

Vercellese, amante delle cose patrie pigliasse la fatica di illustrarli. — In una cappella al lato destro dell'altar maggiore si conserva chiuso in una vetrina un bel crocefisso di legno, che fu nei tempi andati cagione di molte controversie tra i Cisterciensi ed i Laudesi. — E bellissimo poi sopratutto a vedersi il coro, singolare lavoro di un Vercellese. E questo una tarsia di pezzuoli di legno maestrevolmente tra loro commessi, per le di lui commettiture appaiono figure mirabili, vedute di chiese, di case, piante, piramidi, ed altre cose siffatte, che non possono a meno di destare la maraviglia di qualunque più acuto osservatore. Questo tempio mentre il Piemonte ubbidì a straniera dominazione era stato con molto dispiacere di tutti i buoni destinato ad uso profano, e nel 1825 per cura dell'ottimo Vescovo di Vercelli veniva instaurato, e ridonato al culto divino.

T. Vallauri.

Componimenti poetici per le fauste nozze di Madamigella Vittoria Mazzetti col Signore Barone Alberto degli Altenburger di Markenstein e Freyenberg da Trento. Milano. Tipografia Rivolta, 1836.

Alla Raccolta di cui abbiam fatto cenno (*Fasc. di Febbr. dell'anno corrente*), d'alcune poesie in occasione delle nozze di una figlia di S. E. il Sig. D. Antonio de Mazzetti Presidente dell' Appello Generale di Lombardia, e Consigliere Intimo attuale di S. M. l' Imperatore Ferdinando I, due altre ne succedettero festeggianti le nozze delle altre due sue figlie; e così a consolazione de' buoni genitori, che la loro prole educano alla religione, alle virtù sociali e domestiche, tre sorelle nel breve giro di cinque mesi ebbero lieto ed onorevole collocamento.

Noi caveremo dall'ultima raccolta un Sonetto, che assai felicemente allude a tutti tre questi illustri matrimonii, essendo i

primi due sposi addetti alla superiore *Officialità* Austriaca, ed il terzo a' Tribunali.

SONETTO S. N.

Per le nozze della Damigella Vittoria Mazzetti col signor Barone Alberto di Altenburger.

Al Padre della Sposa
S. E. il Signor Presidente dell'Appello
Generale di Lombardia
D. ANTONIO DE' MAZZETTI

Sommo d'Astrea Ministro ed amoroso
Padre di gentil prole, in dì sì caro,
Perchè dentro al Tuo cor mesce cruccioso
Pensiero a tanta gioja un qualche amaro?

Ah pensa che se al cespo rigoglioso,
Ch' era testè per tre bei fior preclaro,
Coglie l' ultima rosa il terzo Sposo,
Questa felice va dell' altre al paro;

E che se il forte, il buon dal buon, dal forte
Provien, nè diede alle colombe in madri
L' Aquile generose unqua la sorte,

I figli che per lor prepara Amore
Calcando i Tuoi vestigi e quei de' Padri
Saran dell' armi e delle toghe onore.

Cav. Cesare Rovida I. R. Prof. di Matematica Membro della Censura Centrale di Lombardia.

Fra gli altri bei componimenti di questa raccolta noi abbiamo voluto dare la preferenza a questo Sonetto, perchè vi trovammo idee semplici, facili concetti, e diremo anche comuni, ma drittamente esposti, e con nobiltà di verso. D'altronde volevamo dar qualche lode all'Autore, il quale in mezzo alle formole algebriche, alle tangenti e cotangenti, alle ordinate, ed alle ascisse, e distratto dall' *obbligata lettura* di tante cose belle e brutte, che gli pervengono d'oltramonti, tratto tratto ci regala qualche frutto de' suoi studii ameni.

L'ANNOTATORE PIEMONTESE

OSSIA

GIORNALE DELLA LINGUA ITALIANA

PER

MICHELE PONZA

FASC. 2.° 3.° - VOL. 4.° - AGOSTO E SETTEMBRE 1836.

ARTICOLO I.

GRAMATICA E FILOLOGIA

§ 1.°

Dialogo tra Calofilo e Probazio
Parole legali. V. Fasc. prec.

P. Voglio concedervi che sieno a preferire quelle parole che derivano dalla giurisprudenza latina: tanto più che sono state usate anche da qualche Giureconsulti moderni, e forse eziandio alcuna volta da' moderni Codici.

C. Ma troppo lungo il nostro ragionar procederebbe, se continuar volessimo a rinvergare e porre in mostra tutti que' luoghi degli Scrittori, onde noi possiamo trarre la purgata favella alla trattazione delle materie giuridiche. Chè questi luoghi sono assai e nelle opere di Nicolò Macchiavelli, famoso segretario della Repubblica Fiorentina, e d' Annibal Caro, segretario de' Farnesi, e di Vincenzo Martelli, maggiordomo del Principe di Salerno; nelle quali così elegantemente scrivesi delle pubbliche cose; come pure in quelle

del Bembo, e del Davanzati, specialmente nel suo trattato de' Cambi. Di che quando che sia potrai da te pigliar saggio. Soltanto non ti spiaccia udire ancora un brano brevissimo del Segneri, posciachè abbiam quì l'opere sue: le quali sono a leggere da chiunque ami non solo eloquenza di stile, ma pure pianezza, e chiarità, e abbondanza di lingua.

P. Non occorre ch' io vi replichi come a me piaccia tutto che sia a voi in piacere.

C. Or bene. E considera se in nessuno de' nostri libelli, o d' altro scritto forense, scorgesti mai sposizione più succinta, più polita e più chiara. *Cr. Instr.* l. 10. 15. *Nell'isola famosa di Corsica, in un villaggio presso S. Bonifazio rimase vedova una donna dabbene, a cui il marito lasciò morendo trecento scudi d'argento, per accasare a suo tempo una piccola figliuolina, unico frutto delle loro nozze onorevoli. Or la bontà di questa semplice donna, che dubitava, tenendo il danaro in casa, d'invitare con esso i ladri a suo danno, si lasciò consigliare a depositarlo ad un suo vicino; senza pensare a chiederne frattanto scrittura autentica, come colei, che tanto era lontana dal sospettare mai frode in altri, quanto era aliena dall' ammetterla in sè. Crebbe fra ciò la figliuola, e venne l'* ora *di maritarla: onde conchiuso il parentado, dimandò la madre il danaro depositato al suo conoscente; il quale accecato dall' interesse, negò sfacciatamente di aver giammai da lei ricevuto nulla: e, se da me nulla vuoi, va, le disse, va,* chiamami alla giustizia. *Ma come potea* convenirlo *la povera vedovella, mentr' ella non avea su ciò altra prova, che la sola testimonianza, la quale ne potea far la moglie del perfido, se volesse? Tuttavia se n' andò la meschina a piangere amaramente davanti al giudice, che per pietà chiamato in corte l' uomo malvagio con la sua moglie, diè all' uno ed all' altra il solito giuramento; e l' uno e l' altra giurò sopra la vita propria e dei suoi figliuoli, che nulla sapevano del danaro* richiesto.

P. In verità io debbo confessarvi che trovo questa esposizione dettata con tal chiarezza che nulla più.

C. Or va, e dì, che ad usar la buona lingua si rende oscuro il nostro scrivere.

P. Anzi dicovi, che non saprei per poco distinguere in che si dissomigli questo stile, da quello che si suole comunemente tra noi usare; tanto egli è chiaro.

C. Questo stile si dissomiglia dall' usato in ciò solo che è italianissimo, e non lordato d' alcun barbarismo. Onde puoi forse di quà conoscere, che il guasto dello scriver legale, non viene già da mancamento delle voci di buona lega e chiare è proprie, ma sì da negligenza e trascuranza per cui queste male si trascelgono dalle barbare e improprie, le quali troppo spensieratamente si lasciano uscir dalla penna. Infatti se i nostri buoni Legali avessero dovuto esporre questo fatto, in luogo di scrivere, come il nostro scrittore: *venne l' ora di maritarla:* avrebbero scritto: *venne l'epoca di maritarla:* da che molti fanno un' *epoca* per qualsiasi picciolo fattarello, come tenendolo tale avvenimento strepitoso di travolgere l' ordine degli anni, e cominciare un nuovo; essendo l' *epoca*, o *era* appunto *quel termine fisso*, *onde si cominciano a contare gli anni.* Così scambio di *chiamare alla giustizia*, o di *convenire*, avrebbero impropriamente posto *impetire:* scambio di danaro *richiesto*, o domandato, avrebbero posto *libellato*, o *petizionato*, essendo soliti di formare sgarbatamente a carra sì fatte composte gofferie. E con tali e cent' altre simili sgangherataggini, e con stucchevòli ripetizioni, avriano composta una cotal incondìta e sgraziata tiritera insopportabile a uomo qualunque di buon gusto.

P. V' accorderò pei passi che vi compiaceste finora mostrarmi, che gli scrittori parlino talvolta d' alcuna materia legale bene e chiaramente, e manifestino l' inutilità di queste o quelle altre voci improprie; ma noi verremmo, come già ei diceva, a porre in confusione la favella usitata da' codici cui dobbiamo uniformarci, se ci facessimo a rifiutare i termini per essi omai consacrati e sostituirne degli altri.

C. Ah, ah, ah! *Consacrati!* e *consacrati* forse anche come fino qualche Italiano pretese (1), que' termini trasposti ma-

---

(1) Veggasi il libro: *Voci italiane ammissibili* ecc. e l'*Ortografia enciclopedica* alla voce *Bancarotta.*

lamente dalle lingue straniere nella nostra, impropriissimi, inutilissimi? e così lascieremo cacciare dalle proprie sedie i termini nazionali, a grán confusione di nostra lingua, e di più noi preferiremo d'insediarne gli stranieri? Io non so poi quanti debbano essere que' giurisprudenti italiani, che forse in un solo imperito traduttore de' codici dagli stranieri donati all' Italia, vogliano riconoscere l' autorità di tanta consacrazione. Ma i codici moderni, quanto a' termini proprii giuridici, sebbene non ancora affatto purgatamente, sono per altro in genere composti del buon linguaggio discendente dalla romana giurisprudenza: e abbiamo già di sopra veduto quanto mirabilmente convenga e si uniformi con tal linguaggio quello del Vocabolario, e degli Scrittori. E a compiere la restaurazione della lingua legale non sono forse necessarj que' gran mutamenti e confondimenti de' termini giuridici che altri s'immaginano. Chè egli è certo consistere maggior corruzione del nostro scrivere in quella parte di lingua comune così al letterato, come al legista, che non in quella parte propria solo de' legisti ed esclusiva. E troppi sono i barbarismi usati da' legali che non hanno nè meno da poter rifuggiarsi all' autorità de' Codici: e di spesso manifestano essere scusa calunniosa degl' imperiti contro a' moderni Codici quella che sogliono addurre, di uniformarsi alla lingua in questi adoperata. Imperciocchè che cosa diresti se i Legali abusassero de' vocaboli in guisà, che non solo contrariassero al significato attribuito loro da' buoni Scrittori, ma eziandio alle disposizioni delle leggi medesime?

P. Questa sarebbe troppo vergognosa corruzione.

C. E pure tal difetto non di rado si scontra frugando nelle opere loro.

P. Datemi, s'io non vi son molesto, alcuna prova di questo che dite.

C. Egli non piace a noi biasimare e censurare gli scriventi; ci piace solo procacciare il miglioramento delle scritture. Prenderemo però ad esaminare la lingua di un' opera d'Autori ignoti, ma notissima ne' Tribunali, e ne' Giudizj, e nelle Preture; mentre sogliono di là trarre di peso i loro oraco-

li (2): e nei difetti di lei potranno altri i proprj mirare. Leggi ti prego qui a fac. 14.

P. Il reo convenuto rispondendo rimarca, che la pretesa dell' attore è insussistente in tutti due li capi suoi.

C. Ecco qui sul bel principio il franzesismo *rimarcare*, in luogo di alcuno de' dieci altri verbi che furono suggeriti (3); e poi *pretesa*, che non so d'aver finora mai veduto in alcun vocabolario italiano, in luogo di *pretensione*. Ma non stiamo a parlare, che delle parole proprie legali; perchè a dire di tutte le altre ti potrebbe parere un sottilizzar troppo, o forse un apporre alle pandette (4).

P. Non regge il chiesto pagamento degli affitti: perchè non è vero, che il reo convenuto siagli debitore della chiesta somma per affitti decorsi.

C. Sta bene attento a queste replice degli *affitti* a vedere dove vanno a riuscire.

P. Anzi da quanto ora si espone rileverà l' I. R. Tribunale che soddisfatto fu l' attore non solo dell' affitto intero per l'anno scorso, che ora vorrebbesi di nuovo pagato; ma ben anche in parte dell'affitto dell'anno corrente non ancora scaduto. Poco dopo la fatta locazione della casa.....

C. Vedi ora ignoranza e della propria lingua e delle leggi! Gli scrittori fermarono alla voce *affitto*, o *fitto* la significanza di quel prezzo che si paga da'fittaiuoli della possessione, che e' tengono d' altrui: e le leggi distinsero le locazioni d'una possessione d'un campo ecc. (5). Ma nel nostro caso veggiamo che trattasi d' una casa cioè d' un *contratto di pigione*. Non dunque *affitto* dovevasi stampare, ma *pigione*, che così dicesi quel *prezzo che si paga* (dal pigionale o inquilino) per uso di casa, o d'altra abitazione che non sia propria.

(Sarà continuato.)

---

(2) *Formule di Decreti ecc. per uso dell' I. R. Tribunale di Pr. ist. di Venezia.*

(3) Nell' *Elenco* soprallegato.

(4) *Apporre alle pandette, dicesi del biasimare qualunque cosa per ottima ch' ella sia.* Il Vocab. alla V. *Apporre* § V.

(5) § 1091 del Cod. Civ. Austr.

§ 2.°

Voci erronee estratte dal Lissoni.

Sacrificio: vale *culto o venerazione fatta a Dio con offerirgli per mezzo de' sacerdoti la vittima per placarlo o ringraziarlo, o lodarlo:* e si piglia ancora *per le vittime di animali, o altre cose che si offerivano da' gentili* ecc. E da questa profferta di animali, o meglio di figli, o di cose che più care s' avevano ne venne l'uso della voce *Sacrifizio* ad esprimere l'offerta, la spesa, gli sforzi fatti a ottenere una cosa buona o stornarne una cattiva. I puristi nondimeno non passano per buona in questi sensi la voce *Sacrificio.* Così errato a senno loro è il dire per es. *A liberarlo dalla schiavitù, dalle mani de' suoi nemici mi convenne fare un gran sacrificio;* cioè mi convenne fare una grande spesa: *Quali sacrifizj non feci io a dar marito alle mie figlie;* cioè quali spese non dovetti sostener io a dar ecc. *A terminar questa lite ecc. ho dovuto fare il più gran sacrificio;* cioè ho dovuto spendervi, perdervi una gran somma di danaro; *nell'educazione de' miei figli ho fatto i più grandi sacrifici;* cioè ho fatto i più grandi sforzi, le più grandi spese ecc.

Guardando con ponderato animo questo traslato, non mi sembra, che sia talvolta la cosa strana tanto alla lingua nostra da doverlo aver per barbaro, veduto, come essa ne ha de' stranissimi in buon dato; ma un abuso se ne fa da molti, e tale, da non sapere conoscere il vero senso dei pensieri nostri, e quasi fosse un nome generico; il perchè non volendo, nè potendo io dar finale sentenza, chiarisco il lettore, che non è avuto di buona lega; come che tale si faccia l' uso continuo degli italiani, e fare il possa il volere dei giudici quando che sia.

Scomparto: se leggier diffetto è da dire l' usar tal voce, leggiera noja viene eziandio il correggersene, adoperando le proprie *scompartimento, divisione, distribuzione, compartimento, assegnamento* ecc.

Sistemazione: questa voce è di nuovo conio, e non avuta

per buona. Come che nella formazion di essa siensi attenuti gl' innovatori al senso che la Crusca dà alla parola *sistema*, di potere esprimere eziandio *la positura e l' ordine delle principali parti del mondo*, pure non credo, che il traslato nel qual ella s'usa da' moderni, venir possa reputato consentaneo alla natura della lingua nostra. Da lasciar dunque al tutto è questo nuovo nome; di cui l'Italia non patisce punto difetto. In questo modo si va ingannati nell'usarlo. *Nel giorno* 13 *del venturo mese si farà l' appalto delle opere di adattamento e di sistemazione de' bastioni di Porta Orientale.* Cioè nel giorno 13 del venturo mese si farà l'appalto delle opere da farsi a porre in sesto, in ordine, i bastioni di ecc.; e secondo i diversi sensi a riordinare, ordinare, assestare, dar sesto, orizzontare, uguagliare, ecc. Così è di *Sistemare*.

Situazione: importa *sito, positura di luogo;* non così però che s' abbia ad adoperar nel seguente senso. *Egli fece una ricca eredità, ed or si trova nella più fortunata situazione;* cioè stato, condizione.

Sonda: Non la dir mai per *trivella*, *scandaglio*, *succhio*, e molto meno poi il *sondare* per investigare ecc.

Sopimento, *assopimento:* non son buone voci, e non vagliono *calma*, *sonnolenza*, *addormentamento*, *indolenza*, *pigrizia*, *trascuraggine*, nè *assopire* val *sopire*, *sedare*, *acchetare*, *calmare;* ma sì *reprimere*, *ammorzare*, *spegnere*, *rintuzzare*, e però informati in ciò all' uso dei migliori.

Spaltamento, *spaltamentare :* son barbarismi in vece di dire *tagliare a scarpa*, *a pendio.*

Specifica : questo è l' un di que' moltissimi adiettivi, che si usano a modo di sustantivi, nell' uso de' quali io tengo per fermissimo sia taciuto un tal nome al quale si riferiscono. L'uso ne ammette molti, ma non tutti, e questo potrebbe dirsi l'un di questi ultimi. A non errare, si vuol seguire in ciò l'esempio e l'uso costante de' più nominati scrittori. Così in luogo di dir *specifica* direm *nota particolare*, *elenco*, *catalogo* , *specificazione*, *lista*, ecc.

Spettanza : non dirai, ma *appartenenza*, *giurisdizione.*

Squarcio : nelle scritture gravi tienti dallo scrivere *squarcio* nel senso di *brano*, *passo*, ecc.

Supremazia, *primazia:* non furono dette mai da' classici, nè si diranno oggidì, che come tre secoli addietro, pure di presente abbiamo le voci *preminenza*, *primato*, *signoria*, e talvolta ancora *autorità suprema*. Le abbiamo insieme unite, perchè adoperandosi in un medesimo senso, loro sta bene la medesima correzione.

Teoria: i buoni scrittori dissero ognora *teorica;* e questa voce è da usare, e non l' altra.

§ 3.°

Voci e frasi piemontesi fatte italiane.

Vate a stermè, vatti a nascondi. Lasca.

Ti m' n' as famne una, me n' hai fatta una. Caro.

I cherdo ch' a l' aveissa quatr' o sinch' ani, tengomi che avesse un quattro, o cinque anni. Ambr.

Tant i n' a seu ades com prima, tanto ne so quanto io me ne sapeva. Salviati.

A l' è an cimbalis, egli è in cimbalis. Fir.

Mnè la lenga apress' a quaicun, menare la lingua contro alcuno. S. Agost. Città di Dio.

Agiutesse d' man e d' pè, ajutarsi colle mani e coi piè. Macch.

Tni man, tener mano. Es. *Dubito ch' ei non sappiano che io ho tenuto le mani con Tindaro alla rapina di Giulietta.* Caro. Dicesi anche *tener la corda*, *tener il sacco*, *esser di balla*, *tener di mano.*

I s' conossoma, noi ci conosciamo. *Tu sai bene ch' io non ho bisogno di queste tue vesciche; oggi mai noi ci conosciamo*, *sai.* Fir.

Trove 'l mort, per trovar il danaro riposto, trovar il morto. Es. *Ad un casson di ferro va da sezzo*, *ed ivi trova il morto ma davvero.* Malm.

A l' è so pressi, *as marcanda nen*, dicesi di una cosa, il cui prezzo è assoluto, nè conviene mercanteggiarla: *è come andar pel pane al fornajo.* Fag.

Second mi, *a mia cà*, secondo la mia opinione, secondo il costume di casa mia, a casa mia. Es. *Sapere e voler fare a posta il male; a casa mia si chiama ostinazione.* Berni. *A casa mia si paga gli operaj finita l' opera.* Cecch.

Esse pi de d'la, *che de d' sa*, dicesi di uno che sia pericolosamente malato, od anche d'uno che sia molto vecchio. Es. *Stetti sei mesi continui tra ammalato e sano*, *e mi condussi più di là*, *che di qua.* Cecch. *Innamorato un par mio, che sono più di là*, *che di qua?* Salviati. *Siamo stati più di là*, *che di qua.* Caro, lett.

O, o nel significato di *altrimenti*, *ubbidis*, *o it buto an castigh*, ubbidisci o, oppure altrimenti, ti castigo. Es. *Io vi prego che voi mi facciate una cosa*, *ed io lo farò sapere al vostro padre.* Stor. di Barl.

Esse andarè ant quaich scienssa, essere indietro. Es. *Perdonatemi*, *padrone*, *voi siete indietro.* Graz. *Pover uomo*, *siete indietro.*

Sciairè, *j' eu na fam ch' i la sciairo*, opp. *ch' i la vedo*, ho una fame che la veggo. Caro.

In tal caso quel che si mangia per grossolano che sia e' par manna.

E tale l' appetito che mi scanna
Che un diavol cotto ancor mi parrà manna. Malm.

Disnè discret, pranzo discreto, desinare da cristiani. Es. *Ha provvisto un desinare da cristiani.* Fir.

L'aria am conferia motobin, l'aria mi conferiva forte. Cell.

Paghè poch, *a voria paghelo poch.*, voleva pagarlo una miseria. Es. *Su la promessa poi d' una miseria.* Salv.

Dio guarda! Dio me ne guardi! Es. *Innamorato io? Dio me ne guardi.* Salv.

Piantè un, per lasciarlo, e andarsene, piantarlo. Es. *Se voi gridate*, *io vi pianterò qui.*

Avei niente al mond, non aver nulla al mondo. Salv.

Fela vede a quaicun, fargliela vedere. Es. *Perch' egli allor per farmela vedere*, *stizzito meco se n' andò con Dio.* Malm.

Pi nen voreine savei, non voler più saperne, o sentirne

nulla. Es. *Non trovaron mai donna, nè fanciulla, che saperne volesse o sentir nulla.* Malm.

De fora quaicun, manifestarlo, accusarlo.

Vede le steile, m'a fame vede le steile, mi ha fatto veder le stelle. Malm. E la nota a quel luogo dice: quando uno sente gran dolore, si dice: *egli ha veduto le stelle.*

Strà, l'è nen la strà d'l'ort, non è la via dell'orto. Malm.

Scaussa gat, scalza gatto. Es. *Torna, e rispondi a questo scalzagatto.* Malm.

Piesse 'nssun fastidi, non pigliarsi un fastidio di niente. Malm.

Costè car e salà, costar salato. Malm.

Butè d' dent postiss, rinferrare i denti.

Descheurve, rinvergare. Es. *È veramente gran cosa, che non si sia ancor arrivato mai a rinvergare dove la Fenice e l' uccello di Paradiso si nascano.*

Brustolì 'l cafè, bruselo, abbrustire, topare, brustolare. Es. *L'orzo si potrà abbrustire in una padella di rame tenuta sopra carboni accesi, continuamente dimenando.* Mag.

Bon a brusè, arsibile, e fig. buono a nulla.

Strassà, e taconà, lacero, e rattoppato. Es. *Io mi credea che al vestimento lacero e rappezzato tu mi riconoscessi.* Buon.

Butè nom a un spetme li, lasciar uno in sulla corda, farlo aspettare.

Suplì, abbondare. Es. *Tentar nuovi rimedj è parer mio, che dove l'arte manca, abbonda Dio*, cioè *supplisce.*

Fin ch'a veul, fin ch'a l'a volsu, a piacere, a beneplacito.

A bocce ferme. Il dizionario Zalliano volta questa bella dizione del dialetto piemontese nelle seguenti voci italiane — *in fine, per fine, ogni cosa ben considerato, in ultimo, finalmente.* — Quel Dizionarista non ha ben compreso la forza di quel ribobolo piemontese, ond'è che niuna di quelle cinque versioni applicategli può quadrare.

Articolo II.

BIBLIOGRAFIA

§ 1.°

La Campagna. *Poemetto del Cav. Leopoldo Massa Saluzzo. Tortona. Rossi*, 1836. 1 *vol in* 8.°

Io proverei senza dubbio un gusto matto a parlare della Campagna in graziose terzine descritta dal Cav. Leopoldo Massa Saluzzo; io sarei beato di retribuirgli quella lode che merita e gli do parola che questa sferza di sole che ne molesta, mi renderebbe indulgente verso l'opera, come mi rende carissimo l'argomento, il quale al primo tratto mi dipinge que' freschi, e quelle ombre soavi, e quella villereccia semplicità di costumi tanto dolce ai cuori gentili; quegli amici campi infine dove, come dice altamente il poeta

All' uom favella da fioretti e fronde
Qual dal rogo a Mosè ne' giorni prischi
Un nume consiglier che in lor s' asconde.

Ma l'egregio Autore è caduto in un peccato che mi lega le braccia. Egli ha avuto la debolezza di ricordare con un appellativo onorifico il mio giornale, e s' io lodassi ora lui, que' tristi, per fuggir i quali egli va in campagna, e che mi stanno d'attorno in città, non mancherebbero di dire che io lodo il poeta per essere lodato da lui, e viceversa; questa medesima considerazione giunta all'antica data, m'impedisce di tener discorso d' un altro poemetto in terzine del Cav. Massa Saluzzo pubblicato nel 1833 intitolato i *Censori* e l'*Encomio*; io confesso che resisto ad una gran tentazione ma non ne parlo. Non vorrei che mi si apponesse di cercar allusioni, o di suscitar guerre letterarie. S' io non rendo al poeta la giustizia che gli è dovuta egli ne incolpi la gran gelosia dell' argomento. Ben gli so dire, per valermi delle

sue parole, che *frizzo* e *punta fina* hanno i suoi versi, *come ogni fronda de' ginebri ha spina*: e quando ei mi parla

De' malusi di tai che han febbre e sete
Di farsi atleti negli agon censorii
. . . .
E che del bello i veritier sensorii
Estimano sol dati a lor cocuzzi
Privilegiati d' ogni lume emporii.

e quando mi descrive un altro:

Che si dilomba per invidia matta
In far d' esili tacche ombroso spettro:

mi vengono subito alla mente infinite applicazioni le quali io respingo siccome contrarie alla carità fraterna, non senza confessare che molti chiamano anche *esili tacche* certi strafalcioni di lingua e di gramatica così giganteschi che non passerebbero tra le gambe del colosso di Rodi. Stia dunque contento il Cav. Massa Saluzzo al nostro necessario silenzio; s' appaghi delle poche citazioni che abbiamo fatte le quali quando si tratta di versi buoni, sono il migliore degli encomii, e s' addatti al consiglio che con le stesse sue parole gli porgiamo:

Tu per sentenza di censor meschina
Non disamare i canti: isfregio e danno
Non ha da vizio umano arte divina.

§ 2.°

Della Rivaccinazione ecc. V. Fasc. Maggio, *p.* 319.

Dicevamo in un nostro articolo, intorno ad una memoria sulla *rivaccinazione*, stampata in Milano nel 1835 del Dott.

Fantonetti, inserito nel fascicolo 5.° del volume 3.° dell'Annotatore Piemontese che la traduzione del *Trattato intorno al vajuolo del Borsieri di Kanifeld* impressa in Torino nel 1829 doveasi all' estinto Prof. Buniva, che il medesimo la rendea più preziosa aggiungendovi annotazioni del D. Fantonetti; che l' idea della rivaccinazione era prima venuta in mente al nostro concittadino, e che al Fantonetti spettava la gloria d' avere con ogni sua possa promossa tal pratica a benefizio degli uomini.

Rileggendo l' articolo medesimo, e confrontando la menzionata traduzione, con quella della Medicina Pratica di Borsieri stampata in Milano per Sonzogno, conobbimo d' essere caduti in abbaglio, di cui grandemente ci duole, sia perchè grave c' è il pensiero di cosa ingiusta, sia perchè essa ridonderebbe a danno del D. Fantonetti, cui amiamo e rispettiamo.

Cagione dell' error nostro si fu, che nè dal titolo, nè dalla prefazione di quella edizione Torinese argomentare potevamo che il traduttore erane il D. Fantonetti; imperocchè in quella solo si accennano le addizioni *relative anche al vajuolo pecorino di altri animali, al Cowpox, ed alla vaccina, fornite dal D. Fantonetti, e dal D. Buniva*, e nella seconda che è lettera del Prof. Piemontese all' editore Marietti, era bensì detto che il chiarissimo D. G. B. Fantonetti *è distinto fra i lodevoli traduttori delle ammirate instituzioni mediche del Borsieri*, e che il Buniva opinava che *la ristampa del trattato del medesimo sul vajuolo volgarizzato preferir si dovea all' originale in lingua latina*, ma veniva taciuto che la traduzione scelta a ristamparsi fosse appunto quella del lodato D. Fantonetti: dal che ne venne, che noi l' ebbimo come del Buniva, attribuendogli pure l'appendice della quale facevamo nel nostro articolo discorso.

Ma la cosa non è così: la versione che qui pubblicavasi era del D. Fantonetti, e la medesima che nell' anno precedente vedea la luce in Milano come parte della traduzione completa della Medicina Pratica del Borsieri, e dello stesso traduttore, è l' appendice da noi menzionata; quindi anche l' idea della rivaccinazione a lui si debbe, il quale già ne

facea cenno nell'antecedente anno con queste parole nel vol. VI della stessa traduzione *Vogliamo solamente fare avvertire ciò che altrove abbiamo messo innanzi* (1), *che v' ha cioè soggetti, ne' quali un solo annesto anche di dieci belle pustole non basta ad estinguere l' idoneità vajuolosa . . . . . . Quindi pare a me sia sicuro partito quello di rivaccinare ed anche una terza volta se vedesi rispondesse bene il secondo annesto, poichè è segno dell' esistenza d' idoneità vajuolosa, che in alcuni è in tanta copia, e di difficile spegnimento.*

Ecco adunque reso al D. Fantonetti ciò che per puro abbaglio a lui toglievamo, ed ecco che a lui spetta non solo la gloria di avere con ogni sua opera promossa la rivaccinazione, ma quella ancora di averne concepito il pensiero; e noi frattanto nutriamo speranza, che in tal guisa abbiamo sfuggita la taccia di parziali ed ingiusti, che a noi sarebbesi potuto apporre se avessimo taciuto.

A. S....o
Dott. di Med. e Chir.

§ 3.°

Annali delle scienze religiose compilati dall' abate Antonio De-Luca. Roma, Tipografia del Collegio Urbano in 8.° *Marzo e aprile* 1836.

La società è evidentemente in uno stato di crisi. Questa confessione è ripetuta tuttodì da autorevoli pensatori. In niun tempo l' impotenza dell' umano sapere a consolidare il riposo de' popoli e il bene dell' umanità fu meglio attestata quanto a' nostri dì gravidi di tante speranze e di tanti timori. La filosofia abbandonando oramai disperata le antiche bandiere si avvolge sempre più nel Kantismo. In un vivo desiderio di

---

(1) *Annali Universali di Med. tom.* XLI.

altra luce più efficace essa va creandosi delle cose a cui credere; ed essa crederà a codeste fantastiche visioni tanto quanto può credersi a ciò che mente umana inventa. Spetta pertanto al cristianesimo di mostrare a quel che non è mai salito al cuor dell' uomo; Spetta ad esso di rendere sempre più eloquente ed efficace la legge della grazia, ed a soddisfare a questo bisogno ignoto che comincia ad avere la coscienza di sè stesso, a questo bisogno di rannodare la scienza a qualche cosa di rilevato, di affratellare la ragione alla fede. Increduli propriamente detti che rendano a se stessi esatto conto di loro incredulità ce n' ha ben pochi in Europa; ma ci ha di molti che non sono bastantemente istrutti per credere che vivono agitati dal dubbio, ed altri il cui spirito crede mentre il cuore è incredulo. Stupefatti essi dalla discrepanza ch' eglino pure osservano tra le opinioni e gli affetti loro, ne indagano la causa, e non possono rinvenirla. I filosofanti, o per moda o per convincimento, pronunciano con riverenza la parola Vangelo, e pure anco nei paesi cattolici, non ostante le prime idee instillate, non ostante la santità del modello offerto alla comune imitazione, dai più si vive una vita più conforme alla religione del mondo, che a quella del Golgota; dacchè il mondo ha esso pure la propria religione, in cui tutte le passioni sono costituite in divinità. Qui l' orgoglio pompeggia; e pure si fa professione di seguire le norme di colui che fu dolce ed umile di cuore; qui il senso trionfa, e converrebbe dirigere lo spirito conforme agli insegnamenti di chi non ebbe un sito su cui riposare la propria testa; qui giganteggia l' egoismo, e si dovrebbero adorare le disposizioni di chi diede la propria vita per i proprii fratelli. In una parola, si conduce una vita che torna cara al mondo, mentre dovrebbe avvenire tutto il contrario. Il Vangelo prescrive doveri, il Vangelo regola la vita, e tutta la morale è rinchiusa nell' esempio di chi lo promulgò. — Colui che dice di credere in me, dee vivere com' io ho vissuto. — Le virtù sociali, seguite qual fine dal moralista ordinario, non sono agli occhi del moralista cristiano che lo svolgimento della virtù anteriore, il segno e la manifestazione di sua presenza nell' anima. La morale umana nel suo stato più perfetto è un in-

gegnoso mosaico, il cui menomo soffio riduce a un mucchio di slegati frammenti; la morale cristiana è la potente piramide di cui ogni parte trova il comune appoggio nella sua immensa base, immobile come il suolo che la sostiene. Teniamo dunque per certo, che se vi ha nel mondo una religione positiva propria a dirigere la vita, e favorevole all' andamento progressivo dello spirito umano, che non trovi limiti in alcuna circostanza di luoghi e di tempi, siffatta religione è la cattolica. Obbligo pertanto è di quanti zelano il benessere dei fratelli l' adoperarsi a diffondere verità sì auguste e sì feconde d' infallibile utilita a tutte le classi sociali. Ma dovere speciale sarà poi di chi per elezione e per voto si è consacrato a convalidare e coll' opera e con la voce i principii della fede, a chi dee affrettare l' aurora de' bei giorni che consoleranno la terra quando la pienezza delle nazioni sarà rientrata nella vera chiesa di Dio, da cui la smembrarono gl' interessi, o a meglio dire i vizii degli uomini; ma il re consacrato da Dio stesso, e questa non è bugiarda speranza, otterrà le nazioni in retaggio, e il *suo trono sarà come i giorni dei cieli*. (Salmi LXXXIX, XXX.) Le nazioni sono fatte oramai sanabili dacchè è apparso colei che, al dir d' Isaia, *ha tolto il freno dell' errore*, *che era nelle mascelle dei popoli*.

Ad arduo assunto, e per le qualità de' tempi, e per la difficoltà delle questioni da svolgersi, si sono acciuti per fermo i collaboratori degli *Annali delle scienze religiose*, di cui uscirono già due volumi in Roma per cura dell' abate De-Luca (1).

---

(1) *Ecco l' elenco degli importanti articoli pubblicati finora. L' astronomia e fisica generale considerate nei loro rapporti colla teologia naturale; opera del professore Whewell. — La chiesa i suoi oppositori negli ultimi tre secoli; opera del professore Herbst. — Il principio protestante di appellarsi alla santa Scrittura; opera anonima di un Italiano stampata a Londra in lingua inglese. — Processo fatto al reverendo Odoardo Irving innanzi al Presbiterio di Londra; rapporto*

Trattasi di porre sotto i vostri occhi, dicono i benemeriti collaboratori e compilatori indirizzandosi agli italiani cultori delle scienze religiose, quanto di più notabile e pregevole si va ogni dì pubblicando nella nostra penisola e fuori intorno alla religione, sia per riguardo a' suoi dogmi, sia per riguardo all' ecclesiastica disciplina, sia per riguardo ad alcun' altra cristiana istituzione che a lei si appartenga. Gran parte di queste cose (conviene pur confessarlo) rimanevasi affatto ignota a coloro che coltivano i sacri studii, o per la distanza dei luoghi, in cui vedono la luce, o per le difficoltà delle lingue in cui si scrivono; e dall' altra parte, chi non vede quanti vantaggi ridondar possono alla religione medesima, ove ciò che di meglio si manda alle stampe a pro di lei fra le più colte nazioni, ragunisi, per dir così, e si raccolga in quella città ch' è detta per eccellenza la maestra di

---

officiale. — *Sopra il supposto decreto d' Ivone; opera del dottore Agostino Theiner.* — *Hierurgia, ossia il santo sagrifizio della Messa; opera del reverendo sig. Rock.* — *Gli ultimi giorni di un filosofo; opera postuma del celebre Davy.* — *Sull' abolizione della schiavitù operata dal cristianesimo; frammento storico del professore Miihler.* — *Sermones tres in antiq. cod. Sessoriano de S. Ambrosii nomine inscripti, editi a Dom. Leandro Carrieris.* — *Manuale di storia ecclesiastica del dottor Hortig, corretto e pubblicato dal professore Dollinger.* — *Il rituale per le benedizioni ad uso di Sant' Aethelurold; MS. Anglo-sassone pubblicato dal sig. Gage.* — *Lectionarium ecclesiae graecae; edidit professore Steininge.* — *Vita e pontificato di San Gregorio VII; opera anonima pubblicata dal Sir R. Greisley.* — *Medicina simplex, ossia i rapporti della medicina colla religione cattolica; opera del dottor Froster.* — *Alcune parole sul libretto del signor Kopp contro il signor cardinale decano Pacca.* — *Lettera di San Clemente ai Corinti; lettere di Sant' Ignazio e di San Policarpo volgarizzate dall' abate Graziani.* — *Origines biblicae, ossia ricerche sulla storia primitiva di C. I. Beke.* — *La storia del maomettanismo, di G. C. Taylor.* — *Ristaurazione*

tutti i popoli in fatto di credenza? Aggiungasi, che non minore è l' utilità che a lei viene dalla cognizione delle opere pubblicate eziandio ne' luoghi succennati a danno della fede; mercechè, conosciuti a tempo gli errori, estirpar si possono più facilmente nel primo lor nascere, ed impedirne le funeste conseguenze. Tali furono le cagioni che ci indussero ad imprendere un lavoro di tal genere, ed a voi dedicarlo. Ardua si è invero l'impresa a cui ci accingemmo, e noi confessiam di buon grado che non ci saremmo stimati idonei a sostenerla, se i conforti dei più cospicui fra voi non ci avessero animati ad imprenderla. » Il valente compilatore nei numeri finora pubblicati, ha mantenuto più di quel che ha promesso; e qualora si rifletta alla scelta degli argomenti, al modo sapiente con cui vennero svolti, possiamo ripromettercì che

---

della scienza politica del sig. C. L. de Haller. — Rivista delle memorie dell' Egitto di L. M. P. di C. — Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione; opera di Tommaso Moore. — Disegno della chiesa militante; opera di monsignor Filippo Amat arcivescovo di Palmira. — Degli istituti di pubblica carità e d' istruzione primaria in Roma; opera di monsignor Carlo Luigi Morichini. — Del celibato; discorso di Don Antonio Rosmini. — Serbati. — Notizie sul Portogallo, con una breve relazione della nunziatura di Lisbona, scritta dal cardinale Pacca. — La rivelazione primitiva coi testi de' così detti libri canonici della Cina. — Controversia tra i Reverendi signori Hughes e Breckendrige. — Studii sulla storia e su i sistemi filosofici; opera di Atterbon, professore in Upsala. — Quindi succede ad ogni numero un' appendice di varietà, in cui hanno luogo le notizie che concernono lo stato della letteratura religiosa. Vi si inseriscono pure le decisioni dottrinali *della Santa Sede, i sommari delle dissertazioni lette nelle varie accademie teologiche di Roma e fuori, e le notizie necrologiche e biografiche dei più segnalati scrittori ecclesiastici dei tempi nostri. — Rispetto alle notizie spettanti alla storia e statistica ecclesiastica, verrà destinato un Bullettino apposito.*

questi *Annali* raggiungeranno degnamente il fine per cui vennero compilati. Fedeli i compilatori alla veramente evangelica massima del gran padre della chiesa Agostino: *Diligite homines*, *interficite errores*, essi nel combattere gli erranti si sono sempre finora tenuti in quei limiti che la carità assegna alla disputa cristiana. Si prova un certo qual disgusto trascorrendo questi *Annali* al vedere che gli scritti importanti pigliati ad esame sono per lo più lavoro di stranieri. Sarebbe a desiderarsi che il nostro clero nudrito di buoni studii si facesse a svolgere esso pure alcuna di quelle maschie epoche storiche che addomandano ancora un esame imparziale, e che non possono meglio essere rischiarate fuorchè in Italia, e nella credenza cattolica. Il luminoso discorso dell' abate Rosmini, uno de' più potenti pensatori d' Europa, sul celibato, avrà messo in desiderio più d' un lettore di vedere in ogni dispensa qualche dissertazione originale stesa o da lui, o da alcuno dei valenti suoi collaboratori sopra qualche punto importante del dogma. — Non so con qual fervore abbiano gli Italiani fino ad ora accolto un giornale che può dirsi quasi il solo che si stampi tra noi destinato ad oggetto di tanto rilievo; i Lombardi che in pietà, in amore di studii utili la cedono a nessuno dei loro fratelli del bel paese, vorranno senz' altro con numerose soscrizioni avvalorare una sì utile impresa, tanto onorevole alla terra da cui la cattolicità emana leggi, consigli, credenze a tutto l' universo. E che? vorremmo noi che dal centro di quelle regioni lontane, alle quali noi inviamo la luce della vita, fosse ella un dì mandata al nostro continente avvolto in tenebre? Sarebbe pur tristo quel giorno in cui si vedesse l' Indo, il Cafro, o l' indigeno della Polinesia sbarcare con la croce sopra le nostre spiagge profane, radunare i nostri nipoti nei tempii abbandonati, e far rimbombare le nostre mute cattedre della parola della buona novella, divenuta nuova a forza d' essere dimenticata. Riflettiamo che noi mandiamo ora il vangelo ad Efeso, a Corinto, a Gerusalemme, da dove ci venne un tempo, e che sarebbe desolante se altri dovesse venire ad annunciarlo in Europa, in Italia. Alle tende, alle tende, Israele; rinvigorisci le tue mani tremanti e i tuoi

ginocchi che piegano. Smentiamo gloriosamente coloro che ci vanno rintronando agli orecchi che la vecchia terra della civiltà non può più sopportare il cristianesimo. Il clero cooperi, così come una volta, con egual efficacia ai progressi della civiltà, nè si lasci sbigottire da sarcasmi o da improperi; chè quando le istituzioni sono favorevoli alla società, la società è costretta a venerarle; solo vanno alquanto scapitando di merito allorchè sono reputate meno utili o inceppate. Quando le dottrine religiose, le leggi, i costumi, il potere progrediscono di conserva, la civiltà non può mancare dal produrre i suoi salutari effetti, perchè allora soltanto il tutto tende in sapiente armonia alla medesima perfezione.

M. S.

§ 4.°

Cose inutili di Defendente Sacchi. Milano, Tipògrafia Visaj, 2 vol. in 16.° di pag. 459 compless. lir. it. 3. 48.

Nella grande quantità di libri che si vanno tuttogiorno pubblicando, ve n' ha d' ogni specie. Libri di scienze, e questi, pur troppo! si veggono soltanto in mano dei pochi dotti; di storia, che tra buoni e cattivi non mancano fra noi; di amena letteratura, di poesia, di romanzi, di novelle ecc. ecc. Di questi non ho ora a parlare nè in bene ne in male; ma si veramente di altre due specie, le quali non so se sieno mai state registrate in apposite classi nei manuali bibliografici; vo' dire de' libri che eccitano la noja, e di quelli che la fan passare. Chi ha letto qualche cosa del chiarissimo Sig. Defendente Sacchi sa, assai meglio di me, qual brioso scrittore, disinvolto, versatile e spiritosissimo egli sia: chi nol sapesse, ed avesse pur desiderio di conoscerlo, scorra i due volumetti annunziati e mi farà ragione. Non sono materie astruse, nè profonde disquisizioni di scienze che vi sieno trattate: non è una storia, non un

poema, non pure un romanzo. Il ch. Autore con singolare modestia e con un po' di bizzarria ha voluto intitolarli *Cose inutili*. Vediamo ora se abbia detto il vero, o se abbia mentito. Se tu leggi quel saporitissimo dialoghetto che fa da prefazione ai due volumi, sei costretto ad esclamare di subito: ah bugiardo! E queste si chiamano inutilità? Forse qualche Autore, qualche artista, qualche libraio avrebbe voluto che si fosse fatto di meno dal pubblicarlo, poichè con singolare imparzialità si disvelano certe malizie e di chi scrive e di chi stampa, che e scrittori e stampatori vorrebono ignorate dal pubblico. E quanto più v' inoltrate leggendo, tanto più vi persuadete che le cose contenute nelle *Cose inutili* sono belle ed utili a sapersi. V' ha una novella storica, che ha somministrato argomento a drammi ed a commedie sino pel *Teatro Gerolamo*, la famosa *Ara bell'Ara*, che per lungo tempo era in bocca di tutti. Le Costumanze di Napoli, l'invenzione del Melodramma, le notizie intorno i Murazzi di Venezia, la Storia di alcune opinioni intorno l' anima dei Bruti, alcuni cenni sopra belle Arti, altri sopra opere di letteratura, poche lettere ma d' un brio e d' un sapore squisitissimo intorno alcune costumanze, moderne, compongono i due volumi. Vedete quanta disparità d'argomenti! Ce n' è per tutti: è una lettura variata, e gradevole: chiamatela se volete, una lanterna magica; ma essa v' intertiene volentieri, vi caccia la noia, se l' avete; e v' instruisce di molte cose che non sapevate. Se v' hanno cose istruttive, oltre d'essere piacevoli, perchè dirle *inutili?* Forsecchè a così intitolarle è stato condotto l' Autore da una considerazione che essendo già state pubblicate separatamente in diversi giornali, gli paresse inutile ripubblicarle, raccolte in un corpo? Ma questo gli potrà concedere soltanto chi abbia tutti i diversi giornali per cui sono disseminate. Io che pel primo sono fra quelli che non gli hanno, dirò che le sono utili, che mi sono domandato contento d'averle lette: di più soggiungerò che perdono al Sig. Sacchi la bugia del frontispizio a patto che faccia altri simili doni; poichè con tutta schiettezza oso dirgli che le sue *Inutilità* mi sono parute di gran lunga più istruttive e dilettevoli di molti altri libri, nei quali ho trovato

l' *utilità* accennata ampollosamente nel proemio, ed in nissun' altra pagina dell' opera.

G. B-o.

§ 5.°

Commedie per Case d' Educazione maschile del Conte Cav. Francesco Gambara, Bresciano. Milano, Tipogr. Visaj, 1834 - 35. 2 *vol. in* 16.° *ital. lir.* 2. 61.

. . . . *per Case d' Educazione femminile, dello stesso, ital. lir.* 2. 61.

Se tra gl' ingegni italiani molti fossero quelli che non istimassero di degradarsi, scrivendo per fanciulli, non saremmo costretti a ricorrere agli stranieri per trovare i libri opportuni da porre in mano a' giovanetti. È dunque solenne vergogna che noi tanto ricchi d'opere d'ogni maniera, siamo poi sì poveri in questa principalissima parte dell'educazione, e che siamo sì di gran lunga superati (bisogna pur dirlo) da tutte le altre moderne nazioni. Infatti, meno alcune, non tutte, novelle del Soave, meno le letture dell' Ab. Taverna, le favole sopra i doveri sociali del Perego, ed altre pochissime coserelle, quali altri libri possiamo annoverare che e per la qualità degli argomenti, e per semplicità e convenevolezza di dizione, si possano offerire ai nostri ragazzi? È d' uopo perciò supplire con traduzioni dal francese, e voi sapete, lettori miei, come per lo più si traduca, massimamente le operette elementari, quasicchè appunto per questo che i fanciulli non s' intendono nè di stile nè di lingua, s' abbia da tirar giù a precipizio la versione, rabbescandola tutta di solecismi, di franciosismi, e di strafalcioni d' ogni colore, che chiamano le staffilate lungi le mille miglia. In tanta povertà d' opere giovevoli all' educazione, acquistano un diritto alla riconoscenza di tutti gl'Italiani quegl' ingegni, che teneri del maggior vantaggio della generazione crescente spendono l' opera loro a riempire questo vuoto; ed all' uni-

versale riconoscenza ha acquistato un diritto il Sig. Conte Cavaliere Gambara pubblicando le sopra annunziate Commediole per le Case d' educazione. Già da qualche anno il Signor Giulio Genoino di Napoli suppliva al difetto con la sua *Etica Drammatica*, operetta che venne accolta con vera festa. Ed eguale accoglimento auguriamo a quella del prestantissimo Signor Cav. Gambara che ben lo merita. Trovo lodevolissimo ed opportunissimo il divisamento d' insegnar la morale ai giovanetti o per esempi, o per dialoghi, o per piccole drammatiche azioni: questo metodo è stato da tutti gli educatori riconosciuto di somma utilità; chè i fanciulli ai sermoni si annoiano, dovecchè grandemente si piacciono de' racconti, e molto più delle Commediole, le quali tenute da loro per un passatempo insinuano in que' cuori ancor teneri i germi delle virtù, e profonde vi mettono le radici. Secondo me, tenendo la via segnata dai Signori Genoino e Gambara potrebbesi comporre un intero corso di morale pratica accomodata all' età fanciullesca, prendendo, com'essi hanno fatto, a soggetto di ciascuna azione o una virtù da esercitare, o un dovere da adempiere, od un difetto da sbarbicare. Ecco dunque un bel campo aperto a chi desidera di far cosa utile alla gioventù; campo in cui, presso noi, non solo si può spigolare, ma raccogliere ubertosa messe. Intanto nel ringraziare il signor Cav. Gambara della generosa opera sua di contribuire alla morale prosperità delle famiglie, vorrei significargli un'opinion mia; ed è che m'è paruto di scorgere un po' di languore nelle sue commediole; non sempre franco e disinvolto lo stile, non al tutto corretta la dicitura. Ove vi avesse un po' più di calore nell' andamento della favola scenica, ove lo stile si liberasse da certi intoppi che lo fanno andare stentato, e mondassele di certe negligenze nella frase, e nelle voci, le sue Commedie per Case d' Educazione si potrebbono dire per ogni parte perfette.

G. B-o.

§ 6.°

Archivii del Proprietario e dell' Agricoltore. Piacenza. Del Mayno, 1826 *al* 1836 *in* 8.°

Sono ora mai dieci anni che questo Giornale d'Agricoltura si va lentamente pubblicando, poichè in così lungo spazio di tempo non sono uscite che ventidue dispense. Quale può mai essere la cagione di tanta lentezza? Forse sono molte, e forse è bello il tacerle. Nulladimeno chi volgesse per caso un occhio ad alcuni de' fascicoli di questi *Archivii*, e ad altri Giornali d' Agricoltura avesse di già veduti tanto stranieri quanto italiani, potrebbe di leggieri argomentare quale sia la principalissima cagione del passo tardo onde si distingue questo fra tutti i giornali della penisola. Una sola persona può soggiacere al carico della compilazione d' un giornale senz' altri collaboratori? Certo che no: ecco dunque perchè gli *Archivii* camminino così adagio. Non v' ha che un solo compilatore. Ma a compilare un giornale della fatta di questo, è poi necessaria l' opera di più persone? E sembraci che basti a saper leggere per riuscirvi: imperocchè tutti gli articoli che abbraccia sono tolti dall'alfa all'omega da altri giornali dello stesso genere. Questi *Archivii* sono uno spoglio di pochi giornali francesi, però di vecchia data, uno spoglio del *Repertorio d' Agricoltura* diretto dall' Avv. Ragazzoni che si pubblica nella nostra Torino, uno spoglio del *Giornale Agrario Toscano*, uno spoglio di quello del Lombardo-Veneto, diretto dal Dott. Lomeni; e questo spoglio fosse almeno fatto con giudizio, e le notizie fossero almeno date a tempo! Quindi ciascun vede che chi raffazzona questi *Archivii* vuol esser detto *Compilatore*, nel significato in cui usavano questo vocabolo i Latini. E d' articoli originali, o per dir meglio, d' articoli che sieno fattura del Compilatore non se ne vede mai uno? Ah pur troppo qualche volte ha il grillo di volere scrivere anch' egli, ed allora vi so dir io che la è veramente roba da spiritarne i cani! E quando traduce dal francese!!!... Meno pochi articoli tratti dall' opera del Dom-

basle intorno al metodo di tenere i libri a scrittura doppia, che certamente il Compilatore ha fatto tradurre da altri, e meno le *compilazioni* o le traduzioni tratte dagli altri sopra detti Giornali, tutto il resto è vera borra. La parte Bibliografia sembraci poi la più ridicola di tutte. Questa è destinata come ognuno sa, ad annunziare man mano le opere nuove che trattano di quelle cognizioni, alle quali più di proposito è consecrato il giornale: ciascun vede quanto importi che siffatti annunzii sieno sollecitamente pubblicati. Ebbene? Troverete ex. gr. annunziata nel 1834, o nel 1835 un'opera che si pubblicava nel 1822, o nel 1823 e così andate dicendo. In conclusione, de' Giornali agrarii e nostrali e stranieri che noi conosciamo, questo è il peggiore.

X. y. z.

§ 7.°

Il Giovedì, *Lettura pei Giovanetti.*
Milano, *Tipografia Pirotta*, 1835, *in* 8.°

Questo è il quinto tentativo che si fa in Italia, per quanto noi sappiamo, col pubblicare un'opera periodica d'educazione. Dai Signori Cusani ed Hartman si era intrapresa la compilazione *della Miscellanea de' Fanciulli*, libro opportunissimo, che molti giornali letterari meritamente lodarono; e dopo la pubblicazione di due volumi, non sappiamo per quali cagioni, l'opera fu interrotta. *Il Mentore de' Giovinetti*, stampato in Milano dal Nervetti era pur esso un giornaletto di lettura, d'educazione, ma esso pure ha vissuto brevissima vita. Nel luglio del 1833, a Piacenza usciva il primo fascicolo d'un *Giornale de Fanciulli*, nel quale c'erano nozioni di Storia, di Geografia, di Gramatica italiana; qualche facile cognizioncella di Storia Naturale, delle favolette, de' racconti morali, qualche dialoghetto: era scritto con buon garbo, con molta semplicità, piacque; ma dopo il 3.° fascicolo gli Edi-

tori cessarono dall' impresa perchè gli associati erano sì pochi che non erano coperte per metà le spese, cagione forse onde cessò e la *Miscellanea* ed il *Mentore;* cagione forse onde cessò anche un altro *Giornale de' Fanciulli*, che si pubblicava in Firenze. Noi non vogliamo investigare le cagioni per cui in Italia non abbiano finora potuto mettere radice quest' opere periodiche d' educazione; forse se alcune soltanto ne accennassimo, sopra troppi ne cadrebbe la vergogna. Quello che di sincero cuore vogliamo dire al *Giovedì* si è, che gli auguriamo miglior fortuna de' suoi confratelli. Per parte nostra, se i numeri che man mano ne capiteranno sott' occhio corrisponderanno all' universale desiderio, non mancheremo di raccomandarlo ad ogni capo di famiglia, ad ogni educatore; e lo faremo con maggior calore, se i fascicoli seguenti saranno anche migliori dei primi. L' assunto è ben più difficile di quello che a taluno possa sembrare: il bisogno d' un' opera di tal genere è grandissimo: presso altre nazioni cominciarono siffatti giornaletti prosperamente e con miglior prosperità continuano. Forse perchè oltramonte si fa meglio che da noi? Non sempre: chè anche nel *Journal des Enfans*, nel *Mentor de la Jeunesse*, nel *Journal des jeunes-gens*, des *Demoiselles* vi hanno le magagne: perchè dunque questi hanno vita e vita lunga e beata, ed i nostri finora morirono in fasce? Se cadrà morto anche il *Giovedì*, nè potrà aver vita la *Guida dell' Educatore*, già ben avviata del valente Lambruschini, della quale parleremo altra volta, ve lo dirò io il perchè: sarà una verità dura, ma dovrete udirla, o Italiani.

X. y. z.

§ 8.°

Versi estemporanei del Dottor Antonio Bindocci da Siena, Napoli, 1835, *dalla Tip. di F. Fernandes, in* 12.

Annunziamo queste poesie per usare una carità ai leggi-

tori del nostro Giornale; non ne facciamo parole in proposito per usare una carità all' Autore. *Qui potest capere capiat.*

G. B-o.

§ 9.°

La Ragione del Cristianesimo, *Biblioteca Cattolica degli scrittori più autorevoli Francesi*, *Inglesi*, *Alemanni*, *ecc. resa italiana. Tomo* 1 *di pag.* 473 *in* 16 *con sei ritratti incisi in rame*, *Milano*, *da Placido Maria Visaj*, 1835, *ital. ll.* 3. 18.

Sebbene l' instituto dell' Annotatore sia di prendere in esame soltanto le opere scientifiche e letterarie dettate in lingua italiana; pure e perchè questa essendoci presentata tradotta comincia a divenire in certo modo nostro patrimonio, e molto più ancora per l' importanza di essa, ci crediamo in debito di tenerne discorso nel nostro giornale. E l' importanza di tal opera chi non l' avrà di subito conosciuta dal solo titolo ond' è annunziata? Raccogliere in un corpo quanto intorno alla nostra religione hanno pensato e scritto tutti i più grandi filosofi d' ogni età e d' ogni nazione; addurne le prove più convincenti e più insolubili della sua divinità, tratte dalle stesse loro opere, e mostrar quindi come molti di essi, malgrado gli errori ond' erano imbevuti, non abbiano potuto a meno dal confessare e riconoscere quella luce divina che sfolgorava ai loro occhi, togliendo agl' Increduli lo scudo dell' autorità di quei sommi onde si armavano a sostenere le loro bestemmie, ecco lo scopo a cui principalmente tende questa *Biblioteca cattolica*. Ed infatti qual trionfo più bello per la religione che quello di poter additare ai piè del suo trono molti de' suoi nemici a prestarle omaggio? Nè ad innalzarle questo glorioso monumento si gioveranno gli editori delle opere soltanto dei grandi scrittori delle sopradette nazioni: anche i nostri porterannovi il loro tributo; ed agl' Inglesi

Bacone, Newton, Locke, Clarke, Erskine, Addison (per citarne alcuni pochi dei moltissimi) ai Francesi Cartesio, Arnaud, Nicole, Pascal, Bossuet, Cuvier, Malebranche, Fénélon, Necker, Condillac, Mably, Maupertuy ecc.; ai Tedeschi Leibnizio, Eulero, Kant, Goëthe, Grozio, Müller, Schiller, Puffendorf ecc. andranno di compagnia i nostri Segneri, Vico, Genovesi, Stellini, Gerdil, Turchi, Valsecchi, Spedalieri, Morelli, Bona, Palmieri ed altri, tutti di chiarissima fama. Quindi, come ognun vede, quest' opera non tanto è utile ai soli ecclesiastici; ma ad ogni ordine di persone, ed alla gioventù studiosa principalmente: anzi per questa appunto l' hanno compilata gli Editori francesi, dedicandola agli studenti della Politecnica. Un' opera dunque di tanta importanza ed utilità meritava, a preferenza di tanti libercoli stranieri, che fosse fatta di nostra ragione, mercè una traduzione italiana. E questa si è accinto di far eseguire il tipografo Visaj di Milano, che con molto buon esito e per la scelta degli autori, e per la qualità della traduzione ne ha condotta a compimento un' altra quasi del genere stesso in 39 volumi, intitolata *Antologia morale, ascetica, oratoria*. Ma la *Ragione del Cristianesimo* quale ci vien presentata tradotta nell' edizione milanese risponde in ogni sua parte a quelle condizioni cui dovrebbono adempiere le buone traduzioni? Bisogna distinguere: chi la dicesse versione proprio cattiva, direbbe male, chi perfetta, direbbe troppo. È vero che in opere di tal fatta non vuolsi tutta quella lindura che necessariamente si richiede in altre che appartengono affatto all' amena letteratura; che nell' opere del genere della *Ragione del cristianesimo* il maggior pregio debb' essere la semplicità dello stile, la proprietà della dizione, ed un certo fare spontaneo onde risulta un andamento piano e sicuro. Ma qualche volta, nei primi fascicoli principalmente, abbiamo notate alcune improprietà di lingua, un pò di stento nello stile, un po' d' intralciamento nella costruzione. Ma ne promette l' Editore che ha aggiunti altri collaboratori, fra quali nomina i Professori G. Buttafuoco, e M. Sartorio, e che dalla diligenza e perizia di questi soccorsa la sua impresa possa pienamente corrispondere alla universale aspettativa. E noi di sincero

cuore lo desideriamo: perchè l' opera è insigne, utilissima, ed opportunissima alle condizioni d' un tempo in cui, ed a ragione, si vuol vedere portata la filosofia in ogni cosa: merita dunque un' opera di questa fatta che sia acconciata di bella veste italiana: merita che ottenga favore presso il pubblico; ed ove vedremo che, progredendo, presenti davvero i miglioramenti promessi dall' Editore (il che vogliamo fermamente credere) torneremo a tenerne discorso nel nostro giornale in modo che avranno a domandarsene contenti il Pubblico, i Traduttori, l' Editore; ed anche Noi, se però di qualche peso può essere la nostra opinione.

Z.

§ 10.°

Giovanna Prima, Regina di Napoli: storia del secolo XIV di Giacinto Battaglia. Milano presso la ditta Gio. Pirotta 1835, *un vol. in* 16 *di pag.* 372.

L' autore di questo libro dichiara al lettore, ch' esso non è *nè una storia nè un romanzo storico*, sibbene un *libro*; *niente più d' un libro*: noi aggiungeremo un libro che piace, e che ne sarebbe ancor più piaciuto, se avessimo saputo trovarvi entro un qualche scopo morale. Forse vi sarà; ma tanto l' autore lo ha velato, che non ci è stato fatto di poterlo trar fuori. Non crediamo necessario di fare un sunto della storia che qui si è tolto a narrare: inutile sarebbe a chi la conosce, e troppo lunga per chi l' ignorasse, sicchè noi possiamo stenderla tutta negli augusti confini d' un articolo.

Nemmeno ci faremo a domandare all' autore per qual ragione abbia intitolato *storia* questo racconto, se poi egli subito dopo ne dichiara non essere nè storia, nè romanzo. Ci permetterà bensì il signor Battaglia che gli esponiamo alcune dubbiezze che ci nacquero in mente nell' atto che stavamo

leggendo l' opera sua. Di questa Giovanna, l'eroina del racconto, variamente hanno parlato diversi storici, presentandocela alcuni come modello di virtù, altri come sentina dei più brutti vizii. E forse a torto e questi e quelli, ma non si può ignorare che anche quelli i quali scrissero di Giovanna favorevolmente, e la vollero monda di tutti quei delitti onde dagli scrittori avversarii è appuntata, non osarono bandirla del tutto innocente della morte del marito Andrea d' Ungheria lasciandoci sempre sospettare che se Giovanna non ordinò sì grave delitto, ne fu certamente consapevole, e troppo indulgente dimostrossi a coloro che lo consumarono. Il sig. Battaglia però presentaci Giovanna in un aspetto tutto bello d' innocente creatura che geme sotto il peso di non meritata sventura. Ha voluto il sig. Battaglia che tutti i sentimenti di compassione del leggitore fossero volti alla sua eroina. Ma questo scopo avrallo l'A. raggiunto presso que' lettori che ben diverso concetto aveano di questa regina? Ne dubitiamo fortemente. Perchè sembraci (manifestiamo un'opinione, e non dettiamo leggi) che, senza travisare la storia, non si possa anche in un racconto, le cui particolari circostanze o accessorii sono ideali, rappresentarci un personaggio storico al tutto difforme da quello ch' ei fu veramente; qual che siasi lo scopo propostosi dal narratore, dovendo questi quando vuole offerirci un tipo di virtù o di vizio che la storia di quell' età o di quel popolo non gli somministri, foggiarsene uno a fantasia, e quello vestire de' costumi, delle opinioni, delle usanze dei tempi e della nazione che ne si vuole far conoscere. Un' altra osservazione ne piacerebbe di esporre al sig. Battaglia, ed è, che la tela del suo racconto è troppo ampia a petto dell' azione che può dirsi tutta ristretta intorno ad un solo personaggio. E per questo è forse avvenuto che lo stile in alcuni luoghi, in sul principio specialmente, risentasi d' un po' di languore, cui a grado a grado va perdendo quanto più l' azione incalza al fine. Tengo opinione che se, riguardo a questa parte, il sig. Battaglia rifacesse il suo libro, darebbeci certamente opera assai più perfetta, e potrebbe nel tempo stesso mondarla di alcune locuzioni e voci che a tutto potere non avremmo voluto incontrare. A saggio, ne notiamo

qui alcune poche: *seco lui*, *seco lei*, *seco loro*, più volte; non sono queste maniere di dire italiane per niun conto, ed altra volta l' abbiamo avvertito. — *Il duca di Durazzo abbrucciò*, ed ella *ed il piccolo figlio Ladislao*: non si ha esempio, ch' io sappia, del pronome *ella*, come obietto di proposizione. *Il scismatico*, *dal scismatico*, *per lo scismatico*, *dallo scismatico*; sono piccolezze mi si dirà: perchè se le sono inezie, se ne fa la colpa ai putti nelle scuole, e se ne hanno da assolvere gli scrittori che denno saperne più dei putti? *deliberare* sui *modi* i *più atti*: l'articolo *i* avanti l'avv. *più* c'è di soperchio, poichè lo si era di già incorporato nella prep. *su*. Così non m' è stato fatto di trovare nel vocabolario le voci *esilarazione*, *pretesa*, nome per *pretensione*. Come pure parlandosi d' uomo più volentieri direi *fattosi* tutto *rabbia*, che non *fattosi* tutta *rabbia* anche la voce *trasalire* come viene adoperata dall' A. è usata più al modo de' Francesi, che non a quello degl' Italiani, presso cui tal verbo non ha altra significazione che di *muoversi a salti*. — *E non senza una mal definita inquietezza*, forse volevasi dire: *E non senza un' inquietezza che mal saprebbesi definire?* Sarebbemi paruto un parlare più proprio. — Parimente *rivolta* per ribellione, *effondersi*, *rilevare*, per avvisare, notare: *posseduta da tristi pensieri*, sente dell' odore francese. Però questi sono nèi, de' quali, volendo, può il sig. Battaglia mondare il suo libro, che, siccome di sopra abbiamo detto, è libro che piace. Chiuderemo queste poche, ma sincere osservazioni, riportando un brano che ci parve de' più belli, e sia esso un saggio dello stile che in generale ha adoperato lo scrittore di questa storia.

« Una misera donna, veduto morire un fanciulletto che » era suo figlio, e paggio della regina, empì di grida stra» zianti il castello pel corso d' un' intera notte; poi non » tanto pel bisogno di nutrimento ch' ella non sentiva più » affatto, quanto pel violento dolore di madre, smarrita la » ragione, coi capelli disciolti, cogli occhi tralunati, colle » guancie scolorite e livide, sul far del dì erasi di soppiatto » calata nel sotterraneo ove sapeva che avevano posto a gia» cere il cadavere del' figliuol suo. Trattolo fuor della bara e

» sedutasi sel collocò con amoroso studio sulle ginocchia, e
» premendone il capo or contro al viso, or contro al petto,
» e baciandolo e guardandolo, lo chiamò da prima pel nome
» con dolce e insinuante voce; gli porse il seno come per
» accennare che ne suggesse il latte e si confortasse se non
» volea perir di fame; e veduto che alle sue voci era sordo
» ed insensato a' suoi atti, turbavasi, saliva in furore. Poco
» poi, lampeggiatole forse un pensiero tristo nella mente,
» comprendeva che il figlio suo era morto. Gli palpava leg-
» germente le guancie, e al sentirle gelate, componeva il
» viso ad un' aria di doloroso stupore; premeagli con un
» dito i *lati della fronte* (o più brevemente le tempia), e
» scrollando lentamente il capo cogli occhi immoti e asciutti
» parea dire: *non pulsano più.* Da ultimo ricollocava in fretta
» e con atti dispettosi il cadavere sulla bara, prorompea in
» un disperato pianto, gridava, strappavasi i capelli, esciva
» precipitosa dal sotterraneo, saliva alle stanze superiori, ur-
» tava e respingeva quanti le si affacciavano per rattenerla;
» entrava di forza nelle camere della regina, e venutale al
» cospetto, cogli occhi accesi, le chiome ruffate, e le labbra
» riarse, declamava strane ed ingiuriose parole, lei chiamando
» colpevole della morte del suo figlio, e dei malori crudeli
» che le genti chiuse in Castel Nuovo pativano. Quando al-
» cuni servi, bramosi di rimovere dalla vista della regina il
» *suo* lurido aspetto, fecero atto di volerla prendere, ella si
» avventò loro al viso e come forsennata, altri graffiò, altri
» rabbiosamente morse; infine, veduto spalancato il verone,
» saltò d' un lancio sulla balaustrata a rabeschi, spalancò le
» braccia, e tutta discinta e orribile, com' era, si gittò capo-
» volta da quella smisurata altezza, e in questo modo si uc-
» cise miseramente. »

Chi di questa forma descrive e dipigne gli oggetti, potrà forse dubitarsi che, quando il voglia, non ricorregga anche certe forme di dire, le quali non sono volute da' buoni scrittori? Certo che sì; ed il sig. Battaglia, ci confidiamo, lo vorrà fare, e darci quindi altra volta occasione di congratularci con lui dell' aver arrichito il patrimonio delle lettere italiane.

Q.

§ 11.

Novelle e Racconti di Defendente Sacchi. Milano, coi torchi di Omobono Manini, tomi due con ritratto dell' Autore.

Parlando di Defendente Sacchi proviamo quella compiacenza che uomo sente a nominare una persona d'ingegno e di cuore, un ottimo letterato, e, quel che è più, un ottimo uomo; quella compiacenza che è figlia della stima, sorella dell' amore.

È uno scrittore di vivace natura, di pieghevole talento, di molte cognizioni, che sa infondere un soffio di vita alle cose più fredde e più smilze, che sa interessare parlando di cuffie e di cuffiaje, di manicaretti, di fantocci, di burattini, di ballerine, di papagalli, e quel che è più di *Frottole Filologiche*, e di *Archeologiche lezioni*; è uno scrittore che sa a sua voglia farti schiantare dalle risa narrandoti i lamenti frizzanti di Girolamo della Grigna, che sa commoverti alla voluttà delle lagrime colla dolorosa e morale storia della Bell' Ara; che dipinge da vedere splendide feste, tremende battaglie, nazionali calamità, teneri sensi d'amore, soave anima della vita, che congiungono due cuori in un solo, e spargono di balsamo le miserie dell' umana condizione.

Dovunque si tratti di fare, d'agire al meglio, il Sig. Defendente Sacchi produce innanzi il suo nome, e poco badando alle ingiurie, raccoglie modestamente le assennate censure e ne sa cavare profitto. A questo deve in gran parte quell'onorato nome che lo colloca fra gli scrittori, che hanno la coscienza di non lavorare oggi a cosa che dovrà morire domani. Quanti invece per troppa stima di sè stessi, scambiando per invidia ogni parola che non sia in tutta lode di loro; nè avendo per modello altro che sè stessi, si arrestarono a mezzo della via destinati a ritorcersi sopra sè medesimi, senza mai dare un passo più innanzi, e finirono col

rimanere alle spalle di tanti a cui avrebbero potuto di leggieri camminare sempre davanti!

Non entriamo dettagliatamente a parlare di questi racconti già dalla più parte conosciuti e pubblicati o sui giornali o separatamente, o nelle strenne. Saranno ben pochi coloro che al titolo della novella la *Fornarina* non si ricorderanno di aver letta nella Gazzetta di Milano la sorte avventurosa che rese celebre questa bellezza di Roma, tema gradito del pennello di Sanzio, e dolce compagna de' brevi giorni del pittore. Il titolo di *Lattaja del Lago*, richiamerà a molti di aver lette delineate al vivo, le consuetudini, e i pericoli di questa venditrice. Al nome delle *Pianelle Turche* ricorderanno di aver letta in una delle nostre Strenne l'avventura del pittor Lippi, quando prigioniero in Barbaria, sorpreso nell'Harem fra un allegro crocchio d'avvenenti donzelle, andò salvo coll' astuzia di scombiccherare a carbone sul muro le linee del volto d' Abibech; alla novella intitolata la *Gallina della povera Maria*, è associata la dolorosa ricordanza dell' incendio di Corsico; e quanti al vedere il titolo di *Bernabò* si risovverranno d' aver letto nella Iride del 1836 l' ingenua narrazione del misero vivere dei secoli passati, fatta colla schiettezza di un uomo di quei tempi, e coi lumi de' nostri. E così via via della *Sciora Cecca di Berlinghitt*, del *Pittore per amore*, della *Teodote*, dell' *Arlecchino e la sua compagnia*, e della più recente, le *Acque di Santa Caterina di Bormio*, e di quante altre novelle e racconti ideali e storici si contengono in questi due volumi. Di nuovo abbiamo veduto la terza parte dell' Ara, che contiene una terza leggenda tratta dal motto popolare:

Minin minell
Barba castell
Tocca in la man
Pan e formaggin
Grattin, grattin, grattin.

parole che talvolta la madre proferisce, e intanto colla punta delle dita solletica il carpo della mano del bambino, che ri-

dendo la ritrae e poi tosto gliela riporge, perchè la madre ripeta il solletico e le parole.

Taluni incolpano il Signor Sacchi di lingua non sempre purgata. Hanno essi ragione? Mi confesso troppo debole in questa materia per profferire un giudizio: per dire se e dove pecca quest' Autore. Quanto so affermare è che alla lettura di questo libro provai quella compiacenza che nel leggere cose dilettevoli, vivaci e spiritose si sente, ma non si saprebbe come definire. Questa specie di compiacenza dovrebbe avere un nome particolare. V' ha chi appone al nostro scrittore di spendere il suo ingegno in cose minori della sua attitudine, ma nulla parmi più fuor di proposito che il domandare ad un autore — perchè avete fatto questo, e non piuttosto quest' altro; perchè avete scelto quest' argomento e non quello piuttosto? — Ogni autore sente delle inclinazioni; se sono buone lasciategliele seguire; ha il suo genere prediletto fuori del quale è un fiore trapiantato, che perde o il colore o l' odore, e talvolta avvizzisce e muore.

Ma nel leggere queste tue novelle, amico, mi tornava al pensiero che alcune di esse dettavi accanto alle coltri dolorose di un genitore, che fra poco dovea formare il desiderio di tutta la tua vita, a cui prodigavi quelle cure che formano il primo elogio del tuo bel cuore. Questo pensiero mi affliggeva e mi facea partecipare alla tua sciagura, sciagura che io stesso provai, e che riandando la tua sento ancora rinnovarsi nel cuore. Terribili momenti in cui da tranquilli studii ad ogni istante devesi passare al capezzale dell'uomo esausto, sentire affievolita la voce che un giorno suonava imperiosa al nostro orecchio, veder allentarsi quelle mani che ci palleggiarono bambini.

Nel tuo domestico dolore accogli una parola di conforto che gli amici t' inviano, e possa il pensiero delle paterne virtù temprare l' angoscia d' una perdita irreparabile!

I. C.

Estr. dalla Fama.

§ 12.°

Saggi in verso e in prosa di Letteratura Spagnuola, co aggiunta di poesie volgarizzate da altre lingue. In Come Ostinelli 1836 (1).

Chi volesse legger de' versi proprio belli, proprio degı dell' età nostra, pigli questo libro. Non mi dite che vo a r pescarli: toglięte i primi primi.

Zara. Quì innalzate il canto, chè la bella
Fenice, mentre *cingesi* de' veli,
Gode udir le canzoni affettuose
E dolenti che udia talora ai bagni....
Schiavo. Pena è questa, che tutte, o bella Zara,
Eccede, perchè il *sol stolido* bruto
Senza discorso, lieto in carcer canta.
Zara. E non cantate voi?
Schiavo. Cantiam, ma solo
Nostre pene *a* alleviar non già le altrui.
Zara. Cantate dunque, perciocchè vi ascolta
Schiavi. Ogni eminenza curvasi
Al peso dell' età.
Poichè del tempo il facile
Nulla difficil ha.

I primi due versi credo significhino che i cardinali so tutti vecchi: ma *Erit mihi magnus Apollo* chi m' interpre terà i secondi.

Ora eccovi un saggio d' altre eleganze:

Pag. 61 Mandargli vo una lettra e chiamarlo in mia presenz

---

(1) *Son pubblicati sotto il nome di Fra Silvestro: ma l* Bibliografia *dello stesso ci avvisa che sono del curato Pietr Monti.*

Che io precedèrvi debbo ove chessia.
Ch' ei ciba nella mia colombaja.
95 Ma hacen più di tutti. Esso è il Soldano
Di Barberia che in Oran si è fatto
Da' Castigliani aver rispetto, e in Ceuta
Da' Portoghesi. Saria stato il Moro
Avventuroso quanto un uomo *il* possa. etc.
97 Entro i sciolti cavalli
Piglia un (l' *Entrè*)
98 Una sconfitta voi toccaste in Gelvi
Da un turco ammazzasette.
111 Del Tago o argenti, Che dei venticelli .. Che de' gioghi alpini,. Se da vostra sponda —

(Versi tali meriterebbero uno scopellotto per uno da un maestro di Sesta.)

147 Nella risposta sua che quantunque
165 Questa favoletta mia,
Brutta o bella che sia
Mi è venuta in mente a caso
205 Restatevi aurette
Non volate inquiete
82 Alla guerra
Si è affezionato per amor di pace
135 Così al mio dolore sciolto il freno
87 Che io t' avviso, o Zaide, bada
Se ti perdo fo gran fallo,
Se ti ho è gran ventura mia,
156 Vedi tu di quanti al maggio (*sdrucciolo* ?)
Fior smaltato il campo appar?
Guarda ancor, donna adorabile,
Me più spesso te cercar.
159 Due tortorelle
Alessi il mio fido
Sull' alba in un nido
Trovate mi diè. —

Troverete anche, se ricercate, *la rosa sul calice ascosa*. pag. 162. — *Cade al proposito appunto e servir può di racconto*. pag. 171. — e questa può dirsi l'intonazion generale di questi versi, che mostrano un orecchio non avvezzo che al suon della campanella del coro e del refettorio.

Vuole questo buon frate una volta variar la morale del suo autore? Si lamenta che i nostri giovani leggan romanzi francesi e inglesi, e non l'Ariosto! (*p.* 173)

Il Signore scampi i Fra Silvestri presenti e futuri dai P. Monti che ne pubblichino le postume miserie, e scampi la gioventù da maestri, che non sanno tradurre se non poesie amorose, e che le raccomandino di lasciare Bulwer e Walter Scott per l'immoralissimo Ariosto.

P. Benci.

§ 13.°

Storia e descrizione delle principali città d' Europa, scritta da una società di dotti Francesi, e recata in italiano coll' aggiunta della Storia e descrizione di ottanta città d' Italia e sue isole. Opera pubblicata per cura d' una società di dotti Italiani, con tavole illustr. Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio. 1835.

Il prof. *Nisard*, assistito da *Agostino* ed *Amedeo Thierry*, da *Villemain*, da *Merimée*, da *Armando Carrel*, da *Chateaubriand*, da *Carlo Nodier*, da *Letronne*, da *Valery*, da *Saint-Marc Girardin*, da *Loeve-Weimar*, da *Filarete Chasles*, da *Saint-Beuve*, da *Amedeo Pichot*, da *Delecluze*, da *Thibaudeau*, da *Stapfer*, da *Dubois*, e da altri dotti francesi, pubblica a Parigi una storia e descrizione delle principali città d' Europa, coll' illustrazione di tavole incise dai più celebri artisti di Francia e d' Inghilterra.

Quest' opera ottenne, appena uscita alla luce, un successo europeo, e tosto nacque nei cultori de' buoni studii il desiderio di averne un' edizione italiana.

Ma perchè questa potesse riuscire veramente utile all' Italia, era d'uopo introdurvi un' importante riforma: bisognava far di nuovo compilare la storia delle città italiane, per solito non abbastanza illustrate da scrittori francesi.

A questo scopo l' editore italiano non volle conservare dell' opera francese che la parte che riguarda la storia delle città straniere, ed affidò ad una società di dotti scrittori italiani la cura di compilare la storia originale delle ottantà principali città d' Italia e sue isole.

Quanto alla parte originale italiana la storia e descrizione di Milano verrà scritta da *Giuseppe Sacchi* — di Venezia e di Genova, da *Defendente Sacchi* — di Torino, dal Cav. *L. Cibrario* — di Bergamo e di Novara, da *Giambattista Bazzoni.*

Le città d' Italia e sue isole, di cui verrà pubblicata la descrizione e la storia sono le seguenti:

Italia settentrionale.

Torino - Alba - Acqui - Aosta - Saluzzo - Nizza - Savona - Genova - Alessandria - Ivrea - Asti - Tortona - Vercelli - Vigevano - Novara - Milano - Como - Pavia - Lodi - Crema - Cremona - Bergamo - Brescia - Mantova - Verona - Roveredo - Trento - Vicenza - Padova - Treviso - Udine - Venezia - Trieste.

Italia centrale.

Piacenza - Parma - Reggio - Modena - Ferrara - Bologna - Ravenna - Forlì - Cesena - Rimini - San Marino - Urbino - Sinigaglia - Macerata - Fermo - Ancona - Mazza e Carrara - Pistoja - Prato - Lucca - Pisa - Firenze - Livorno - Piombino - Siena - Volterra - Arezzo - Cortona - Perugia - Foligno - Spoleto - Roma.

Italia meridionale ed isole.

Aquila - Chieti - Velletri - Capua - Napoli - Ercolano e Pompei - Salerno - Amalfi - Benevento - Brindisi - Lecce - Taranto - Reggio - Cosenza.

Bastia e l' isola di Corsica - Cagliari e l' isola di Sardegna - l' isola d' Elba - Palermo - Messina - Catania - Siracusa - Selinunto e Girgenti - l' isola di Malta.

§ 14.°

Giornale di Scienze, Lettere, e Arti per la Sicilia, diretto dal bar. Vinc. Mortillaro. Palermo 1836.

Che i giornali letterarii e scientifici sieno oramai divenuti un bisogno della novella civiltà non è più chi l'ignori: epperò è da riputarsi il travaglio del giornalista utilissimo travaglio; e cosa in sè stessa di non picciol momento la direzione di quelle opere periodiche, comunque vogliano esse appellarsi, intese a divulgare i progressi dell'umana cultura, a mettere le utili conoscenze in commercio tra le nazioni tutte del mondo, e a ridurre in somma i popoli dell' universa terra una sola famiglia. I due primarii scopi che deve un giornalista proporsi sendo però quelli di sopra enunciati e che, ridotti a minori termini, altra cosa non sono che additare al proprio paese, per la sua interna utilità, lo stato crescente o retrogrado della sua cultura non meno che di quella degli stranieri, e mettere le altre nazioni, pel vantaggio generale dell'umanità, al corrente de' nostri progressi, così non ad altro che a questo intendemmo noi sempre nel darci alla compilazione di questo giornale di scienze lettere e arti: e per quanto le nostre deboli forze il permisero nullamai trascurammo di quanto ci sembrò più idoneo a maggiormente diffondere l'utilità del sapere. E che non siamo andati assai discosti dal fine propostoci ben cel dimostrano le ricevute testimonianze del pubblico gradimento, e il vederci onorati tutto dì di ricerche straniere e di cambii d' altri ragguardevoli giornali d' ogni sorta e d' ogni paese colto di Europa. Per la qual cosa, ricchi siccome ora siamo, delle migliori opere periodiche, possiamo con maggiore agevolezza corri-

spondere a' nostri doveri, studiandoci di sfiorare ciò che avvi in esse di meglio o di più opportuno per noi.

Nè paghi di ciò intenderemo con tutto l'animo a meritarci sempre più l'universale compatimento, proponendoci di non passar sotto silenzio la benchè menoma produzione letteraria siciliana, dando di tutte, a seconda del rispettivo merito ne' nostri fogli ora un estratto ragionato, ora un giudizio dettato da critica imparziale e senza rancore, ed ora annunziandole soltanto. Su di che possiamo promettere, con certezza di non mancare, che meriteranno di esser tenuti quali officiali documenti i nostri bullettini bibliografici, perchè scrupolosamente estratti da' registri della Polizia e dalla nostra biblioteca, dove a percolare di diritto vien tutto quanto darsi alle stampe in Sicilia.

Sarà dato per noi bando assoluto a qualsivoglia parzialità; e se alla critica onesta, siccome parte essenziale de' doveri di tutti i giornalisti, non si potrà ragionevolmente imporre il silenzio, così accoglieremo di buon animo quelle contro-critiche e quelle risposte che mirano solamente a chiarire la verità senza offendere la persona. E anzi stimeremo un torto fatto alle nostre buone intenzioni la dubitanza che potranno avere taluni di farci pervenire quelle risposte che possono anche interessare direttamente i collaboratori di questo giornale.

Siccome già mandammo ad effetto in quest' anno, non lasceremo mai di dare in ogni biennio l' indice generale delle materie; inamabile prosciugante lavoro, egli è vero, ma di utilità somma agli studiosi della patria letteratura, perchè facilita loro oltre ogni credere le ricerche che sempre occorrono farsi, e di cui non si vien mai a capo senza lunga fatica, quando non apprestano i giornali il sussidio di un indice ragionato generale.

Promettemmo noi finalmente di addossarci il lavoro di un Prospetto di storia letteraria siciliana dal principio del secolo XIX a tutt' oggi; e, siccome speravamo, ne avremmo già pubblicato gran parte se ci fossero pervenute in tempo opportuno tutte quelle notizie che per circolari ci eravamo fatti a chiedere a' dotti dell' isola nostra. Ma, non avendo

ottenuti i materiali che all'uopo bisognavano, perchè l'opera non riuscisse monca ed imperfetta, ne rimettemmo a questo anno 1836 la esecuzione. E speriamo che, come non fu tutta a noi da attribuirsi la colpa dell'avvenuto ritardo, così da questa colpa medesima sia per derivare non poco vantaggio al promesso lavoro, e per la maggior copia de' documenti di che siamo ora possessori, e per quella maturità di giudizio ch'è figlia del tempo e della lunga riflessione. Chiunque le vicende conosce, anche appena, della nostra moderna cultura saprà apprezzare l'importanza delle fatiche e concepire le difficoltà che la fanno assai scabrosa, quantunque tutto il periodo di che saremo per occuparci di poco sorpassi la terza parte di un secolo: periodo breve sì ma del più grande interesse alla siciliana civiltà e per le vicende non ordinarie che lo segnarono, e per quella luce di che colorollo la fiaccola vincitrice della filosofia, e per quello svegliarsi improvviso degl'ingegni intorpiditi negli ozii di prosperosa lunghissima pace.

Perchè da' malevoli si potesse con minor ragione darci l'accusa di parziali nel giudicare degli uomini e delle loro opere ci faremo ad attingere, tutte le volte che ciò riuscirà a noi possibile e decoroso alle lettere, i giudizii che sono stati pronunziati dagli stranieri giornali intorno alle cose nostre: la qual cosa mentre sarà per noi poco risparmio di fatica, varrà da altra parte a guarentigia della nostra imparzialità; e i non giudicati non avranno a dolersi che di loro medesimi quando le sentenze non saranno del tutto conformi all'amor proprio di ognuno di essi. Trattandosi in questo Prospetto, per la più parte, di autori contemporanei, esige la nostra impresa quanta mai sincerità di cuore e pacatezza di ragione può mai bisognare in tutte quelle opere che alla critica in generale appartengono, e più da vicino alla nostra che mira a porre nel suo giusto lume quella gloria letteraria cui possiamo aver diritto, senza adombrare la verità gonfiando le inezie o carezzando gli errori. Ci protestiamo sin da questo momento gratissimi a tutti coloro che ci avranno forniti documenti veritieri e precise notizie di opere e di autori poco da noi conosciuti; e ne ricorderemo i nomi per-

che abbia ciascuno quella parte di lode che seppesi meritare. Facciamo invito a quanti vorranno annunziata la pubblicazione di opere proprie o d'altrui a spedirne i manifesti a questa Direzione, assumendo noi l'obbligo di alligarli a' nostri fascicoli, se pubblicati in un formato corrispondente a quello de' nostri fogli, e se ci verranno spediti in numero non meno di mille, e nel caso però che amassero meglio si facesse per le nostre stampe la inserzione, allora basterà che in istampa o in iscritto curino essi di farcene pervenire almeno un solo esemplare.

Vogliamo per ultimo a dovere di gratitudine fare per ogni dove manifesto come quel tanto di riputazione a che è venuto questo Giornale più che a' nostri deboli sforzi va dovuto al favore di chi si è degnato onorarlo S. E. il sig. Duca di Cumia, caldissimo promotore delle scienze, delle lettere, delle arti, di ogni siciliana civiltà. E questa nostra solenne manifestazione mentre da una parte varrà a testimoniare la riconoscenza dell'animo nostro e di quanti aman la cultura della patria, varrà ancora, siam certi, a maggiormente meritarci il sostegno dell' illustre Mecenate.

Questi sono i principii che dirigono il nostro giornale; questi i lavori che si ha nell' animo di condurre a termine, e intorno a cui si è già versata opera non poca da taluni dei nostri collaboratori. Possa pel bene generale della siciliana letteratura corrispondere l' esito de' nostri sforzi alla sincerità delle nostre intenzioni; ed esser possano con pari sincerità dal Pubblico accolti i nostri travagli!

§ 15.°

Satire di G. C. Giovenale, tradotte in terza rima italiana dal nobile D. Luigi Massaris, Dottore di leggi, con prefazione, epistola e note del traduttore. Fasc. 1.° Torino, 1830, dalla tipografia Barberis, in 8.°

Arrighetto e Giulio, *scolari d' Umanità.*

Arrigh. Or che abbiamo, con molta noja e pazienza, letto il 1.° fascicolo delle Satire di Giovenale, tradotte dal nobile signor Massaris, che pensi di fare, Giulio, eh?

Giul. Che pensi di fare eh, Arrighetto?

Arrigh. Flagellare di santa ragione il libro e l' autore... cioè il traduttore.

Giul. Ma questo gli è un *oleum et operam perdere*, come dice il nostro professore; ed infatti, a che far consumo di carta ed inchiostro intorno a questa roba?

Arrigh. Non sarà gettato l' inchiostro nè la carta. Daremo una buona lezione al traduttore, che gli farà passare il ruzzo di stampare gli altri fascicoli.

Giul. E tu credi di potere con una buona frustata correggere cotesti scrittoracci? E' s' inviperiscono anzi di più e fanno peggio.

Arrigh. Peggio di quel che ha fatto, è impossibile. Se non gioveremo al sig. Massaris...

Giul. Al nobile sig. Massaris, devi dire.

Arrigh. Hai ragione. Se non gioveremo al nobile sig. Massaris Dott. di leggi, gioveremo almeno a chi, da noi avvisato, non cadrà nel laccio di comprare il libro.

Giul. E di spender male cinque soldi, come è avvenuto a noi poveri studenti. M' hai persuaso. Dunque s' ha da scrivere un articolo di giornale, eh?

Arrigh. Notiamo gli strafalcioni e poscia ti aprirò il mio pensiero.

Giul. Eccomi pronto: qua la traduzione, e qua il testo. Cominciamo. La prefazione si salta a piè pari, eh?

Arrigh. Avvisiamo il lettore che in questa pappolata di prefazione, il modestissimo e nobilissimo signor Massaris flagella senza misericordia coloro che, senza la sua buona licenza, hanno avuto la temerità di precederlo nella traduzione di Giovenale; che il Cesarotti vi è il più malmenato, concludendo che la propria versione è un oro, una perla, un gioiello a petto delle altre tutte.

Giul. Cara quella modestia! Ho scritto.

Arrigh. Vi sono parecchi errori di' lingua; ma di questi faremo un fascio con gli altri. Intanto, perchè non mi sfugga, nota *vizzi*, plurale di *vizio*, con due *z*.

Giul. Sarà errore di stampa.

Arrigh. Oibò: la è un'eleganza del Dott. Massaris. Vedi? *Vizzi* a pag. 10, 16, 19, 30, 31, 37 ecc. ecc. e vedi anche, in luogo di patrizii, *patrizzi*.

Giul. E così potrem fare anche *giudizzi*, *precipizzi*, *comizzi* per accrescere le rime a *ghiribizzi*.

Arrigh. E per accrescere a *pazzi*, da *spazio*, *sazio*, *strazio* ecc. avremo *spazzi*, *sazzi*, *strazzi*.

Giul. Direi anche che da *ozio*, *negozio*, *sozio*, *equinozio*...

Arrigh. Si farà per analogia: *ozzi*, *negozzi*, *sozzi*, *equinozzi*. Il qual ritrovato, se sia una vera fortuna, vel dicano certi poeti.

Giul. Non andiamo fuor del seminato. — Che ho da scrivere intorno a quella dedicatoria a Temide, in versi?

Arrigh. Che te ne pare?

Giul. A me pare una prosaccia rimata; ma e' bisogna mostrarlo.

Arrigh. A dimostrarlo basteranno tre o quattro versi geometrici.

Giul. Che diamine! di' tu? Versi geometrici?

Arrigh. Mai sì. Que' versi che non potendo essere misurati coll' orecchio, si misurano col compasso, diconsi geometrici. E nota questi per saggio.

» *Di giustizia alla gravità, al decoro.*

Poi,

» *Gioir dee, che sian noti, e almen dannato*

Ed anche questo

» *Tanto odio al mal far spiran, che direi*

Giul. Basta, basta.

Arrigh. Ne ho un altro, che nol lascerei innosservato per tutto l'oro del mondo.

» *Non mi fia mai rifarmi io, cui sì spesso.*

Giul. Anche questo ho notato: come pure due bei *vuoi* per *vogliono.*

Arrigh. (leggendo) » *Quando ammogliarsi* eunuci *ognun* *scorse* — *Eunuci*, capisci? senz' accà.
E che con nuda poppa e lancia in resta
Mevia a ferir Toschi cinghiai concorse; »

Giul. Avanti; concorse; con chi?

Arrigh. Con nessuno; a meno che la non concorresse cogli *eunuci.*

Giul. Qui dunque il senso non corre: leggi il testo.

Arr. » *Eum tener uxorem ducat spado, Maevia Tuscum*
Figat aprum, et nuda teneat venabula mamma. »

Giul. Or ho capito.

Arrigh. Eh! per intender la traduzione dovremo molte altre volte aver ricorso al testo. (seguitando a leggere)

» *Quando la feccia ancor della plebea*
Feccia del Nilo, il Canopeo Crispino
Che a schiavo genitor schiavo nascea. »

Dove noteremo che il Dott. Massaris ha impiegato sei parole a tradurre il *verna* di Giovenale.

Giul. E noteremo che il primo verso e il primo emistichio del secondo non s' intendono senza il soccorso di Giovenale. Chi può immaginare che al *Pars Niliacae plebis* rispondano queste parole della traduzione, la *feccia ancor della plebea feccia del Nilo ?*

Arrigh. E il traduttore è un dottore! Se noi meschini studenti d' Umanità portassimo al professore di queste traduzioni, saremmo condannati una settimana almeno al banco dell' asino ! — Leggo ?

Giul. Leggi pure.

Arrigh. » *Quei che dal fango in ciel balza potenti*
Bolgia di vecchia ricca . . .

Giul. Alto là: costruisci.

Arrigh. *Quei che potenti bolgia di vecchia ricca balza dal fango in cielo ecc.*

Giul. Il che vorrebbe dire che qui il verbo *balzare* è usato in attiva significazione?

Arrigh. Appunto.

Giul. In tal senso non abbiamo esempi che questo verbo sia stato usato, se non quando dall'alto si faccia cadere alcuna cosa al basso. — Continua —

Arrigh. » *Bolgia di vecchia ricca: ah! vie sì nere*
Sol brevi offre Fortuna ai dì presenti.

Giul. Hai capito?

Arrigh. Niente affatto. Che diavolo vuol egli dire con quella saccoccia?

Giul. Non importa ho capito io.

Arrigh. Ah! tu hai il testo sott' occhio: leggilo.

Giul. » ..... *in caelum quos evehit* (balza) *optima summi*
Nunc via processus, *vetulae* vesica *beatae.*

Arrigh. Ah! ah! ah! la *bolgia*, la *saccoccia!!* Ah! ah! ah! E *vetulae beatae*, la vecchia ricca! Misericordia!
(legg.) » *Un' oncia ha Proculejo*, undeci *ha intere*
Gillon . . .
Undeci, dodeci, tredeci, quattordici, quindici, sedeci ecc. col *vizzi*, col *patrizzi*, e col *vuon.*

Giul. Sta, sta: dopo la parola *undeci*, c' è una nota: chi sa che il traduttore non abbia una dissertazione sull'*undeci.* Guarda al n. 17.

Arrigh. (leggendo) » (17) *Presso i Romani l'eredità si divideva in dodici oncie.* (attonito guardando Giulio) Eh?

Giul. (attonito, guardando Arrighetto) Ah! ti garba questa spiegazione?

Arrigh. Avesse almeno detto che in questo senso, *uncia* è misura agraria, e non la dodicesima parte della libbra!

Giul. Siamo andati a cercar dell' *undeci* . . .

Arrigh. Ed abbiam trovato il *dodici*, perchè dove dice *in dodici oncie*, c' è error di stampa, e deve dir *undici.*
(legg.) *Degno non crederò sian aguzzati* (verso geom.)

Contro tai colpe i Venosini strali?
Da me tai vizzi non saran notati?

Leggi il testo.

Giul. » *Haec ego non credam Venusina digna lucerna?*
Haec ego non agitem? . . . . »

Dove il signor Dott. Massaris ha trasmutata la lucerna di Orazio in un mazzo di freccie.

Arrigh. E dove l'*haec ego non agitem*? è tradotto con quel *saran notati*, che non dice nulla, che rende fiacco, dilombato il concetto, snervata, sbiadata la frase dell' originale.

Giul. Che giova aggiunger altra lana alla rocca? Non si è dimostrato a luce di mezzodì che il nostro sig. Dottore non ha inteso quasi mai il suo Giovenale? E dove ei mostra di essersene meno allontanato, giovasi delle traduzioni del Silvestri e dell' Accio, cui va cardassando e nella prefazione e nelle note, senza risparmiare nè Cesarotti nè Metastasio? Finiamola dunque Arrighetto, che io non vo' scrivere altro.

Arrigh. (senza badar a Giulio e ridendo legge)

» *Che fia poi di color che sol da quella* (la sportula)
Den trar calzari e toga e pane e tutto
Ciò che è d' uopo alla pentola o padella »

Guarda un po' nel testo se ci ha questa pignatta e questa padella?

Giul. (impazientandosi) *Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est,*
Et panis, fumusque domi? »

Arrigh. Oh qui veramente è il caso di cantare

» *Che intrico egli da perdere il cervello*
Quando il testo significa faggiano
E la rima ti fa dir ravanello! »

Giul. Oh la rima ne farebbe dire una grossa anche a me! Non ne sei ancor sazio?

Arrigh. No: non ne sono propriamente ancor *sazzo* (leggendo)

» *Primier qui venni: a* che la ben mia prima
Piazza difender temerò? *Ne ho il dritto*,
Benchè nato d' Eufrate al molle clima.

Giul. Io tengo sott' occhio il testo, ma non mi vien fatto di vedere cotesta *prima piazza.*

Arrigh. Adunque e' convien dire che tu abbia le traveggole. Dà a me il testo. (leggendo)

» . . . . *prior* . . . *ego adsum.*
Cur timeam? dubitemve locum *defendere: quamvis*
Natus ad Euphratem. . . . .

Non hai visto nel *locum* latino, la *piazza* del traduttore?

Giul. Capisco: anche la piazza è un luogo; ma qui lo schiavo che parla intende del *posto* che prima degli altri occupava alla porta del patrono dove si distribuivano le sportule.

Arrigh. Intendi qualche poco di francese?

Giul. Niente affatto.

Arrigh. Peccato! Sarà bene però che lo studii, perchè ad intendere molti nostri scrittori del passato e del presente secolo, è necessario conoscere il francese; cui se tu sapesti, sapresti anche che questa *piazza* del Dottor Massaris è la *place* de' francesi, voce che presso di loro vale *piazza, luogo, posto, sito.*

Giul. E questo pure ho notato.

Arrigh. Avverti anche la leggiadra trasposizione « a *che la ben mia prima piazza difender temerò.* » E avverti pure che le parole « *ne ho il dritto* » non sono nel testo.

Giul. Notato tutto.

Arrigh. Se non hai tocca la penna, e come l' hai notato?

Giul. Me l' han scritto miei buchi nelle orecchie.

Arrigh. Giulio, farnetichi tu forse? I buchi scrivono?

Giul. Domandalo al nobile sig. Massaris, Dottore di leggi. Ascolta (leggendo (

» *E invano il negherei*, che me l' han scritto
Miei buchi nelle orecchie; *ma botteghe*
Ben cinque appien danmi il censo prescritto. » (verso (geometr.)

Arrigh. (legge il testo)

» *Natus ad Euphratem, molles quod in aure fenestrae*
Arguerint . . . *Sed quinque tabernae*
Quadraginta parant . . . . »

E da queste parole come si può intendere che li *buchi scrivano nelle orecchie ?*

Giul. Eppure *mi sento provare di dimostrartelo.* (Massaris pag. 20, lin. 13.)

Arrigh. Che diabolico linguaggio hai preso a parlarmi? Io non t' intendo più.

Giul. M' intenderebbe bene il Dott. Massaris. Lasciami conciliare la traduzione col testo che ora hai letto.

Arrigh. Sono qui tutto orecchi.

Giul. Il liberto che piatisce alla porta del patrono, perchè il primo occupò la *piazza*, vuol sostenere suo diritto di precedenza, benchè un tempo fosse schiavo; nè ei nega ciò; e se pur lo negasse, i fori degli orecchini darebbero indizio ch' ei romano non è; poichè solo i popoli orientali, come in una nota avverte lo stesso Massaris, portavano orecchini. Ora il traduttore volendo rendere italiano il concetto di Giovenale.....

Arrigh. Ha detto che i fori ossia i buchi gli hanno scritto nelle orecchie essere egli (il liberto) nato sulle rive dell' Eufrate. Oh poter di tutte le nove muse! Io credo che più badiale sproposito non siasi scritto dacchè la terra gira su' due poli!

Giul. (ridendo e legg.) » *Qual gola ampia quella è che ha la franchezza* (Massaris p. 22, v. 16.)
Porsi innanzi *e inghiottir tutto un cinghiale!*

Arrigh. Cessa: or ne sono sazio anch' io, e dirò al traduttore

Qual penna empia quest' è che ha la franchezza
Porsi innanzi e guastar sì Giovenale !

Avverti bene che anche questi due versi sono geometrici come i due da te letti.

Giul. Gli era dunque minor danno che il signor Massaris avesse volgarizzato in prosa, eh?

Arrigh. Iddio ne scampi ogni fedel cristiano! Costui, a dirla scietta non sa scrivere nè in prosa nè in verso. Odi se dico vero « Non intendo qui di spiegare quale sia la strada » di mezzo per non discostarsi dall' suo originale (*di chi?*), » ma non farsene schiavo al punto da renderne pessimo e

» non intelligibile il senso, e rimando volentieri il lettore ai » precetti dell' arte spiegati da Orazio, Menzini, ed altri, e » alle dissertazioni degli eruditi in proposito. » Ed il signor Massaris che sapeva come e' sa scrivere in prosa, *ha esperimentato il suo saggio con la consonanza della rima*, affinchè *sempre risentisse l'orecchio del lettore qualche consolazione.*

Giul. Le orecchie consolate con la consonanza delle rime! Peregrine locuzioni! Le nostre orecchie però, anzicchè consolate, furono straziate dai versi o dalle rime di cotesto traditore di Giovenale.

Arrigh. E della traduzione basti, facciamo un fascetto di alcune delle frasi che abbiamo segnate, delle quali parecchie non s' intendono, e parecchie altre abborrono da ogni frasario poetico e prosastico.

Giul. Nota dunque fra le prime - *pensarsi lecito aspirare a comandare.*

Arrigh. Fra le seconde, queste due: - *lo scrigno che scintilla;* e, *riconosciuto sua parte.*

Giul. Nemmen le concordanze sa ancor fare cotesto dottore! - Prosegui a notar fra le prime - *il fuoco che ammollisce le erbe; i visceri sudangli al lezzo di sue colpe occulte.*

Arrigh. Sudo anch' io a notar questa roba. - E tu nota - il *sprezzo*, il *sporo*, il *sdegno*, il *scanno*, il *squillo*, *fuor città*, *cuor mulesco*, e le *spemi*, al plurale.

Giul. Oh vezzose le *spemi!* - Or via, mano al tuo catalogo, e scrivi: - *gli occhi che il medico minaccia iti; l' aspetto cadente; stare a suo talento il tempo a agire*, ed, *esse tutto quegli onde un altro è tutto.* E chi capisce quest' ultima locuzione, è pur un grand' uomo!

Arrigh. Ti sopravvanza ancora un po' di foglio?

Giul. Ben poco: e che vuoi farne?

Arrigh. Pazienza! Noteremo poche cose; fra le quali non vogliono essere taciute queste.

» *Sallo a tempo ronfar vegliando* . . . . .

» *Tutto ciò, che* a alma *ardente suggerisca* - bello quell' *a a*! Verso fratello del seguente.

» *O se Ila si sommerse e* fu a alta *voce.*

Anche i due che seguono meritano d'esser tolti fuori del mazzo.

Giul. Il Dottore Massaris direbbe *fuori mazzo*, come dice *fuor città*.

Arrigh. È vero. Odili

» *Giustissimo è perciò che si mantenga* (nobilissima frase poetica.)
» *De' centurïon la competenza . . . . .*

E poi

» *Vuoi tu a che la vendetta a te cagioni.*

Giul. Non ho più carta.

Arrigh. No? La è una fortuna pel Dott. Massaris.

Giul. Concludiamo dunque: da quanto abbiamo finora discorso, e dai diversi saggi che abbiam presentato della traduzione del sig. Dottore, risultano i seguenti corollarii. 1.°...

Arrigh. E quanti corollarii vuoi dedurre? Uno solo basta, cancella quel *risultano i seguenti* ecc. e scrivi, *si deduce quest unico e vero corollario* — Che il nobile signor Don Luigi Massaris, Dottore di leggi non intende il latino, e non sa scrivere l' italiano nè in prosa nè in verso. —

Giul. Ed ora che abbiamo a fare delle nostre osservazioni?

Arrigh. Scrivi — All'Annotatore Piemontese — (dettando) I sottoscritti vi pregano che vogliate trovar posto nel vostro giornale da annichiarvi alcune loro osservazioni sulla Traduzione di due satire di Giovenale, fatta dal nobile sig. Massaris. Abbiamo scelto di preferenza il vostro Giornale, perchè, senza umani rispetti, fa guerra aperta ai cattivi libri. Che se credeste non fosse cattiva cosa la versione da noi senza misericordia flagellata, ve ne mandiamo un esemplare, con nostre note mss. in margine. State sano.

Arrighetto e *Giulio* scolari d' Umanità.

G. B-o.

§ 16.°

›hiae, Medicinae et Chirugiae Doct. Ascanii Sobrero *rtationes. Augustae Taurinorum, ex Regia Typogra-* 1835, *in* 8.° (*Estratto dagli Annali di Medicina. ıo. fasc.* 234, *giugno* 1836.)

udio del più avviluppato e più importante insieme ganici apparati onde s' informa l' umano organismo parato nervoso — divenne da alcun tempo lo scopo iori cultori delle naturali discipline. Nè solo i pro- adoperano con fervore ad illustare la nevrologia, ncora i giovani; i quali se per lo più non accrescono prio il patrimonio della scienza, nè la fanno avan- giovano in alcun modo coll' ordinare diligentemente dare i trovati d'altrui: — il che non è poco. A citare li questi lavori giovanili, che rilevano sopra gli altri, mo quello bellissimo uscito due anni sono a Padova o: « *De axe cerebro-spinali* », nella quale Disserta- bravo dott. *Meneghini* ha pôrta la storia anatomica gica del sistema nervoso sì nell'uomo come negli ani- ıo a' giorni in cui veniva pubblicando la sua Disser- ; — e l' altro lavoro del dottore *Sobrero* di Torino, ıello scorso anno, nel quale dopo aver esposto *in e con chiarezza* quelle cose che riguardano l' ana- *Dissert. prima*) e fisiologia (*Dissert. altera*) del si- ıervoso, viene acconciamente sviluppando un argo- di medicina pratica riguardante quel sistema — la (*Dissert. tertia*).

no a queste Dissertazioni del dott. *Sobrero* vogliamo he parole. E siccome non sapremmo come ridurre in , *senza oscurarle*, quelle notizie che spettano alla fi- e all'anatomia del sistema nervoso, passeremo oltre, mo a dirittura alla Dissertazione *sulla nevritide; quella importa venga conosciuta* dai lettori di questo Gior- elle altre due, che tralasciamo, diciamo solo che in *'eva il lucido ordine della mente dell'Autore, la chia-*

rezza di esposizione, e che vi si trovano fedelmente riferite le opinioni degli italiani *Rolando*, *Panizza*, *Bellingeri* sopra parecchi punti di fisiologia del sistema nervoso, non che le scoperte di che va debitrice la scienza nevrologica a questi distinti anatomici italiani.

I nervi, come ognun sa, sono quelli istromenti organici per cui principalmente si vive, e per cui solo si sente di vivere. Il perpetuo rapporto in cui siamo colle esterne cose che voglionci all' uopo, è cagione per cui sia frequente trovarsi fra circostanze che li rendano infiammati; eppure gli Autori di pratica medicina non hanno tenuta conveniente parola della nevritide considerata in generale, o solo vagamente. Il nostro Autore *perciò credette adoperare bene raccogliendo insieme ciò che in varii luoghi e da parecchi venne scritto sulla nevritide considerata in generale.*

Dopo avere mostrato, col soccorso dell'autorità, come ognuno de' nervi, sì delle parti interne, come delle esterne possa infiammarsi — il che è facile a credersi che possa avvenire, — viene discorrendo ad una ad una le cagioni *predisponenti* od *occasionali* che producono la nevritide traumatica e la non traumatica (denominata dall'Autore, forse con poca proprietà di vocabolo, nevrite *spontanea* (1)).

Le cagioni predisponenti della nevritide *spontanea* sono 1.° Le condizioni del nervo; quali sarebbero la sua maggiore o minore vicinanza alla superficie, la maggiore o minor copia di vasi di cui è fornito, ecc.; — 2.° Il temperamento, l'età, il sesso; — 3.° La maniera di vivere; — cagioni queste, le quali adoperano in sul nervo all' ugual modo come sopra le altre parti del corpo, e lo predispongono così come fanno per queste. Non occorre parlare delle cagioni predisponenti alla nevritide traumatica. La impenetrabilità della materia, quella legge generale, cioè, per cui sentiamo le

---

(1) *Della quale improprietà ben s' accorse l' Autore*, e *l' annotò colle seguenti parole*: Venia sit improprio forsan vocabulo. Nullum tamen aliud aptius suppetit ad rem exprimendam. *Pag.* 92.

esterne impressioni ed è cagione predisponente ogni parte del corpo nostro a sentire morbosamente l' influenza delle cose esterne, è pur cagione che predispone alla nevritide.

Fra le cagioni occasionali della nevritide dal nostro autore denominata *spontanea*, sono annoverate : 1.° il raffreddamento; — 2.° la soppressione di flussi di sangue o di altri umori soliti ad uscire; — 3.° la prossimità di un nervo con parti che siano infiammate ; — 4.° il puerperio ; — 5.° la sifilide; — 6.° la scomparsa di una malattia dalla pelle. Indi a compiere la serie delle cagioni occasionali aggiugne pur quelle che producono la nevritide traumatica : cagioni che sono facili ad immaginarsi, 1.° la puntura de' nervi ; — 2.° la contusione de' nervi ; — 3.° le ferite di qual siasi genere; — 4.° la legatura di essi, — 5.° le morsicature di animali arrabbiati.

Dove l' autore *dispiegò maggiore accuratezza* si fu nella descrizione della nevritide e nel porgere i caratteri diagnostici che valer possono a tenerla distinta da un'altra maniera di malattia nervosa di forma pressochè simile, che non è la nevritide — vogliam dire la nevralgia: e siccome nel riportare codesti segni differenziali dobbiamo toccare insieme quelli per cui la nevritide viene ad essere descritta, ci poniamo senz' altro ad esporli ; tralasciando di toccare la quistione, più teoretica che altrimenti, se possa darsi infiammazione della sola polpa del nervo, ed infiammazione del solo nevrilema: questione codesta che, a nostro avviso, non riduce forse a nissun utile risultamento pratico. *Essa è trattata con lodevole moderazione dall' autore al* § XV e *chi si farà a leggerlo s' accorderà facilmente nel di lui sentimento.*

Giova dunque avvertire come negli scritti di medicina pratica che hanno trattato di malattie de' nervi sia avvenuto una confusione tra la *nevritide* e la *nevralgia :* del che può farsene colpa anche al *Monfalcon* nell'articolo *nevralgia* del Dizionario delle scienze mediche. Quanto importi lo stabilire i confini di ciascuna di queste malattie non v' ha chi nol veda : dacchè la maniera di cura che vuolsi all' una di esse è differente da quella che è da adoperarsi nell' altra. *Frank* Giuseppe segnò alcune differenze; queste vennero di poi ac-

crescinte e meglio definite da *Jolly*, *Roche* e *Sanson*, e *Martinet*. — *Roche* e *Melier* fecero rilevare meglio siffatte differenze, ponendole a fronte tra loro nella tabella che non crediamo superfluo di qui riportare.

Nevralgia.	*Nevritide.*
1. Dolore intermittente periodico: talvolta remittente.	1. Dolore continuo.
2. La natura del dolore è proteiforme: talora pungente, talora a maniera di scosse elettriche; alcune volte pulsante, lacerante, talora quasi formicollìo, tal'altra torpente; alcune volte dà la sensazione come di freddo, e muta la sensibilità tattile sì da far errare: — questo dolore è forte da principio.	2. Questo dolore conserva costantemente la sua natura primitiva; lacerante sempre, torpente, o pungente, o compressivo, o contundente, se comincia di quel modo: da principio è debole e va crescendo di poi.
3. Non v' ha febbre, nè turbamento di funzioni sebbene la nevralgia sia acuta.	3. È accompagnata dai soliti sintomi della infiammazione: il polso è forte.
4. Se mai vi fossero sintomi generali, questi non ragguagliano la violenza del dolore: sono di indole *nervosa*, anzichè no, come p. e. spasmi, convulsioni, vomito, orine limpide, acquose.	4. I sintomi generali sieguono all' intutto le esacerbazioni e le remissioni del dolore.
5. Toccando e comprimendo il luogo del dolore, l'ammalato prova sollievo. Gli ammalati stessi, a far minore l' incomodo pigliano da sè e premono la parte dolente.	5. Comprimendo, muovendo, o solo toccando la parte nella quale si distribuisce il nervo infiammato, sorgono atroci dolori.

6. Non v' ha accrescimento di temperatura nel luogo del dolore; e se talvolta durante il parosismo v' ha calore e rossore, iscompajono tostochè quello cessa.	6. Se il nervo è superficiale la pelle che il copre è rossa e calda. E scorrendo col dito sopra la via tenuta dal nervo nel distribuirsi lo si sente sotto tumido.
7. S' appiglia di preferenza a' melancolici a que' di temperamento nervoso, alle femmine, massime alle isteriche.	7. Preferisce gli uomini, massime se robusti, e di temperamento sanguigno.
8. Non trae buon pro, anzi peggiora, sotto l'uso delle emissioni di sangue, degli ammollienti e di simili rimedii.	8. Codesti rimedii all' opposto fanno per lo più piegare in meglio la nevritide.

Poste queste differenze, le quali non vogliońsi adoperare ad una per una, ma complessivamente, viene *l'autore proponendo talune eccezioni*, *affine di meglio chiarire* la diagnosi di queste malattie. Tra queste è essenzialissima quella che riguarda la neuritide accompagnata da sintomi neuralgici, e che il nostro autore, a differenziarla dalla semplice nevritide, vorrebbe denominata *nevritide nevralgica.*

Dopo avere esposti i caratteri della nevritide cronica, e come la si possa conoscere e distinguere dalla nevralgia, sebbene presenti tai segni pei quali possa confondersi con questa, espone gli elementi sui quali fondare il presagio della malattia: a questi fanno seguito i varii esiti della nevritide. I quali ei discorre singolarmente, apponendo a ciascuno quelle maggiori e più autorevoli prove di fatto che trovò confermate ne' libri medici. Per queste rimettiamo il lettore alla dissertazione stessa.

Finalmente dopo aver detto quale sia il metodo di cura più acconcio a guarire la nevritide viene discorrendo i rimedii che vennero proposti ed adoperati in varii tempi contro la nevritide stessa: tra i quali a noi sembra sieno noverati non pochi di que' che valgono contro la nevralgia semplice, e vennero proposti a guarire la nevritide quando queste malattie erano insieme confuse. Non occorre che adoperiamo

copiose parole in ciò. Conosciuta che sia la natura infiammatoria della malattia, — natura che si dichiarerà la mercè de' notati caratteri, — ne deriva necessariamente quale debba essere la cura opportuna; quella, cioè, adoperata nella infiammazione degli altri organici tessuti; le sottrazioni sanguigne, locali e generali, e i rimedii antiflogistici ben noti. Soggiungeremo piuttosto un avvertimento cui porre mente quando, anche dopo avere considerati i caratteri differenziali della nevralgia e della nevritide, rimane tuttavia dubbiezza sulla natura della malattia, e quindi infra i due metodi differenti di cura non si sa bene quale debba adoperare in proposito è consigliato da *Roche* e *Melier* di gittarsi ad esplorare coi rimedii, e dietro quanto ne riesce a' primi tentativi appigliarsi ad uno od all' altro metodo. Siccome però non è indifferente cosa il tentare piuttosto con una maniera di rimedii che coll' altra, essi aggiungono da che parte debbasi cominciare il tentativo, e dicono « esser minor errore quello di chi si pone a curare una nevralgia per nevritide, di quello che l' altro di chi facesse all'opposto. » In tutto il rimanente della dissertazione sono discorsi i rimedii che soglionsi adoperare a togliere, a mitigare il sintomo più incomodo della nevritide — il dolore; indi si parla dell' agopuntura, della moxa, della sezione del nervo, ecc.; — tutti argomenti i più de' quali hanno conforto da' fatti già esposti in questi *Annali*, e che, se gioverebbe fossero richiamati alla memoria e alla considerazione de' lettori ne trarrebbero troppo più lungi che non avemmo in animo di ridurci coll'annunziare il libro del dott. *Sobrero*.

E basti. — Vogliamo sperare che il dott. *Sobrero*, dacchè *seppe sì bene raccogliere ed ordinare le vedute altrui sopra un subbietto quanto importante altrettanto difficile*, non rallenterà di sua operosità per l' avvenire, e *vorrà regalare ai suoi colleghi altri lavori di utilità non minore di quella che venne a procacciar loro col presente* (1). Chi giovine ancora,

---

(1) *Ci piace aggiungere a sempre maggiore incoraggiamento e lode del nostro giovine dottore e compatriota, quanto*

incominciando la sua carriera medico-scientifica dà saggio di studii ed ingegno pari a quello che annunziamo, viene ad incontrare tal debito da potergliene giustamente apporre colpa ove non tolga a soddisfarlo. Come quest'opera forma l'elogio de' suoi istitutori, così le successive che verrà producendo, scossa ben bene la polvere della scuola, *e camminando tutto raccomandato a se, onoreranno il suo nome e il suo paese.*

Carlo Ampellio Calderini.

---

troviamo scritto nel Ricoglitore, (*maggio* 1836) *giornale di scienze, lettere e arti relativamente alle fin qui discorse dissertazioni.*

« *Questo libro riguarda un triplice argomento, o meglio è partito in tre dissertazioni, ciascuna delle quali discorre un lato differente d'un medesimo soggetto. Vi sono cioè esposte alcune discussioni sopra i nervi, come appare dal loro titolo. Nella prima dissertazione è data la parte anatomica dei nervi; nella seconda la fisiologia di essi; nella terza la patologia, e più specialmente quanto spetta all' infiammazione dei nervi. Se le due prime dissertazioni sono stese con diligenza, ordine e fedeltà nell' esposizione delle opinioni riguardanti la notomia e fisiologia del sistema nervoso, queste qualità rilevano assai più nella terza dissertazione, quella che discorre la patologia dei nervi. Nella quale sopratutto abbiamo trovato lodevole, (se pure ci è lecito dar lodi, noi che siamo sì poca cosa) le differenze diagnostiche che corrono tra la nevritide e la nevralgia; due malattie facili ad essere confuse. La lettura, o, diremo meglio, lo studio dei caratteri che venne esponendo all' uopo, e ciò che venne in proposito notando, potranno tornare di istruzione, osiamo dirlo, anche a qualche medico provetto; e vi sarà, senza fallo nessuno, alcun barbassore che vi troverà alcune cose e nuove e belle. — E qui ci vorrebbero altre parole a dimostrare il valore di queste dissertazioni, e specialmente della terza; le tralasciamo, perchè ne trarrerebbero troppo più in là che non divisammo di ridurre questo nostro articolo* ecc. »

§ 17.°

Considerazioni sulla SS. Eucaristia ecc. del Sac. Pagani. Novara, per G. Miglio 1836.

Il desiderio della maggior gloria di Dio, del bene delle anime, non che della salute del prossimo, quando arriva ad infiammare ben bene un cuore non ne ha mai abbastanza — Ignis nunquam dicit sufficit. —

Eccone una prova nel Sac. Pagani. — Componeva egli, pochi mesi sono, un bel libro che intitolava, *l'Anima divota della SS. Eucaristia* ecc. libro sì buono che se ne sono in ben poco tempo già quasi esaurite due edizioni, ma che però, sì per sua natura, come per la mole e prezzo, agevolmente correre nelle mani di tutti non poteva; tanto meno poi essere nelle sacre Missioni facilmente al basso popolo distribuito, per infervorarlo al bene colla frequenza all'augusto Sacramento, ch'è pegno solenne dell' amor d'un Dio per la meschina fattura delle sue mani.

Avvisava egli simil bisogno; eppercià eccolo comparire ben tosto al pubblico con altro libercolo, ricavato in molta parte dalla sovr' accennata di lui opera, ma che però serve per ogni verso al fine per cui venne dal bravo Autore compilato.

Per essere altamente al pubblico cristiano commendate, non abbisognano de' poveri nostri encomii le considerazioni del Pagani. Parlano abbastanza di per sè chiaro, l'altezza dell' argomento trattato, e non che le peregrine doti del pio Autore dell'Anima divota.

Filarete.

§ 18.°

Instituzioni di Architettura Civile raccolte ed ordinate dal Conte Luigi Ponza di S. Martino Capitano del Genio Militare. Torino 1836. Gius. Pomba. Fasc. 1, in 4.°

Il favore con cui venne accolta l' opera del Cavalieri che tratta della parte edificatoria dell'architettura, spinse il Conte

Ponza a riunire in un sol corpo i diversi precetti dei più valenti maestri sull'architettura elementare, per facilitar specialmente ai giovanetti un tale studio, e risparmiar loro la fatica di svolgere con gran getto di tempo le diverse opere, che forse troppo diffusamente trattano di quest' arte.

Attenendosi l'Autore al metodo analitico, che a buona ragione scelse a preferenza d'ogni altro per l'opera sua, e venendo in sulla divisione dell' architettura, nota come mal'atta la partizione datane da quasi tutti gli Scrittori, cioè in *decorazione* o bellezza, *distribuzione* o comodo, *solidità* o fermezza, questa dicendo fallace, come non applicabile ad ogni genere di edifizii: chè, non tutti secondo l'idea che ciascuno suol concepire della decorazione, queste possono comportare; essendochè non essendo la distribuzione, fuorchè l' arte di disporre i fabbricati ad uso di civile abitazione, non mai si potrà dire distribuire un tempio, un teatro. Ma se vuolsi osservare, essere questa divisione relativa agli oggetti cui mira l' architettura civile, nei quali diciamo essere bellezza, comodo e solidità, in modo che dalla distribuzione dipenda il comodo, dalla solidità la fermezza, e dare alla parola *distribuzione* più ampio significato (l'arte cioè di assegnare in un edifizio a ciascuna parte tal conveniente luogo e forma che all' uso destinato risponda) si vedrà correre per la retta via quella divisione. ed applicabile a tutti gli edifizj che tutti esser vogliono al postutto belli, comodi e stabili. Di più consistendo la bellezza nel perfetto ed armonico rapporto di tutte le parti che compongono un edifizio, anche la più modesta e semplice abitazione può all' occhio dell' intelligente comparir bella benchè priva d' ornati; nè un teatro, benchè non vogliasi certamente disporre a modo di civile abitazione, si potrà dir perfetto se mancante nella distribuzione.

Sulla solidità poi pensa il Cav. Ponza, che siccome l' arte dell' architettura dee prima insegnar a comporre, quindi a metter in opera il conceputo disegno, dovrebbe all' idea di solidità andarne congiunta un' altra più generale, da cui le altre si diramassero, che guidar deggiano l' Architetto in una composizione qualunque. Ma quale idea domandiam noi ?

Difficil cosa crediamo il trovarla, più difficile ancora, trovata, comunicarla altrui.

Nè crediamo nociva, come suppone l'Autore una tal divisione per l'insegnamento, quasichè rimanendo l'architettura divisa in tre parti per così dire indipendenti tra loro (il che non è) cui si dee separatamente studiare, ne venga che il giovane artista appigliandosi più facilmente all' una che all' altra, lasci in non cale le compagne, mentre un tal pericolo sarebbe comune a tutte le scienze, tutte dovendosi partire ne' lor varj rami e partitamente studiare ed insegnare. Facile d' altronde si è l' ovviare ad un tal pericolo dando una ben aggiustata idea di queste parti, e mostrando i vincoli onde sono tra loro connesse. Ha finalmente l' antica divisione il vantaggio di riescir più comoda per la trattazione delle materie, avendosi a temere non sia l' Autore, colla novella partizione da lui indicata, costretto, per niuno lasciare de' necessarj precetti, dopo aver trattata una materia in un luogo di ripeterla e rinvenirvi sopra in un altro.

Tratterà perciò l' Opera che annunziamo *di elementi degli edifizii*, *e delle principali loro parti*, che occupano i due primi libri, riserbandosi a parlare nel terzo del *loro insieme*. I tre libri poi si dividono in otto capi, i quali s'intitolano: *degli ornamenti in generale*, *degli ordini d' Architettura*, *degli elementi decorativi delle facciate*, *della combinazione degli elementi fra loro*, *della formazione delle parti degli edifizii*, *delle convenienze generali d' Architettura*, *della ragione dell' Architettura*, e finalmente *della composizione degli edifizii*; quindi ne segna nei suoi preliminari la divisione dell' architettura in *civile*, *militare* e *navale*, notando come dividesi la prima in *elementare* ed *edificatoria*. Il trattare della elementare è, come abbiamo veduto, lo scopo del nostro Autore, mandandoci egli per la seconda alla celebrata opera del *Cavalieri San Bertolo*.

Ciò detto sul piano generale dell' opera sommetteremo alcune osservazioni sulla sua esecuzione. Il modo con cui determina quest' Autore l' altezza del capitello Corinzio non è il più ovvio; dice infatti che *nell' ordine corinzio il capitello è di moduli 2 in altezza non compresa la cimasa*, che

questo poi è uguale ad un settimo della totale altezza del capitello cioè compresa questa cimasa; ma quanto è alto il capitello della colonna nell' ordine corinzio affine di prenderne un settimo per la cimasa? È certo che aggiungendo all' altezza di due moduli un terzo di modulo questa sarà l' altezza della cimasa, e così una settima dell' altezza totale, cioè di due moduli più un terzo di modulo $\left\{\frac{6}{3}+\frac{1}{3}\right\}$ mod. $=$ $\left\{\frac{7}{3}\right\}$ cosa facile a ritrovarsi in vero, ma da non tralasciarsi in un' opera elementare d' architettura.

Il precetto che l' *aggetto* del capitello sia uguale ad un mezzo modulo in tutti gli ordini è troppo generale che ciò non fa bene in tutti, potendo bensì servire per un dorico robusto cui siasi tolta la cimasa all' abaco del suo capitello, ma per un dorico gentile sarebbe troppo grande, troppo piccolo pel jonico o pel corinzio.

Dopo aver quindi proposta una tabella, tolta in parte dal Randoni, che l'Autore costantemente seguita in questa parte, per le proporzioni assegnabili alle tre graduazioni degli ordini, la quale a parer nostro avrebbesi dovuta differire sin dopo il trattato di ciascun ordine in particolare, onde darne un' adeguata idea, e dopo spiegato cosa s' intenda per tal graduazione, e come ciascun ordine possa averne tre, viene a parlare del carattere delicato da usarsi fra altre circostanze, anche in quelle in cui *per la smania di troppo ornar le colonne sono cinte di bugne;* ma non solo avrebbe dovuto segnare queste colonne così deformate, come un abuso del buon senso, per la mistura che si fa del rustico col delicato, non ammessibile nella buona architettura, ma avrebbe pur dovuto far osservare che quantunque una colonna delicata cinta di bugne divenga più grossa ed acquisti carattere più robusto, la cornice non che le altre parti che si saranno nella colonna col delicato accoppiate al rustico discorderanno sempre spiacevolmente.

Nella *rastremazione* delle colonne parlando delle diverse pratiche e di quella di Scamozzi, quasi si meraviglia come costui consideri le colonne composte meno delicate delle co-

rinzie; verità questa su cui non vi ha dubbio, parendo anzi chè, fatta astrazione delle altre parti dell'ordine in cui quasi tutti gli autori hanno adoperata sagoma più robusta, una sola occhiata alle grandi volute joniche innestate nel suo capitello basti per persuaderci della medesima.

I tondini poi noi non crediamo, che, quando son lisci cioè senza intaglio di sorta, si addattino coi pianetti sempre in guisa che la faccia di questi sia tangente alla curva di quelli, a meno che per tondini l'Autore intenda que' piccolissimi filetti che si mettono tra' membri piani, come le fascie, per far meglio spiccare i passaggi dall'uno all'altro.

Avremmo finalmente desiderato che quanto vi ha di relativo alle proporzioni più diffusamente avesse trattato, con dare una più compiuta idea, e maggior lume recare a prò de'giovani specialmente, su questa difficilissima parte, come pure con gioja avrem veduto citato il nome del Randoni che si accuratamente scrisse di queste materie, e che quale ottimo tiene pure certamente il nostro Autore che sì spesso si valse delle sue Teoriche.

Malgrado però i nei che per noi vennero annotati, l'opera del Conte Ponza di S. Martino è ottima cosa, e a lui riconoscenti esser debbono i giovani cui più facile si rende lo studio d'una sì nobil arte, come riconoscenti ci professiamo noi che l'amore delle arti belle infiamma, e che riverenti accogliamo quelle opere destinate a far sì che per nulla vadano scemate le glorie di questa nostra Italia; chè se uguale al suo principio avrà finimento quest'opera, di cui non ultimo pregio si è la semplicità dello stile e la purgatezza della lingua, non andrà certamente defraudato l'Autore di quegli encomj che il suo ingegno e le sue fatiche a lui ben meritarono.

A. P. G.

§ 19.

Des consolations de la Religion dans la perte des personnes qui nous sont chères par Mons. le Chev. Louis Provana de Collegno. Cinquième édition. Paris 1835, 1 *vol. in* 16.

La benefica potenza della religione non si palesa mai più necessaria all'uman cuore che quando egli geme oppresso da quelle profonde afflizioni, che le consolazioni mondane, che i precetti e le massime d'una fredda ed infeconda filosofia non fanno quasi che irritare. Ben lo sa per prova chi si consuma sopra una tomba; chi ridomanda al sepolcro la compagna che pur dianzi gli facea più care le gioje, più alleviato il dolore, il cui sguardo vestiva di luce soave le domestiche pareti e ne faceva un eliso, la cui parola dolce come suono d'arpa angelica, riconduceva la calma nel cuore agitato. Quando il breve intervallo di qualche giorno ha posto tra quelle pure letizie e noi uno spazio immenso, quando la morte ha spento quegli occhi, e un freddo sasso ricopre tutta la nostra gioja terrena, all'infelice che ridomanda il suo bene quali conforti possono dare i mortali? Ahi lasso! Nissuno! e guai se la religione non avesse ben altra potenza di consolazioni, s'ella non ci additasse già vestito di gloria nello splendore de' cieli quell'essere che morto nel bacio di Cristo ci protegge dall'alto, e par che ci comandi di moderar un dolore, che al nostro danno presente e passeggero solo riferendosi, dinoterebbe se fosse eccessivo un soverchio amore di noi medesimi, e poca fede di essere un dì ricongiunti ai nostri cari nel cielo.

Ho indicata una sola delle consolazioni che la religione ci porge nella perdita delle persone che ne son care; ma chi si trova in tal misera condizione tutte le troverà bellamente spiegate nell' aureo libro dell' Eccell.° Cav. di Collegno già pervenuto alla quinta edizione.

Questo libro, di cui sono ugualmente da commendare e il concetto ed il lavoro, è interamente fondato sull' autorità

della sacra Scrittura, sull' esempio, e sulle parole di Cristo; questo divino legislatore non disapprova i dolori, e le lagrime nella perdita de' nostri diletti. Egli stesso pianse la morte di Lazaro che poi risuscitò; ma i suoi precetti, ed il suo esempio, ma le verità che fe rifulgere al nostro intelletto inducono per se stesse misura nell' afflizione che destano le maggiori disgrazie di questa specie.

Nel destinar questo libro agli afflitti il chiaris. Autore ha sentito che conveniva adoperare non il tuono didascalico, ma sibbene il linguaggio affettuoso del cuore. Ed infatti ci è d' avviso leggendolo di udire un' amico che coll'evangelio tra le mani muova pietosamente a consolarci.

Ci pare di sentir uno che è stato infelice, forse, al par di noi, e che ci vien ripetendo i conforti di cui egli medesimo è andato in traccia per alleviare il proprio affanno; non i conforti del mondo che tutti si ristringono a dire che conviene piegar il capo alla necessità; che bisogna moderar il dolore perchè d' un male non se ne faccian due; che infine è una sorte comune; ma que' veri conforti che dà la fede; il conforto che dice: tu gemi una separazione. Considera bene quanto poco debba durare, e sol per precedere una riunione che non finirà mai più? Tu ti duoli che la tua diletta abbia chiusi gli occhi a questo sole? Ma perchè s' essa gli ha aperti dinanzi a quel sole che mai non tramonta?

Chi è afflitto di sì crudeli dolori troverà nel libro del Cav. di Collegno un vero amico. Chi non è tale imparerà in quel libro l' unica via di confortare altrui.

X.

§ 20.°

I Chiostri, *Orazione di Gioachino De-Agostini*. 1 *vol. in* 8. *Torino. Chirio e Mina* 1836.

Quest' Orazione fu detta dal chiar. Chierico e Professore De-Agostini il 31 dello scorso maggio in Rivarolo nell' oc-

tazione, in cui prese il velo religioso la Damigella Saveria Baldioli di Cuorgnè.

A gran numero di versi soporiferi e di prose senza sale hanno dato occasione le monacazioni, i matrimonii, ed altre simili solennità; ma per buona ventura anche di quando in quando a' bei voli di fantasia, a belle pagine di grave e nobile eloquenza. È celebre un sonetto per monaca del Minzoni. E quest' orazione del De-Agostini è degna d'essere collocata tra le migliori prose, che abbian discorso i vantaggi de' sacri recessi, e le pure gioje che vi gustano le spose di Cristo. Perciò ne facciam volentieri questa memoria, congratulandoci con quell' eletto spirito, cui non mancano per certo ali per levarsi a voli maggiori.

**

§ 21.°

Grande Dizionario Tecnico - Etimologico - Filologico compilato sulle norme di quello dell' Abbate Marco Aurelio Marchi ed arricchito di moltissime aggiunte e correzioni per cura di alcuni Letterati italiani. Torino 1836. *Presso G. Barera alla libreria di G. Bellatore.*

Se sia bene o male nol sapremmo per ora definire, ma è certo però che la lingua italiana si va ogni giorno aumentando di voci e di parole tolte dal greco. Tutte le scienze si mostrano vestite in questa foggia. Simile uso rende indispensabile a chi vuole con minor getto di tempo far tesoro di utili cognizioni, o uno studio profondo della lingua greca, oppure un Lessico che di tai voci spieghi l' origine ed il significato.

A ciò diedero opera, lasciando gli oltremontani, e gli antichi nostri, Acquilino Bonavilla e l' Abbate Marco Aurelio Marchi, rinomati ellenisti; uniti pubblicarono il Dizionario di tutte le voci derivanti dal greco, usate nelle scienze e nelle arti; solo poscia il Marchi, passato all'altra vita il Bo-

navilla, mandò alla luce il suo Dizionario Tecnico Etimologico e Filologico, sulle cui norme venne foggiata la nuova opera che annunziamo.

Troppi nomi proprii avevano impinguato l' opera del Bonavilla, nè eravi utilità nel conoscere l' origine di nomi di uomini oscuri, i fatti de' quali suonavano spesse volte ben al contrario di quanto accennasse il nome; erano troppo scarse le voci appartenenti alle scienze od alle arti, difettoso il piano, mentre la maggior parte di quegli articoli meglio sarebbesi adattata ad un dizionario d' antichità che non ad un vocabolario di lingua. Fu quest' ultimo difetto comune al Marchi, corresse il primo, ma troppo delicato, lasciò voci importanti per la loro relazione a cose mitologiche, accrebbe il novero delle parole scientifiche ma troppo lunghe furono le sue definizioni, ed il più delle volte inintelligibili a chi profondamente non conoscesse la scienza; peccò finalmente nella scelta degli autori da cui trasse le nozioni scientifiche, o troppo antichi, o non de' migliori.

Menò il primo errore confusione grandissima nell' opera del Marchi; niuna divisione di paragrafi, ordine nissuno nella distribuzione delle materie; ond' è che spesse volte un solo periodo racchiude il senso Filologico lo Storico e lo Scientifico d' una sola parola; e quindi somma difficoltà di valersene; la quale vieppiù si accrebbe per la pubblicazione dell' Appendice, in cui non si diede già luogo alle sole voci mancanti nel testo, ma altre si corressero, ad altre si fecero giunte. Senza l' Appendice impossibile quasi riesce il servirsi del Dizionario.

Si sarà a tai vizii ovviato dai nuovi Compilatori? Per affermarlo risolutamente è d' uopo attendere la pubblicazione di altri fascicoli, e specialmente conoscere i principii da cui vennero guidati, il che ci farà mostro nella lor prefazione; possiamo intanto affermare a lode ed incoraggiamento di questi Scrittori, che ottima trovammo la scelta degli Autori da loro esaminati, appositamente divisi i varii significati delle parole in altrettanti paragrafi, e giudiziosamente rifatto gran numero delle definizioni, in modo da renderle più compiute,

e di farne più agevole l' intelligenza anche a coloro che profondi non sono negli studii delle cose naturali.

Abbiansi intanto i nostri Concittadini per raccomandata un' opera che viene da un accurato e diligente editore il quale nulla risparmiò per renderla degna del Pubblico. Nè possiam dubitare della buona riuscita, essendo quest' opera utile non solo al Filologo ed allo Scienziato, cui dolci riescono le cose etimologiche, ma ad ogni altra persona alla quale offre un prezioso emporio di notizie Storiche, Scientifiche e Filologiche, che assai difficilmente si potrebbero rinvenire altrove.

O. O.

§ 22.°

Un mazzolin di Fiori ai Fanciulli ed alle Fanciulle ossia Antiveleno Cristiano a difesa dell' innocenza. Torino 1836. *Tip. Paravia, un vol. in* 18.

Nella gioventù, in quella classe della popolazione che vivace e briosa forma la speranza di un' età avvenire stà il germe della felicità e futura tranquillità delle nazioni; ciò conobbero i legislatori, ciò seppero i veri filantropi; quindi quel continuo intendere degli uni e degli altri a promuovere, e rendere alla portata de' più teneri fanciulli i mezzi d'istruzione morale e scientifica. A tale scopo furono diretti gli immensi sacrifizii fatti da molti Stati europei per moltiplicare le scuole, la protezione agli asili ed alle scuole infantili e le brillanti ricompense date ai loro fondatori; a tale scopo tendono i continui lavori di uomini dottissimi che rinunciando spontanei alla gloria che lor ne verrebbe da più elevati lavori i loro giorni consacrano a far più agevole ai giovanetti lo studio delle lettere e delle scienze colla pubblicazione di quei molti e svariati Compendii che quasi ignoti una volta in Italia si vanno ora con tanta lode e tanta utilità moltiplicando.

E sarebbe ingiuria il non accennare come siavi tra costoro una classe di umili persone, le quali seguendo le auguste vie del sacro ministero di cui son rivestite, le loro fatiche consacrano a formar il cuore della prima gioventù, di quella gioventù il cuore di cui vergine ancora alle umane vicende sì profondamente riceve l'immagine delle virtù o de' vizii. Umili scrivono umili cose, ed a semplici parlano semplici parole; ma in que' racconti, in quelle instruzioni vigorosi stanno i semi di quelle virtù che formar debbono un giorno la felicità di coloro cui son dedicati e dei loro concittadini.

A tanto lodevole scopo tende l'operetta che noi annunziamo, scritta con semplicità atta a non confondere la mente de'teneri fanciulli, con svariatezza di racconti e precetti per invogliarli al bene, e finalmente con sapore di lingua bastante ad assuefarli alle veneri del dolce e sensivo parlare d'Italia; possa quest'opera correr alle mani dei giovanetti, renda quei frutti cui fu destinata a produrre e, crediam noi, sarà questa la più bella lode e la miglior ricompensa all'Autore che vogliam qui di passaggio esortare a darci la seconda edizione della sua *Concordanza dei quattro Evangelisti*, che pubblicava in Ivrea or fa venti due anni, opera molto stimata e ricercata ancora al dì d'oggi.

O. O.

§ 23.

Per la solenne incoronazione della sacra immagine di Maria Vergine Ss. delle grazie, detta della Rivassola, eseguita il dì 31 *luglio* 1836 *nella Chiesa Parrocchiale-Collegiata di Cuorgnè coi riti Pontificali da S. E. Rev.ma Monsignor Luigi dei Marchesi Fransoni, Cancelliere dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata, ecc., Arcivescovo di Torino; Corona poetica preceduta da un discorso storico-morale. Torino, tipografia Chirio e Mina.*

I *Lettisterni*, (così il professore De-Agostini nella prefazione a questa Corona poetica), ossia le splendide imbandigioni che si offerivano nei delubri agli Dei; i giuochi o secolari o an-

novali del Circo Massimo, dove, in mezzo ai Peàna, ai sagrifici degli agnelli e dei tori, lottatori e atleti, aurighi e gladiatori porgeano ad un popolo feroce feroci spettacoli; e infine i tanto decantati Trionfi, che guidavano al Campidoglio i Scipioni e gli Augusti, mastri di battaglie, ad offerire a Giove la corona votiva, erano le solennità più famigerate dei tempi mitologici e barbari, erano il culto maggiore che tributar sapeasi agli Dei nei più bei giorni di Grecia e di Roma. — Ma comparvero i secoli d'oro della Chiesa; venne il dì profetato; e schieratosi novello ordine di cose, si conobbe in qual buia notte d'errori brancolasse la filosofia dei Gentili sulle idee religiose; nè guari andò che in faccia al nuovo Sole si dileguarono le tenebre, e fu illuminato il mondo, fu santificato e redento. — Quindi una maestà sconosciuta alla Pagana Sapienza si fe' palese alla terra; quindi il malefico spirito di servitù fu spento; e con una stampa celeste l'Evangelio ristoratore della umana caduta, venne a scolpire nei cuori una legge di Fratellanza, di Libertà, e d'Amore. Perciò sottentrarono altri riti, altre pompe più maravigliose, più grandi; altri altari, altri templi più venerandi e solenni accolsero i nuovi Fedeli; ed altri voti, altre preci più affettuose, più umane, chiamarono su la terra le grazie e le benedizioni del Cielo. — Fu chiaro in breve, che la Religione di Cristo avea principii incomparabilmente più che niun altra del Gentilesimo alti e divini, e che il tronco della Croce era trono e spettacolo di tal magnificenza e splendore, che mai per lo innanzi non era stato veduto.

Quali onori infatti, o quai celebrità del Partenone o del Panteón potrebbono venire a confronto colle auguste cerimonie, non pur del Vaticano, ma della più umile Chiesuola cristiana? — E le Dionisiache, e le Panatenèe d'Atene, le Apollinari, e le Cereali di Roma, che altro sono in effetto se non testimonii degli umani deliri, paragonate colle apoteosi dei nostri Santi, colle feste della gran Vergine Madre, colle solennità dei cristiani misteri? — V' ha inoltre, che la splendidezza e la maestà del Cristianesimo non è pompa o mostra che nulla senta del terreno o del vano, perocchè ivi ogni cosa è pura emanazione d'amore, puro effetto d'ossequio e di sublime adorazione.

Noi quindi avvalorati da un santo zelo e fervore nelle Solennità religiose, possiamo essere spettatori di mirabili cose, possiamo sentirne delle altissime, delibar possiamo in una parola i godimenti più nobili e reali dello spirito e del cuore. — Ma ad aggiungere l'altezza di tanto proposito uopo è lasciare all'intutto gli errori, figli della superbia o dell'ignoranza umana, e su le ali della Fede elevarsi francamente colà, dove alla face della Religione la vera Sapienza riluce, e dove l'uomo s'acqueta, e si fa degno di salir finalmente al cielo. — Amare e intendere, non è questo in terra un vestigio, e come un'aura, od un'estasi della beatitudine del paradiso? — Non è un essere degno albergo e trono di quel Monarca, e Dio che siede sul dosso ai Cherubini, e vola su le penne dei venti?

In seguito a tali considerazioni, semplicissime a farsi, niuno non renderà grazie al benemerito sig. Canonico Prevosto D. *Giuseppe Gianelli*, che nella grande Incoronazione a celebrarsi gli ultimi giorni di luglio in Cuorgnè, abbia delineato un quadro storico morale della memoranda funzione, che con insolita festa ha da rallegrare i presenti, e ad ogni giro di secolo sarà rinnovellata fino all'ultima posterità. Ivi si discorre del culto delle Immagini sacre; si preparano gli animi alla celebrità annunciata; si svolge in iscorcio la lunga storia della venerazione, che omai da mille anni tributasi all'effigie che s'incorona, e dopo tali utili ammaestramenti e nozioni fassi un magnanimo voto, degno di trovare un eco in tutti i cuori pietosi.

Così ogni cosa drizzerà a santissimo fine gli unanimi sforzi di un religioso Paese visitato con grata maraviglia dal forestiere per la prospera condizione delle sue arti, della sua industria, del suo commercio, paese illustrato da un'antica Collegiata, inclito fregio del Santuario, edificazione del popolo, ornato dei fiorenti Instituti di un numeroso Liceo (1), e di un'insigne Accademia di musica, promosso infine perchè nulla gli manchi a sempre crescente splendore da una magnifica Comunità, in cui uomini di senno e di cuore vegliano al pubblico bene, e secondano il patrio fervore del Sindaco egregio, Dottore sig. *Filippo Zerboi.*

Al comun uopo pertanto, e allo special desiderio dei divoti di Maria SS.ma esce fuori quest' operetta, dov' è a leggersi primieramente l' accennato lavoro del vostro meritevole Pastore, o Cuorgnatesi, lavoro, dove la pietà e l' ingegno vengono di pari passo sfoggiando quanto può essere di più acconcio al religioso argomento, che l' Autore si è proposto di scrivere. — Dalla medesima sorgente scaturirono le ottave alla Vergine, che si leggono a pagina 34, le quali hanno tutta la soavità dell' elegia, e sono lo sfogo, la passione, l'accento di un' anima che parla sotto i palpiti della virtù e della religione. — Sono precedute queste ottave da una splendida e direi pindarica Canzone di uno dei più chiari alunni delle Muse che vivano oggidì in Italia, Canzone valevole di per sè sola a formare la corona poetica che qui s' intreccia a onore e laude immortale di Nostra Donna delle Grazie. — Viene per ultimo in questo serto come umile fiorellino un Inno, primo e non illodevole saggio di poesia di un giovane ingegno, che, temperato da studi più validi e maturi, fa presagire che possa un giorno elevarsi a quella squisita indole di verseggiare, onde salirono a' dì nostri in chiarissima fama alcuni autori di lirica sacra. — Chiudono infine la breve serie delle enunciate scritture le analoghe iscrizioni latine ed italiane, difficile componimento, di cui non osiamo movere giudizio.

Dopo quanto ne viene sin qui dicendo il professore *De-Agostini* ed intorno al festeggiamento dell' Incoronazione della Gran Vergine delle Grazie detta della Rivassola, e intorno al merito delle poesie scritte a perpetuare la memoria di rito così solenne fra i Cuorgnatesi, che più ci resta a soggiungere?...

---

(1) *Il Collegio-Convitto da lunga età stabilito in Cuorgnè, è retto attualmente, con grande soddisfazione del pubblico dal sig.* D. Pietro Giuseppe Barberis, *già Rettore del Collegio di Vauda-Ciriè.*

ARTICOLO III.

VARIETA'

§ 1.°

Proposta di rendere popolarmente intelligibile la scienza nuova di Gio. Battista Vico per mezzo di preliminari avvertenze, accompagnata da prolusioni, e opportune annotazioni, ristampata sopra nuova divisione bibliografica, serbato conscienzosamente il testo, aggiunto in fine l' indice copiosissimo delle cose a modo di dizionario.

Sono forse trenta e più anni, daochè per gli elogj da me confabulando fatti della scienza nuova di Vico, fui pregato da chi poteva comandarmi d' interpretarla a due suoi figliuoli emessi poc' anzi per lè discipline filologiche, e filosofiche dal corso elementare degli studj, e in procinto d' essere iniziati a quello del diritto. Prima d'introdurgli nell' arringo la mia esperienza mi fece prevedere le minori e maggiori difficoltà nasciture parte dal modo di esprimersi dell' autore, parte dal difetto di precognizioni nei giovani studiosi, parte dalla novità ed elevatezza della scienza. Ad antivenirle credetti opportune alquante avvertenze per famigliarizzargli, dirò così, col fare del Vico, e indispensabili alcune prolusioni per accertare, e rischiarare principj fatti, e cose che l' autor presuppone a fondamento del suo sistema, delle quali prolusioni darò poi in fine l' elenco.

§ 2.° Impertanto con esempi ricavati dall' opera feci a miei giovani coleggitori osservare, essere famigliare al Vico il tener sospesa la sentenza principale, per innestarvi uno o più pensieri incidenti, che qualche volta fanno smarrire il filo del raziocinio, e il pensier dominante, dal quale incomodo a-

vrebbe potuto l' Autore esimersi colle note, ed io vi rimediai colle parentesi.

§ 3.° Da ciò derivano que' periodi vichiani assai prolissi, qualche volta di pagine intiere, foggiati alla boccaccesca o ciceroniana, mentre ad un' opera di natura metafisica si addiceva un periodare nello stile attico, o didascalico. Facil cosa dividere sì fatti periodi sull' esempio del fatto dal Rossini nella nuova edizione delle storie del Guicciardini, come ne feci la prova sotto gli occhi de' miei co-leggitori.

§ 4.° Vico non formula qualche volta le sue proposizioni in maniera larga e franca; cosicchè il lettore per raggiugnerne l' idea è necessitato a consultare altri luoghi dove egli ritorna o di proposito o incidentemente sopra la sua proposizione di qui la necessità di ravvicinare tai luoghi; e mi lusingai di ottenere l' intento mediante un indice copiosissimo delle materie, e con divisione di tutta l' opera in paragrafi numerati all' uso de' matematici, per facilitazione delle chiamate.

§ 5.° Ogni scienza ha propria lingua. Nuova scienza, nuova lingua; doppio travaglio per l' autore. Pertanto la scienza nuova spesseggia naturalmente in novità di terminologia, e di fraseologia; esempigrazia: *mondo delle menti umane*, *mondo degli animi umani*, *mondo delle nazioni*, *lingua naturale*; *dizionario mentale*, *storia ideal-eterna*, *caratteri poetici*; *universali fantastici*, *sapienza volgare*, *sapienza riposta*, *secolo eroico*; *lingua eroica*, *ritratti ideali*, ecc. Di tal neologismo dovetti aprire preventivamente il significato componendone un dizionaretto da consultarsi all' uopo, con un frasario col titolo di *Florileggio di locuzioni vichiane*.

§ 6.° Maggior difficoltà mi fece prevedere quella *lingua mentale*, in cui protesta Vico esser scritta, e parlare la sua scienza. A farla ben preconoscere mi valsi da prima di esempj volgari, e poi di un po' più elevati, finalmente dei più astratti, comprovanti l'unità d' idea nella varietà delle espressioni del diritto universale delle genti prische.

§ 7.° Vico parla qualche volta in senso negativo, o ironico con aria e forma poco distinta dall' affermativo, e dal serio, cosicchè la cosa può sfuggire ai leggitori meno attenti, e lo comprovò l'esperienza da me fattane, che ne li tenne avvisati.

§ 8.° Il gran possesso della lingua latina da Vico adoperata con lode in altre sue opere, fa sì, ch' egli sparga di latinismi l' opera sua, a segno che qualche volta una sua espressione italiana si rischiara volgendola in latino. Anche di ciò ne li volli avvisati dietro le date prove di fatto. Coll' opportunità però feci loro osservare il molto compenso che in ciò abbiamo dal non essere almeno lo sile di Vico *casta charta* di francesismi, pecca stomacosa di molti scrittori moderni.

§ 9.° Vico divide l' opera sua in cinque libri, cui suddivide in parti innominate. Occorrendo la citazione, o chiamata di un qualche luogo di essa in passato, o in futuro; l' Autore non può farlo se non con quelle espressioni indeterminate, *come è detto sopra*, *come si vedrà dentro* (dell' opera) oppure ripetendo il già detto. Al leggitore intanto non è sempre comodo, nè facile il rifrustare il libro per rintracciare quel luogo. Gli scrittori poi, che citano Vico non possono farlo senza la citazione dell' edizione, del libro, della pagina; nè, atteso le molte edizioni, tutti possono trovarsi in possesso dell' edizione citata. Questo doppio inconveniente mi confermò sempre più della sopra detta necessità (§ 4.) di dividere tutta l' opera in serie continua di paragrafi numerati all' uso dei matematici.

§ 10.° Affinchè poi letto un tal quale tratto dell' opera i giovani studiosi potessero più facilmente rendersene ragione, io preposi a ciascun libro e suddivisione di esso il proprio argomento o sommario, procurando di esprimermi in modo da far sparire le difficoltà, che, lettura facendo, s' incontrerebbero. Lo che aggruppato alle ridette prolusioni, già da me loro lette e spiegate, facilitò dell' opera l' intelligenza letterale, o logica, unico intento propostomi nella prima lettura.

§ 11.° Finalmente per far sparire i moltissimi errori tipografici delle edizioni napolitane, massime della più citata del 1811, fedelmente copiati dalle edizioni milanesi, con tutti i loro contro sensi, cui non ogni novizio leggitore saprebbe avvertire: e per isgombrare dalle dette minori difficoltà la via alla prima lettura, feci tutta manoscrivere l' opera da va-

lente, amanuense sotto i miei occhi, divisa, paragrafata, annotata nel modo sopradetto con le opportune parentesi, chiamate, correzioni, citazioni delle altre opere vichiane.

§. 12.° Rimosse queste minori difficoltà, ragion voleva, che mi facessi incontro ad altre maggiori che io prevedeva. La prima a presentarsi era la mancanza di definizioni, massime delle elementari. Vico se ne credette dispensato, o perchè molte di esse son note comunemente, e unanimamente ammesse dai dotti, o perchè già da lui date in altre sue opere, o finalmente perchè la sua scienza di genere trascendentale, rigorosamente nol richiede. Io distesi un catalogo di tali definizioni da consultarsi a proposito.

§. 13.° Alla più facile intelligenza della scienza nuova è indispensabile la precognizione di varii principj disseminati per tutte le altre opere vichiane, dei quali, presentissimi sempre alla mente dell' autore, erano affatto digiuni i miei co-leggitori. Quindi al passar dell' occasione, io mi faceva a loro esporgli avanti lettura. Per cagion d'esempio sceglierò un solo di tali luoghi dal libro *de antiquissima Italorum sapientia* (1). Vico stabilisce che la scienza è la cognizione della generazione o della guisa, colla quale una cosa è prodotta; che l'uomo ha vera scienza di una cosa quando dentro la sua mente ne contiene i principj, ne conosce, e dispone gli elementi, dai quali risulta la natura di essa cosa. Dimodochè l'uomo, che tali elementi contiene, tali principj conosce, li raccoglie, li dispone a formar la cosa mentalmente, e con ciò il conoscere, e il fare sono in lui una medesima cosa. Così appunto nella geometria l' uomo s' immagina il punto matematico, che è cosa immaginaria, e lo definisce; poi col flusso del punto distende la linea, anch' essa immaginaria, e quindi allungando all' infinito, accorciando, componendo forma innumerabili figure, e compone tutto il mondo geometrico immaginariamente. Onde con tali operazioni della mente il conoscere e il fare sono nell' uomo una medesima cosa. Ora applicando il mondo delle nazioni, o mondo civile

---

(1) *Cap.* 1. *et passim.*

è opera dell' uomo stesso; i principj e gli elementi di tal mondo si trovano in una metafisica generatrice, e architettrice della mente umana, nella sua modificabilità (1) nella natura socievole dell' uomo; ed emergono dalla serie storica dei suoi pensieri sociali al presentarsi delle umane necessità. Noti tali principj diventa chiaro quanto dice il Vico in varii luoghi della scienza nuova: « Che chi medita questa scienza » si faccia da se stesso il mondo delle nazioni, e se ne rac- » conti la storia ideal eterna; perchè ove avvenga, che chi » fa le cose, esso stesso se le narri, ivi non può essere più » certa la storia. »

§ 14.° Lo studio della scienza nuova fa prontamente sentire il bisogno di erudizione filologica antica e nuova, non mai discompagnata da critica acuta. Oltre quanti autori mi venne fatto, e permesso di leggere, copioso corredo di analogie mi somministrarono le relazioni autentiche de' viaggiatori nostri per mare e per terra, onde colle cose dei moderni selvaggi confermare e rischiarare quelle delle genti prische, e massime delle *Aborigeni* o *Autottone*, alle quali debbonsi riferire i primi principj, e le teorie vichiane.

§ 15.° In tutto il corso della prima lettura del Vico non cessai d' inculcare quel che egli caldamente raccomanda, di rinunziare alle presenti nostre idee nel giudicare dello stato della mente dei ferini posdiluviani, di non perdere mai di vista quello stato unico della terra, e dell' umanità rinascente da tre sole famiglie *pure*, cioè composte di soli figliuoli, sovrani, eguali fra loro. Di non giudicare insomma delle cose di que' tempi, dalle cose dei tempi nostri, tempi di ragione rischiarata, di menti assottigliate, di lingue astratte, d' innoltrato incivilimento; bensì sforzarci di scendere in quelle menti balorde, in quelle anime tutte immerse nella carne,

(1) *Si può domandare, se il termine di perfettibilità che prediliggono i nostri metafisici sia identico e preferibile alla modificabilità del Vico. Si osservi che colla modificabilità della mente, l' uomo può progredire, e retrogradare, colla perfettibilità non può che progredire.*

non quelle lor fantasie corpulenti, in quel loro avvertire a spinte di perturbatissima immaginazione, di veementi passioni di que' primitivi Cachi, o Ciclopi, o Polifemi, padri delle primitive genti barbarissime, cui Vico non sa chiamare con nome più appropriato di quello di bestioni, (non già di automi) per degradazione estrema dell' umanità, passeggiera degradazione per altro, e accidentale; affermando egli essere difficilissimo l' immaginare non che l' intendere come pensassero que' ferini.

§ 16.° Queste avvertenze e precognizioni, unitamente alle prolusioni, mentre ai due giovani studiosi della scienza nuova ne facilitarono l' intelligenza letterale e logica, e lor valsero se non altro per apprenderne i principj fondamentali, vedere il fondo del sistema, arricchirgli di erudizione filologica, di critica filosofica, ad invaghirgli di approffittare vie più collo studio e col tempo in sì maravigliosa scienza, nello stesso tempo però alla sola prima lettura ne appresero il molto difficile, e quasi disperarono di potersene elevare all' altezza metafisica. Li sgomentò la da percorrersi vasta sfera de' suoi rapporti con quasi tutto lo scibile più sublime per addentrarsi nel profondo delle intuizioni vichiane. La scienza nuova in sul principiar del nostro secolo stava ancor aspettando la maturità della propria stagione dagli avvenimenti, dal fermento delle opinioni, dai progressi sociali onde levare di se gran nome, e di sua importanza occupare le prime capacità letterarie, che in giusta lance librassero i pensamenti vichiani, e interpretandoli li compissero, supplissero, e all' arte applicassero la scienza. Pochi in allora a mia conoscenza, e, lo confesso, neppur io, ne avranno agguagliata l' idea. Se un diverbio se ne eccitava più del difensore era miglior la condizione dell' impugnatore, come suole avvenire per chi difetta di piena cognizione nel difendere una buona causa. Lamentare adunque oscurità, disordine, e fino stravaganza in Vico era in allora come tuttora cosa famigliare ad udirsi. Onde soventi i miei co-leggitori mi obiettavano su di ciò l' autorità dei dotti, non meno che dei clamorosi filosofanti giovani loro amici, i quali giurando nel genio maligno del loro tempo tacciavano finanche Vico

poco men che d'incredulo, e che alzava polvere per occultare il suo modo di pensare opposto alle dominanti credenze. L'incompetenza di questi ultimi giudici non mi faceva curare di sì strana accusa, a confutar la quale bastava la semplice lettura dell'opera, e l'opportunità delle mie osservazioni. Ma quanto all'improvata dai dotti oscurità del valent'uomo, io m'ingegnava di provare, che molti col difficile forse sembiavano l'oscuro adducendo quante ragioni filosofiche, e filologiche mi suggeriva la mediocrità del mio ingegno primachè scendessero in quest'arena quelle grandi capacità dei tempi nostri, i quali con profondo studio e grande ingegno, indagarono le vere cagioni del tardo progresso della scienza nuova.

§ 17.° Io dunque rispondeva primieramente, che a favore di tutte le altre scienze di già adulte e note militava l'autorità del consenso dei dotti, e il positivo del loro pubblico insegnamento, laddove nella scienza nuova, appunto perchè nuova, e creazione di un solo autore, l'autorità del maestro da principio è nulla, e la certezza, e verità di essa scienza invoca il suffragio unanime dei primi dotti dopo l'intelligenza sua piena, e intiera sua comprensione. Ora tutti sono persuasi, che tale piena intelligenza e comprensione non poteva radicarsi vivente Vico, il quale nell'idea sua del corso dell'umanità, e della perfettibilità sociale precorse di cento anni a' suoi contemporanei, onde la scienza nuova deve dirsi un'anticipazione, una precisione, un suggerimento di possibil progressiva civiltà, un quasi tipo platonico di essa. Come Vico ebbe bisogno degli antecedenti del secolo decimosettimo, di un Bacone, di un Cartesio, di un Grozio onde presentire una nuova scienza, così erano a lui i susseguenti del secolo decimottavo, affinchè tale scienza risplendesse in tutto il suo giorno. Vico si assise in mezzo ai due secoli, e colla ragione, e il vero da un lato, e col certo, e lo storico dall'altro, fisso l'occhio al polo della Provvidenza, alzava la metafisica a contemplar la mente umana architettrice dell'universo mondo delle nazioni, allettata dalla sua natura socievole, incitata dalla rinascente necessità, regolata dalla volgare sapienza, illuminata dalla filosofia. Fora era

dunque che sulla ristretta base della socievolezza vacillasse prima il versatile diritto Groziano per dar luogo ad un diritto dedotto dalla più alta e vera sua origine, misurato colla giustizia cristiana, riconosciuto dispensarsi universalmente dal supremo Padre dell' umana famiglia. Forz' era, che la lockiana materia pensante si dileguasse qual nebbia, che rovinasse l'automa Condillachiano dai piedi di creta colla scuola de' sensualisti, affinchè prevalesse la scuola vichiana della subjettività della mente, pellegrinante per l' empirismo degli esteriori obietti, i quali le facoltà dell' animo mettendo in attività generan le idee, la volontà determinano ai fatti, e una legge dettano alle umane e civili vicissitudini, e un sincilare circolo disegnano, (metafisico però e ideale) al corso del mondo delle nazioni. Tanto tempo ci voleva e tanta combinazione di nuovi evenimenti, di nuove emergenze, di nuovi consigli e provvedimenti di politici, di nuove idee, e meditazioni di filosofi, affinche Vico fosse finalmente riconosciuto il primo legislator della storia della civiltà, il vero giureconsulto della storia, e delle genti! Non fia pertanto maraviglia se al primo apparir della scienza nuova spaiatissime idee sen fecero i dotti, e ne emanarono antipodi giudizi, che mentre alcuni di essi in Roma lo gridavano eretico, i Protestanti in Lamagna lo deridevano papista. E per i tempi nostri serva d' esempio l' illustre Romagnosi, che al Vico intenta l' ingiusta accusa del difetto di una teoria di sentimenti religiosi, mentre ei medesimo, al dir del Ferrari, tale teoria desumeva dal Vico; mentre Vico non crede mai l' uomo in qualunque stato privo dell' idea e del timore di una divinità provvedente, e afferma che l' uomo nella disperazione di ogni umano soccorso che lo salvi si rivolge istintivamente ad una potenza superiore alla natura; e potenza superiore alla natura, egli è Dio, mentre l' opera sua è propriamente una dimostrazione degli ordini eterni posti dalla Provvidenza a conservazione della città del genere umano, mentre nell' opera si accentra la religione, che come anima e mente *agitat molem, et magno se corpore miscet.* Queste osservazioni affievolirono ne' miei co-leggitori le prevenzioni contro il Vico loro ispirate da persone per altro di molto merito letterario

e disgombrarono intieramente dall' animo quelle di giovani miscredenti, che al loro affliento non si vergognano di ascrivere il Vico; e mentre s' infingono di parlarne in accento di sdegno, e di rimprovero mal celano l' intimo compiacimento che da tanta autorità credono loro venirne.

§ 18.° Il metodo poi della scienza nuova, del quale tanto dissero, e tanto ne dicono tuttora alcuni autori, mi suggerì altra ragione a debilitare almeno in parte l' accusa di disordine, e di oscurità in Vico. V' ha chi pretende, che la prima edizione della scienza nuova porta in fronte scritto il metodo analitico, e l' ultima il sintetico. Ma io faceva osservare a' miei giovani co-leggitori, che nella scienza nuova si vedeva bensì un ordine certo, e quindi un metodo, che può dirsi geometrico per somiglianza non per identità; 1.° perchè la natura della scienza nol comporta, affermando lo stesso Vico, che *tutte le materie, le quali non sono numeri*, (1) *e misure sono affatto incapaci di metodo geometrico*; 2.° perchè le definizioni geometriche sono definizioni di nomi, e nella scienza nuova sono definizioni di cose; 3.° perchè Vico oltre i due metodi geometrici, ne ammette altri varianti a seconda delle varie materie, esempigrazia il metodo *oratorio*, l' *istorico*, ecc. 4.° perchè questi pretesi metodi geometrici non occupano mai pieno luogo nelle due edizioni, non sono mai puri, ma sempre irrompono l' uno nell' altro; 5.° finalmente Vico caratterizza la sintesi qual metodo per ritrovare, dunque metodo inventivo, e l' analisi dice appartenere alla critica, della quale è proprio il dividere, il separare. Bisogna dunque dire, che le definizioni geometriche altro non essendo che definizioni di nomi (alcuni matematici le vorrebbero dette piuttosto *supposizioni*) il Vico si credè autorizzato d' intender il metodo analitico e sintetico a modo suo, e all' opposto dei matematici, e che perciò non fu mai sua mente che nell' opera signoreggiasse rigido e puro il metodo geometrico. Io per tutto ciò esortava i miei giovani studiosi del

---

(1) *Risposta all' artic. X del tomo ottavo del giornale dei letterati d' Italia.*

Vico a non far troppo dispendio di loro attenzione in cerca, e osservazione di tali pretesi metodi, che dal geometrico non ne prestano che il nome, e il sembiante, bensì tener dietro all'autore nell'origine, successione, e sviluppo dei pensieri della mente umana con le proprie conseguenze dei fatti, e delle cose all'occasione delle riproducentesi umane necessità della transizione dallo stato errante al fisso; dalla famiglia pura alla composta, alla cognazione, alla gente, alla città, alla nazione, al genere umano; d'onde il progresso delle sociali istituzioni, la transizione dalla fantasia alla ragione, dalla topica alla critica, dal certo al vero, dal senso all'intelletto sino alla più elevata filosofia, all'idea ottima del diritto, al massimo possibile incivilimento. Li esortava a tener dietro all'induzione, che vi regna prepotente, all'analogia, all'assimilazione, all'associazione, perchè Vico intende sempre a nuove scoperte, ad indagare i principj, salire alle origini, elevarsi alle idee ottime, madri se non altro del progresso, e del perfezionamento. Laonde buon suo consiglio deve dirsi l'aver egli fatto precedere insin dal frontispizio quel suo quadro rappresentante simbolicamente gli elementi componenti il mondo delle nazioni, parlo del mondo degli animi umani (Vico per animo intende la forza dell'anima) da lui contemplato sulla metafisica della mente umana, aggiugnendo la spiegazione letterale di tal quadro, che è una quasi storia del mondo civile, sepolte ad altro tempo le prove, *quia non erat hic locus*, faran buon senno i giovani studiosi del Vico di prima imprimersi profondamente dell'idea dell'opera, farsene famigliari i principj, la materia, gli elementi, preconcepirne l'ordine dei pensieri, delle prove stabilite nel primo libro, perchè così ne avranno già segnato il sentiero, divinata la forma; perchè al dir dell'autore possiede la metà della scienza chi ne possiede i principj.

§ 19.° La natura una, e moltiplice della scienza nuova costituisce altra causa della esagerata difficoltà, od oscurità della scienza nuova, almeno per i primi leggenti. Prova di questa natura sono gli otto aspetti sotto cui l'autore vuol la si consideri, e i varii titoli, che ad essa credeva convenienti, il primo di *scienza nuova d'intorno alla natura comune delle*

nazioni, l' altro *nuovi principj della filosofia del diritto universale delle genti;* ei voleva intitolarla da principio, *de divinarum, humanarumque rerum constantia.* Lo provano inoltre i nomi diversi co' quali alcuni la tradussero, o ne fecero menzione di *filosofia della storia*, di *scienza delle storie e cose umane*, di *principj di umanità delle nazioni*, di *principj della scienza della civiltà*, di *Teosofia sociale*. Questa natura una, e moltiplice della scienza nuova non rende a tutti facile il divinarne al primo aspetto l' essenza, il semplificarne il subietto, facile all' opposto travederne il punto di partenza, di smarrirne l' ordine delle idee: Finanche nel titolo è necessario bene intendere quei quattro termini *principj*, *scienza*, *natura*, *nazioni* nel senso vichiano. Vie più perchè se in tempi diversi dai posdiluviani le nazioni possono nascere in maniere diverse, e improprie, come nazioni da nazioni preesistenti, una però è la metafisicamente considerata, nella sua vera idea, e primitiva origine, e quale soltanto poteva aver luogo dopo l' universale diluvio da tre sole famiglie superstiti, e dalle indi propagate famiglie composte patriarcali eufratee, e più tardi dalle ciclopiche per tutta la terra, nelle quali famiglie trovasi, e sviluppasi il germe della città, e della nazione. Egli è a questo fine, che alla lettura del Vico feci precedere fra le altre le due prolusioni del diluvio universale noëtico, e della natura delle primitive famiglie noachiche.

§ 20. Non ultima delle cause difficultanti l'intelligenza della scienza nuova sono le preoccupazioni mentali. Difatti proposto il quesito: *qual è l' origine della società civile?* si sa in quante diverse opinioni andarono i pubblicisti, e da quante diverse ipotesi presero le mosse. Di queste già imbevuti i giovani di prima impressione non sanno, nè vogliono emanciparsene; loro non va a genio nè il diluvio mosaico, nè la cronologia mosaica, non in fine la mosaica storia quantunque sussidiata dalle tradizioni, dai monumenti, concorde coll' alta ragion divina, e colla umana. Vico poi suppone una dispersione, e sperdimento della massima parte del genere umano dopo il diluvio, cagione della perdita della religione, e della società famigliare, unica società possibile in allora.

Questa dispersione posta da lui per ipotesi non si credè in obbligo di provarla *a priori* perchè risultante poscia dagli effetti, sino a convertirsi in verità di fatto. E mentre le ipotesi tutte sull' origine della società civile, che implica il difficile problema *se gli uomini siano sempre vivuti in società civile*, e in dimora fissa, ovvero per alcun tempo in istato di natura, ed anche in error ferino e concubito vago; mentre per avere scienza del come, quando, dove, da chi abbia avuto origine la primissima società civile non si trovano soddisfacenti le tante ipotesi dei pubblicisti filosofi, filologi, l' ipotesi vichiana delle prime famiglie eufratee, e della dispersione, e sperdimento contemporaneo degli altri risponde a tutte le difficoltà, lega la causa a tutti gli effetti, dà la ragione di tutti i fatti, supplisce alla scrittura sacra, dà la ragione della totale prima barbarie, e insieme della religione pura, della pietà, dell' umanità dei primi patriarchi, e della prematurità delle arti, meccaniche, di comodo, e anche di lusso, e colossali costruzioni che sulla storia sacra si osservano qualche secolo dopo il diluvio, assolve la Provvidenza, e ne fa emergere principj metafisici, e certi intorno alla natura comune delle nazioni, e scrive la storia astratta, e generica dell' umanità.

§. 21. Ma sebben sia vero che la scienza prende per dignità il primo posto, egli è anche verissimo, che ella dall' arte origina, dall' osservazione, e dall' esperienza. Onde atteso il modo di filosofare del Vico nella scienza nuova, conforme al Baconiano nelle scienze vecchie, cioè *cogitata visa*, lo che per Vico vuol dire di meditare il vero delle cose umane, divine, civili, facendosi da una metafisica della mente umana, comprovata col certo dell' autorità filologica, elevata anch' essa al grado di scienza, avviene bene spesso che nei raziocinj vichiani il *cogitata* emerge dal *visa* e viceversa; l' uno prende il luogo dell' altro agiscono, reagiscono, si avvicendano or primo, or secondo, sempre però in alleanza fra loro la filosofia, e la filologia. Può quindi affermarsi che la scienza nuova è involuta in se medesima. Il principio, il mezzo, il fine aspettano, e ricevono lume l' uno dall' altro. Dei principj non si vede la verità se non dopo la loro ap-

plicazione, non il risultamento degli elementi, se non dopo la loro agglomerazione, e composizione; i pensieri in potenza della mente umana non si vedono attuati se non allo spuntar successivo delle umane necessità di ammettere lo stato ferino non si sente se non dopo osservato il mondo umano e civile fatto dall' uomo in forza della sua natura socievole colla sua mente perfettibilmente modificabile, guidata dal senso umano conservatore. Il medesimo principio della Provvidenza non appar visibile e grande, se non dopo osservati per la distesa dei tempi, e dei luoghi gli ordini costanti da lei posti nella similarità del corso circolare delle nazioni, e già messo in fuga il fato degli Stoici, il caso di Epicuro. Quest' altra cagione del difficile della scienza nuova la volli avvertita da miei co-leggiteri, affinchè non pretendessero il meriggio in sull' alba della prima lettura.

§ 22. Con queste e parecchie altre ragioni io tentava sgombrar dalla mente dei due giovani studiosi del Vico le radicate prevenzioni. E se allora come ora uomini dottissimi avessero già fatto segno alle profonde loro meditazioni i vichiani concepimenti, ne avrei potuto soggiugnere delle assai più nobili a me da loro suggerite, e più di tutti dal Ianelli, il quale con profondità filosofica, e con dovizia di filologia discusse a lungo le cagioni della poca fortuna della scienza nuova, vivente l' inventore suo, onde conchiudere che, « la cagion » vera dell' oscurità di Vico deve ripetersi dalla novità e su» blimità delle cose che manifesta, e che tutte le verità » nuove sono oscure, e sono nuove e oscure finchè non di» vengono comuni, e famigliari col lungo uso. » Se non che quello che in relazione alla scienza nuova il Iannelli chiama *oscuro* doveva forse meglio dirlo *difficile*, mentre marcata è la distinzione dell' uno dall' altro. Altrimenti alcuna scienza trascendentale, esempigrazia il calcolo algebraico sublime dir si potrebbe oscuro, mentre non è punto tale qualor lo signoreggi potente ingegno qual di un Nevtono, di un Eulero, di un Langragia, o lo soggioghi costante e pertinace studio di minor ingegno. Tutte le scienze che molto in se ritraggono della natura dell' alta metafisica, quale appunto la scienza nuova sono per se stesse ardue e difficili. Ciò che è oscuro

di sua natura è sempre tale, onde nel dire che una teoria è oscura, e che poi col lungo uso diviene chiara, se mal non m'appongo, parmi una contraddizione. Medesimamente un autore che per leggerezza e passione non s'intende, e trascura dai contemporanei, ma poi dai posteri s'intende benissimo, si pregia, si analizza, si giudica scientemente e severamente nel sentenziarlo oscuro non si travede forse la contraddizione? Il sin qui detto serva d'avviso ai giovani primi-leggenti il Vico di non impegnarsi facilmente alla lotta con quest' Ercole, lusingandosi di far prova di alto pensare, dichiarandolo oscuro, e di tanta maggior luce risplendere quanta più a lui ne detraggono. Sappiano che l'indole degli scrittori del secolo di Vico obbligava questi a conformarsi al lor modo di pensare. Ora se anche a' tempi nostri è massima che nello scrivere un libro bisogna presumere di parlare ai dotti, assai più vigeva tal opinione a' giorni di Vico in argomenti di alto dettato. Le altezze letterarie d' allora nel dare alla luce i parti del loro ingegno sdegnavano abbassarsi alle intelligenze volgari, meno dei saccenti, nulla delle donne; pertanto nelle opere scientifiche preferivano sempre la lingua del Lazio. E qui è proprio luogo di far osservare che al par di Dante e di Petrarca fu veduta del genio quella di Vico di preferire la lingua nostra in un' opera di argomento universalissimo, e indiritta alle accademie d' Europa. Parimenti da fonte men che puro muove il lamento contro l'oscurità di Vico di que' minuti filosofanti, che poveri d' ingegno, avari di attenzione, avvezzi alla lettura di libriciuoli, i quali mercando fama, e pan-unto dal numero di leggitori popolari, scendono all' infimo dello stile, dilavano in parole, scoppiettano in concettini per piacere e farsi capire fin anche dalle donne. Costoro smarriscono semprechè uno stil severo e parco veste pensamenti nuovi e sublimi in opera gigantesca del genio. In quanto poi agli uomini dottissimi dei tempi a noi più vicini, che nella difficile arena scesero col Vico, mentre non approvano quel tanto di cui difetta, o in cui esorbita, larghi gli sono per altro del moltissimo di originale che gli è dovuto. Sebbene vivo in certo, se nell' impegno loro di scoprire e ampliare le macchie di questo sole non vi si tra-

veda alcun che di pretensione all'uguaglianza con lui in alcuni anche alla superiorità; in altri mal celata la dissimulazione dell'ispirazione delle proprie opere loro venuta dalla feconda del Vico. Nè crederei grave peccato il dire che alcuni dottissimi, conscii dell'acutezza del proprio ingegno, certi di percorrerlo di piè balenante, nel vedersi poi astretti a pagare al valentuomo maggior tributo di attenzione e di tempo, punta nel vivo la suscettibilità, lo sentenziarono oscuro anzichè difficile.

§ 23. Queste ultime riflessioni mi suggerivano la risposta per indebolire le asserzioni di alcuni scrittori, del Monti, esempigrazia, del Foscolo, del Cesarotti, dei quali i miei co-leggitori mi obiettavano ora l'autorità contraria, ora il non onorevole silenzio al Vico. Rispetto al Monti, rispondeva io, che egli, principe dei poeti del suo tempo, non era però tal filosofo da veleggiare pel grande Oceano vichiano, visitarne minutamente le terre ignote e risposte, scandagliarne pazientemente ogni fondo. Il Monti quando parlava dell'oscurità della scienza nuova, bisognoso d'agi, di onori, anzichè studiar con poco frutto il Vico era troppo occupato ad offrir corone poetiche al conquistator fortunato, che da lui, come da Virgilio Augusto, ambiva sentirsi cantare: *Deus mihi haec otia fecit*. Forte ingegno, cuor italiano l'Ugo Foscolo simpatizzava naturalmente col platonico Vico. Ei corse gran tratto di via nel sistema di lui, e forse tutta la discorreva se nol riteneva la diffidenza nel sentimento religioso, per cui non gli attalentava il principio animatore della Provvidenza, architetta e governatrice del mondo delle nazioni, non la subiettività dell'umana mente. Lo seduceva il dominante filosofismo, alleato col sensualismo francese, collo scetticismo inglese; lo affascinava più di tutto l'obbesianismo della conquista, della fraude, della violenza giustificativo.

Cesarotti è vero non parlò quasi di Vico se non occasionalmente. Fu vana però la dissimulazione di non aver bevuto ai fonti vichiani. Ne sono prova la sua opinione del vero Ossian, identica in tutto alla vichiana intorno al vero Omero, l'ammesso stato ferino primordiale, il riconosciuto secondo principio della scienza nuova, cioè il matrimonio sacro, e

stabile origine della certezza della prole delle famiglie, delle patrie, e di tutte le umane cose; come ne convince quel sonetto sopra il trivialissimo soggetto di nozze, sonetto tutto raggiante di splendor vichiano. Eccolo:

« Era un bosco la terra, ivano a squadre
» Gli uomini errando, e si mescean quai fere,
» Scese Imeneo dalle celesti sfere
» La sua possanza ah di qual ben fu madre!

» Sacri nomi s' udir di sposo e padre,
» Ministro di virtù fessi il piacere,
» Saggio divenne amor, dolce dovere,
» Nacquer leggi, cittadi, arti leggiadre.

» *Fu di famiglia pria quel che fu poi*
» *Amor di patria*, che ad amar s' apprese
» Ne' suoi se stesso, e nella patria i suoi.

» S' eternar chiari nomi, avite imprese
» Virtù scambiarsi, s' innestaro Eroi, ecc. »

Mario Pagano, chiaro e dotto interprete di Vico, non lo accusa mai di oscurità, che io mi sappia. Ei va lungi da lui è vero nell' assegnare i principj, e le origini della maggior parte delle cose dell' umanità. Sparisce quel carattere religioso per cui grandeggiando, e divinizzando la scienza nuova la innalza a tener il secondo luogo dopo la sacra Bibbia. Tutto nel Pagano si risente del filosofismo, del materialismo, e fin anche del cinismo del suo secolo. In quelle sino alla nausea ripetute parole, *il Federico nostro*, e dalle rabbiose sue espressioni contro la tiara si riverbera il mal talento, e l'ansia di un settario, cui tarda veder realizzate le vicine speranze. Sciagurato, sventurato! degno di miglior sorte! Se vivesse ancora . . . . . *quantum mutatus ab illo*! Vediam nel Pagano un romanziere di gratuitamente supposta innumerabil serie

di crisi, di cataclismi, di catastrofi successive di fuoco, e di acqua; un credulo alle favole degli Egiziani, alla sterminata antichità, e sapienza delle orientali nazioni. Vediamo per contrario distesi tutti i suoi nervi a indebolire, e farci dubbiare della cronologia, e narrazione mosaica. Tuttociò, lo ripeto, trovo in Pagano, non però mai l'accusa comunissima di oscurità nel Vico.

§ 24. Improvata bensì, e quasi derisa trovo dal Pagano e da molti censori del Vico l' opinione di lui che la seconda barbarie sia stata in tutto eguale alla prima dopo il diluvio. Ma di grazia, è egli credibile che un Valentuomo qual Vico di tanta perspicacia abbia potuto ignorare, che almeno nella seconda barbarie non ricorsero nè la perdita della religione, nè lo stato ferino, nè le vittime umane, nè l' antropofagia sacra? Vico adunque per seconda barbarie non intese certo il complesso di tutti quelli effetti, che non trovavano in essa la propria causa. Perchè a riprodurre identità, e sincilarità numerica di effetti esigevasi un precedente universal diluvio, esigevasi quello stato unico della terra vuota, quella circostanza unica del genere umano propaginato da tre soli padri sovrani. Perciò Vico caratterizza quella prima barbarie col nome di *universalissima* a differenziarla dalla seconda. Se pertanto è dovere d' ogni filosofo d' interpretar benignamente, e dottamente supplire il placito d' altro filosofo, qualora il contesto delle sue parole ne suggerisca la ragione, sarà giustizia restringere il paralello vichiano a quelle cose della seconda barbarie, che al paro della totalissima prima dovevano originarsi dai medesimi tempi, dalle medesime cause, dalle medesime necessità, dalle medesime circostanze rinascenti nel ricorso vichiano delle umane, e civili cose delle nazioni; per cagion d' esempio, a vece degli antichi patroni, dei clienti, dei famoli, dei benefizj, del dritto eroico ecc., ricorsero i baroni, i vassalli, i servi della gleba, i feudi col diritto feudale ecc., a vece delle arti salvate dopo il diluvio nelle famiglie pie noachiche si salvarono le arti e le scienze nei monasterj dopo il diluvio dei barbari del Nord.

Come però uomini dottissimi in questi ultimi tempi chia-

marono a più severo esame la scienza nuova, stimo pregio dell' opera dare un breve saggio di alcuni luoghi criticati, e unirvi le osservazioni in proposito fatte per loro semplice esercizio da' miei giovani studiosi di Vico, dopo la terza lettura di lui.

(*Sarà continuato*)

§ 2.°

Macchiavelli.

Nicolò Macchiavelli, sulla tomba del quale fu posta la breve ma significativa iscrizione — *tanto nomini nullum par elogium* — fu un giorno a richiamarsi ad Apollo di un certo opuscolo ch' era venuto alla luce col titolo — Sciocchezze scoperte dal P. Lucchesini nelle opere del Macchiavelli — e supplicò umilmente S. M. perchè volesse degnarsi di far porre quell' opuscolo nell' indice de' libri proibiti dal galateo.

Apollo che non ha mai fatto troppo buona cera a coloro che lasciano le cose per andar in cerca delle spine, aderì molto volontieri alla domanda del segretario Fiorentino, ed avuto innanzi tratto a se lo Stampatore, gli disse, che si sentiva non poco strabigliar dalla meraviglia com' egli, il quale aveva dato alle stampe una bell' edizione di tutte le opere del Macchiavelli, la quale gli aveva pur tanto fruttato, avesse poi acconsentito d' imbrattare que' medesimi torchi colla stampa di quel tisico opuscolo delle sciocchezze!

Alle quali parole rispose l' altro, ch' egli aveva voluto stampare e vendere il libro del Lucchesini, non per far villania al Macchiavelli, ma per punire la tracotanza di chi aveva ardito chiamarlo uno sciocco. Ciò dicendo trasse di tasca l'opuscolo, e fece vedere, come sulla costola d' esso invece di scrivere — *Sciocchezze scoperte nelle opere del Macchiavelli dal P. Lucchesini,* — aveva scritto per abbreviatura — *Sciocchezze del P. Lucchesini.* —

Questa malizia soddisfece pienamente il Macchiavelli, e fece cotanto ridere Apollo, che con un *motu proprio* volle per fin concedere a quello stampatore un privilegio di dieci anni per la stampa e vendita dell' opuscolo del Lucchesini; se non che egli non volle, dicendo che non ne aveva fin là venduto quattro copie, per la ragione che tutto il bello del libro stando nell' equivoco del titolo, gli amatori si contentavano di guardarlo e passar oltre; e che quando uno voleva pur fermarsi a considerarlo un tantino, c' era subito chi gli dicesse:

« Non ragionar di lui, ma guarda e passa. »

§ 3.°

Dell' insegnamento privato. Dialogo fra il signor Prosdocimo ed il signor Elenterio.

Pr. Qual cattiva novella mi porti, o Elenterio, chè ti veggo tutto corucciato?

El. Ah quel mio Giulio, quel mio Giulio mi dà pure un molesto pensiero! Non sa niente, non ha imparato niente. Io non so che diavolo si facciano in quelle benedette scuole.

Pr. Di quali scuole parli?

El. Delle scuole pubbliche: già sono due anni che è nella 4.a di grammatica, e ne sa come quando vi entrò, o forse meno.

Pr. Eh la è una grande desolazione per un padre il vedersi crescere sotto gli occhi la prole che non ha volontà di studiare.

El. Non è la volontà che gli manchi.

Pr. L' ingegno forse?

El. Nemmen l' ingegno: non dirò che sia un' aquila, ma una talpa non è per certo.

Pr. Di chi dunque la colpa?

El. E chi lo sa? Dei maestri, dei metodi....

Pr. Oh oh! tu meni bastonate da orbo.

El. No, no: la è così: e perciò mi sono determinato di

toglierlo alle scuole pubbliche, e di affidarlo a qualche maestro privato.

Pr. Che gli venga ad insegnare a casa il fanciullo eh?

El. Oibò! Vo' affidarlo ad un maestro privato che tenga scuola in propria casa, che abbia pochi scolari, e che li curi diligentemente; perchè io credo proprio che nelle scuole pubbliche facciano pochi e lenti progressi, perchè i maestri ne hanno troppi a cui attendere; e tu sai bene che *pluribus intentus* . . . .

Pr. Benchè l' aforismo non venga gran fatto a taglio, sono entrato nel pensier tuo.

El. Or bene mio caro Prosdocimo, mi sapreste indicare un bravo maestro che tenesse scuola di gramatica in casa propria, ed a cui a chius' occhi potessi affidare il mio Giulio?

Pr. Davvero che no.

El. Possibile che tu non sappia a chi potessi affidare il mio Giulio, tu che hai in famigliarità molti letterati? Che nol sappia io, non è a farne maraviglia perchè sempre mi sono poco curato di queste faccende.

Pr. Che vuoi? So che ve ne ha molti di tal fatta maestri, ma siccome io non approvo l' insegnamento privato . . . .

El. Oh oh! tu mi scandolezzi: ed io credeva di trovare in te una persona che venisse nell' opinion mia, massimamente che ne ho già moltissime altre.

Pr. Lo so: molti vivono in quest' errore, che i giovani apprendano più sotto l' insegnamento d' un maestro privato, che nelle pubbliche scuole.

El. Ma tu batti la campagna senza venire a conclusione. Vorrei mò sapere io quali sieno poi que' gravi motivi per cui l' insegnamento pubblico debb' essere preferito al privato.

Pr. Innanzi tratto è a premettersi che maggiore è il profitto dove maggiore è la scolastica disciplina: questa si mantiene più regolare e severa dove veglia attento l' occhio di un Prefetto agli studj, d' un Ispettore o altro superiore, il quale armato di più ampla autorità che non il Maestro usa all' uopo di que' mezzi di rigore che il Maestro non potrebbe, rimovendo dalla scuola quelli che o per assoluta negligenza,

o per indisciplinata condotta fossero d' inciampo e di scandalo agli altri.

El. Ed un Maestro privato, ove occorra d' usar questi estremi rigori, nol può fare anch' egli?

Pr. Il può benissimo; ma quasi non mai avviene che il faccia: chè l' espellere da una scuola privata uno scolare o ozioso o indocile alla disciplina è castigo che il Maestro imporrebbe a se stesso.

El. A se stesso? Oh questa è singolare! Non ti capisco.

Pr. Ed è cosa sì facile! Come s' indurrà mai uno che privatamente tenga scuola in casa propria a cacciarne un giovanetto, se, mancando questo, al finir del mese, mancherà al Maestro uno scudo o due scudi nella partita dell' *avere*? Questo dunque è ostacolo troppo potente all' applicazione del castigo dell' espulsione: altronde, anche senza venire a questi estremi, il più delle volte il Maestro privato dovrà dissimulare certe colpe, certe negligenze, certi capricci de' suoi allievi per tema di non parere soverchio rigoroso; e perchè questi alle case loro dicano di trovarsi contenti in quella scuola (e il diran sempre se li lasciate operare a loro senno); di più, io so, per quell' esperienza che ho di queste cose, che di tal fatta Maestri, per tener in credito la loro bottega, narrano sempre *mirabilia* dei progressi de' loro alunni che tutti sono fiori d' ingegno, volonterosi di studiare; e perchè? per quella gran ragion detta di sopra del 30 o del 31 d' ogni mese.

El. Non nego che ciò possa accadere: ma questo difetto delle scuole private non è con molta usura compensato da questo vantaggio, che il Maestro avendone pochi può attendere al profitto di essi più di proposito di quello che il possano fare i Maestri de' Collegi e dei Ginnasii?

Pr. Vedo proprio che non ti conosci niente affatto di queste faccende. Dammi un Maestro privato che abbia pochi scolari, ed allora, non bastandogli i proventi della scuola a sostenere la vita, dovrà attendere ad altre occupazioni che suppliscano al difetto; o ne ha molti sì che trae da essi tanto di che campare, ed in tal caso torna lo stesso il mandare i giovani alle scuole pubbliche.

El. A confessarti il vero, incomincio a veder un pò' più chiaro in questa faccenda.

Pr. E vi vedrai a luce di mezzodì quando avrai saputo che un Maestro solo tiene contemporaneamente scolari di tre quattro e più classi diverse.

El. E come si possono istruir bene i giovani se il Maestro è costretto a dividere quelle poche ore di lezione in tante parti?

Pr. Il sapran essi, non io: sò bene che la maggior parte de' Maestri privati, per non dir tutti, tengono più classi, perchè d' una sola non avrebbono tanti alunni quanti occorrono per pareggiare al finir del mese la partita dell' *uscita* con quella dell' *entrata*. Ora pensa tu, che razza d' insegnamento ha da esser questo! qual disciplina si può mantenere in queste scuole, dovendosi lasciare necessariamente oziosa una parte di scolari intanto che si assegna un po' d' occupazione all' altra!

El. Al sentir te, le scuole private fanno più male che bene.

Pr. Io penso del sì; perchè, mio caro, se alla gran perdita di tempo che si fa nelle scuole dove s' insegnano più classi, si aggiunga dove la poca, dove la nessuna abilità dei Maestri . . .

El. Oh! oh! Tu meni bastonate da orbo.

Pr. No, no: *experto crede Ruperto*: di cento Maestri privati, togline una decina che fanno eccezione alla regola; il resto è borra; sono o scolaretti immaturi d' età e di studii, che non avendo compito il corso degli studii, o per loro colpa, od alle volte per colpa di circostanze indipendenti dalla loro volontà, nè essendo più in tempo, o non degnandosi d' applicare le loro facoltà, ad altra arte o professione, si danno all' opera dell' insegnare quel che sanno, o che credono di sapere, stimando questo il più facile mestiere di quanti ve ne abbia. Oppure sono talvolta uomini d' età già maturi, ma da troppo lungo tempo disaputi dalle cose scolastiche, che non trovando altronde come sbezzolare qualche scudo, si mettono temerariamente in questo campo pieno di spini dicendo a se stessi per farsi coraggio: alla fin fine quelli

a cui ho da insegnare ne sanno meno di me, e non fanno con loro trista figura.

El. Però questi Maestri privati danno il loro esame anche essi, nè si approvano se non han dato saggio di loro abilità.

Pr. E credi tu che un esame basti a far conoscere se uno tale sia capace d' insegnare o no? Esso vale appena a farne conscii se uno scolare abbia tratto qualche profitto dalle sue lezioni dell'anno: il perchè da tutti quelli che di queste cose si conoscono, gli esami sono tenuti in conto d' una formalità, e da tutti si opina che a giudicar del *quid valeant humeri quid ferre recusent* d' alcuno si richieggano ben altre condizioni, ed altri saggi. Ma oh vè! Così chiaccherando siamo usciti del seminato.

El. Non di molto, a quanto parmi, chè parlandosi di scuole era ben naturale che si avesse a parlare anche di Maestri.

Pr. Torniamo dunque alle scuole private nelle quali ho da toccare d'un altro difetto che in conto alcuno non vuole essere taciuto; vo' dire, la mancanza d' emulazione. Il desiderio che i giovani studiosi hanno di primeggiare fra i loro condiscepoli negli esami, la speranza di conseguire premii o pubblica lode al finire dell'anno, sono potentissimo stimolo allo studio: anzi fu sempre detto che l' emulazione è, se non l' unico certamente il mezzo più efficace alla riuscita in ogni cosa. Ora i giovani affidati al maestro privato lo hanno essi questo pungolo che gli sproni a camminar innanzi?

El. Non c' è che dire: me ne hai dette tante che m' è andata via ogni voglia di togliere il mio Giulio dalle scuole pubbliche, nelle quali se non trae tutto quel profitto che pur dovrebbe, sarà certo per difetto d' ingegno, o di volontà. Piuttosto farò che di sera alcuno venga a fargli una ripetizione; e allora....

Pr. Adagio, adagio; perchè anche intorno a coteste ripetizioni vorrei dirti due parole: Non le biasimo io no; anzi le crederei utili e perciò lodevoli, ove fossero fatte come si dovrebbe. Ma sai tu in che per lo più consistano tali ripetizioni? Dirottelo io. Si tengono gli scolari finchè abbiano scritto il compito domestico: poscia il ripetitore correggelo presto presto, dicendo qui c' è errore, là deve porsi il tal verbo,

in altro luogo il tal nome ecc. ecc.; perchè messer lo ripetitore dopo la prima ha una seconda ripetizione ed alle volte anche una terza. Fatta questa pappagallesca correzione, quando l'oriuolo lo permette si fanno ai giovani due o tre domande intorno le materie spiegate nella scuola, e, felice notte, il ripetitore se ne va. Che avviene? La mattina seguente, quello scolare o quegli scolari ai quali è stato corretto il compito a casa, si credono assolti dall' obbligo di prestare attenzione alla correzione che ne fa il Maestro, eccoli adunque oziosi, eccoli indisciplinati, eccoli incresciosi a se nella scuola, e molesti ad altrui. Dal che risulta che tutta la ripetizione è faccenda inutile, quando stia contenta a correggere la sera quello che pur si correggerà la mattina.

El. Tu invece che richiederesti dal ripetitore?

Pr. Che facesse il mestier suo, cioè il ripetitore. Non vorrei che si brigasse di correggere quello che a lui non spetta: sibbene che sopra le correzioni fatte dal Maestro guidasse il giovane ad osservare quali sono gli errori in cui questi è caduto, in quali altri cada più di frequente; e opportunamente richiamasse all'alunno i precetti o gramaticali o oratorii, secondo il caso; dovrebbe il ripetitore non tanto far accorto il giovane dei commessi errori; ma benanche fargli avvertire qual voce o frase o modo di locuzione meglio potrebbesi sostituire, sebbene le forme usate non fossero erronee; facendo entrare l' alunno in questa massima che si ha a curare non tanto di non commettere errori, ma di fare il me' che si può.

El. Farò secondo i tuoi savi avvisi; e se il mio Giulio avrà bisogno d' un ripetitore, curerò che questi adempia all' ufficio suo, ned usurpi quello del Maestro.

Pr. E vedrai che le cose cammineranno di miglior passo.

El. Non diran così certamente i Maestri privati.

Pr. Il loro individuale interesse li farà anzi gridare a tutta gola; ma se vorranno pensare al vantaggio pubblico, dovranno essi stessi confessare che ser Prosdocimo avea ragione.

L. E.

§ 4.°

Il viaggio al Santuario di Rè in valle Vigezzo.

Il viaggio disagioso e vago, che mena a Vigezzo framezzo spaccatura di una montagna altissima bivertice, riesce stupendo a un attento viaggiatore. Stendesi da Domodossola un braccio di strada che corre attraversando il sabbionoso terreno, che accenna a Masera verso mezza notte, d'onde sbocca la Melezza fiume vivo ed indefesso in ogni stagione, ma piccolo e guadoso. Sorge ai piedi di Masera a più d'un miglio un' erta salita acconcia a viti ivi naturate, e gremita di casini destinati dai Signori Vigezzini a farvi l'autunno in iscambievole diporto. Quella piaggia sormontata a quanta lena si hanno i polmoni, riesce ad un poggio eminente, d'onde prospettasi a meraviglia tutta Ossola superiore, ma tosto si squarcia il seno ad un caucaso inospito. Ergesi di fatto per tutto intorno un ricinto di balze scoscese in precipizio dette volgarmente le *Busine*, che in prima giunta chiameresti i monti infami della Chimera, inaccessibili a salita per l'iniquità del sito tanto pericoloso per le continue frane, a cui va soggetto quel terreno di natura magro, sterile, nè dimesticabile per qualunque coltivamento. Eppure quivi la superba natura fu vinta dalla pazienza dell' uomo, che v' entrò alla fatica di rompere quell' indomita rupe, per tracciarvi un angusto sentieruccio, declive, ripido, e tortuoso. Chi viaggiò a quella volta ben ebbe senso di quel segreto orrore, che prende chi trapassa, e di paura, e di stupore ancora all' alto spettacolo di quelle rupi pendenti, di quella malconcia viuzza fiancheggiata a poggia da un precipizio eterno, dove avvallando lo sguardo chiunque è selvaggio di quel luogo, abbrividisce pello spavento, e un improvviso capogiro lo malmena; di quel gemitio e scroscio d'acque della Melezza, che cupa e profonda si sente, e poco si vede laggiù in quella voragine; di quel rumor cupo dei passi del raccolto viaggiatore. Il segreto orrore viene con più dolce senso alleggerito dal veder eretta su quel poggio una

cappella dedicata all' umile Vergine Regina de' Vigezzini, la quale in atteggiamento di un sogguardar benigno, rinfranca, ed empie di religione chi riverente da Lei congedasi colla recita di un' *Ave Maria*. Chi avventurasi a quel disaconcio passaggio, convien dire, che il sorregga più d'assai la tutela della gran Vergine con fede invocata, che non la confidenza nel proprio ardire. Pur non è dire quanti pellegrini tragga colassù il Santuario del sangue di Maria con avviso di porgerle preghi, di votarlesi, e di sdebitarsi de' già fatti voti.

In quella tratta delle *Busine*, che s'addentra di presso che mezz' ora di lento cammino, non si vede quasi uccello, nè filo d' erba, nè altro che spontaneamente vi nasca, tranne pochi giunchi, o smilzo gambo di ginepri, o ginestre, o qualche ceppo semisvelto, o troncone d' albero a grand' intervallo sporgente dalla ripida china a cagione de' continui scoscendimenti, e smottamenti del terreno morto, che non dà appicco a radici. Nè perciò, che questo seno della natura (cui Orazio caccierebbe di nuovo a versi maledetti sotto le due fredde zone inchiodandolo nella nebbia, e nel gelato aere) sia cotanto orribile, mai vede faccia d'uomo, volendo ragione, che fosse meglio una solitudine; anzi, oltrecchè giornalmente passano salmerie di muli carichi di vittovaglie, e bestiami, e gente avveniticcia, che vi fanno traffico d'ogni derrata, due o tre giorni precedenti la festa della Donna di Vigezzo, turme di pellegrini, quadriglie di femmine andantisi a pietà, non senza un dolce senso dell' animo, si veggono valicare quello scabro greppo, alternandosi a vicenda e decadi e salmi. Nè per vero dire gran fatto più agevole è la strada, che resta a fare dopo il tragitto delle *Busine* sino al cerchio della Valle, avvegnacchè, oltre ad essere continuamente erta e scabra, facendovi la state stemprati caldi per l' infocarsi di quelle rupi, e lo stagnarsi de' venti freschi, non altro ricrea il viaggiatore, che il fitto ombrio degli alberi, in cui tratto tratto s' avviene tra via; d' inverno poi l' ostinarsi de' nevazzi accresce a tre tanti la mala pena del trarsi colà. Un sì penoso cammino a sei ore e più viadentro a quella cavernosa gola di montagne fiede al fine al margine della valle, che corre a pianura in lungo sei miglia, e

un miglio in largo quasimente sino a Rè, dove la termina una lunga catena di monti, che l' accerchia, quali è forza attraversare chi da Vigezzo si fa incontro alla Svizzera. Ed oh! che balze scoscese sopraffanno quella terricciuola, che venne in tanta fama! La postura della valle ha più forma d' un teatro, che d' un paese; chè al primo avvisarsi d' un forestiero a quel campo eguale gli pare alzarsi il sipario alle scene della natura. Le montagne sono vestite di pini, e di abeti dai piedi al collo. I villaggi qui quà vuoi nel piano, vuoi sul fianco de' monti. L' un fiume Melezza, che spiccia dai gioghi della Valle a occidente, sega la pianura Vigezzina, che gli giace a piè dall' una parte, e l' altra, gettasi quindi dalle balze delle Centovalli, e scaricasi nel Verbano tra Locarno e Ascona. L' altra Melezza ha sorgente accosto alla riva, e mette nel burrone immenso, che mena alle *Bisine*. Quel misto di alpestre e di piano, di solitario e dimestico, e quando prende l'orizzonte dell' occhio, riesce all'avventiccio uno spettacolo d' incanto. Una strada assai buona dal capo della valle accenna a Santa Maria posta nel centro della medesima distinta per case civili, come per civili costumi, e risedio di un giudice mandamentale. Ma sì sterile e magro il terreno, che gli sta dintorno, che le piante più comuni e dimestiche vi provano non altrimenti, che l'arancio a tramontana. Sì dappresso a Santa Maria sta a cavaliere a stanca Craveggia su d' un fianco di monte oltre la Melezza, che poco torcere si fa dal cammino ad andarvi. La postura di Craveggia, che stendesi in lungo una buona tratta, rileva dal piano a mezzo miglio circa di dolce salita, e vede il dintorno di tutta Valle sino a Mallesco, e offre allo spettatore una nuova scena. Le case si alzano a partite di tre e quattro solai, fabbricate signorilmente, con ordine di sale e camere assai bene inteso. Il mobiliere prezioso, e vago, avvegnacchè non sia punto nell'affettato, pure è da non potersi trovare in niun paese più civile dell' Ossola. Ne' conviti si sfoggia in magnificenza, e vi è gara in metter tavola più che si può alla grande, pogniamo caso ai dì solenni, o all'avvenire di un personaggio, o di un caro amico, tutto è allora in punto d'argenti, di tazze finissime a fregi d' oro, di cri-

stalli lucentissimi di gran pregio á macca. Una biblioteca aperta a pubblica istruzione, che va ad arricchirsi continuamente in ogni ramo di letteratura, e di scienze, viene guarentita da poca mano di letterati, e dal clero principalmente di Craveggia. Fra tutto eccelso il Tempio della Parrocchia, quanto vasto, altrettanto ricco in maestà di adobbi, di supellettili preziose, accresciuti vieppiù dalle offerte di nuovi presenti, che fa la consorteria de' Craveggesi a Parigi. Non ha sette anni dacchè scrivo, che un Ostensorio del valore di lire 5000, d' argento di grosso diametro, dorato alla superficie, finito d' una mirabile intrecciatura di pietre preziose, di rara grandezza, che ruba le occhiate degli ammiratori, venne dalla munificenza dei fratelli Mellerio giojellieri a Parigi della moderna Regina di Francia ex Duchessa di Orleans. Raccorderò pure il capo d' opera di architettura la chiesa di Santa Marta gemella nel disegno con quella che sta al Re di Francia a *Fontainebleau*, e che nell' anno varcato fu tratteggiata dal pennello di sperto pittore a cura e spese del reverendo Arcipr. D. Giambattista Borgnis, e seco d' alcuni bravi patrioti, e che io vidi non pur a mezzo lavoro. La proprietà e la pulitezza signoreggia generalmente nel paese. Ivi non v' ha colto di piano, ma tutto sale a ripide montagne, che a sterminati spazi si spandono sino alle pendici della Svizzera, terminate da uno stabilimento di terme salutevolissime a ulceri, ferite, piaghe, strume, a mali di fegato, e in genere a quei malori, che sfioriscono alla pelle, provate a miracoli, e che scaturendo calide dal vivo scoglio furono sulle prime sì celebri in concorso di persone di conto (1). Dai tagli periodici di quelle vaste e forti macchie tiranne Craveggia il guadagno tutto ed unico, ne ha altro su di che rifarsi, mettendo in conto d'entrata annovale al comune erario da 5 in 6 mille lire, le quali poco meno che intere, vengono assorbite dal civile incremento e dalla pubblica beneficenza inverso la patria. Il paese però è poveris-

---

(1) *Veggasi l'* Analisi delle acque di Craveggia *fatta dal Sig. Professore di Filosofia Ragazzoni di Novara.*

simo d' ogni mantenimento per vivere, siccome terreno, che n' è tutto a boschi, se non solo in pochi solchi, dove pur si addimestica a coltivarlo, e per così grande in fabbriche di case, poco più che le donne rimangono ad abitarvi, avvegnacchè gli uomini, e in particolare quei di florida età, di vivido ingegno anzi che nò, trovandosi assai sottili di patrimonio, spatriano alla Francia per avvantaggiarsi di più propizie condizioni di fortuna. Parigi è madre, ed educatrice di tale colonia Vigezzina, e alle sue poppe impingua sì, che ne torna assai paffuta. Il cielo stesso, l' aria, e la terra, che si uniscono in quel gran mondo a farne una parte sì morbida, e deliziosa, stampano la natura conforme a sè in chi vi abita. Gente più civile de' Craveggesi appena è, che si trovi altrove, e di civili si pregiano, nè vi ha alcuno distinto per gran fortuna, che non degni di far servigio di sua persona, chè sel metterebbe a disonore. Anzi ha per cotal grandigia questo popolo di portar con grazia la vita, di accogliere in atti e in parole cortesi qualunque forestiero, che là s' avvenga, di offrirgli se d' uopo la propria casa od albergo, tenendo in generosità molto dell' Arabo. La lode dell'ospitalità, e del genio per l'amico deve andar innanzi sì, che non si possa dir tanto, che basti. Tutti vanno in delizie nell' aver un amico, nel conversarlo, nel tenergli corteggio con amabilità e gentilezza di maniere possenti ad attrarne e legarsi chiunque seco loro tratta, nel farsi scambievoli chiesini per amor di presentarlo, sicchè all' uscir d'ogni casa è sempre nuovo di compagnia di parentati ed amici, che di conserto vi fanno il più gioviale trattenimento. E tra per la cortesia degli atti, tra per la grazia della lingua francese, che parlasi da tutti quasi fosse naturale, tra per lo faceto genio degli abitanti, quanto si goda in allegrezze, appena può immaginarsi chi non n' ebbe fiato. Semplice è il vestire del bel sesso di Craveggia, non pur che di tutta la Valle, non comportandosi intorno le donne di maggior conto, che alcuni guernimenti d' oro, o monili più preziosi, o panni più sottili a vantaggio di quelle, cui la fortuna pose nell' inferior grado; non così gli uomini, che ritraendo dai costumi Parigini sono in essere di vestimenta più conformi al garbo di quella nazione. Arroge altresì il ciel di quella valle salute-

vole alla vita, che raddoppiando a tre tanti la dote al gentil sesso senza imbusto artificioso, siffattamente le ingentilisce in avvenenza, e nel fiore delle guance porporine, che a tutto diritto Vigezzo colla valle Anzasca passano per la Giorgia del Novarese, e degne dei panegirici del Baretti. Quei cuori generosi, e al tutto francesi piegansi come augelli, cui sia dato il comino, per amore inverso la patria, onde anche tra le delizie di Parigi non mai ricordasi il nome, senza sentirsi un palpito di tenerezza, che gli spinge non di rado a riveder il luogo, che accolse i primi vagiti. Al che disse assai bene il nostro Tacito vivente. *Tanto l' uomo ama la patria, non dove bene sta, ma dove stava a qualunque modo vi stesse, la trova.* Eppure Craveggia non è, che una povera madre teneramente careggiata da suoi lontani figliuoli. Al postutto un nuovo stradone carrozzabile, che corre *a zig-zag* per le *Rusine* dal canto di Trontano, e che per pochi metri non giunse ancor alla meta, accresce della più vantaggiosa condizione quei Valligiani. Tal ardito pensiero di aprir il varco anche ai cavalli là dove non erano mai passati che pedoni a mala pena, fu parto del sapere in matematica del vivente Sig. Prof. Borgnis Craveggese a Pavia. Nè si sconfidarono tanto di sè medesimi i cinque deputati della Valle, per disuguali che si paressero alla mole di tant' arduo riuscimento, vuoi per i molteplici lacciuoli di difficoltà tesi da chi aveva interesse di farla ire in dileguo, vuoi pello spendìo immenso di dover quasi continuamente sostener la strada colmata a terra con muri consenzienti alle rupi scoscese e irregolari, che più non confidassero nella generosità di spirito, e nell' amor di patria, per cui gloria sel indossavano. Anzi la deputazione scaricò sopra l' inframmettente Sig. Abate Guglielmazzi da Craveggia tutto il peso di un tal intraprendimento, il quale caldo di buona parlantina per isventare ostacoli, e fiero di energia in por mano al richiesto lavoro, tanto seppe e fece, per non venir meno al debito della promessa, di voler finir da sè una tal bisogna, e coronarla un giorno di un lodevole fine. E tanto basti aver accennato delle costoro maniere assai avvenenti, e cortesi, in gran parte comuni a tutta la gente Vigezzina. Ora riprendo la cullaja per avviarmi al Santua-

rio. Nel rincrescimento di sì penoso viaggio, non v' ha meglio sollievo al pellegrino, che il percuotersi ad ora ad ora in sì buona gente ospitaliera al possibile. Poca tratta di strada rimane a fare da Mallesco a Rè, avvolgendosi obliquamente in quella gola sbarrata da una catena di alti monti, la quale poi riesce senz' avvedersene a fianchi del piccolo luoghicciuolo sfondato in angustissima valle. Quivi è la Mecca dei cattolici pellegrini, che vengonvi da troppo lontane regioni in gran numero a visitar la Donna de' Vigezzini, a prosciogliersi dai voti, a presentarla riccamente, chi in limosine; e chi in superbi arredi. Quivi affranti dal cammino scendono a qualche casolare a far la notte su qualche rifiuto di letto, e nella pressa del popolo, sdrajansi alla peggio dove che sia a ciel scoperto, affrettando il romper dell' alba del dì 30 aprile, e il sorridere del sole a quella terra beata in sì stretto cielo. In poca falda di terra commessa alle radici di un erto monte, e che tosto scoscende alla sottostante Melezza rodentesi la spiaggia, si aggruppa quel villaggio sì celebre, e tanto mondo vi si aduna, che, chi 'l mira da un dato punto, fa le meraviglie, che lo cappia in seno. Regge quella Parochia di 245 anime in ufficio di Arciprete il Sig. D. Carlo Rigoni non men pio, che savio. Nel 1830, e 1835 mi fu visto quel Santuario a festa, chiamatovi l' una volta e l' altra all' onore di Encomiaste, e sentivami innalzar l'animo, e separarlo in certo modo da questa terra, e voglio dire un passo più in là, che l' affisarsi in quella copia adorabile della Madre, e del Figlio, sparutella anzi che no, tinta di stille sanguigne, e fra la pompa di un sontuoso altare fruga i cuori, e fa trovar la religione anche all' ateo, e la coscienza all' anima bigia. Ivi aggreggiansi uomini, e donne mal in arnese di panni, andanti sulle gruccie, sganganati, monchi, e malamente condizionati con guernimenti di divozione, e di penitenza, avendo a buon patto il passo più dentro al Santuario, e presso la cancellata dell'altare del Miracolo, dove scoppiano in grida da disperati parecchi che credonsi affatturati, svengono, e al ribollir in loro della convulsione, spalancano gli occhi sino al bianco dell' orbita, protendendosi con attitudine scontorta or a destra, or a si-

nistra pajono in fine di morte. Iddio sa di che patiscono que' poveracci! Senonchè l'Arciprete, che si sta sull'avviso, con benedizioni e con parole da quel bisogno animandoli a confidarsi in Dio, e ne' meriti di sua Madre, li rimanda spesso colla migliore. Ma tempo è che del gran prodigio io parli.

L'anno 1494 si piacque la Regina del Cielo far di quella salvaggia contrada nota poco meno che a sè stessa, la sua maestosa sede. Pinta era certa immagine di Maria col suo Gesù assiso in seno sulla parete, che fronteggiava la Chiesa di S. Maurizio fabbricata in un bel piccino rispianato in mezzo a quel villaggio, e fosse caso, fosse dito di Dio, trasse dinanzi giovinastro agitato da diabolica foga, che strettosi un ciottolo in pugno incontrò d'imbroccare nel visaggio l'innocente immagine, la quale subitamente, come se in carnea, e dilicata fronte toccato avesse di sì fiero colpo, ribboccò di sangue fumoso, spruzzandone le labbia, le gote, il seno, e il bambino, e facendone ruscello sul terreno. Notavansi in quel momento alcuni sussulti della terra, e il sangue pur anco non istagnava. Come prima ebbero fumo dell'accidente i terrieri, messo un grande strido, gridarono misericordia!... si prostesero a terra piangolosi, e quanto meglio potettero in tanta confusione, appressavano vasa per raccôrre il celeste balsamo, e con panni lini stropicciavano la parete, e la terra per assorbirnelo; onorarono l'immagine con lumi accesi, e con offerte di voti pregarono la madre di Dio, a non segnarsi nell'animo l'ingiuria sacrilega, sibbene a darsene placata. Fu il primo a venirle a piedi intronato il malaugurato giovinastro, e nel più umile portamento mesciando col sangue della santa immagine le lagrime della compunzione, pregava di ottenere per virtù di quello salute, e non perdizione. Così pregò, e con maniera al sentir d'ognuno miracolosa sollevossi a ripigliare cuore, e speranza di perdono. Tuttavia non diè mai sosta quel sangue benedetto, e durò l'emissione dall'aperta cicatrice a più riprese sino alli 28 del maggio seguente. Quella notte coperse lo stupendo avvenimento, ma non tanto, che alla prima aurora non fosse già occupata la fama del mondo. Il rombazzo, il moto in

tutte le terre Vigezzine fu eguale alla gravità del frangente; il timore, la pietà, e la curiosità ebbero di che appagarsi. I Parocchiani della Valle, e via via a cento a cento i forestieri, tra i quali il Rev. D. Antonioli Vicario del Vescovo di Novara col suo Cancelliere, molti Reverendi Padri Regolari, D. Daniele Crespi Gentiluomo, e Podestà di Milano, e mille altri securi d' ogni ubbia, trassero colà a chiarirsi del prodigio. Piacqué alla Vergine, che a vista loro sgorgasse fresco il sangue, conducendoli per tal modo a conoscervi dentro, per ammirarli, i profondi segreti della divina Providenza, onde dal lungo discutere che vi si fè gli argomenti sulle anatomiche indagini della parete sanguinante, piegarono gli animi a scrivere un pubblico processo con un mondo di testimoni di veduta sì laici, che ecclesiastici, e suggellato con solenne soscrizione e giuramento si mandasse alle future età il pegno dato dalla Vergine Maria del suo sangue a quell' oscuro angolo della terra, il quale, poichè meritò di essere consecrato con un prodigio del cielo, di Rè, che appena prima chiamavasi, da indi in poi in riverenza della Madre di Dio si nomina più sovente: *la Madonna di Rè*. Un tal processo, che comincia: *Gloriosus Deus et Dominus noster*, conservasi ne' documenti dell' archivio nella Chiesa Parrocchiale del Miracolo Un gran timore andò per tutto Vigezzo, e rimase in quegli abitanti un grande allibbimento dietro lo sfregio di quell' immagine, e mentre andavano fantasticando sugli auguri « Iddio loro suggerì il partito più savio, di onorar quivi la Regina del Cielo, che buon per loro. » Un solo fu il voto del popolo, una la volontà, un empito solo di generosità: tutti si giurarono insieme di alzare il monumento eterno a quel sangue, tutti si mostrarono colle mani preste e pronte al lavoro; molti uomini da quel mestiere furono intorno all' opra disegnata con tal ordine d' architettura, che colla giunta di doppio edificio, riuscisse l' altare del Miracolo nel bel mezzo del Tempio, come il disegno ebbe il suo verace riscontro. E ben dimostrò la cosa a fatti la gran Vergine, quanto sel sentisse caro quel nuovo più dicevole albergo, dove poco men che non fossero più le grazie, che versava da un ciel propizio, che i giorni

segnati da alcun tristo avvenimento. Andavano perciò sulle penne della fama, e sulle lingue del mondo i prodigi operati a mercè di quel sangue, de' quali non pochi de' più strepitosi registra la monografia, o l'autentica relazione del miracolo; una serie immensa pende in tavole votive dalle pareti del Santo, nè io saprei per filo ridir quelli, che senza fama vivono nella gratitudine de' beneficati. In poco d'ora andava quel Santuario tra i più celebri in concorso di pellegrini, in offerte di presenti, di medaglie preziose, di ori, e d'argenti, di finissimi drappi messi a fregi, e brillanti pomposi da disgradarne ogni più sontuoso. Stupendo all'intutto si è il paramento serbato pel dì solenne del miracolo figurato con trapunto arabesco a fogliami e fiori, con soprapposta d'oro di coppella in eccesso, che i parati in officiatura sagra, a troppo stento sel acconciano sugli omeri per la gravità. A pregio d'opera benedicesi il popolo con un ostensorio singolare in grandezza, squisito in lavoro, sommo in valore sostenuto dalle mani, e da un nastro uncinato appeso al collo del celebrante nell'atto del benedire, di che, in attestato di venerazione singolare verso la Patrona di Vigezzo, fe' dono il Sig. Adorna delle Villette Cav. di S. Stanislao di Polonia nel 12.° lustro di sua assenza. Il sagro *Gazofilacio* è in consegno al Rev. Arciprete, che il guarda a più doppi di chiavi in un camerino bellamente disposto sur la soffitta della Chiesa, cui attiguo conservasi il tesoro del sangue tuttor rubicondo, e compigliato in un'ampolla di cristallo posta nel mezzo di un ricco, e inorato portorio, che nel dì 30 aprile si fa digradare pendoloni dall'absida sino all'altare del Miracolo per satisfare alla comune pietà, e portar a trionfo a qualche tratta dal Santuario infra un mondo di adoratori. Delle offerte, ferma una metà al decoro del Tempio, l'altra va in assegno all'Arciprete per tener decente vita, e ne ritrae tanto che basti al bisogno, e al decoro di sua persona. Ma più da raccordare, cosa insolita a vedersi altrove, si è il muovere simultaneamente di dodici paesi, (poichè altrettanti conta la valle) alla volta del Santo il primo di maggio. Ogni Parrocchia stretta da voto verso la Donna di Vigezzo va ogni anno a prosciogliersi ai piedi di Lei, e al mettersi del giorno

il proprio Parochiano vestito di cotta ed al collo una stola, accodato dalla popolare comitiva, ben in punto d'abiti senza vanità, ma con singolar pietà atta a commuovere a riverenza, s'avviano gravemente a salmeggiare la *Regina del Sangue*, e dando la vicenda i primi ai secondi, i secondi ai terzi, e via sino agli ultimi per la visita interiore del Santo, facendo di sè cerchio intorno al magnifico altare, cantano a doppio coro in certo tono acconcio alla lor maniera la dolce invocazione *S. Maria ad Sanguinem : ora pro nobis.* Al pieno della pompa tra la pressa innumerabile, ma divota di 12 popolazioni, che gli uni addosso agli altri si premono in quel picciol suolo di terra, odesi uno squillar di campane fuse a sì armonioso concerto, che io mi stetti estatico a più ore in udirlo, anzi non saprei, che sia da quel soavissimo suono al toccar d' una cetra con maestra mano. Pagata la Vergine di quella pia comparita, ciascuna Parrocchia torna epicraticamente con pari pietà alle sue case. Troppe più sarebbero le parole, che mi rimarrebbono a fare, se avessi a toccare menomamente dell' incoronazione della B. Vergine del Sangue eseguita colla più magnifica pompa dal nostro zelantissimo Pastore S. Em. il Card. Morozzo Arcivescovo Vescovo di Novara il di 5 agosto 1824, che impetrò le auree corone dal Vaticano per accerchiar le fronti auguste alla Madre Vergine, e al Dio bambino. In tal occasione nulla mancò nè alla gloria del *Sangue di Maria*, nè alla divozione de' Vigezzini, nè alla pompa religiosa, in cui il Padre amorosissimo de' Novaresi promotore di tanta solennità, ebbe il primo personaggio, imponendo colle sue proprie mani le corone a quelle auguste fronti, per adempiere l' ufficio di delegato dall' Illustrissimo Capitolo Vaticano. E tanto sol v' è che raccontare in epilogo di quella bella porzione d' Ossola, e che non sia di vantaggio, a ragione di tant' altro, che rimarrebbe a dire con una buona tirata di penna, è colpa di cortesia di obbliganti amici, che mi furono d' intorno con una dolce violenza, per togliermi al pensiero di cercar colà il mondo, e farmi tutto al lor piacere nel breve mio soggiornarvi, e colpa è ancor del mio avviso, che mi tenne al corto dire per rispetto del Giornale, e perchè si adempia

un vuoto da chi si mettesse sul pensiero di dar un passo a quella volta per amor di pietà, o sol anche di filosofica curiosità.

Albertazzi Prevosto di Dormelletto.

§ 5.°

Statistica criminale (1).

I delitti che in maggior numero si commettono nella giurisdizione del R. Senato di Piemonte, cui limitò per ora l' Autore di questi cenni le sue ricerche, sono i furti e le ferite in seguito ad alterchi o risse, ben rari essendo i delitti commessi con premeditazione. Gli uomini del volgo sono quelli che si rendono principalmente rei di furti, e l' età in cui più abbondevole ne è il numero si è dai 18 ai 40 anni, mentre il periodo in cui succede il maggior numero di delitti per ferite, si è dai 18 ai 45. Le città popolate abbondano maggiormente dei primi, standone la proporzione come di uno a cinque, i secondi sono più frequenti nei villaggi e nelle campagne.

Le recidive in materia di furti si possono calcolare al 10 per cento, mentre quelle per ferite e contusioni ascendono al 20; originati i primi dal cattivo sistema ed anche dalla mancanza di educazione in queste classi, non che dai pochi mezzi di prevenzione dei delitti, mancando ancora i depositi di mendicità, nè essendo ancora stato possibile di adattare

(1) *Le osservazioni che noi presentiamo su questo difficile e dilicato argomento, vennero in gran parte ricavate da un accurato articolo inserito in un giornale francese dal D. Benedetto Trompeo già noto per altri distinti lavori di questo genere.*

alle nostre prigioni il sistema penitenziario, per cui tolta la confusione dei sospetti coi rei, più non abbiansi a temere quei gravi mali che derivano da tal comunanza.

Oltre poi a questi delitti comuni a tutte le provincie in modo pressochè uguale, l' abigeato, il giuoco, e la frode si trova più frequente in alcune, i libelli infamatori ed anonimi nell' altre, come in certe si trovano i riscatti, ossiano le estorsioni ed esazioni forzate; le grassazioni poi a mano armata succedono specialmente in quelle provincie che sono limitrofe ad altri stati. Queste vedono i numerosi delitti che si commettono per contrabbandi; delitti che vanno spesse volte impuniti per mancanza di prove, chè, non mettendo il contrabbandiere a repentaglio la sicurezza individuale altrui, nè essendo agli occhi del popolo notato dell' infamia che accompagna gli altri delitti, si trova ordinariamente protetto, e validamente ajutato dai suoi compaesani. Queste notizie se ben accertate sono di massima importanza, siccome quelle che mostrano, che ogni paese ha i suoi mali indigeni, come le piante che nutrisce, e pongono nelle mani del legislatore i più possenti mezzi d' ovviarvi.

L' abuso del vino, e l' abuso di portare coltelli, innato quasi nei nostri contadini, malgrado le tante proibizioni e le pene per ciò sancite, sono incentivo alle risse e più terribili ne rendono le conseguenze, onde le molte inquisizioni per ferite, che trovano pure una causa nella rozza condizione in cui si trova ancora la maggior parte degli abitanti delle nostre campagne.

Le esazioni forzate quasi sempre, e le grassazioni con omicidio vengono commesse dai condannati resi liberi o per aver scontata la pena, o per aver goduto di quegli indulti soliti concedersi in occasione di fausti avvenimenti.

La differenza del numero dei delitti fra i due sessi è molto notevole, non commettendo ordinariamente le donne che delitti di disonestà o piccoli ladronecci specialmente sui mercati, salvo i casi però in cui esse si trovano complici di grassazioni, il che spesse volte accade; la proporzione tra esse e gli uomini non oltrepassa il 10 per cento.

Rarissimi sono pure gli infanticidj ed i casi di esposizione,

non trovando che due o tre per ciascun anno dei primi, e dieci o dodici degli altri.

Da alcuni dati, molto imperfetti però, si potrebbe ricavare che minore era il numero delle grassazioni nel cessato governo francese, mentre di molto diminuirono gli infanticidj e le esposizioni; spiegano il minor numero dei primi le frequenti leve che toglievano alla società gli uomini di cattivi costumi, la diminuzione degli altri l' accrescersi della moralità, la maggior abbondanza ed il minor prezzo dei generi di sussistenza e delle derrate di prima necessità.

Il numero dei condannati alla pena di morte dal 1820 al 1832 si fu di 169, meno i condannati per delitti politici, e quelli giudicati da Comissioni e Tribunali straordinarj, notando però che l' aggressione a mano armata anche non accompagnata da ferite è punita colla morte (2).

Ecco la divisione di questi delitti.

Aggressioni semplici o con ferite	126
Avvelenamenti	5
Parricidi	4
Infanticidi	2
Monetari falsi	8
Omicidj barbari con premeditazione	23
Totale	169

Benchè il locale ed il regime tenuto nelle prigioni lascino ancor molto a desiderare, ben poca ne è tuttavia la mortalità, chè nelle carceri di Torino, mancando le notizie delle altre provincie, non fu che di 101 dal 1822 al 1832. Le malattie dominanti sono le proprie di ciascuna stagione, cioè infiammazioni di petto e febbri reumatiche e catarrali in inverno e primavera, dissenterie e febbri intermittenti in estate ed in autunno.

(2) *Colle R. Patenti* 19 *maggio* 1831 *si abolì la pena della ruota stabilita per i più gravi delitti fra cui le grassazioni accompagnate da uccisione o barbaro trattamento.*

Lo scorbuto è divenuto molto raro, grazie al regime adottato, riguardo agli alimenti, ed al traslocamento che si fa due volte l'anno dei prigionieri già condannati in Saluzzo, o nelle galere di Genova ed Alessandria; le donne sono inviate a Pallanza.

Dopo il 1817 più non vi ebbe il tifo, divenuto quasi endemico, e solo si osservò nelle carceri correzionali, ove la mortalità non fu maggiore che nella città (1). Assai frequenti sono le ernie, ma più rare cominciano a farsi le malattie della pelle grazie alla maggior proprietà che vi s' introduce, ed ai più spessi cangiamenti d' abito prescritti.

Manca in questo cenno statistico la parte relativa ai suicidj cui sta presentemente lavorando l' autore.

Ecco intanto quale da un calcolo approssimativo risulti il numero medio dei prigioni, dei morti, e dei malati nelle carceri di Torino, negli undici anni scorsi dal 1822 a tutto il 1832.

Prigioni . . . . N.°	$329 \; 6/11 \; \frac{585}{1000}$
Malati	$53 \; 7/11 \; \frac{568}{1000}$
Morti	$9 \; 2/11 \; \frac{181}{1000}$

Quale immenso bene derivi da lavori di simil fatta e quanto vagliano dessi al progresso delle scienze civili ed economiche non è d' uopo che si accenni, si osservi soltanto, che quando uno scrittore rigettando ogni astrusa teorica si limita a fatti certi e ben confermati, e li espone in modo che si presentino scevri di quanto ne offrono di accidentale, si fa della statistica criminale una scienza non meno positiva e non meno certa di quanto siano tutte le altre. I risultamenti

(1) *La medesima proporzione si osservò nei tempi del Choléra.*

generali si presentano allora con sì grande regolarità che non è possibile attribuirgli al caso; ciascun anno vede riprodursi lo stesso numero di delitti nel medesimo ordine e nelle stesse regioni, ciascuna classe ha una particolare invariabile distribuzione per sesso, per età, per stagione, e tutti sono accompagnati da simili fatti accessorj indifferenti in apparenza, ma di cui nulla vale a spiegarne la continua successione. Ecco una scienza ancora bambina in queste nostre contrade che apre una larga fonte di osservazioni e di indagini ai filosofi ed ai filantropi.

G. P.....i.

§. 6.°

Il Proprietario ed i Collaboratori del Pirata ai loro associati.

È un costume quello di dir pure alcuna cosa ai lettori quando un giornale finisce l'anno e ne incomincia un nuovo; costume che vorrebbe essere tolto, come per il meglio altrui non esiste più quello della cipria e della coda per gli uomini, e del guarda-infante per le donne; costume che sente di troppa vecchiezza o di puerilità, ma al quale bisogna pure ubbidire per nostro tormento e vostro, perchè appunto il costume giusto o ingiusto, comodo od incomodo, buono o cattivo, vuole la sua servitù, e non sarà mai il primo il *Pirata* quello che si ribellerà a lui.

D' altra parte se anche il costume è un po' nojoso, perchè unicamente si dovrebbe parlare del giornale, e dei Pirati, di quanto essi hanno fatto in tutto l' anno, delle loro glorie, dei loro trionfi, e delle loro prede; sentiamo che vi ha poi un compenso a star con voi, unicamente con voi, ed a parlare di voi, onorevoli lettori; che avete dato tante prove di volerci bene, che foste gentili, cortesi, ed al sommo pazienti inverso noi; che vi siete quasi fatti compagni al nostro viaggio; che per noi foste loquaci quando era a parlar bene, e

muti, ciò che sarà accaduto il più sovente, quando era a parlar male.

Sì, noi vi rendiamo grazie: non vi ha nulla di più onesto e di più caro che di pagare, quando se ne ha, a chi si deve; e noi che abbiamo a nostra disposizione la parola, la spendiamo volentieri tutta in ringraziarvi; senza di voi, che sarebbe mai avvenuto del *Pirata!*

Non tutti quelli che lo vedono adesso così appariscente, pieno di vita e di vigore, fatto robusto, intraprendente e forse audace, l' hanno conosciuto un anno fa, quando pei primi momenti domandava umile ed incerto se vi era un posto anche per lui in questo mondo.

Or compie appunto un anno che il *Pirata* è venuto in luce, o che per meglio dire si è visto a comparire nei mari del giornalismo; mari tempestosi, infidi e perigliosi. Povero e diffidente, quando egli si commise alla fortuna non aveva con sè che il proprio coraggio, o l' ardimento, e l' augurio di prosperità per parte di pochi e buoni amici. Egli si concentrò un momento; volse uno sguardo prima intorno a sè, mirò dalla sponda i suoi fratelli — e andiamo, disse, la via può aprirsi anche per noi: dove verranno meno le forze supplirà l' audacia, o dove anche questa avesse a mancare accorrerà in ajuto l' altrui pazienza — e così detto, si staccò dal porto, e corse avanti senza voltarsi indietro, per la paura che l' addio della partenza non fosse anche quello della morte, ciò che era già prima capitato a molti altri.

Fortunatamente egli non solo corse, ma volò: ed eccolo di ritorno dopo un anno, venuto ad attinger acqua per mettersi un' altra volta in viaggio. Voi che l' avete ajutato, protetto e sostenuto quando poteva prometter poco, e mantenere ancora meno, non sarete voi quelli che lo abbandonerete adesso. Egli sente di dovervi un compenso per quanto avete fatto per lui quando non aveva ancora misurata la sua strada, ed adempirà coll' anno nuovo alla vostra aspettazione ed al suo dovere.

Egli non vi promette già nuove scoperte nella luna, o nuovi mondi, ma tutto ciò che sarà in lui per conservare ciò che può avere di buono, e far il meglio per l' avvenire.

l'esperienza ha reso il *Pirata*, se non più bravo, almeno più avveduto e meno incerto; e voi sapete quanto possano valere la sicurezza e la prontezza in un'impresa come la nostra. Dirvi di più sarebbe un abusare della vostra intelligenza, come alle volte abbiamo pur dovuto fare della pazienza vostra.

Oltre i soliti collaboratori ne avrà quest'anno il *Pirata* due o tre altri nuovi, di cui ci duole non poter dire il nome, a tutta gloria loro e del giornale, ma che voi conoscerete anche sotto il mistero delle iniziali: nulla si lascerà d'intentato perchè abbia a riuscire in tutto il resto degno di quella confidenza che i molti hanno riposto in lui, e con assai maggiori speranze e maggiori mezzi di quelli che potevamo offrire l'anno scorso; che se poi e quelle e questi non riuscissero tali e quali promettiamo adesso, non sarà intera la colpa del *Pirata*; esso vi avrà tratto in quell'inganno di cui gli stesso prima sarà stato vittima; egli avrà sperato di sè, de' suoi collaboratori, come voi sperate di lui; e non sarà questa la prima volta che cadendo il primo, vadano rotolando sopra lui quelli che vengon dietro; senza che per questo sia più colpevole il primo dei secondi.

Ma noi non pericoleremo, e voi molto meno ancora di noi. Il *Pirata* è forte de' vostri voti e della vostra compagnia, e voi lo dovete essere del suo coraggio, e della sua attività. In ogni tristo caso poi, pensate che qualunque esser si possa la vostra e nostra sorte, supposto che anche in questo secondo viaggio si avesse a naufragare, il nostro naufragio è sempre tale che non solo non ammazza, ma non bagna, che è sì poco, e che anche dopo la tempesta si ha sempre il compenso dei bravi viaggiatori, la certezza cioè di poterla raccontare, ciò che all'evento faremo e noi, e voi.

Un elemento indispensabile alla felice riuscita d'una cosa è la speranza, quando questa nasce da una convinzione: e la speranza è con noi; ad onta dei rabbuffi, dei mali umori, dei sarcasmi, delle ingiurie, degli anatemi, e delle gelosie di qualche autore, di qualche artista, e d'un buon numero di virtuosi, e peggio ancora dell'ira de' loro parenti, amici e protettori, perchè non si sono potuti lodare abbastanza,

nè abbastanza censurare: che il cielo la mandi buona a loro, e migliore assai di quella che essi l'avranno a noi augurata; noi rendiamo ad essi bene per male, e concediamo loro di tutto cuore di far sempre lo stesso, purchè essi concedano pure a noi di dir sempre parimenti nel medesimo modo.

Noi vogliamo che la *moderazione* sia ognora la nostra guida, ma che questa non abbia a inchinare verso l'adulazione, alterando la verità: un giornale per esser utile ha sopra ogni altra cosa ai nostri giorni bisogno di esser franco, e noi procureremo che tale riesca sempre più col nuovo anno il *Pirata:* sì, oramai noi siamo convinti che lo spirito solo non basta alla fortuna d'un giornale senza la verità: e se questa per l'avvenire non la diremo intera, non sarà ciò per mancanza di buon volere in noi.

Lettori! noi vi lasciamo con un augurio: vivete lieti, felici e lungamente, tanto quanto speriamo vivrà lieto, felice, e lungamente anche il *Pirata*.

§. 7.°

La Tradizione popolare.

In capo d'una contrada, presso alla porta della città, due vengono a parole, s'ingiuriano, si svillaneggiano; accorre gente, li dividono, e ognuno va a suo viaggio. Pietro che era de' testimoni accorsi per curiosità, s'incontra in Paolo, il quale di lontano veduto aveva il crocchio. Domanda questi: che è, che è stato colà? — Oh una cosa da nulla. Si è menato le mani, ma senza sangue. Antonio, il fornaio, ha dato uno schiaffo a Bernardo il ciabattino. — Si danno il buon dì. — Paolo, gravido di questa notizia, non ha fatto un cento passi, che da una bottega sentesi chiamare: — Ohè! che buon vento! che c'è di nuovo? — A me le chiedete le nuove, quando i fatti vi accadono si può dire sui vostri piedi? — Che c'è? Io non ne so nulla. — Non sapete? — No, da galantuomo. — Laggiù, presso la porta si è menato le

mani alla disperata. — Oh! — Così è; per buona fortuna che le non furono che bastonate: se aveste visto! Il fornaio ruotava quel suo randello come fulmine: e le spalle del povero ciabattino sanno ben esse di che peso fosse. Gli è tutto pesto e rotto che è una pietà. — Si scambiano il tabacco: l'uno si mette fra gambe la via; e l'altro, entrato in casa, prende il cappello, e d'un passo affrettato va in piazza. Vuol dar la notizia, ma in un modo un po' solenne; ond' è che premette una morale dissertazione contro l'ubbriachezza, e quando vede che s'è fatto popolo intorno: — e se ne hanno, esclama, degli esempi tutti i giorni. Anche adesso alla porta San . . . . due sono venuti a parole, dalle parole alle mani, da queste ai coltelli; e l'uno ne è ferito mortalmente. — Avete visto voi? domanda una voce. — Io non ho visto a ferire; ma l'ho saputo da un mio amico, al quale è stato raccontato da un altro che ha veduto. — Chi sa se è vero. — Risponde una seconda voce. — Oh per vero poi, gli è vero come noi siamo in piazza, perchè se non ho veduto a dar la coltellata, ho ben visto passare da casa mia quel povero diavolo che portavasi all'ospedale. —

Ecco spiegato il *crescit eundo* della fama!

G. B.... o.

§ 8.°

L'Arte di procacciarsi la tranquillità in tutti gli eventi di nostra vita. 1 vol. in 8.° di pag. 350, *al prezzo di L.* 2 25.

Nessuno potrà negare essere il titolo di questo libro sommamente allettante. Ed infatti chi non desidera godere tranquillità? E chi in questi tempi può vantarsi di pienamente possederla? Or le cagioni dell'inquietudine dalla quale sono, chi più chi meno, quasi tutti travagliati, veggonsi sottilmente indagate in quest' opera veramente maravigliosa. Le considerazioni dell'Autore, tutte cristiane, tutte evangeliche, che è

quanto dire caritatevoli e consolanti, giustamente si confanno ad ogni classe, ad ogni ordine di persone. È proprio voce dell' angelo che viene a confortare l' afflitto, a rialzare l' oppresso, a rassicurare il timoroso.

Ora un libro di tanto valore, che fu tradotto in quasi tutti gl' idiomi di Europa era ancora poco noto tra noi. A maggiormente diffonderlo pel vantaggio delle anime dabbene è rivolto quest' avviso.

Ognuno che si faccia editore di un libro è certamente persuaso che la scelta da lui fatta è ottima; quindi è naturale ch' ei lo venga annunziando con pomposi elogi. Ma siccome non sempre il giudizio suo viene poi confermato dal Pubblico, così è invalso l' uso di non accordare piena fiducia agli elogi che si fanno dagli editori. Qui per altro non siamo in tal caso, perchè l'opera non esce la prima volta in luce; essa porta già con se l' approvazione d' infinito numero di lettori.

Si dirà da taluno che di libri ascetici siamo già abbondantemente forniti; sappiasi pertanto che questo non è puramente ascetico, ma è filosofico insieme e tale da invogliare anche il più schivo alla lettura; gli è insomma un libro necessario nelle famiglie, e come tale il presentiamo; e se la consolante filosofia ch'egli inspira produrrà in alcuni, come v' è luogo a sperare, l' effetto di tranquillare l' animo loro, sarà pago il voto degli Editori.

§ 9.°

Annunzio Tipografico.

Vita di Tommaso Valperga Caluso scritta in latino dal cav. C. Boucheron, e volgarizzata da J. Vallauri. Alessandria. Dalla tipografia Capriolo 1836. Un vol. in 8.° grande, di pag. 322. Testo latino colla versione a fronte. Nitida e corretta edizione, col ritratto del Caluso. — Si vende in Torino da G. Pomba e da G. Marietti.

L'Eccell.° Magistrato della Riforma conoscendo quanto sia per tornare profittevole ai giovani la lettura di quest'opera ha decretato, che sia inscritta nel catalogo dei libri da distribuirsi in premio nelle regie e pubbliche scuole.

§ 10.°

Avviso di scuola privata di grammatica latina superiore.

Tonso Michele *maestro di gramatica Latina Superiore, con permesso dell' Eccell. Magistrato della Riforma sopra gli studj, aprì una scuola di detta classe in Dora Grossa, nella corte di S. Simone piano 1.°, e dall'esperienza di molti anni in cui insegnò a numerosa scolaresca le classi inferiori, avendo conosciuto che la moltiplicità delle classi è cagione, che gli allievi non possono ricavare tutto quel profitto che si ricaverebbe dalla disciplina di un maestro che si occupasse di una classe, insegnerà unicamente la gramatica, non perdonando a fatica alcuna, che possa riuscire a vantaggio tanto degli allievi, quanto de' genitori, che gli vorranno affidare i loro figliuoli.*

Noi, se tant' è che valga un cotal poco il nostro giudizio, ci facciamo un debito ben grato di raccomandare ai genitori che avessero figliuoli da istruire in quella classe il sopradetto maestro che conosciamo.

§ 11.°

Iscrizione.

« Questa Iscrizione, che non abbiamo potuto porre al sepolcro del nostro buono e santissimo padre, vogliamo sia nota al mondo perchè non sembriamo ingrati alla memoria di quell' ottimo, e perchè, i nostri nepoti tempi migliori

ereditando possano fare il pietoso e debito ufficio de' padri.
Di Reggio in Lombardia 1836.

Clotilde, Giuseppe, Prospero Viani.

Gaetano Viani Giurisconsulto
dotto ed equissimo
singolarmente virtuoso e buono.
Ebbe ufficio alla repubblica italiana
in Milano.
Scrisse e fu studiosissimo in agricoltura.
Morì nel 1822 sul fiorire della virilità.
I figli che amò tanto
CLOTILDE · GIUSEPPE · PROSPERO
avranno desiderio inestinguibile di lui
e riverenza eterna alle sue care virtù.

Oh padre nostro oh padre nostro
ajutaci in tempi gravi e difficili.

§ 12.°

Medaglia al Signor Colliex Torinese Dott. di Chir.

Il Dott. Colliex Torinese, che ora trovasi a Napoli venne non ha guari presentato di questo dono da S. E. l'Ambasciatore Austriaco colà residente. Il diritto rappresenta diversi instrumenti di litotrizia, e sul rovescio leggesi la seguente inscrizione

A
CARLO COLLIEX
primo operatore in Lombardia
col metodo litotritico di Heurteloup
varii Lombardi suoi ammiratori
interpretando il pubblico voto
consacrano questo segno di riconoscenza.

L'ANNOTATORE PIEMONTESE

OSSIA

GIORNALE DELLA LINGUA ITALIANA

PER

MICHELE PONZA.

FASC. 4.° VOL. 4.° - OTTOBRE 1836.

ARTICOLO I.

GRAMATICA E FILOLOGIA

§ 1.°

Quesiti gramaticali.

Eccovi qui signor Annotatore altri quesiti grammaticali nè abbiatelo a male; chè la maggior parte de' vostri associati, teneri tutti della purezza della bellissima nostra lingua non avrallo nè anch' essa a male, e tanto meno i giovani e novizj scrittori.

Quesito 1.° Queste sono le poche mie osservazioni, e parere qualunque.
2.° Dopo quello già altri ne ha detto
3.° Dapoichè poterono aver tanta incuranza di loro.
4.° Le varie persone introdotte a interloquire.
5.° Siane di ciò stato cagione le altre occupazioni mie.
6.° Dissertarono eloquentemente.

Risp. al 1.° La seconda dizione, ossia il secondo sostantivo, *parere qualunque*, manca dell' articolo, non potendo, nè

anche per elissi convenirgli quello, che sta innanzi al primo sostantivo *osservazioni.*

R. al 2.° Qui il verbo *ha detto* manca del suo obbietto, ossia del suo caso accusativo, che dovrebbe essere il pronome relativo che: - *dopo quello*, che *già altri ne ha detto.* La particella *che* si può tralasciare talora per vezzo di lingua innanzi a verbi, quando essa non fa l' uffizio d' obbietto, ossia non istà nel discorso come relativo, ma come congiuntivo; il tralasciarla quando serve d' obbietto è tale elissi che genera oscurità, e pecca contro la costruzione. — Dicesi e bene; — *Parmi vogliate partire;* ma non: *dopo quello altri ha detto.*

R. al 3.° La voce *incuranza* non è ancora stata registrata ed ammessa nei vocabolari della lingua. — Desideriamo però che lo sia, essendo questa voce non men bella, armoniosa, e grave di *incostanza*, e mille altre foggiate allo stesso modo. Ma sebbene ci piaccia di mostrarci benigni verso la voce *incuranza*, non possiamo però far buon viso al pronome di terza persona *loro*, il quale doveva far luogo al pronome *se*, come quello che si riferisce al soggetto del verbo. Doveasi perciò dire: *dappoichè poterono* aver tanta incuranza di se.

R. al 4.° La voce verbale *interloquire* è pretto neologismo latino, e biasimevolissimo.

R. al 5.° In questa frase v' ha più d' una menda. La prima quel *ne* affisso al verbo *sia*, il quale vale *di questa cosa, di questo, di ciò*, il qual reggimento si trova già posto nel discorso, onde doveasi tralasciar o l' uno o l' altro per fuggire un inutile pleonasmo. La seconda pecca sta nel verbo *sia*, ed è pecca di numero, poichè il suo soggetto *occupazioni* è di numero plurale, come rilevasi facilmente dalla costruzione regolare delle parole, la quale sarebbe questa: *Le altre occupazioni mie siano state* cagione di ciò. — In seguito alla quale costruzione appare pure difettoso il participio *stato* del verbo *essere.*

R. al 6.° Il verbo *dissertare* per fare, stendere le dissertazioni è pur esso una nuova voce.

Del Compilat.

§ 2.°

Voci e frasi piemontesi fatte italiane.

Mastiè senssa dent. Biascicare, biasciare. Es. *Sempre biascia fichi secchi perchè fan' della sciliva.* Lor. Med. canz. 71.

Bal da pajsan. Balloncchio, ballo contadinesco.

Demoresse, baloccare, spassarsi, trastullarsi.

Spalà, deslogià, fora da post. Spalla disavolata. Es. *O hai disavolata o spalla o natica.* Burc.

Desgagià, spigliato.

Descroustesse, scanicare.

Scurvì 'l cuert, disembricare.

Dent, butè d' dent postiss. Rinferrare i denti.

Giù, dè giù; far calo, dar nelle recchie.

Drinta, deje drint, o drinta, incapparsi, dar dentro; talvolta vale, impiegare ogni sforzo intorno a qualche cosa, proseguire di forza a far qualche cosa, lavorare di massa e stanga.

Possess, dè 'l possess, butè al possess, insediare, mettere in sedia, in possesso.

Ordin, butesse all' ordin, recarsi in concio, in aspetto.

Fru, butè le fru, ingraticolare.

Desbutà, esordire; vale talvolta scoraggiare.

Larga, dè la larga, dar l' andare.

Parola, desse la parola, indettarsi.

Dann, aveine del dann, incorne male, rilevarne pregiudizj, ritornar in capo, sopra il capo. Es. *Alla quale la sua beffa ritornò sopra il capo.* Boc.

Riputassion, patine ant la riputassion, andarne di sotto la riputazione. Es. *Se non fate la giustizia ne va di sotto la vostra riputazione.* Segn.

Fè cheuse trop an pressa, arrabbiare le vivande.

Art. 2.

BIBLIOGRAFIA

§. 1.°

LA LESSICOMANIA ESAMINATA.

Discorso di Francesco Antolini *intorno al modo di ampliare, abbreviare ed universalizzare il Dizionario o Vocabolario italiano, seguito da una breve analisi dei quattro dizionarj Alberti, Bolognese, Padovano e Napolitano, in appendice alla stereofeitotipa edizione del dizionario Alberti eseguita da G. Cairo 1825 ecc.* Milano per Gio. Silvestri, 1836.

Il sig. Francesco Antolini già chiaro e lodato nella repubblica letteraria per molte opere filologiche che di tanta luce sparsero le cose di nostra lingua, non si stanca di giovarne con nuove opere di questo genere; ei viene pertanto regalandoci in quest' anno d' un' altra non meno utile, *la Lessicomania*, che dedica all' estinto suo amico Michele Vannucci, già direttore del Raccoglitore, noto giornale letterario tuttora vivo, e in fiore; e autore della *Leggenda di Tobia e Tobiolo*, e del *libro di Cato*, o *tre volgarizzamenti del libro di Catone de' costumi*, ch' esso Vannucci arricchiva di note, ed indici delle voci e de' modi di dire.

Noi abbiamo letto quest' opera, e l' abbiamo trovata sparsa di così giuste ed utili osservazioni sopra voci, e frasi italiane o mal definite, od ammesse ne' Lessici precedenti, e con sì bell' ordine quì disposte, e scritte con tanta spontaneità, e chiarezza di stile, che c' invogliammo di veder continuato questo lavoro, che dee servire di face e norma a chi brama non andar errato nell' uso de' vocaboli italiani, ed a chi avesse ancora il prurito di darci nuovi vocabolarj.

Va quest' opera divisa in due parti. Nella 1.a il chiaris-

simo Filologo ragiona e profondamente ed eruditamente *sulla moderna Lessicomania.* - *Sullo scopo illusorio di tale Lessicomania.* - *Sul fine ed uso precipuo del Dizionario*, *non mai conosciuto.* - *Sull'uso vero del dizionario.* - *Sulla divisione delle voci e dei valori di esse.* - *Delle voci assolute o primitive.* - *Delle voci analoghe o derivate.* - *Delle voci composte o miste.* - *Delle voci scientifiche ecc.* E nella trattazione di questi tanto importanti argomenti viene il sig. Antolini arricchendo la scienza filologica di così vaste, e nuove cognizioni, che non possiamo non raccomandarne caldamente la lettura ed ai principianti ed ai provetti medesimi, ed in ispecie al signor N. N. postillatore dell' Annotatore nel Messaggere, di cui già abbiamo parlato nel fascicolo precedente, e parleremo ancora nei successivi, allorchè ci toccherà di dar conto d' altra sua opera da lui scritta non già in italiano!! *ma* in francese!!!!

Nella 2.a parte ci ha dato il nostro autore una breve analisi di quattro dizionarj — Alberti, Bolognese, Padovano e Napolitano. Ed a quest' analisi ne piace distaccare un brano che al nostro postillatore sig. N. N. dovrà parere una manna uno zuccaro, poichè convaliderebbe certa sua annotazione fatta a carico del vocabolo (sgrammatico) imputato all' Annotatore. — V. fasc. 6. pag. 401. — Leggete Ill.mo signor C.te C. C. ossia N. N., e convincetevi anche un' altra volta del poco garbo, e delle troppo poche lettere che avete per gettarvi all' uffizio di Annotatore grammatico - filologico. Leggete: *Ciò appunto che l' Alfieri nomò* sgrammaticare: *il qual vocabolo traggo ora a bello studio in iscena, onde su d'esso aggiugner pur io alcune parole alle tante già tempo da più valenti ingegni su d'esso consumate. Il cav. Monti fu quello che gittò il guanto della sfida, avendo usato quel verbo* sgrammaticare *non so in qual luogo della sua* proposta *(pria che di proposito ne trattasse nell'ultimo volume, ove lo difende con l'autorità dell'Alfieri, nella* risposta *di questo al Calzabigi), in significato di* Scriver contro grammatica: *ciò che mosse tantosto l'atrabile del fiorentino* Farinello Semoli, *il quale in uno de' suoi libelli contro la detta* proposta, *pretese rivendicarne il proprio e vero significato, quello cioè di* trattar cose grammaticali: *opinione dappoi sostenuta anche dal ch. prof.* Rossini *(prose e versi, Milano, Silvestri, 1826) in una sua* Lettera al cav.

l'Pindemonte; *le cui sensate, imparziali, ed a mio giudizio incontrastabili ragioni, sorrette anche dal Tiraboschi, per verità, mi persuadono che davvero in Toscana (donde scrisse* Alfieri *) intendasi appunto in quest' ultimo significato al modo stesso che, p. e.,* sbevazzare, sbiancare, sbombardare, ecc., *anzichè in* negativo, *usansi in senso* positivo *di* bere spesso, imbiancare, scaricar bombarde. *Ma per dir vero, all' infuori de' Toscani, e dei pochi non Toscani edotti di tale significazione, in tutto il resto dell' Italia chi sarà mai che, argomentando per analogia, e considerando che, p. e.,* scompagnare, screditare, sgradire, *ed infiniti altri verbi di tal conio, in forza della generalmente ritenuta* privativa *iniziale* S, *sono* negativi *de' loro positivi* accompagnare, accreditare, gradire, *chi sarà, ripeto, che non abbia* ex abrupto *a prender anche questo strano* sgrammaticare *nel senso* negativo *di* scriver contro grammatica? *E perchè piuttosto, in senso di* trattar cose grammaticali, *non valersi di* grammaticheggiare, *il quale per la desinenza comune a* scrupoleggiare, amoreggiare, padroneggiare, ecc. *verbi* frequentativi *significanti* trattare scrupoli, amori, padronanza, *meglio anzi appieno, espresso avrebbe la nozione di* trattar cose grammaticali?

Ma questo è anche poco: ciò che è ben più singolare egli è che questo nuovo Lazaro, dall' Alfieri *ritolto al sepolcro sembra tornato in moda; e ciò ch' è mirabile, da tutti usato appunto in senso di* scriver contro grammatica. *In prova di che oltre al* Pindemonte, *citato dallo stesso* Rossini, *veggasi la prefazione (nota* 1 *) alle* osservazioni sulla lingua italiana *del* Pezzana *(Parma, Paganino,* 1823); *le* annotazioni al Dizionario di Bologna *del* Parenti (*Modena, Vincenzi,* 1826, *all' art.* GLI.); *e gli* opuscoli scelti sulla lingua italiana *del* Romani (*Milano, Silvestri,* 1827, *fasc.* 325 *in nota*); *e poi si giudichi da qual lato stia la ragione.*

E questo brano valga per tutti a far fede dell' acume non ordinario, e della non comune perizia nella scienza filologica dell' autore della Lessicomania.

M. P.

§ 2.°

Scene storiche del Medio Evo d' Italia. Torino, presso Alessandro Fontana, 1835 in 12.

« Fra Giovanni da Vicenza dell' ordine de' predicatori, uomo eloquentissimo ed insigne missionario . . . . dimorava allora (1233) in Bologna, dove seguitato da innumerabil copia di contadini e cittadini, colle sue fervorose prediche fece infinite paci fra loro, moderò il lusso delle donne, con altri mirabili effetti della parola di Dio . . . .

« Bolliva intanto, anzi ogni dì più andava crescendo la discordia fra le città della Marca di Verona . . . .

. . . .

Ora, colà ancora per ordine del Sommo Pontefice e per motivo eziandio di spontanea carità, si portò il suddetto buon servo di Dio Fra Gio. da Vicenza. Tale era il concetto di sua virtù, e mirabil facondia, che il popolo di Padova gli andò incontro nel venire ch' egli faceva da Monfelice, e messolo sul carroccio, con gran divozione e giubilo l' introdusse in città. Predicò egli quivi e per le ville, con indicibil concorso di gente; poscia se ne andò a Trevigi, Feltre e Belluno, e quindi a Vicenza e Verona dove Eccelino da Romano coi Montecchi giurò di stare a quello che avesse ordinato il Papa. Trasferissi inoltre a Mantova e Brescia, predicando dappertutto la pace, facendo rimettere in libertà i prigioni, e correggendo a modo suo gli statuti delle città. Il che fatto, intimò un giorno, in cui si dovessero adunar tutte quelle città in un luogo determinato per far la pace generale. Scelse egli una campagna presso all' Adige, quattro miglia di sotto da Verona; e il giorno della festa di S. Agostino, cioè il dì 28 di Agosto. Fu uno spettacolo mirabile il vedere in quella giornata comparire al sito prefisso i popoli di Verona, Mantova, Brescia, Vicenza, Padova, e Trevigi coi loro carrocci. Vi comparvero ancora il patriarca di Aquileja, il marchese d' Este, Eccelino e Alberico da Romano, i signori da Camino, e una gran moltitudine d' altre città, cioè di Feltre,

Belluno, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio e Parma coi loro vescovi, tutti senz' armi, e la maggior parte a piedi nudi in segno di penitenza. Da tanti secoli non si era veduta in un sol luogo d'Italia unione di tanta gente. Secondo lo scandaglio di Parisio, vi furono più di quattrocentomila persone. Frate Gio. da un palco alto quasi sessanta braccia, predicò a questa smisurata udienza, udito da tutti, e con esortar tutti a darsi il baccio di pace, e comandandolo anche a nome di Dio e del Romano Pontefice. Il che fu prontamente eseguito; ed egli appresso pubblicò la scomunica contra chiunque guastasse sì bell' opera: anzi per maggiormente assodarla, propose il matrimonio del principe Rinaldo, figliuolo di Azzo VII marchese d' Este, capo de' Guelfi, e Adelaide figliuola d' Alberico fratello di Eccelin da Romano, capo dei Ghibellini; il che fu approvato e lodato da tutti. Ma quanto durò questa concordia? Non più che cinque o sei giorni. » (*Muratori, An. d' Italia an.* 1233.). È questo il fatto sopra cui il nostro A. ha composta la prima fra le sue scene storiche, intitolata: *un Frate*. L' A. accennato avendo delle discordie che travagliavano la Marca di Verona, e gli odii fra i signori da Romano e gli Estensi, prende il racconto dal momento in cui fr. Gio. solo, a piedi, va verso Padova a comporvi ogni dissidio, a portarvi la pace. Il comune di Padova col carroccio e grande turba di cittadini traggono all' umile fraticello nel quale è riposta ogni speranza. La descrizione della festa e degli onori con cui fu accolto, mi è paruta così viva, così vera, che credevami di essere trasportato a que' tempi, di vederne i personaggi, di udirli a parlare, e di parlare con esso loro. In Padova fr. Gio. è fatto arbitro di tutte le controversie; tutto compone, pacifica tutti. Ma gli resta a fare il più difficile: d' ammansare le ire e gli odii dei signori da Romano contro Azzo d' Este. A condurre a buon esito questa scabrosa impresa, ecco fr. Gio. in una sala del castello di Treviso alla presenza di Alberico e del costui fratello Ezzelino, il quale sebbene non fosse ancora quell' immanissimo tiranno per cui assunse ad essere tenuto figlio del demonio; pure avea già data prova d' insaziabile cupidigia di potere, e di ferocissimo partigiano.

A questo punto, l'A. cessa di narrare, e ci mette in azione i personaggi. Le parole che l'A. fa usare a fr. Giovanni in questa discussione sono un bel modello di quell'eloquenza artificiosa che si conveniva a vincere la pervicacia d'un ostinato fazioso qual era Ezzelino; di quell'eloquenza or di persuasiva or di minacce, e nello stesso tempo sempre scaltrita, perchè scaltro è appunto l'avversario che si vuole conquidere. Fra Giovanni, mercè della potente arte della parola, se non giunge a vincere l'animo del futuro tiranno di Padova, ottiene però che questi si arrenda alle proposizioni di pace, a cui più facilmente è condotto il meno truce Alberico: anzi ottiene eziandio che la figlia di questo Adelaide o Adelitta sia promessa sposa al figlio d'Azzo d'Este. Un bello episodio è qui immaginato dal nostro Autore, che gli apre il campo di fare spiegare al suo eroe un genere di eloquenza tutto difforme dal precedente. Finge che la fanciulla Adelaide sia invaghita d'altro nobile cavaliere, e che avendo udito dal padre essere ella promessa a Rinaldo d'Este, qual pegno della futura pace universale, si rechi con la madre alle stanze dell'ospite, cui non sospettavano autore del proposto imeneo, per pregarlo interponesse la sua mediazione a stornare Alberico dalla presa risoluzione. Fra Giovanni, che certamente non s'aspettava questa visita, con parole ora soavi ora autorevoli persuade le due donne a piegarsi di buon grado alla volontà d'Alberico; mette loro sott'occhio il bene che la patria ritrarrebbe da questo maritaggio, sciolto il quale non sarebbe a sperarsi la conclusione della pace, o pace si avrebbe non duratura: tutti i popoli aver riposta in Adelitta ogni speranza, da lei sola e per lei sola aspettare il fine di quelle sciagure che tanta stagione travagliarono tanto popolo. Adelitta promette obbedienza. Se alla presenza d'Alberico e di Ezzelino, fra Giovanni fe' uso d'un'eloquenza da consumato negoziatore di Stato, tutt'altra via tenne a persuadere le due donne d'indole mansueta e di miti costumi; e quando il giorno di S. Agostino parlò dall'altissimo palco ad un immenso popolo concorso da tante città, esortandolo alla pace, si valse dell'arte sua in modo ancor diverso. Cosicchè direi che qui il nostro A. ha dato saggio di tre diverse ma-

niere d' usar l' arte del dire. Nel discorso tenuto alla turba di oltre 400 mila persone, non trovi nè quell'ordine, nè quel legamento di pensieri che trovi e nel colloquio coi due fratelli da Romano, e nella persuasiva orazione alle due donne: è una popolare esortazione alla pace, insistendo sempre sopra questa parola. Narrasi che tutta la moltitudine accorsa udisse le parole di lui; ed in prova si adduce che bello era il vedere sino i più lontani, stringersi per mano, piangere, abbracciarsi, darsi il bacio di pace e di perdono. Io penso che l' udissero solamente i più vicini, che questi si abbracciassero per l' esortazione del frate, e che gli altri lo stesso facessero, perchè vedevano i primi. Qui finisce la prima scena storica, e l' Autore introducendo il notaio ser Bonello, che fu poi fatto appiccare da Eccellino, a fare il bell' umore, ed a sputar epigrammi, ne fa accorti che questa pace ebbe durata di pochi dì. Alcuni hanno fatto carico all' A. d'averci svelata solamente la più bella pagina della storia di questo domenicano, e d' averci taciuto com'egli poscia si fosse fatto creare signore di Vicenza, e quindi di Verona, dove levò ostaggi a sicurezza della propria persona, e dove in meno di tre giorni fece abbruciare sessanta eretici ecc. ecc. Parmi che si possa rispondere non essere stato pensiero dell' A. di darci tutta per intero la storia di Fra Giovanni. Egli ha voluto illustrare un solo periodo di questa storia: a questo si è arrestato, volendoci dimostrare, come dice il Muratori che « il credito de' Frati predicatori era incredibile in que' tempi per tutte le città. »

— Un Traditore — è il titolo della seconda di queste scene storiche. Udiamo Giovan Villani, sopra il racconto del quale è foggiato tutto l' ordito di questa scena. « Gli usciti da Firenze (ghibellini) per cui trattato e opera il re Manfredi avea mandato il conte Giordano con 800 cavalieri tedeschi, si pensarono ch' elli aveano fatto niente, se non traessono i Fiorentini fuori a campo, imperciocchè i sopraddetti tedeschi non erano pagati per più di tre mesi, e già n'era passato più d' uno e mezzo colla loro venuta, nè moneta non aveano da più conducergli, nè attendeano da Manfredi, e passando il tempo di loro soldo, senza fare alcuna

cosa si tornavano in Puglia, con grande pericolo di loro stato. Ragionaro, che ciò non si potea fornire senza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Ciccia dei Lamberti. Costoro sottilmente ordinarono due savi frati minori, loro messaggi al popolo di Firenze, e innanzi gli accozzaro con nove più possenti di Siena, i quali infintamente feciono veduta a detti frati, come spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch' era il maggiore del popolo di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini, avendo diecimila fiorini d' oro, e che venissono con grande oste sotto cagione di fornire Montalcino, e andassono in fino in sul fiume Arbia, e allora colla forza di loro e di lor seguaci darebbono a' Fiorentini la porta di Santo Vito ch' è nella via d' Arezzo. I frati sotto questo inganno e tradimento vennero a Firenze con lettere a suggelli de' detti, e feciono capo agli anziani del popolo e proffersono che recavano gran cose per onor del popolo e comune di Firenze, ma la cosa era sì segreta che si volea sotto saramento manifestare a pochi. Allora gli anziani elessono di loro spedito di porta san Piero, uomo di grande opera e ardire, ed era de' principali guidatori del popolo; e con lui messer Gianni Calcagni di Vaccherecccia; e fatto il sacramento in sull' altare, i Frati discopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere. I detti due Anziani che gli portava più volontà che fermezza, diedono fede al trattato e incontanente si trovaro i detti diecimila fiorini d' oro, e si misono in diposito e raunarono consiglio di grandi e di popolo, e misono innanzi che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Montalcino, maggiore che non era stata quella di maggio passato a santa Petronella. I nobili delle gran case guelfe di Firenze, e 'l conte Guido Guerra ch' era con loro non sappiendo il falso trattato, e sapeano più di guerra ch' e' popolani, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi ch' era venuta in Siena, e la mala vista che fece il popolo a santa Petronella, quando i cento Tedeschi gli assaliro, non parea loro l' impresa senza grande pericolo. E ancora sentendo i cittadini variati d' animi e male disposti a fare più oste, ren-

dero savio consiglio che per lo migliore, l'oste non procedesse al presente per le ragioni di su dette, e ancora mostrando come per poco costo si potea fornire Montalcino, e prendeanlo a fornire gli Orbitani, e assegnando come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre mesi, e già l'aveano servito mezzo il tempo e lasciandoli stentare senza fare oste, tosto sarebbono straccati, e tornerebbonsi in Puglia, e' Sanesi e gli usciti di Firenze rimarrebbono in peggiore stato che di prima. E 'l dicitore fu per tutti messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavalier savio e prode e di grande autoritade e di largo consigliava il migliore. Il sopraddetto Spedito Anziano, uomo molto prosuntuoso, compiuto il detto consiglio, villanamente il riprese, dicendo, si cercasse le brache, s'avea paura; e messer Tegghiaio gli rispose che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ov' egli si metterebbe; e, finite le dette parole, poi si levò messer Cece de' Gherardini per dire il simigliante ch' avea detto messer Tegghiaio: gli anziani gli comandaro che non dicesse, e era pena libbre cento, chi arringasse contro il comandamento degli anziani. Il cavaliere le volle pagare per contradire la detta andata: non vollono gli anziani, anzi raddoppiarono la pena; ancora volle pagare, e così insino libbre trecento; e quando ancora volle dire e pagare, fu comandamento pena la testa; e così rimase. Ma per lo popolo superbo e traccurato si vinse il peggiore che la detta oste presentemente e senza indugio procedesse. » (Gio. Villani, lib. VI. cap. 77.

« Preso il mal consiglio per lo popolo di Firenze, si partì l'oste all' uscita d'agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio, e una campana ch' essi chiamavano Martinella in su uno carro con uno castello di legname e ruote, e andarvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie e non rimase casa, nè famiglia di Firenze, che non v' andasse pedone a piè o a cavallo, il meno uno per casa, e di tali due, e più, secondo ch' erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Montaperti, con Peru-

gini, e Orbitani che là s'aggiunsono co' Fiorentini, si trovaro più di trentamila cavalieri, e più di tremila pedoni . . . . . » Quando quelli dell' oste, ch' attendeano, che fosse loro dato la porta, vidono uscire i Tedeschi e l' altra cavalleria e popolo fuori di Siena inverso loro con vista di combattere, sì si maravigliaro forte e non senza sbigottimento grande, veggendo il subito avvenimento, e assalto non preveduto; e maggiormente gli fece sbigottire che più ghibellini ch' erano nel campo a cavallo e a piè, veggendo appressare le schiere de' nemici, com' era ordinato il tradimento, si fuggirono dall' altra parte; e ciò furono di que' della Pressa e degli Abati e più altri. E però non lasciarono i Fiorentini e l' altra loro amistade di fare loro schiere e attendere la battaglia; e come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri de' Fiorentini, ov' era l' insegna della cavalleria del Comune, la quale portava messer Jacopo del Nacca della casa de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Becca degli Abati ch' era in sua schiera e appresso di lui, colla spada ferì il detto messer Jacopo, e tagliògli la mano colla quale tenea la detta insegna; e ivi fu morto di presente. E ciò fatto la cavalleria e popolo veggendo abbattuta l' insegna, e così traditi da loro, e dai Tedeschi sì forte assaliti, in poco d' ora si misono in sconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s' avvidono del tradimento, non ne rimasono che trentasei uomini di nome di cavallate tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Firenze a piè, e di Lucchesi e Orbitani, perocchè si recchiusono nel castello di Montaperti, e tutti furono presi; ma più di duemila cinquecento ne rimasono al campo morti, e più di mille cinquecento presi pur de' migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa e di Lucca e degli altri amici che furono alla detta battaglia. E così s' adonò la rabbia dell' ingrato e superbo popolo di Firenze; e ciò fu uno martedì a dì 4 di settembre gli anni di Cristo 1260; e rimasevi il carroccio e la campana detta Martinella, con innumerabile preda d' arnesi de' Fiorentini e di loro amistade. » (Gio. Villani, lib. VI, cap. 78). Anche in questa scena l' A. finge un episodio che è degli amori di Jacopo

de' Pazzi con Cecilia figlia di messer Cece de' Gherardini. Anche il traditore Bocca degli Abati è invaghito della fanciulla, anzi per gelosia e' pare che tradisca que' di parte guelfa. Or io domanderei se un' azione episodica introdotta per l' abbellimento della narrazione debba essere il movente che determini uno degli attori allo scioglimento della principale? Bocca degli Abati vede Cecilia in santa Reparata, la ricerca d' amore, n' è rispinto; il perchè giura di farne vendetta sopra Jacopo de' Pazzi al quale nella fazione di Monpapersi troncò la mano onde portava l' insegna del comune di Firenze! Senza questo amore e questa gelosia, il Bocca sarebbesi forse condotto al tradimento! Se mi si risponde del sì, allora domanderò che altri motivi e più possenti vi aveano che lo determinavano, il che non apparisce dal racconto. Così pure non apparisce abbastanza chiaro che i due Frati minori, strumenti dell' astuzia di Farinata, sieno innocenti dell' inganno nel quale hanno tratto i due anziani deputati dal comune di Firenze a sentire il segreto messaggio di que' di Siena: anzi, se il vero debbo dire, e' sembra che conscii ne fossero, mentre da Gio. Villani è manifesto che « i Frati vennono a Firenze sotto questo inganno e tradimento. » Altri avrebbe voluto che dopo la descrizione della rotta presa da' guelfi a Montapersi

« Che fece l' Arbia colorata in rosso, »

l' Autore avesse introdotto Farinata ad opporsi con vigorosa orazione che Firenze fosse ridotta a Borgora, come s' era proposto da alcuni feroci ghibellini: ma chi espresse questo desiderio non considerò forse che il perno dell' azione si aggira sopra il tradimento di Bocca, e che consumato il tradimento l' azione è finita, e che basta solo accennarne le conseguenze, come ha fatto il nostro A., senza discendere a particolari che l' avrebbero fuorviato dal suo proposito. I pregi principali per cui si distingue questa scena storica sono: un fare eguale e riposato nella narrazione de' fatti, un colorire vivace nelle descrizioni, un soave affetto che domina nell' episodio degli amori di Jacopo con Cecilia, e direi anche una maggiore purgatezza di lingua, quantunque anche nelle altre l' A. abbia dato non dubbia prova che non è no-

vizzo nell' arte di usare in mille diverse forme la bellissima e variatissima lingua italiana.

In sulla vetta del nevoso Apennino, nel castello di Pietramala ci trasporta l'A. nella terza scena: l' azione avviene pressochè tutta in un' antica sala del castello, dove sopra il suo seggiolone stà l' eroe del racconto, ghibellino feroce, il vecchio quasi centenario Messer Pietro Saccone de' Tarlati. Di lui udiamo che scrisse Matteo Villani. « Essendo Messer Pietro Sacconi de' Tarlati d' Arezzo in età decrepita intorno al centinaio degli anni e malato a morte, in questi dì si disse pubblico, ch' e' pensò di non volere morire che non ordinasse prima alcuno nobile fatto del suo antico mestiere: e ordinò con Marco suo figliuolo, dicendo: Ora, che si crede che tu sia imbrigato intorno alla mia malattia e che altri non prenderà guardia di te, procaccia di furare Gressa al vescovo d' Arezzo e agli Ubertini. Il figliuolo ubbidì al consiglio del padre, e molto segretamente accolse gente e di furto entrò nel castello di Gressa; ma essendovi gli Ubertini forti, per forza ne lo pinsono fuori; e forse per dolore che Messer Pietro n' ebbe, s' avacciò la sua dispettosa e non contenta morte, lasciando nuova guerra fra suoi Tarlati e gli Ubertini per questo furto. Prò e valente uomo fu avvisato in fatti di guerra; ma più in operazioni di trattati e di furti e di subite cavalcate, che in campo, o in aperta guerra; e' fu fortunato contro agli altri suoi nemici, e infortunato contro al comune di Firenze; e per animosità di parte ghibellina non seppe tener fede. » (Lib. VI. c. XI.)

L' A. descrive il vecchio Messer Pietro de' Tarlati negli estremi momenti di vita preso dal freddo di morte, che si macera di rabbia perchè non può egli più usare alcuna soperchieria ai nemici; ma la descrizione parmi soverchiamente lunga, e forse molto più tale sembra perchè non piacevole ne è l' oggetto, e la mente rifugge dal lungamente stare sopra cose che meglio vorrebbono essere appena accennate. Quindi il *Barone*, titolo di questa terza scena non risponde in merito alle altre, dovecchè forse starebbe al paragone se più breve, rapida, concisa ne fosse la narrazione. Neppure ho saputo trovare che fosse necessario l' introdurre quel per-

sonaggio episodico dello scudiere di Messer Pietro, di cui il Cronista non fa motto, e che per nulla guasterebbe il racconto, se fosse anche eliminato, poichè costui nulla opera.

La quarta ed ultima di queste scene è — un Principe. Usciamo di Toscana, e nuovamente portiamoci in Lombardia, anzi nella città di Milano a' tempi dei Visconti. Bellissimo campo ha aperto al nostro A. il suggetto, che ha tolto a narrare in questa sua ultima scena. La leggiadrissima Isabella del Fiesco, ridente di florida giovinezza, è maritata al più vecchio Luchino Visconti: ella è invaghita d' Ugolino Gonzaga, col quale sarebbe pericolosa anzi impossibil cosa il trescare in Milano. Trovò ben ella il modo di aver agio di satisfare la sua passione. Udite l' Azario sopra il rustico latino del quale ha ordito e tessuto l' A. il suo racconto, adornandolo di belli episodii, di vaghissime descrizioni, e mettendo in azione i suoi personaggi, siccome ha fatto nelle scene precedenti.

« Avea la . . . . signora Elisabetta di lui moglie (di Luchino) fatto voto di visitare la chiesa di san Marco in Venezia, com' essa diceva. Al quale viaggio acconsentì il signor Luchino. E fatta una comitiva di molti grandi dell' uno e dell' altro sesso, si pose in cammino, e come una imperatrice, e con grandissime spese e corte bandita, fu ricevuta dal signor Mastino (della Scala) in Verona. E compì il suo viaggio ed in modo tale che per questo nacquero di molti scandali. Ma perchè l' amore e la tosse non si possono nascondere, nè tanto è occulta alcuna cosa che non si rilevi, tornata essendo la medesima, il signor Luchino seppe ed udì quello che avvenuto era. Pure siccome accorto, pensò a dare le disposizioni per la vendetta. E perchè disse un giorno, che in breve era per fare in Milano la giustizia più grande, che mai fatta avesse, con bellissimo rogo, la predetta di lui moglie ben si avvide, ch' essa era l' oggetto di quella giustizia. Essa altronde che ben conosceva il commesso delitto con tale persona, scusare non potevasi delle cose predette, siccome altra volta erasi scusata. In qual modo andasse quella faccenda s' ignora, nè viene agli scritti confidato. Ma il signor Lucchino non potè compiere quella ven-

dire per udire egli stesso mancato di vita. (*Petri Azarii Chron.* [illegible]). Luchino fu trovato improvvisamente morto il giorno 24 gennaio 1349. Non dice l'Azario che fosse avvelenato dalla moglie, ma conchiude con questo verso: *Non multi lucidasse noctes: vivere esse beatum.* Come Luchino seppe degli amori, delle tresche e degli scandali della moglie? Chi poteva osar tanto d'accusarla al marito? Tacciono gli storici di Mantova (Benvenuto Aliprando e Bartolomeo Platina) autore dello scoprimento Mastino della Scala, il quale in questa maniera attizzò lo sdegno di Luchino contro de' Gonzaghi. v (*Muratori Annali an.* 1349). E chi mai alla bella e colpevole Isabella riportò le parole che uscirono dalla chiostra de' denti dell' implacabile Luchino? Nol dicono i Cronisti, ma il nostro A. giovasi qui d'un ben immaginato episodio, e finge che un paggio o scudiere che avea seguito la moglie di Luchino nel viaggio e di cui era invaghito scoprisse in Verona un segreto colloquio tra Isabella ed Ugolino in un giardino del palazzo degli Scaligeri; e veduta la depravata donna in amorosi amplessi col suo drudo: non ne arse di gelosia il giovane; ma sì l'ebbe in dispregio, ch'egli l'amava di purissimo amore, d'amor *platonico*. Mossa guerra ai Gonzaga da Luchino, il giovane per desiderio di lavare col sangue del fortunato rivale l'onta fatta al proprio signore, e per mettere a compimento anche la propria vendetta privata, va ad oste sotto Mantova donde con dispacci del comandante dell'esercito è inviato a Luchino. Lo trova a consiglio col suo cancelliere; e qui l'A. approfitta d'alcune parole che lasciasi l'ardente giovane uscire di bocca contra Ugolino Gonzaga per introdurre Luchino ad appiccar conversazione con esso lui, ed a fargli proferire quelle tremende parole, che in breve tempo sarebbesi fatta la maggior giustizia ecc. Il giovane fatto accorto alle minaccie del dissimulato signore del pericolo che sta imminente sopra Isabella cui benchè disprezzi, pur ama ancora, l'avvisa che provveda alla propria sicurezza, che fugga, e le rammenta il viaggio a Vinegia. Il nostro A. interpreta il distico dell' Azario, e quel verso onde questo Cronista chiude il suo racconto e fa che Isabella mesca il veleno al marito.

Si fa colpa all' A. di non avere sparso qualche fiore sulla tomba di Luchino, perchè dal Muratori e dal conte Litta è annoverato fra i Visconti che beneficarono la Lombardia. È vero: molti beni procurò Luchino alla Lombardia; chè sotto il principato di lui, scrive il Verri, crebbe in Milano la popolazione, le ricchezze e l' industria; ma lo stesso Verri, e lo stesso Muratori, non il solo Sismondi ci dicono che « fu sommamente temuto per la sua risolutezza, per la sua *implacabile severità, e per la sua profonda dissimulazione.* » (Verri, stor. di Mil. tom. 2.° ediz. in 8.° pag. 245). E l' A. di queste scene non ha, per così dire, trattato che uno episodio della vita di Luchino, e questo episodio l' ha tolto dalla vita di lui privata e domestica; e sappiamo che nelle sue private passioni Luchino erasi sempre dimostrato inflessibilmente severo. Leggiamo di lui quel che operò contro i nipoti, e vedremo se non ci si presenta sempre con quella implacabile severità onde ne lo dipinge l' A. nostro. In molti luoghi ho tolto a difendere dalle accuse onde furono notate queste scene, perchè mi è paruto che nel pronunciarsi il giudizio non sempre siasi entrato nella mente dell' Autore: il che avrebbesi sempre a fare ogni volta che s' imprende l' esame critico di qualche libro. A me si potrà dire: a che portarsi per esteso i brani de' Cronisti e degli storici ond' ha l' A. attinti i soggetti de' suoi quattro racconti? Non bastava egli citarli senza più? - Che volete? Ne voleva dar un sunto, ed ho stimato meglio il farlo colle parole ora del Muratori, ora de' Villani, ora dell' Azario, ora del Verri che non con le mie: di più, riportando i brani delle loro scritture fu mio pensiero di mostrare i tesori che abbiamo nelle nostre cronache e storie, tesori ai quali non manca che qualche diligente che sappia disotterrarli, e ripulirli ed adornarli, come ha fatto l' Autore di queste scene. Nel legger le quali m' è avvenuto di trovar qua e là qualche voce, che, secondo me, non istà bene in un libro dettato con bello stile e con buon sapore di lingua. Le noto qui, perchè se questa mia omai troppo lunga chiacchierata andasse sott'occhio al chiarissimo Autore, mi faccia accorto che mi sono ingan-

sione, se non sono in inganno, od altre più proprie ne sostituisca in una seconda edizione, se per caso avessi ragione. Trovo *benediva* in luogo di *benediceva* e non una volta sola (V. pag. 97.) Questo verbo essendo composto dell'altro dire, prende nella conjugazione tutte le inflessioni di esso. *Scrittore sincrono*: il vocabolario ammette questa parola, e la definisce — aggiunto de' movimenti che fannosi a un tempo stesso. — Dunque presso noi non vale nel significato di *contemporaneo*, valore che gli ha dato l'A. e dato anche che si volesse ammettere questo grecismo, non sarà inteso se non da quelli che sanno che tal voce si compone di *Συν*, *con*, e di *Κρόνος*, *tempo*. Ma il libro delle scene storiche deve andare per le mani di quelli eziandio che di greco non conoscono iota. Non piacemi il *seco lei* in cambio di *con esso lei*: è una maniera sgramaticata, della quale deve astenersi chi scrive con tanta grazia e proprietà il nostro bellissimo idioma; e perciò nemmeno userei *sorpresa* per *maraviglia*, *stupore*; nè il *sorprendersi* per *maravigliare*. E per ultimo dirò che tengo per iscomunicati i vocaboli *trasalimento* e *trasalire*, che ora sono venuti tanto alla moda. Il vocabolario gli ammette: ma in ben diverso significato del *tressaillir* e del *tressaillement* de' francesi. Se trattasi di gioia, non abbiamo *esultare*, *giubilare*? Se di spavento, non abbiamo spaventarsi anche in significato intransitivo, e sbigottirsi ecc.? Ma queste sono coserelle a petto de' bei modi, e delle vaghissime locuzioni, e delle sceltissime voci che abbondano in questo libro, il quale mi fa desiderare che l'esimio Autore che lo dettò, cammini per la strada che ha incominciata a percorrere, e dalle nostre cronache tolga altri subbietti, e gli illustri com'egli sa fare con tanto garbo, e con tanto diletto di coloro che li leggono.

G. B... o.

§. 3.

Intorno ai principii dell' Arte Etimologica, discorso di Pasquale Borrelli. Piacenza, fratelli del Majno, 1 vol. in 8.° di pag. V. 344, It. L. 3.

Appena il ch. sig. avv. Borrelli, da poco rapito ai vivi con grave sventura delle lettere italiane, pubblicò il suo discorso *dei principii dell' Arte Etimologica*, discorso che precede il 2.° volume del gran Dizionario della lingua italiana, che si sta compilando in Napoli, l' Antologia di Firenze fece al-cune dottissime e profondissime osservazioni, le quali chiamavano in esame alcune teoriche esposte dal Borrelli nel suo discorso, e di più si osservava come questi usate le avesse nel ricercare le origini di alcuni nostri vocaboli. Nel quale esame critico, l' A. dell' articolo dell' Antologia dissentiva, intorno a certi punti, dal Borrelli, e notava come alcuni de' principii posti dall' Etimologista napoletano come fonti di certezza, appena potessero tenersi per probabili. Alle quali osservazioni rispose, e sembraci vittoriosamente, l' A. del discorso: il perchè ci crediamo assolti dal prendere nuovamente in esame questo libro, e perchè le nostre forze non reggono a sì grave peso, e perchè, ove pure avessimo ancora qualche dubbiezza, non abbiamo speranza ci sia tolta, a cagione della morte dell' Autore. Ci limiteremo dunque ad annunziare ai leggitori dell' *Annotatore*, che di questo discorso del Bonelli s' è fatta un' edizione dai Tipografi fratelli Del-Majno di Piacenza, con intendimento, come avvertono essi « di far opera grata a coloro che, essendo provveduti d' altri dizionarii di nostra favella, e non volendo soggiacere all' enorme dispendio d' acquistare anche quello dell' edizione di *Tramater*, amassero di possedere le profonde ricerche fatte dal Borrelli intorno le Etimologie. » E quanto in questo fatto foss' egli valente, lo dimostra l' opera da lui prestata, finchè visse, alla compilazione del Vocabolario di Napoli, che, per usare le parole del Grassi, « è il primo che abbia toccato questo difficilissimo tasto delle Etimologie; e posso

dire, senz' adulazione, che è pure il primo che l' abbia toccato con la guida d' una sana critica. » Dopo il quale giudizio d' un tant' uomo, reputiamo superflua ogni lode che aggiungere da noi si potesse.

G. B-o.

§ 4.°

Proserpina, tragedia in due atti di Fernando Valcamonica. In Milano, da Placido Maria Visaj, 1836 in 16.° di pag. 76.

Vi ha certe persone che non sapendo come spendere il loro danaro, facendo stampare certe loro cose, ne danno un po' a qualche tipografo. Il sig. Valcamonica è di questi tali: lodevole è dunque in lui lo scopo che si propone, allorchè pubblica alcuna sua scrittura; lodevolissimo sarebbe, se le cose che a proprie spese mette sotto torchio, non facesse vendere. Io, a vero dire, non posso lagnarmi d' avere male speso qualche baiocco nella compra di questa tragedia, perchè me l' hanno mandata, senza obbligo che la paghi, e che la legga. Ma tutti potranno dire così? Io dunque non ne dovrei dire quel male che merita; nè lo dirò, anzi vo' procurare di scriverne tutto quel po' di bene, che in buona coscienza, se ne può dire. Altri riderà che l' A. abbia pescato nella vecchia mitologia un soggetto tragico: altri a malincuore vorrà discendere sino alla casa del diavolo per vederne l' azione, poichè questa avviene in una *piazza dell' Averno, nel cui mezzo è la reggia di Plutone*: altri forse si spaventerà, vedendo in sulla scena *le tre Eumenidi*, *Briareo* dalle cento braccia, la *Chimera*, il *Cerbero*, il serpente *Pitone*, e le *Arpie*. Eppure io non rido perchè mitologico è il soggetto, non mi spavento se debbo anche discendere laggiù nell' Averno a vedervi la famiglia de' mostri. Piuttosto io rido del Plutone, della Cerere, della Proserpina, del Teseo, del Piritoo, quali me li mette in iscena, me li fa operare e

parlare il sig. Fernando: Come, sig. Fernando! Mettersi sott' occhio Plutone pauroso della spada di Teseo e di Piritoo? (*atto I. sc.* 13.) Plutone, il tremendo, l' inesorabil Dio de' luoghi sotterranei pauroso della durlindana di due avventurieri che gli capitano a casa, cui d' un cenno può far divorare da' suoi mostri, al che *per non parere stupido* si determina al finire della tragedia? E questo Dio si lascerà minacciare pazientemente? E via! mio dolce sig. Valcamonica, io non vi userò la scortesia che vi useranno moltissimi di ridere, appena letto il titolo della tragedia vostra; ma permetterete bene che lo faccia a gonfie gote or che l' ho letta, e che, per buona fortuna la noia non mi ha ammazzato. Volea dar un sunto in questo giornale, della favola, del nodo; de' caratteri dir qualche cosa; accennar delle sentenze, dello stile, della lingua .... ma, voi, signor Fernando sapete far quello che non seppero fare que' balordi di Sofocle, d' Euripide, di Corneille, di Racine, di Alfieri, di Pellico, di Nicolini, di Manzoni; voi sapete fare una tragedia senz' argomento, senza nodo, senza caratteri, senza stile, senza lingua, e persino senza gramatica: sapete far le tragedie come un certo Avvocato ch' io conosco sa fare i *Ristretti della storia patria!* Se qualcheduno fosse voglioso di udire qualche cosa di questa tragedia, senza sottostare alla spesa del comprarla ed alla noja del leggerla, metta un occhio sopra la

Scena Ultima.

Plutone, Cerere, Proserpina, Teseo, Piritoo, e tutti i Mostri.

Plutone. Malvagi! il mio perdono
Disprezzate? Compenso
Tal mi rendete?
Cerere. Indegna,
Figlia! orribile quadro!
Proserp. (La folgore è scoppiata.)
Piritoo. Esser dee mia.
Teseo. Strapparla ad ogni costo
Da te vogliam.

Cerere. Voi lo sperate invano.
Proserp. Di Piritoo pietate,
Pietà di Teseo, o Pluto.
Piritoo. Io la ricuso.
Vuò l' idol mio, Proserpina vogl' io.
Tu non dèi possederla.
Plutone. Più oltre tollerarvi
Stupidità saria. *(pare anche a me.)* Piritoo, mori.
Di Cerbero il tuo corpo
Cibo divenga. A *quella* di tuo padre
Supplizio avrà qui l' alma tua simile. *(Lo trafigge e*
Eumenidi, consegno *Piritoo cade morto.)*
Il suo compagno a voi. Ferrea catena
Lo avvinca eternamente
Nel chiostro di caligine più asperso. *(Le furie tra-*
Cerere. Fia ben mortale! *scinano via Teseo)*
Proserp. A me d' innanzi il sangue
Scorre del caro amante? . . . e vivo ancora? . . .
Io manco. *(sviene)*
Cerere. Oh figlia! figlia mia! *(chinandosi sopra Proserp.)*
Plutone. Soccorso
A lei si presti. Riverrà. T'acchéta. *(a Cerere .)*

Fine della Tragedia.

Qui era necessario che alle parole di Plutone *soccorso a lei si presti*, uscisse una cameriera con una boccetta d'acqua di Melissa, potentissimo antidoto agli svenimenti delle donne; ma l' Autore si scusa dicendo che Plutone avendo fatto le nozze in fretta in fretta, e condotta a casa la sposa per ratto non avea ancor pensato a prendere una cameriera. Povero Plutone! Avvezzo ad abitare laggiù, era forse ignaro che le donne di quassù fossero soggette agli svenimenti, e avessero bisogno della cameriera!

Z.

§ 5.°

Riflessioni sul sistema frenologico del D. Gall, e proposta d'un Craniometro del sac. Pietro Marco Giacoma prevosto di Borgaro Torinese. Torino. Tip. Favale 1836.

Le più sublimi invenzioni dell'umano ingegno sono eziandio quelle che furono più acremente combattute, e che procacciarono più amare persecuzioni all'Autore. Senza ricordar una storia troppo illustre e troppo già ripetuta del secolo XVII, noi ci contenteremo di notare come alla malignità de' semidotti sia dovuta la guerra che universalmente si move agli scopritori delle grandi verità naturali. Fra questi persecutori alcuni credono in buona fede di servir la causa del vero. Altri servono invece all'invidia e ad altre più rée passioni, e quando a questi tali vien fatto di precluder la via ad ogni esame dell'odiato sistema col gridare a piena gola ch'esso pecca d'eresia, o politica, o religiosa, allora questi malvagi trionfano.

Il sistema del dottor Gall prestava più d'ogni altro campo agli assalti di que' cotali. Quindi l'accusa di materialismo che gli fu lanciata in sulle prime. Dopo questa tattica un' altra potente di chi vuole screditare un sistema, è quella d'adoperar l'arme del ridicolo, e molti rammentano con quanta e quanto micidiale desterità l'ironia venisse maneggiata dal famoso scrittore che segnava con lo Z i suoi articoli nel *Journal des débats*, e di quali trafitture sia stato segno l'illustre Vurtemberghese. Fors'anche il dott. Gall, seguendo lo stile d'una gran parte degli inventori avrà voluto stendere in qualche parte tropp' oltre il suo sistema. Ma chi piglierà ad esaminare con che metodo di sicura logica egli partendo da principii inconcussi se ne faccia scala a dimostrare le verità delle dottrine frenologiche, ch'egli il primo ha pigliato a svolgere, lo riputerà non già visionario, o materialista, ma profondo filosofo, ed anatomico sommo.

Non possiamo pertanto a meno di commendare il signor abate Giacoma prevosto di Borgaro Torinese, il quale nel

libro che annunciamo, dopo d' aver lucidamente e brevemente esposto il sistema di Gall, dimostra con appoggio di soda dottrina teologica, siccome il medesimo non è per nulla alieno dai dogmi della nostra religione: come anzi se ne possa ricavare in molte condizioni della vita non lieve profitto, e massime nell' educazione de' giovani de' quali tanto importa conoscere le passioni predominanti in sul primo loro sviluppo, affine di saperle raffrenare; giacchè Gall non ha mai detto che le inclinazioni denotate dalle varie elevazioni del cranio, corrispondenti al cervello, ed informantisi da essi fossero invincibili, e non potessero coll' educazione religiosa e sociale spesso correggersi, e qualche volta anche attutarsi.

Il sig. D. Giacoma ha eziandio proposto una sua ingegnosa macchinetta per misurare agevolmente siffatte elevazioni del cranio, e trarne le opportune frenologiche conseguenze. Egli l' ha intitolata *Craniometro*. Infine in quel libretto scritto con molta perizia della materia, e con uno stile brioso, e disinvolto sotto al titolo di *un consiglio* v' ha una lettera di persona che si suppone voler dissuadere l' autore dallo studiar quel sistema colle solite magre ragioni di chi vorrebbe che un uomo non facesse mai altro che il suo mestiere, senza badare che per farne uno bene bisogna saperne far almeno mediocremente molti altri, e v' ha una risposta forse un po' troppo risentita dell' Autore. Non sappiamo se queste lettere sien vere o supposte. Ad ogni modo se l' A. s' è preso il diletto di crearsi un fantasma per aver quindi la soddisfazione d' abbatterlo, non sarà pena perduta, perchè ne conosciam parecchi che direbbero anche dopo aver letto il suo libro spropositi peggiori di quelli ch' ei mette in bocca dell' avversario, e con peggior maniera.

BELLE LETTERE

A mia figlia Fanny Balbi Piovera, che trovavasi in Parma per cagion di salute. Canzone del marchese G. C. Di Negro data di Genova 20 agosto 1834.

Alla S. M. R. di Carlo Alberto Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme, Duca di Savoja, di Genova ecc. Principe di Piemonte ecc. ecc. ecc. — Genova dalla Tipograf. Archiepiscopale 1834.

In morte di M. Faustino Gagliuffi, Canzone del patrizio G. C. Di Negro — Genova 1834.

La storia di Genova del marchese Girolamo Serra, compendiata in tre canzoni del patrizio G. C. Di Negro — Genova 1835.

Non avvi culto scrittore in Italia, non che viaggiatore, che si rechi a vagheggiare questa terra, giardino d'Europa, sede degli studj e delle arti, cui non sieno appieno palesi le dotte scritture del marchese G. C. Di Negro di Genova, e le molte gentilezze da esso a tutti usate, che seppe formare della sua casa un tempio sacro alle muse, ed all'amicizia. Dotto e piacevole poeta estemporaneo, accrebbe alla nostra Italia la fama in questo malagevole arringo, che manifesterà a tutto il mondo quanta sia la forza dell'ingegno italiano, superiore in questa parte ad ogni altro; perchè unico ed insuperabile. Tra gli innumerevoli, diremo quasi, di lui scritti ci gioverà tenere ragionamento di questi ultimi, siccome di recente data nella loro publicazione. L'affetto paterno che dimostra in questo primo suo scritto, il chiarissimo Autore manifestamente ci avvisa del nobile animo di lui, e della sensibilità del suo cuore. Ne riporteremo a saggio una strofa:

« Come fior che sul cespite natio
A mano a mano acquista
Le rosee tinte di quell'alba amica

Che il bacia e lo nutrica,
E poi l' affida in cura all' aura, al rio,
Bella crescea in età,
E pari alla mia speme età il desio?
Ond' è nuovo diletto
Allor scendeami in petto,
Che i sensi tutti inebriava, e il core
Mi palpitava di paterno amore.

Per quanto mai si dicesse sul conto di Carlo Alberto, Re magnanimo e grande, tutto sarebbe poco, e quindi con assai avveduto consiglio dettava questa canzone il marchese Di Negro, addimostrandosi suddito fedele, e fervoroso ammiratore dell' invitto proteggitore degli studj e degli ingegni. Ci piace di riportarla qui per intero.

Non perchè cingi la regal corona,
Degli Avi tuoi retaggio,
Nè perchè reggi di mia patria il freno,
Caldo desio mi sprona
A offrirti un carme, di mia cetra omaggio;
Movon d' alta sorgente
Le idee che volgo in mente
E care ognor serbo gelose in seno,
E s' oggi ne ragiona
La musa mia che investe aura vocale,
È amor del vero che le impenna l' ale.
Nei secoli diversi han vario il corso
Nostre vicende umane
Che del Fabbro divin portan le impronte;
Nè può, senza soccorso,
Schiarirne l' uomo le cagioni arcane;
Onde scese dal cielo
A diradarne il velo,
La sapïenza che di bene è fonte,
Sprone ad un tempo e morso
Al pensier de' mortali, e certa norma
A nobil' opre di virtù sull' orma.

Questa Diva del ciel fin dalla cuna
A te sorrise amica,
Maestra e duce nel tuo bel cammino,
Svolgendo ad una ad una
L' alte gesta di tua prosapia antica,
E t' instillò nel core
Senno, virtù, valore,
Col benefico suo raggio divino,
E quanto svela e aduna
Religïon nell' aureo suo volume,
Che al mondo fe cambiar vita e costume.
Fatto tesor di pellegrine doti,
Salisti desiato
Giovine eroe sopra il Sabaudo trono,
E i popoli devoti
Fidar lor speme a un avvenir beato;
E benchè in ardui tempi
Or nostre brame adempi,
Del tuo retto veder cortese dono,
Fra il comun plauso e i voti,
Per possanza congiunto e nobiltade
Ai Monarchi del mondo in amistade.
E quai fur le tue cure, i tuoi pensieri,
O di Sofia seguace,
Avvezzo a svolger le sue dotte carte,
Che fer di nomi alteri
Ricco d' Ausonia il suol in guerra e in pace,
Certo ne fanno prove
Or le accoglienze nuove
Che anelo numerar a parte a parte:
Pegni d' amor sinceri
Ai negletti finor fervidi ingegni,
Specchio d' onore di città e di regni.
Primo s' offerse al tuo guardo reale,
A calcolare inteso
Della Dora l' astronomo sublime (1),

(1) *Si allude al sig. cav. Plana.*

Che colla mente sale
Dove l' un l' altro in ciel astro è sospeso
Il moto, la distanza,
La gravità e possanza
Ne libra e in cifre i pensamenti esprime,
Lavoro arduo immortale,
Per cui sorge sua fama e si diffonde
Dalle vicine alle remote sponde.
Indi colui, novel Tullio, che spande (1)
Altissime dottrine
Coll' incanto del suo labbro facondo,
E nobili ghirlande
Palla gli cinge al crin greche e latine
Ed altri genj ancora
Che a giusto dritto onora
Il tuo sagace antivedèr profondo,
Sempre nell' opre grande,
Qual s' addice al Regnante, eletto solo
A dar più largo alle bell' arti il volo.
E i non men cari a te figli di Giano
Ebbero ugual ventura,
Che pur Liguria è d' alti ingegni altrice:
Del tuo favor Sovrano
Lieti anch' essi n' andâr oltre misura,
Ed esultâr nostr' alme
Per le concesse palme
A quello di Linneo rival felice (2)
Ch' ogni riposto arcano
Della terra e del mare all' uomo addita
Spargendo di saper luce infinita.
Ma da qual mai non fu tocco il tuo core
Soäve maraviglia
Ve' i sordi-muti han nuova vita e nome,
Da qual intenso amore

---

(1) *Si allude al sig. cav. Boucheron.*
(2) *Si allude al sig. cav. Viviani.*

Che ad ignota pietà l' alma consiglia
Di bei pensier nudrito
Vedesti all' arte unito,
L' ingegno lor segnàr in cifre e conte,
Lieti di tanto onore,
Sentian commossi al tuo regale aspetto
Riconoscenza, dilettanza, affetto.
Tu gli allegrasti d' un gentil sorriso,
Qual padre i figli suole,
È in essi ravvisasti e luce e spene,
Ed era intento e fiso
In te il mio sguardo al suon delle parole
Dirette a Lui che l' orme (1)
Segue e ritien le norme
D' Assarotti, dator d' un tanto bene,
Ohimè da noi diviso!
Che d' onoranza furo e di conforto
Da non temer chi all' altrui danno è accorto.
Ora se l' opre tue rammento, o Sire,
E generose e nuove,
Non isdegnar che a Te ne giunga il grido.
Io parlo per ver dire,
Nè ignota altra cagion m' illude e move,
Nè temo sian negate
Virtù tanto onorate
Che alla futura etade in guardia affido;
Quest' è il comun desire
Che altri appagar saprà con più bei carmi
Ed altri ancor con tele, bronzi e marmi. —

Pianse Italia e vidersi le vicine contrade ad essa mescer le loro lagrime all' infausta notizia che la morte annunciava dell' esimio poeta il Gagliuffi. Amico ed ospite della generosa casa del Di Negro molta parte del viver suo ivi condusse, generoso repubblicano, che nato in piccola repubblica, morir

---

(1) *Si allude al sig. cav. Boselli.*

volle in una città che fu un tempo celebrata repubb
Questa canzone spira un verace amore, e dee servir di modello a tutti i coltivatori degli studj, in luminosi posti da fortuna locati, onde facciano buon uso delle loro ricchezze a pro degli studj, e ad incremento della civile società.

Dettava la storia della Ligure repubblica tutto caldo di patrio amore il marchese Girolamo Serra conosciuto dall' Italia per culto scrittore, ed il M. G. Carlo di Negro, non meno tenero verso la patria, la compendiava in tre canzoni. La Ligure repubblica terminò i suoi giorni gloriosa. Unica fra tutte l' altre d' Italia incontaminata serbò la natìa indipendenza, unica sarebbe stata degna di continuare, ove la sorte non avesse voluto meglio favoreggiarla chiamandola a far parte di quel Reame, che valoroso e mirabile tiene tra l' italiane regioni il primo vanto, ed ora peculiarmente che un gran Re è proposto a moderare i fortunati destini di esso, voglio dire S. M. Carlo Alberto.

A saggio del valor poetico dell' autore non meno che del suo nobile sentire ci piace di ricordare le due ultime strofe.

Serra qui arresti il volo;
E perchè mai? Forse non fu d' eventi
Il giro, d' altre età per noi fecondo?
E non è questo il suolo
Di Colombo, e di Doria? Astri lucenti,
Che empier di tanta maraviglia il mondo,
L' un col saper profondo
Di nuove terre scopritor felice,
L' altro col senno ed il valor del brando,
Che ricusa il comando
Se data della patria l' ira ultrice,
E pago in mar l' affida a libertade,
Il più bel don della trascorsa etade.
Deh non temer! il corso
Segui di nostre glorie, e nuova luce
Spargi sul freddo cenere degli Avi;
Sprezza d' invidia il morso,
Che il non sprezzarlo a ignobil tema induce;

Le tue parole meditate e gravi
Suoneran più soavi
A chi nutre di patria il foro santo;
Solo a te questa palma oggi è serbata,
Che tornerà più grata
Alla Liguria lieta già di tanto;
E cingerà d' un lauro le tue chiome;
Che varrà solo ad eternar tuo nome. —

G. Orti Direttore del Poligrafo.

§. 7.°

Istituzioni di studii ed esercizii di letteratura proposti alla gioventù Napoletana da Carlo Mele. Napoli 1835.

Questo volume comprende un discorso preliminare dell' editore cav. Mele, i primi rudimenti di grammatica italiana, ed un cenno sulla diritta pronuncia italiana del medesimo; le prime letture e gli idilli del Taverna, una divota appendice, e pochi sonetti sacri.

In Italia le opere del Taverna sono conosciute ed encomiate da parecchi anni.

Tra le altre scritture raccolte in questo volume, ci parve la più notevole quella che contiene i rudimenti di grammatica italiana. Ivi tralasciata l' aridezza delle definizioni con cui i più dei grammatici sogliono raffigurare l' ufficio delle parti dell' orazione, i fanciulli sono condotti per via di facili riflessioni su ciò che ciascuno va praticando ogni giorno, a rappresentarsi quell' analisi del pensiero, da cui s' informa la tessitura del discorso.

Umile ufficio è certamente quello di ammaestrare i fanciulli nei primi erudimenti delle lettere: pure non lo terrà da poco chi consideri di quanto momento sia per la buona direzione dell' ingegno e del cuore, l' avvezzar l' uomo a non accogliere opinione o dottrina di cui non sia formato un

chiaro e distinto concetto; chi consideri che quelle prime osservazioni aprono la via alle più nobili speculazioni degli studii (1). Chi consideri queste cose non terrà certo a vile questi umili studii, anzi darà merito di lode e di gratitudine a chi, più vago di giovare altrui che di accrescersi fama, impiega in quelli un ingegno atto a cose maggiori.

Ed a confortare la nostra sentenza, recheremo l'esempio di un grande storico e pubblicista Francese, che chiamato a regolare il governo di quel regno, pose tra le sue cure principali, quella di promuovere la pubblicazione di libri destinati all' educazione infantile.

C. Bon-Compagni.

§ 8.°

Delle Argonautiche di Apollonio Rodio versione dal greco del conte Coriolano di Bagnolo. Torino, Pomba 1836, 1 *vol. in* 8.°

Apollonio il quale visse circa due secoli prima dell'era volgare fu chiamato Rodio o dal nome della madre, o perchè nacque, o perchè tenne lunga stanza nell' isola di Rodi insegnando rettorica. Fu successor d' Eratostene nel governo della famosa biblioteca d' Alessandria, e scrisse varie opere che tutte furono involate dal tempo, tranne il suo poema epico sulla spedizione degli Argonauti di cui il cardinal Flangini ha tentata la traduzione, e che ora il sig. conte Coriolano di Bagnolo autor di tragedie applaudite, ha felicemente voltato in versi sciolti per consiglio del cav. Carlo Boucheron, il nome del quale è una prima e potente malleveria del felice successo dell' impresa, e del merito del

(1) *V. Naville de l'éducation publique. Part.* 1. *Sect.* 2. § 3.

greco autore; l'epopea d'Apollonio fu soggetto di contrarii giudizii. Quintiliano nel libro X delle istituzioni oratorie la dice *opus non contemnendum aequali quadam mediocritate*. Ma è sentenza troppo severa nè generalmente approvata, perchè l'Argonautica sebbene considerata nel suo generale andamento non possa star colle ottime, ottima è tuttavia in molte parti, e massime negli episodii che l'A. v'ha innestati, della bontà de' quali e della vera poesia che vi rifulge, fa fede l'essersi Virgilio e Ovidio più volte inchinati ad imitarla.

In una breve prefazione discorre eruditamente il traduttore intorno alle varie edizioni dell'Argonautica, ed alle versioni che ne furono fatte. Intorno alla fedeltà ed alla proprietà della sua non occorre parlarne, poichè il Boucheron gli fu largo de' suoi consigli ne' luoghi men facili. Nota è poi bastantemente la facile e leggiadra struttura de' versi del conte di Bagnolo; piacemi tuttavia di recarne un novello esempio tolto al canto III.

Colle tenebre sue coperse intanto
Notte la terra ed Orione e l'Orsa
Dal suo legno mirava il vigil nauta.
Dormiva il pellegrin, dormia de' muri
Il buon custode . . . .
Nè di veltro latrar, nè mormorio
S'ode per la città, ma oscuro e muto
Vi si distende il tenebroso velo.
Solo a Medea non vien sugli occhi il sonno ec.

Questa descrizione della notte fu appunto imitata da Virgilio nel libro 4 dell'Eneide, come la descrizione dei primi pensieri che correan per l'animo di Medea, quando fu presa d'amore per Giasone è stata fedelmente seguitata da Ovidio nelle metamorfosi; onde la versione dell'Argonautica, quando per altro nol fosse, sarebbe pur cosa importante perchè ci svela un esemplare a cui hanno attinto i Sovrani Maestri del carme latino. Aggiungono pregio alla no-

bile fatica del conte di Bagnolo, varie note per la maggior parte filologiche.

ARTICOLO III.

VARIETA'

Proposta di rendere popolarmente intelligibile la scienza nuova di Gio. Battista Vico per mezzo di preliminari avvertenze, accompagnata da prolusioni, e opportune annotazioni, ristampata sopra nuova divisione bibliografica, serbato conscienziosamente il testo, aggiunto in fine l' indice copiosissimo delle cose a modo di dizionario. (V. fasc. precedente).

§ 25. Fra i dotti autori, che la scienza nuova fecero segno alle loro osservazioni, merita a mio credere la preferenza l' egregio sig. Iannelli autore della detta opera, *Cenni sulla natura, e necessità della scienza delle cose, e delle storie umane* (1). Gli elogi da lui profusi al Vico non lo rattengono dal lamentarne l' oscurità, di cui è causa, secondo lui, la non perspicua espressione, la novità della terminologia, e, quel che più monta, il difetto di nesso logico, e finanche metafisico fra le parti della medesima sentenza. Ei ne adduce in prova due esempj, ambi tolti dalla prima edizione della scienza nuova, anzi dalle prime linee, che ne esordiscono

(1) *Sez.* 1 *cap.* VI.

l' introduzione. Ecco il primo de' criticati luoghi (1) « Il » diritto natural delle genti egli è certamente uscito coi co» stumi comuni delle medesime. » Iannelli dice questo un nobilissimo giudizio, ma oscuro, perchè le due parti difettano di nesso logico. Secondo il suo pensiere, Vico avrebbe dovuto frapporvi le seguenti proposizioni per legarne le due parti. « I costumi delle nazioni (Vico aggiugne comuni) » sono le azioni ripetute delle nazioni; perchè tanto vale » costume quanto abito, o azione ripetuta. Le azioni ripetute » provano facoltà costanti e permanenti, perchè non vi ha » azione senza facoltà, o forza di agire. Le facoltà costanti sono » diritti costanti, perchè ogni diritto è facoltà. Le facoltà, » e diritti costanti sono naturali, perchè la natura sola è » permanente e costante, e tuttociò, che è costante dicesi » per noi naturale. I costumi dunque comuni delle nazioni » nascono dai diritti, e facoltà naturali delle nazioni stesse, » e perciò la scienza di questi diritti, che sogliamo chiamare » diritto naturale, nasce, e si raccoglie dai costumi delle » stesse nazioni. »

§. 26. Senza intenzione diretta di contraddire al Iannelli, osservo innanzi tratto, che se ei medesimo il Vico dovesse difendersi pretenderebbe con ragione di essere giudicato sull' ultima edizione dell' opera, e non sulla prima dove il Cataldo andò a pescare la criticata sentenza. Chiaro è poi che in quel luogo il Vico articola le parole *diritto*, *costume*, per introduzione; non parla di proposito ma per incidenza, non da filosofo col vero, ma semplicemente da filologo col certo. Dicendo poi il diritto nato *coi costumi*, non dai costumi pare egli abbia l' occhio soltanto alla storia, al tempo, all' origine contemporanea, simultanea del diritto coi costumi.

La mente degli autori dovendosi indagare nel contesto dell' opera, e nel complesso de' loro pensieri vediamo che cosa intenda Vico per costumi nati ad un parto col diritto, quel diritto che secondo lui è in natura, perchè l'uomo è di natura socievole. « I costumi delle nazioni, egli dice (2),

---

(1) *Scienza nuova 1.a edizione; Napoli 1817, cap. 1, p. 9.*
(2) *Scienza nuova tom. 1, pag. 6, ediz. 1811.*

» sono le loro cose morali pubbliche. » E altrove li chiama fatti costanti, pratiche, e usanze dell' umana natura (1). « I
» costumi umani furono il mezzo per la Provvedenza di or-
» dinare alle nazioni il loro diritto (2). Il diritto è uscito
» con essi costumi umani dalla natura comune delle nazioni
» (3). Acclama ai giureconsulti romani, che proclamavano il
» diritto ordinato dalla Provvedenza alle nazioni *con* essi
» costumi umani (4). Che il diritto natural delle genti fu
» ordinato dalla consuetudine, non dalle leggi, perchè egli
» è nato *con* essi costumi umani usciti dalla natura comune
» delle nazioni (5). Che il diritto natural delle genti è uscito
» *coi* costumi delle nazioni tra loro uniformi in un senso
» comune umano senza prendere esemplo l' una dall' altra (6). »

Dunque al termine costumi sempre vuolsi con Vico aggiungere l' epiteto *umani*, e intendere per essi non troppo generalmente le azioni ripetute delle nazioni, bensì le loro cose morali pubbliche, i fatti costanti, le usanze della natura umana, le consuetudini che nelle società esordienti tenevano luogo di leggi. Vie maggiormente perchè vi furono delle azioni ripetute da tutte le nazioni primitive, come l' antropofagia, le vittime umane, l' estinzione della prole deforme; le quali azioni, perchè non costumi dell' umana natura sono per se sterili di diritti.

Se pertanto Vico in quella sua proposizione si fosse proposto di provarla ex professo avrebbe fatto precedere tutti, o parte di questi principj, ragioni, dichiarazioni. Ma tal non era la sua mente, nec *erat hic locus*. Che importa peraltro se il nesso logico risulta poi da quanto ripete, e più opportunamente per tutta l' opera? Quella lunga filza di proposizioni Jannelliane frapposte al testo Vichiano converrebbero

(1) *Scienza nuova* 1.a *ediz. cap.* 11, *pag.* 97.
(2) *Tom.* 1, *pag.* 139, *ediz.* 1811.
(3) *Tom.* 1, *pag.* 134.
(4) *Tom* 1, *pag.* 135.
(5) *Tom.* 1, *pag.* 61.
(6) *Tom.* 1, *pag.* 135, *e passim.*

ad un' opera di natura elementare non trascendente: (1) Vico parla ai Grozj, ai Puffendorfj, ai Seldeni, ai Iannelli. Queste altezze non sanno forse supplire da se stessi? Hanno forse bisogno di sapere che i costumi delle nazioni sono le azioni loro ripetute? Ma poi avrebbero ragione di adontarsi nell' udirsi dire, che senza forza di agire non vi è azione.....

Se analizzando io dicessi che il diritto di sepultura è nato col comune costume umano di tutte le nazioni di seppellire i loro morti; (2) che il diritto delle nozze è uscito col costume umano di tutte le nazioni di contrarre matrimonj stabili e sacri, per averne certa prole; e così chiamando a rassegna l'un dopo l'altro i singoli costumi umani delle nazioni con i congeniti diritti, poscia induttivamente conchiudessi, che il diritto naturale è nato coi costumi comuni e umani delle nazioni, chi mai potrebbe dire privo di nesso logico il mio giudizio? Si faccia dunque qualche concessione, debita alla mente sintetica, alla potenza dell' associabilità del Vico, all' uno dei caratteri del genio di comporre di molte idee sparse una sola. Diversamente potrebbe un qualcuno in quella sentenza: *dixit deus fiat lux et facta est lux*, dove Longino vede il sublime, non vedervi nè anche nesso logico.

§ 27. L' altro esempio addotto dal Iannelli in prova del difetto di nesso logico nelle proposizioni vichiane, egli è il seguente. « Le religioni tutte ebber gettate le loro radici in » quel desiderio, che hanno naturalmente tutti gli uomini di » viver eternamente. » Qui neppur il nesso metafisico vede il Iannelli, perchè le religioni, ei dice non dipendono da tal desiderio. Onde amerebbe, che il Vico almeno pel nesso logico avesse detto: « tutti gli uomini amano naturalmente » di vivere sempre: tutti gli uomini sentono non essere in

---

(1) *L' anno 1810 si era proposto in Napoli di stabilire una cattedra per ispiegare la scienza nuova. Il dotto Vincenzo Cuoco ne aveva già disteso il piano, e scritte molte riflessioni a proposito. Ma poi ogni cosa rimase in pectore.*

(2) *Abramo invoca dai figli di Het questo diritto:* date mihi jus sepulchri, ut sepelliam mortuum meum. *Gen.* 23.

» loro le forze di produrre tal vita: tutti gli uomini credono » che ciò che non si può fare da loro si possa fare da ca- » gioni che sono fuori di loro. Supposero dunque essere » fuori di loro degli esseri capaci di produrre in loro la vita » eterna, e così formarono gli Dei, e le religioni. » Da prima osservo che nella conclusione di questo suo raziocinio il Iannelli medesimo dicendo *i Dei*, *e le religioni*, distingue quelli da questa. Ciò osservato giudichiamo Vico da' suoi princìpj relativi a questo giudizio.

Egli per tutta l' opera afferma; 1.° che l' uomo in qualunque stato, anche errante, e disumanato, non va mai privo dell' idea di una divinità, cui apprende per senso; 2.° che nei disperati soccorsi della natura l' uomo desidera naturalmente una forza superiore alla natura che lo salvi, e, forza superiore alla natura, egli è Dio; 3.° che i ferini sebben per natura, e per senso avessero già idea di una divinità, l' avvertirono però efficacemente, e la temettero la prima volta che la videro fulminare spaventosamente, e udirono il non mai udito orrendo reboàto del tuono; 4.° che da quel punto il Dio, il Giove dei postati Ciclopi fu il cielo, dalla corpulenta lor fantasia personificato, passionato, appreso grandissimo e fortissimo (*optumus*, *maxumus*) al quale davano in grado infinito quanto sentivano mancare a se medesimi, e soprattutto la cognizione dell' avvenire, l' onnipotenza, l' immortalità; 5.° che *primos in orbe deos fecit timor*, inteso però di senso, e di origine diverso dall' empio di Lucrezio, e di Obbesio; 6.° che dalla in tal modo appresa terribile idea della divinità nacque da poi la religione, la quale Vico fa consistere propriamente nel timore della divinità (1) cosicchè per lui *religione* è sinonimo di *divino spavento*; consistere inoltre la religione in quel culto qualunque che alla divinità rendono gli uomini. Quindi secondo il Vico le idee di Dio, e di religione sebben nate ad un parto vanno però distinte, in guisa che preceda l' idea e la credenza della divinità, e conseguiti il temerla, e il riconoscerla cogli atti religiosi.

(1) *Tom.* 11, *pag.* 103, *pag.* 125.

7.° Vico afferma, e con lui in coro tutti i filosofi che gli affetti dell' uomo sono infiniti, e quindi anche il desiderio di vivere si estende da lui all' infinito; (1) 8.° si sa poi, che i gentili, e i selvaggi distinguevano ben poco la vita di là dalla vita di quà, e credevano quella non altro essere che un prolungamento di questa, 9.° finalmente Vico non dice in quella sua sentenza inventati gli Dei dal desiderio di sempre vivere, sibbene, che le religioni tutte mettono lor radici in quel desiderio. Ora mettere radice una pianta vuol dire stendere le radici, abbarbicarsi per poi crescere, e fruttificare. Ma per mettere radice ci vuole un fondo, un terreno dentro il quale si radichi la pianta, se no perisce. Vico adunque viene a dire in altri termini, che chi ha in cuore il desiderio dell' eterna vita, in esso come in suo fondo, e buon terreno si radica bene, e fruttifica la religione, non già che il desiderio dell' eterna vita abbia inventato gli Dei, e la religione, come gli fa dire il Iannelli, bensì che questo desiderio è il fondo comune, e generale di tutte le religioni. Infatti Epicuro, ammetteva gli Dei, ma perchè non credeva, nè desiderava di vivere eternamente, perciò non aveva religione, perchè mancava in lui il fondo, ove mettere le sue radici.

Ora per improvare questa bella induzione vichiana, bisognerebbe prima di tutto dimostrare falsi i sopradetti principj, cosa non tanto facile a mio credere. E poi stanno a favor di Vico i fatti, e la ragione insieme. Per verità chiunque non accoglie tal desiderio di sempre vivere, neppur si cura di religione. Testimonii gli epicurei pratici e teorici, i quali, perchè non credono all' immortalità degli animi, neanche esercitano religione alcuna, o lo fanno per politica, o per derisione. Quei tanti atei pratici e materialisti che negano o rinegano tal desiderio, sdegnano ogni atto religioso; e quelli ben anche i quali al vanto pretendono di belli spiriti, non mancano di affettare, e simulare irreligione per essere conseguenti. Finalmente i Deisti, che fra loro e Dio frapongono

(1) *In varii luoghi dell' antichissima sapienza degli Italiani e cap. 5.*

uno spazio infinito, che dalla lor vista lo fa svanire, svanisce bene anche in essi il desiderio di eternamente vivere, e pochissimo perciò, o nulla esercitano la religione. Per contrario se alcuni di costoro resipiscenti con Orazio, cantano: *parcus Deorum cultor, et infrequens insanientis dum sapientiae consultus erro, nunc retrorsum vela dare, atque iterare cursus cogor relictos*, costoro, dico, accolgono prontamente il desiderio dell' eterna vita, che li rivolge alla religione.

È natura degli affetti umani di espandersi, e spaziar nell' infinito. Di tal natura gode certo il desiderio di vivere, che quindi si estende a eternamente vivere. Or questo desiderio è complessivo e compitivo di tutti gli altri che conversono in questo centro; perciò in questo affetto Vico riunì tutti gli altri affetti del cuor umano. E qui ben anche concorrono alla prova i fatti. Poichè se riandiamo la causa prima, e finale di tutti gli atti religiosi sempre la troveremo nel desiderio di vivere, che esteso all' infinito dalla sua natura vuol dire, sempre vivere. Se atto di religione facevano i gentili per ottenere beni temporali, come abbondanza, sanità, vittoria, egli era per vivere, per ben vivere, per sempre vivere; se nei grandi imminenti pericoli, quando tutti gli uomini *acrius advertunt animos ad religionem*, come nelle battaglie, nei terremoti, nei naufragj, nelle fami, egli era per il desiderio della vita, che naturalmente espandendosi all' infinito diventa desiderio dell' eterna vita. Se dunque forte e profonda è la radice della religione nella forza del desiderio di sempre vivere, se debole nella debolezza, se arida e nulla ove manca tal fondo, e terreno, bisogna assentire a Vico che nel sentimento di vivere eternamente metton lor radice le religioni tutte quante.

Tutte quante, dico; poichè se chiameremo la conferma di tal verità alle tre religioni, che dominarono nel mondo, concorde ne troveremo la testimonianza. Della gentile l' abbiamo testè veduto nella causa finale di tutti i loro atti religiosi, e nella credenza comune a tutte le nazioni dell' immortalità degli animi. Della religione ebraica la sanzione esplicita consisteva nella promessa d' abbondanza di beni terreni. Come però gli ebrei credevano l' immortalità dell'

anima, la loro pietà, e il culto di Dio non poteva a meno di aver sua radice principalmente nella speranza e desiderio di eternamente vivere. E ben lo confermano le azioni, le preghiere, i desiderj de' personaggi più eminenti, per santità, e sapienza di quella nazione, scritti ne' suoi libri storici, e morali, dove il desiderio sublime, e universale di vivere eterna vita si legge ad ogni pagina. Ardisco dire, che se le nazioni tutte non avessero sempre creduto all' immortalità dell' anima, e quindi nudrito il desiderio di vivere eternamente non vi sarebbero neanche state religioni al mondo, quand' anche fossero creduti esistere gli Dei.

Alla perfine lungamente aspettata scese pur la religion cristiana con celeste comitiva di nuove virtù, di nuovi lumi, di alti desiderj a distaccar il cuore dalla terra, ed innalzarlo insino a Dio. Ora che la religion cristiana metta sue radici nel desiderio per noi complessivo, e compitivo di tutti, della vita immortale, vita intellettuale, vita d' amore, abbisogna forse di dimostrazione? Se pertanto Vico parlando della sola religion cristiana avesse pronunziato, che la mette sue radici nel desiderio, che per natura, per ragione, per rivelazione abbiamo di vivere eternalmente, chi potrebbe dire la sua proposizione mancante di nesso logico, e metafisico? E perchè non avrà potuto dire lo stesso dei gentili, che ebbero tal desiderio per natura, e degli ebrei che l' ebbero per natura, e implicitamente per tradizione? L' analogia dunque in tutta la sua moral certezza, e l' induzione rigorosa assistono al Vico, il cui ingegno penetrò nel più intimo recesso del cuore umano a vedervi tal desiderio che è l' estensione all' infinito, e la comprensione di tutti gli altri, genesiaco di tutte le religioni, intese nel senso vichiano di timor della divinità, e di culto che a lei rendono i mortali.

§ 28. Havvi chi disse Vico il Dante della storia ideal eterna. In qualunque senso altri l' abbia detto io crederei poterlo interpretare nel modo seguente. Abbiamo noi italiani due principali scuole di pittura, una minuta, a mezze tinte, ritoccata, l' altra franca, risoluta, a grandi tratti. Principe della prima può riputarsi il Da Vinci, della seconda il Buonaroti. Ma *ut pictura poësis*. Queste due scuole scorgonsi nelle due

poesie antiche, la greca e la latina. Omero principe della prima è, come dice Vico, *tutto splendor di evidenza*, passionatissimo, ma minuto, prolisso nelle particolarità. Virgilio principe della seconda scuola poetica, tocca rapidamente di una o due circostanze principali comprensive di tutte le altre intermedie. Eccone due esempj dall' Eneide:

E sylvis aptare trabes, et stringere remos
Si datur.

Medesimamente in due tratti con iscienza di que' uomini e tempi dipinge il selvaggio re Aceste:

. . . . *occurrit Acestes*
Horridus in jaculis, et pelle lybistidis ursae.

Tutti sanno quel che Dante disse a Virgilio: *da te presi lo bello stile, che m' ha fatto onore*, ed è appunto quello stile Dantesco, pari al Virgiliano, che dipinge a grandi e forti tratti, dei quali tanti si ammirano nella divina commedia. Dante stabilisce colla scuola poetica italiana moderna la successione alla scuola italiana antica, detta latina. E il Vico nella sua breviloquenza potrà dirsi il Dante in prosa del gran dramma eterno delle nazioni sul teatro civile della terra sotto il governo della Provvidenza. Non saprei se a tale stile appartengano le due criticate vichiane sentenze. Se mai ciò fosse l'ingegno, e il giudizio del Cataldo nell'improvarle sembrerebbe minor di se stesso.

§ 29. Ma facendo passaggio a cose di maggior importanza, egli è contro la *storia ideal eterna di Vico* che con maggiori difficoltà insorgono uomini dottissimi, e inoltre Chateaubriant sta in forse se l'identificare l'umanità colla propria storia non induca per poco al fatalismo. Ma la storia ideal eterna, dentro la quale Vico volge in giro il mondo delle nazioni, è un genere, e i generi come cose metafisiche sono immutabili ed eterni. Nè ad una storia, astratta in idea dalle storie positive delle nazioni, non può convenire fuorchè il titolo di storia ideal eterna. Se da quanto le particolari cose hanno

di simile, e comune i filosofi ne formarono idee universali se le specialità tutte della medesima classe hanno il loro genere nell'intelletto, se dai diritti particolari delle nazioni s'intende un diritto universale che Vico chiama sempre il *diritto naturale della ragione eterna*, perchè non avranno il loro genere, e l'ideale storia le particolari storie delle nazioni, che dai medesimi principj, cause, ed elementi fecero un corso similare, e compiuto? Sembra perciò potersi intendere dalle forme particolari storiche una forma universale, dai corsi reali un corso ideale, da fenomeni accidentali ricavarne fenomeni regolari, leggi generali, da idee uniformi appo intieri popoli fra loro sconosciuti scoprire le medesime cause, e i principj primi delle cose divine, umane, civili delle nazioni, e finanche una lingua mentale comune nella varietà infinita delle lingue particolari. Tentare insomma di vedere se mai le cose, i fatti del mondo delle nazioni sorgano, progrediscano, si succedano, si avvicendino, e finiscano con certa regolarità da poterci osservare una suprema Provvidenza governatrice, la forza della mente umana, la sua attitudine, e il fine costante del suo operare; cosicchè ne risulti la filosofia insieme, e la storia dell'umanità. Veduta certamente grande e sublime!

Giova, però osservare che Vico intende ricavare la sua formola storica ideale da quelle nazioni, che un corso fecero grande, e intero, nè punto sconosce la natura quantunque una, però sempre varia nelle sue creazioni, e procedimenti d'onde viene la fortuna diversa delle nazioni, e l'eccezione che alcune di esse faranno sempre alla regola in forza di circostanze particolari, ineluttabili.

Le cose, e i fatti delle nazioni sono dipendenti da cause libere accidentali, determinanti volontà libere, le quali cause entrano anch'esse nelle disposizioni dell'ordine; ma perchè sempre vi concorrono anche le cause naturali, fisiche morali, psicologiche, producono perciò effetti costanti, e simili, e anche identici. Vico stabilì due principj fondamentali, il primo che gli stati, e le nazioni non sono corpi staccati dalla catena degli esseri, osservabili soltanto pel carattere di abiti civili, bensì, che il genere umano fa parte integrale del

vato l'ordine delle cose, e quindi modificabile parzialmente da tutti i fisici, e morali evenimenti che variano corso, e tenore senza variare di natura e di qualità. Il secondo principio di Vico, egli è che ogni possibil cosa, avvenuta per umane tempre, ebbe un' origin sola, il *senso comune* geloso della parziale conservazione, senso che il Vico tiene qual mente comune del genere umano. Laonde la natura costante, l' unità di cause, di origine di senso comune, d' identità di principj del omogeneità di elementi se non valgono ad impedire le modificazioni nella vita delle nazioni, ritengono però forza bastante per effettuarne la sostanziabilità nelle cose, la similarità nel corso, e in molta parte anche nei fatti, dai quali si compone la vita delle nazioni, più o meno lunga, più o meno luminosa in proporzione delle cause impellenti che le invigoriscono, o rallentano il moto, e qualche volta le rendono per lungo tempo stazionarie, (1) e finanche le mandano dissipate in altri circoli. Tuttociò si avvera delle prime nazioni postdiluviane, alle quali avvisò principalmente il Vico e sulle quali concepì probabilmente la sua forma ideale storica. Infatti meditando sulla storia vera degli Assirj, Caldei, Fenicj, Egizj, Sciti, Medi, Persi, Indi, Greci, Romani, e finanche Ebrei è visibile la sostanziabilità delle cose, e di gran parte dei fatti, e della similarità del corso. Il quale fenomeno non può dipendere fuorchè dalla natura comune di quelle primitive città, e nazioni, tutte soggette alle primordiali medesime cause, e circostanze della terra vuota, dell' omogeneità dell' elemento patriarcale eufrateo e ciclopico, cogli asili, origine dei famoli, e dei socj; (2) tutte spinte dai medesimi bisogni, regolate dallo stesso senso comune al nascere di simili necessità famigliari, e poscia civili, tenute dentro i medesimi ordini, colla stessa mente umana architettrice sotto il governo della Provvidenza, che con queste

---

(1) *Indi, Cinesi, Turchi.*

(2) *Nella famiglia di Abramo si distinguono tre ordini di persone a lui soggette, cioè* Vernaculi, Emptitii, Alienigenae: *questi dovevano essere i clienti di Vico; gen. cap. 17. v. 27.*

prime nazioni lasciò agire con maggior libertà le cause naturali, cosicchè come nell'ordine morale, anche nel naturale si avvera, che, *Deus in praeteritis generationibus dimisit omnes gentes ingredi vias suas.* (1).

Che se faciamo il paralello delle nazioni nei tre loro stadj, la selvatichezza, la barbarie, e la giusta umanità, colle tre forme di stato dette dal Vico, lo vedremo perfetto, e simillissimo nel primo, e nell'ultimo stadio. Delle tribù selvagge di qualunque paese, stadio, clima, epoca antica, o moderna tanta è la somiglianza, che Romagnosi vuole, che le cose loro si debbano tenere come appartenenti alla statistica non alla storia. Confrontando poi le nazioni nel punto culminante del loro incivilimento, si può affermare, che le cose loro non si differenziano che di nome, veggendosi tutte unificate sotto la forma della massima possibile civiltà, celebrando tutte il medesimo diritto, molto più dopochè i filosofi l'hanno meditato, e lo insegnano dalle cattedre nella sua idea perfetta. Ed il diritto universale delle genti-umane che cosa è egli alla perfine se non il complesso di tutte le cose loro divine, e umane, civili? Al pareggiamento delle moderne nazioni non manca più nemmeno la massima delle potenze, voglio dire la religione cristiana, la quale informando il corpo delle nazioni cristiane europee unisce gli spiriti, le associa, le amica coll'unità della credenza. La quale influenza sarebbe anche maggiore se sgraziatamente non fosse stata rotta dal protestantismo la prisca unità cattolica. Che se a tempi del Vico qualcuna delle nazioni europee presentava qualche eccezione, la condizione sua presente, e la via per cui si è messa la condurrà a civiltà perfetta, cosicchè egli a conferma di sue previsioni non avrebbe che a dire due parole, *venite, videte* (2).

---

(1) *Actor. cap.* 14 *v.* 15.

(2) *La previsione di Vico, che la Polonia avrebbe percorsa tutta la carriera dell' umanità, andò fallita. Causa ne fu la nobiltà fieramente aristocratica, all' eccesso tenace de' suoi diritti, non avendo mai voluto cederne al poter sovrano la*

Le nazioni come tutte le cose che incominciano debbono aver fine, nè alcuna può privilegiarsi di eternità. E quand' anche la Provvidenza volesse far eccezione a favor delle cristiane, o di alcuna di esse, nondimeno perchè il concetto metafisico contempla la vera forma di esse, debbono perciò le nazioni supporsi periture, e destinate a compire il loro circolo fatale, e a passare per i soliti parossismi mortali. Estendendo pertanto il parallello alle nazioni decrepite, e corrotte di quella corruzione che Vico chiama barbarie di riflessione la quale cancrena le parti vitali del corpo sociale, accompagnata dalle solite conseguenze della decadenza del costume, e della religione, dall' isolante egoismo, dalla stupidità del cuore, dall' indebolimento della ragione, chi non vede, che questo estremo deve darsi la mano coll' altro estremo della barbarie di natura? Colla differenza per altro, che questa non impedisce le nazioni dall' avanzarsi ed anche giugnere

---

parte necessaria a dargli forza, e nulla comunicarne alla plebe, di cui la classe più numerosa si componeva dei contadini, sempre servi della gleba, avuti in conto di bestie, perchè venduti in un colle terre, e col bestiame, cambiati con cani, perduti, o guadagnati al giuoco nelle loro orgie notturne, e per impedirne la temuta moltiplicazione lasciata per tutto il regno radicare la mala gramigna degli usurai Ebrei. Prova positiva di difetto, o nullità di religione sacrificata all' egoismo individuale, e di ordine. Per colmo di mali quella nobiltà incorrigibilmente aristocratica era anch' essa invasa dal filosofismo del secolo, e si rovesciava nell' altro estremo di simpatizzare co' principj selvaggi di Rousseau, cui, con prova d' insipienza politica proposero di chiamare legislatore a constituire loro lo stato. Dunque la religione inefficace, il potere ecclesiastico avvilito dal filosofismo, indebolirono ben anche il sacro vincolo del matrimonio per una nobiltà prosciolta alla licenza, cosicchè il divorzio divenuto comune, e arbitrario per la nobiltà fece credere in Europa, che lo era permesso in Polonia (V. Bonaldi, du divorce *). Intanto la confusione, l' esorbitanza in un ordine, la nullità nell' altro*

all' età matura dell' incivilimento, mentre quella non può a meno di rimandarle alla selva antica, la quale madre, e nudrice le ospiti, le alimenti, e purgandone gli avanzi le rimetta in sul cammino dell' umanità. E sebbene le barbarie non si assomiglino sempre, il metafisico, però contempla le cose nel loro genere, d'onde quel pensar di Vico indipendente assoluto, che trasvola sulle specialità, e individualità.

L' età delle nazioni che presenta le maggiori differenze, e modificazioni più risentite, ella è quella della più robusta virilità. Le cause accidentali prendono vigore dall' età, si moltiplicano di numero, e di combinazioni, sono più esigenti le passioni, più dure le collisioni, più forti solitamente a vincersi gli ostacoli, più difficili a scegliersi i mezzi, e gli espedienti. La vita delle nazioni è più dubbia nell' infanzia, certa la morte nella decrepitezza, sempre però è maggiore la mortalità nell' età di mezzo. Per una di queste che visse più intiera cento se ne leggono che perirono nell' infanzia. Il

dei poteri generò l' anarchia, le guerre civili, e l' impotenza dello stato ad impedire i potenti vicini di considerare la Polonia come insanabile, e affetta di mortal parosismo, presagio sicuro di morte. Attualmente, atteso lo stato monarchico delle tre potenze; tutti gli ordini dei sudditi dei tre monarchi, dovranno col tempo essere pareggiati nell' unico diritto, giusta la storia ideal eterna del Vico, onde non è improbabile che la Polonia risanata, ringiovanita (se conserverà la sua religione) potrà anche risorgere a nuova vita. Del che sebbene siano rari gli esempli, pure la storia ne somministra alcuni, della Caldea esempigrazia, che soggetta agli Assirj, si rese (in forza della serbata religion de' Maghi) indipendente, e forte, e gloriosa sotto i Nabonasiari, e i Nabuccodonosorri. Toccò dunque alla Polonia quel più mite fra i rimedj, che dice Vico, col quale la Provvidenza soccorre ai malori di una nazione, soggettandola ad un' altra migliore e forte. Si avverò ben anche l' altro principio vichiano, che, deve essere un gran segno che va a finire una nazione, ove i nobili disprezzano la loro religione. *(Tom. 2. pag. 144.*

nazioni nell' età virile portano in se dalla natura, e dalle circostanze un principio attraente, e un dissolvente; il primo ne unisce molte in una, il secondo dal seno fecondo di una grande che muore ne fa nascere molte altre (1). Così le moderne più nobili nazioni d' Europa sono tavole del gran naufragio romano. La città eterna, cresciuta a nazione gigante, a preferenza di tutte le altre accampa maestosamente queste fasi, età, vicende, fenomeni, e cose più numerose, più grandi, più esemplari di tutte le altre più rinomate dell' antichità, degna di aver servito di prototipo alle profonde meditazioni di Vico.

Coloro, che negano al Vico la sua storia ideal eterna sono in obbligo di provare, 1.° essere falso di teoria, e di fatto, che nei tre stadj delle nazioni non nascano dalla natura degli uomini i loro costumi, dai costumi i governi, dai governi le leggi, dalle leggi gli abiti civili, e i fatti costanti, e pubblici dellen azioni; 2.° che la natura ossia guisa di nascere delle città, e nazioni primitive nel concetto metafisico, dai principj primi, e dall' elemento primissimo, possa essere diversa da quella, che medita il Vico; 3.° e perchè il diritto universal delle genti vichiano è il complesso di tutte le loro cose divine, umane, civili, bisognerebbe provare che non esista un diritto ideale eterno, del quale lo Spartano, l' Ateniese, il Romano sono altrettante particelle quanto Sparta, Atene, e Roma lo sono del mondo; 4.° bisognerebbe provare *a priori* essere impossibile che una nazione, la quale abbia la natura delle circostanze favorevoli e attitudine all'

---

(1) *Le nazioni composte di molte in una coll' unione, o dalla dissoluzione di una in molte non sono le nazioni intese nel senso metafisico di Vico. Propriamente le nazioni vichiane sono le pure indigene primitive posdiluviane, uscite da quel primissimo elemento patriarcale e ciclopico, da quel primo principio psicologico della mente umana, le quali da se stesse si fecero il loro mondo civile. Queste nazioni soltanto ponno avere una natura comune; e l' hanno pure tutte quelle nuove che nascono allo stesso modo.*

ordinario corso, nè sia resa stazionaria da particolari istituzioni, non possa compiere almeno i due primi stadi di sua carriera senza bisogno di trasmissione da altra nazione di tutto, o di parte dell'incivilimento. 5.° Bisognerebbe dimostrare *a priori* che una nazione decrepita, e irrimediabilmente corrotta non possa essere rimandata alla selva antica. Io non credo vera l'opinione di alcuni autori, massime americani, che le moderne nazioni selvagge delle due americhe siano avanzi dispersi di una grande nazione anticamente incivilita, distrutta per qualche grande catastrofe. Ma se ciò fosse dovrebbero tali opinanti ammettere la possibilità del ritorno delle nazioni alla selva antica.

Ancor un'ultima ragione. Niuno attualmente nega l'esistenza di una scienza delle cose, e delle storie umane. Tanto ciò è vero, che altri tentano correggere, altri supplire, altri compire la scienza nuova. Ma la scienza delle cose, e storie umane si può ella astrarre d'altronde che dalle storie particolari? Deve dunque la scienza delle cose umane risultare dalla storia delle cose delle particolari nazioni; e la scienza delle storie umane risultare dalle storie particolari delle nazioni. Esiste adunque una *storia*, dirò così, *scientifica* delle storie, la quale non può essere che la storia ideal eterna di Vico. E perchè vi furono molte nazioni che fecero un corso compiuto, e similare, vi sarà dunque un corso ideale eterno delle nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze, e fini.

(*Sarà continuato.*)

§ 2.°

Esperimento poetico.

Io mi ricordo come negli esordii della mia gioventù fossero ancora benchè alquanto apopletiche certe adunanze poetiche, che erano dette dei pastori della Dora, e come queste dovessero poscia il loro fatale eccidio al semplice, e breve

epigramma di uno de' nostri non meno classico, che festevolissimo ingegno; Siccome potrebbe forse esser caro il conoscere questo epigramma a coloro che bramano di osservare come gravi risultati abbiano talvolta luogo da lievi cause, io voglio qui farne loro generosamente dono. Eccolo:

Piangete o cigni, sulla Dora oppressa
Che a forza di seccar seccò se stessa.

L' Autore di questi due versi però non tardò lungamente a riconoscere l'enormità della sua colpa, e se io poco amante delle romantiche esagerazioni non oserò dire che pel rimorso ne dimagrasse, certo dirò che il pensiero di quella sua giovenile nequizia gli fu tosto, ed è tuttora cagione di amarissime lagrime, di cocente dolore. Nè questo è già perchè ei non rammenti come fra quegli arcadi il numero degli insulsi, e de' nojosi soperchiasse di gran lunga i valenti, e che siccome in tutte le pastorizie non eccedessero i brodosi complimenti di Fileno ad Aristeo, e di Aristeo a Fileno; ma si perchè quel profondamente assennato uom qual egli è, non tardava ad avvedersi che col solo eccitamento delle pubbliche adunanze si possono adulare gli ingegni, e formarsi quel popolo letterario che poi atto diventa a discernere, ad applaudire i grandi scrittori quando sorgono, e che questi non sorgono ove l'età e il popolo non sia atto ad apprezzarli, a venerarli; (1) e sì ancora perchè non gli pare sinora matematicamente dimostrato che alle corbellerie narcotiche dei complimenti, siano da preferirsi le corbellerie ignobili delle ingiurie, e il trarsi adosso dei calamai, dei quali se non sono mortali le ferite, lasciano almeno sempre *vicissim* delle negre macule sugli abiti.

---

(1) *Mi accade sovente ancora oggidì di udire la più nobile delle nostre muse, lamentare l'eccidio di quelle adunanze ed essa pur ricca di tanta gloria, rammentane sovente gli evviva clamorosi, e i plausi eccheggianti che essa mieteva in quelle sale.*

D'altronde a che vantare estinto il regno delle Arcadie, e delle canzoni a Fillide quando più tristo regno, più noiose canzoni hanno ad esse succeduto, cioè le arcadie degli Etici e dei Metafisici ischiantatori degli umani cervelli, e le canzoni cioè degli Economisti ischiantatori inesorabili delle pecunie? E le Arcadie, e le canzoni poi peggiori ancora di tali, odiatori egualmente di prose, e di poesia, di Omero egualmente, che di Macculloch, che inabissar vorrebbero in una stupidità automatica tutte le generazioni, morte, e sotterrate eternamente le Muse! Sì morte le Muse, quelle Muse lietissime che sole sanno lenire i dolori, e le sventure, cantare gli Eroi, la gloria, far Dio l' amore, rivelar agli uomini la potenza dell' intelletto!!!

E tu, o santo Apollo, tu soffri una tanta tristizia, e non ti movi? Deh alzati una volta, e dà di mano, non già all'arco tuo possente, che indegni son essi del tuo telo immortale. Ma piglia, o Santo Apollo, un randello e spietatamente piomba su quei cotali Omeri che profanato, rovesciato vorrebbero il tuo sacro culto; sì fammi o Febo mio auricrinito, sì fammi este favore, togli un randello e grida loro colla potente tua vociona, che il tuo culto non perirà mai fra gli uomini sinchè essi saranno animati da palpiti generosi, sinchè sarà ammirata la virtù, bella, desiderata la gloria; che esse sono immortali.

Questa grande verità del vantaggio che portano alle lettere le pubbliche adunanze ben intese quel vivace e chiaro ingegno del N. P. d' italiana letteratura A. Paravia, quando or sono tre anni stabiliva di chiudere ogni anno scolastico con un pubblico esperimento di prosa, e di poesia (1).

E così sono pochi giorni, che in quelle sale istesse ove dall' Ill. Prof. Botto rivelavasi la prodigiosa fisica potenza

---

(1) *E voglio qui rendere un tributo di elogio a quel egregio canonico Pino, il quale mosso da ispontaneo e generoso zelo per le lettere accoglie in casa sua una scelta società di giovani ingegni, ai quali apre così un nobile arringo, e un facil campo ai dolci non meno che utili conforti delle Muse.*

dell' Elettromagnetismo il P. Paravia eccitando più sublime potenza, quella cioè dell' intelletto, invitava anche alcuni giovani (e con felice successo) a cantare i fasti della patria nostra celebrando i grandi uomini che la onorarono.

Come poi vivo, ed insito sia negli animi piemontesi l'amore delle lettere, e della loro coltura, comprovollo chiaramente, non solo la numerosa, ma la scelta udienza che accorse a rendere più splendida questa adunanza, fra cui bella e consolante cosa è il noverare quei maestrati che devoti al progresso dell' intelligenza, vanno fedeli all' alta loro missione di darle incremento, e primeggiare fra quelli come già negli anni addietro quell' animo nobile e valoroso che sempre sei certo di trovare ovunque è a rendere un tributo a qualche magnanimo pensiero, memore pure che le Muse lo allattarono bambino, e che ad esse va debitore di quel dolce costume, di quell' altezza d' ingegno per cui fatto è appoggio, e speranza dell' intellettuale coltura in Piemonte, sicchè già degno il resero di essere da un augusta e suprema volontà prescelto a dirigere quelle giovani menti, che in tempi remoti reggeranno i destini de' nostri figli, e quasi associarsi al loro futuro splendore.

B..n,

§ 3.°

Lamento.

I.

Ah! sì! Ah! sì! pur troppo io sono quel farmacopola a cui cadde in mente di erigere nella sua patria un monumento alle arti che non fosse nè un obelisco, nè una piramide, nè un pilastro, nec etiam una colonna!!! . . .

II.

Ah! sì! Ah! sì! pur troppo io sono quell' anima candida

dabbene che recavasi una sera sulle alture dominatrici del Monte da cui vedea dormente nella nebbia una immensa Metropoli, da cui emergevano torreggianti, e tutte annerite dal fumo 40717 teste di cammino, teste che seppur non pensavano a niente, per la maggior parte davano assai a pensare ai loro proprietarii.

III.

Ed io sono quello che slanciatosi brancolando fra quella nebbia e quelle teste, vedea colle braccia conserte al petto e il naso al vento una mezza dozzina di vivaci immaginosi artisti seduti mestamente sui loro portafogli maturando un entusiasmo che avevano 6 anni di tempo a maturare, che vedea diecimila gentili uomini e dabbene che tutti avevano dei quattrini da spendere, e un ora fra le ventiquattro a cui non sapevano trovare impiego.

IV.

E abbracciava allora col guardo il meraviglioso orizzonte che curvo distendeasi a me dinanzi, e vedea ancora una terra doviziosa di ogni pittorica bellezza, ove cinta di rocche aspre deserte, spaventose solcate da acque precipitose muggenti, ove placida, lieta, ridente, ricca di molli immagini di paradiso, e dissi: Ah perchè non sorgerà il pietoso che tolga tante dovizie all' obblio!

V.

Ed io volli essere quel pietoso; e visto tutte quelle belle cose, ed altre ancora che non dico, accennai tosto a quella mezza dozzina di artisti di alzarsi; essi si alzarono... dissi loro di guardare quel bel paese, essi lo guardarono, dissi loro di ritrarne le bellezze, ed essi sorrisero alla chiamata e le ritrassero.

VI.

O pensiero bello nobile e degno dei prischi tempi in cui

rimarrai dunque come un pensiero brutto e volgare, e degno dei tempi non prischi !!! Oh! Oh! Oh!

VII.

O pensiero poetico e majuscolo, te ne rimarrai tu come un pensiero prosaico e microscopico? E non vedrò io da ogni parte del Piemonte, anzi d'Italia precipitarsi, urtarsi nella mia farmacopea almeno una metà di quei dieci mila ad applaudire al nobile divisamento, a confortarlo colle loro esortazioni, o più chiaramente a sottoscriverne l'associazione?

VIII.

Oh! Oh! Oh!

IX.

O quante volte, o quante.
(Se consente la modestia il rivelare le tenere sensazioni del proprio cuore). O quante volte seduto io sulla porta della mia bottega, che è pur quella di Pietro Marietti in via di Po, io vedo rimpetto a me spiegare e far bella mostra di se lietissimo stuolo di sorbettanti, e mi stuzzica il filantropico pensiero di dir loro così:

Ah se è fra voi chi vada afflitto dalle crudeltà di una bella, o stanco sia d'errare sotto ad una inesorata finestra, o peggio ancora, se è fra voi cui venga meno per mezz'ora il profumato sigaro (*quod superi avertant*) o sollevar voglia sè dalle gravi sollecitudini del foro, dall'aspra cura di regger popoli, dalle dure e nobili fatiche del campo! Un solo ruscello ci divide. Un solo ruscello che benchè alquanto incommodo voi potete tuttavia varcare d'un salto; fate per di noi quel salto, fatelo, e venite ad associarvi al mio Album, e voi troverete in esso il farmaco prezioso e sanatore a tutti questi vostri dolori.

Ora poi disceso il Pietro Marietti dal monte, crede potersi con ragione lusingare che voglia essere ben accolta dal pub-

blico un opera di tanto interesse come lo è quest' Album, opera destinata a servire di eccitamento alle arti belle fra di noi, a stabilire una nobile gara fra gli artisti, e far note le innumerate bellezze di questa nostra fortunata terra Se queste speranze dell' editore saranno confermate, egli ha il bizzarro intendimento di arricchire questo suo Album di brevi dichiarazioni nelle quali, o *admirabile monstrum*, si troverà sovente la severa censura dell' opera istessa.

B n. v. ll.

§ 4.°

La Cappelletta.

Se al bivio d' un sentiero, a sacro o a voto
D' edra cinto un pilon s' erge talora;
Deh non prosiegui, o passeggier, - devoto
China la fronte, e adora:

Ch' ivi al mattino, ivi al morir del giorno
Nell' ire al campo da l' umile ostello,
Innalza al ciel pe' figli al suo ritorno,
La prece il villanello;

Che qui lieve passando innamorata
Coppia fe' il giuro d' un costante amore,
E a quelli e a questi allor soave e grata
Dolcezza innondò il core;

Ch' ivi forse il ladron ferito esangue,
Umido il ciglio di pentito pianto,
Versando le vitali aure col sangue
Credè; spirò; e fu santo.

E che dal fato ognor tratti qui presso
Duo nemici a pugnar per odio alterno,
L' ucciso e l' uccisore ambo a l' amplesso
Salir, di pace, eterno.

Dunque, o mortal, se infra roveti e spine
Incontri in tuo cammino a un bivio, un canto,
Tuttochè fra macerie, e su rovine
L' immagine d' un santo;
Pensa che al bacio del signor salìa
Già nel cielo colui ch' ivi s' onora,
E non prosiegui, o passeggier, la via,
Ma piega il fronte e adora.

Cav. P. Galateri.

§ 5.°

Felice Romani (dal francese).

Felice Romani, orgoglio ed onore della moderna poesia italiana, nacque a Genova, e spiegò dai primi anni tali felici disposizioni, che appena trilustre fu nominato aggiunto professore di letteratura classica, e di eloquenza nella patria Università. Offeso nell' amor proprio da' suoi superiori, lasciò il paese natio, e si recò a Milano, la Parigi dell' in allora regno d' Italia. Strinse ben presto amicizia coi primi ingegni, Monti, Foscolo, e via via. Mal potea sostenere il giovine poeta l' invilimento, in che era caduta la poesia drammatica salita in tanto pregio al tempo del Metastasio. Pensò ricondurla alle prime glorie e far risorgere la Musa, di cui s' era eletto vendicatore; chè anzi in alcuno de' suoi drammi parla talora quel sentimento, quella poesia del cuore che non è sempre il pregio principale del Metastasio. Romani slancia le sue imagini e le sue similitudini con una rapida concisione, che ne raddoppia l' effetto e che desiderate nel suo antecessore. La Norma, tra gli altri, dramma lirico che colse in Parigi quegli applausi che gli furono prodigalizzati a Milano, è ricca di bellezza di primo ordine. Ma quale pur sia il merito e il successo de' suoi melodrammi, il genio di Romani, rifulge

nelle canzoni. Datosi da poco a questo genere difficile già raggiunse la più sublime altezza. Il suo primo volo fu quello dell' aquila. Le sue odi sul busto di Monti, sopra parecchie statue di Marchesi, quella indirizzata alla Malibran, quella ch' egli scrisse in occasione dell' incendio che distrusse lo studio dello stesso Pompeo Marchesi, celebre scultore, procacciarono una gloria di più all' Italia, e furono accolte con un entusiasmo che non venne mai meno.

Nel 1834, il re Carlo Alberto, bramoso di aggiungere un raggio novello all' aureola de' bei genj raccolti nella sua capitale, chiamò Romani a Torino, allogandogli tal carico che degno fosse del protettore e del protetto. Il poeta dal canto suo non tardò a giustificare il favor del monarca, e trovò nella propria gratitudine un' ispirazione tanto più grande e forte, che seppe lodare senza cessar d' esser vero, mostrarsi grato senza correre nella taccia di compro.

Romani sembra aver quarant' anni. È un bell' uomo con nera capellatura, occhi espressivi. Folti mustacchi ne coprono il labbro dandogli un certo far marziale che nulla toglie alla consueta amabilità della sua fisionomia. Tacito e distratto in istraordinario modo, se trovasi impacciato dall' etichetta, egli è giocondo, in una brigata d' amici, e ricco d' arguti e spiritosissimi motti. In lui il cuore non ismentisce l' ingegno: ed è questo certo il più bell' elogio che far gli si possa.

Romani, dacchè trovasi in Torino, ha pubblicate diverse canzoni, tutte improntate della stessa sublimità, e che provano la magica flessibilità e la maravigliosa forza dell' ingegno che le creò. Quella fra le altre, diretta alla contessa Ottavia Masino Borghese, anima rara, dotata di quanto può meritarsi ammirazione ed amore, spira una filosofia purissima, ed è novella prova di quanto ha ripetuto sovente un dotto professore: che i poeti cioè sono i primi tra i filosofi. Legato di viva amicizia all' amabile e dotto cavaliere Luigi Cibrario, questo gli confidò un giorno come la sua giovine compagna, già madre per la quinta volta, paventasse meritarsi per la sesta un tal titolo e s' abbandonasse ad una melanconia che nulla poteva distruggere: e però Romani tentò recare a Madama Cibrario con un' ammirabile e commovente

canzone: soggetto oltre ogni dire difficile e dilicato, ch' ei poi trattò con quel casto ardimento che solo appartiene al genio, e che fantastica, e purifica l' espressione, se così è lecito dire.

Quest' ode fortunatissima sortì il più luminoso successo. Certo l' A. dell' imitazione che noi qui offriamo, (1) non ignora, che pallido raggio del più brillante modello, non potrà darne che un' idea inesatta. Se adunque egli ardisce pubblicarla, ne è causa da una parte la bella accoglienza con cui fu ricevuta nella stessa Torino, ove vide la luce, sotto gli occhi de' giudici, la cui immaginazione e memoria eran tuttora animate dall' originale: e perciò ei nutre la dolce fiducia che non sarà letta senza qualche interesse in Francia. D' altra parte egli andrà sempre lieto per essere stato il primo a parlare con qualche dettaglio di un uomo, di cui tante persone di quest' angolo dell' Alpi cantano e ripetono ogni giorno i bei versi e ne conoscono sì poco il nome.

Ahi che madama Cibrario, orgoglio d' uno sposo a lei tanto diletto, giovine madre che alle attrattive della bellezza riuniva que' pregi che ne rendono incancellabile la memoria fu tolta di quaggiù il 29 febbraio 1836 da colui che l' avea sol concedata alla terra, perchè fosse specchio d' ogni più cara virtù!

Dalla Fama — *Giorgio Arandas.*

---

(1) *Per non voler omettere parola abbiamo tradotto anche questo pezzo, che il Biografo fa precedere ad una sua traduzione d' un' ode conosciutissima di Romani col titolo* A madame Manine Turinetti Cibrario, Ode. Imitation de Félix Romani, per Georges Arandas. Belley, imprimérie de I. B. Verpillon.

§ 6.°

Il nuovo Ciarlatano (tradus. dallo Svizzero).

Era un mattino de' più sereni di maggio. Io mi trovava sopra una piazza regolare, e circondata da maestosi palagi. Pareva che l' aere fresco, e vivace, e i torrenti di luce che l'andavano inorando la facessero più bella, e crescessero vaghezza e splendore a' palagi, che la adornavano. A poco a poco si fece grande il numero de' sopravvegnenti, e folta la piazza di popolo che si godeva di quell' aere, di quel sole come d' una nuova beatitudine. Erano tutti visi soddisfatti, radianti, erano animi consolanti. In questo mentre un ragazzaccio scappato dalla scuola dà di piglio a non so quali panche, che erano là abbandonate in un angolo, ne forma in fretta in furia un palco, vi sale, e si pone a gridare a tutta gola — Signori, signori, a me, a me — e la folla dei curiosi si trae a lui, e circonda intentissima il palco — Signori, egli prosegue, il vantaggio di respirar un' aria libera e pura non ha d'uopo d' essere dimostrato. Ognuno di voi, che il possa, fugge nella bella stagione il languido e tristo soggiorno della città per ripararsi sovra ameni colli, o in riva a deliziosi laghi. Sapete voi qual è la miglior parte di questa amenità, e di queste delizie? L' aria libera e pura. Sapete voi d' onde viene quel sorriso delle verdeggianti campagne che v' innamora e v' incanta? Dall' aria libera e pura. Ma non a tutti è dato di profittarne. I negozj, le cure domestiche, i doveri dell' impiego condannando gran parte degli uomini a morire nelle città — Verissimo, mormoravasi nella folla, verissimo — Verissimo, ripigliava il ragazzaccio con voce più sonora, verissimo, e nessun pensa al rimedio? Non sarebbe egli dolce cosa l' accomunare alla città le delizie campestri? Non sarebbe egli dolce cosa il procacciare alla città quell' aria libera e pura, che è tanto desiderevole, confacente ed anzi necessaria alla salute? Questo è un bene che si otterrebbe facilmente se il popolo non si lasciasse ammaliare dai ricchi, se invece di plaudire alla costruzione di

magnifici palagi agglomerati l'un sovra l'altro; esigesse che le vie fossero lasciate spaziose, più spaziose le piazze. Per esempio, se questa piazza fosse più ampia del triplo, se non fosse ingombrata da tutte parti di portici, e di altissimi fabbricati, che rinserrano l'aria, impediscono la luce, tolgono di vedere le circostanti campagne, e il non lontano fiume, e i viniferi colli, e le più remote montagne ammantate di lussureggianti alberi, non sarebbe una gran ventura? — Sorgeva da un lato segnatamente della piazza un bisbiglio, che significava i sentimenti, che ogni lettore proverà a queste parole; ma il ragazzaccio continuava con fronte ognor più ardita, e voce stentorea. — E che? Si osa forse mettere in dubbio questa verità? Siete voi sì ciechi d'intelletto, di cuore sì arido? Ah capisco! A voi pare inutile questo mio discorso perchè non si possono rimovere questi palagi. Non si possono rimovere? Anzi si possono demolire con quella facilità con cui si possono col sale samosatense demolire le più colossali riputazioni, e demoliti che siano, i loro padroni andranno erigerne in luoghi più adatti. — A tali parole un sergente di buon governo, che trovavasi confuso tra la folla, cercava di romperla, ed avvicinarsi all'improvvisato palco, per intimare al nuovo cerretano di finirla, ed andarsene; ma il ragazzaccio proseguiva; — credete forse che a ciò si richieda il martello di Collot d'Herbois? Niente affatto. Quei palagi non hanno che una solidità apparente. Quelle mura che sembrano sì bene architettate, quelle superbe colonne striate, quegli architravi, quelle metope non sono che un inganno, un'illusione, Sono i ricchi che d'accordo fra loro ve ne danno ad intendere, sono i ricchi che lodano a vicenda le loro magioni, e ve ne impongono. Or vedete, e non crederete che agli occhi vostri. Se vi saranno alcuni cui non sia dato di vedere, non importa niente; vedranno quelli che vedranno, e quelli saranno eletti. — e tosto si trae uno scartafaccio dalle tasche, lacera molti fogli; ne forma tante palle di carta, e si pone a lanciarle vigorosamente contro i circostanti palagi. — Allora il sergente sogghignò, nè si curò altro di farsi ammaccare per arrivare sino a lui; se ne tornò indietro pensando che siffatta specie di pazzi non può far male.

Parte del popolo guardava strabiliando a che ne saremmo venuti. Alcuni batteano le mani, ma pochi, ed era anche a dubitarsi se il facessero per incoraggiarlo, o per bizzarria, o per ischerno. In alcuni gruppi si sosteneva che il cerretano diceva il vero, che era molto utilissimo che in questo secolo positivo tutte le illusioni sparissero, e sotto queste parole con un certo indefinibil garbo lampeggiava quell' invidiosa malignità che va sì dritto al cuore de' non abbienti, e la pasce del pensiero di una trista uguaglianza. In altri gruppi si diceva, che veramente con palle di carta mal si sarebbe riuscito a quell' impresa; ma che in quella carta vi era nascosto un non so che di magico, che avrebbe fatto di certo l' effetto. Vi avea chi colla pretesa di veder meglio degli altri indicava persino il colore, e la forma della materia misteriosa che il ragazzaccio frammetteva alla carta. Pronunciando costoro i loro detti, e accompagnandoli con gesti assai vivaci, la loro opinione prendea non poco piede intorno a me. Mi parve che vi fosse anche qualche padrone di quelle case, che in vece di smascellarsi dalle risa come faceva prima, si era annuvolato. In quella una delle palle di carta mi cadde a' piedi; gli astanti non si sono potuto ricusare a un certo senso di ribrezzo che fece lor fare un movimento retrogrado, io la pigliai tranquillamente, la svolsi, la guardai; non ci avevano che quattro scarabocchi scolareschi, e qualchè concettino copiato da pochi libri di moda, di quelli che guastano il cervello, e spengono il giudizio; del resto niente. Lettore, t' immaginerai, che non ho voluto perdere allor il mio tempo, e me ne andai lasciando che il ragazzaccio continuasse a lanciare le sue palle, e che i più oziosi astanti affrettassero l' ora del pranzo disputando sulla probabilità che riuscisse o non riuscisse a distruggere i palagi. — Finora pranzarono eglino più volte senza che i palagi siano stati nè demoliti, nè menomamente sconciati. Pure non lasciano di ritornar spesso sulla piazza colla speranza di vedere alfine compiuta l' opera, e ciò accade specialmente di mattina a coloro, cui nel dopo pranzo antecedente pareva, che i palagi già traballassero. Povera umanità!

§ 7.°

Estratto dal Diario di Roma. N.° 70.

Leggiamo in questo riputatissimo giornale di Roma con somma soddisfazione la notizia, che *la Santità di N. S.* con biglietto del 31 agosto p. p. di S. E. R.ma Monsignor Fieschi Maggiordomo de' sacri Palazzi Apostolici si è degnata di aggregare tra i suoi camerieri d' onore in abito paonazzo Monsignore Simone Emilio Nervo (non *Nerva*) di Rivoli (non di Torino) Dottore in filosofia.

Noi ci affrettiamo a porgere a nostri compaesani questa notizia, sì perchè nostro compaesano si è il novello aggregato tra i Camerieri di S. S., e sì perchè fu da noi il medesimo nelle classi di Grammatica, e di umane Lettere istruito nella sua patria nel 1826 e seg. Possa l' esempio di questo nostro compatriota, giovine studioso e morigerato, in così breve tempo a tanto onore salito servir di sprone a' nostri giovani avviati nella carriera ecclesiastica.

Il Compilatore.

§ 8.°

Bollettino bibliografico.

Mitologia ossia esposizione delle favole del prof. Francesco Soave, seconda ediz. Torinese, 1836 in 12, presso Reviglio vicino a S. Francesco, ed in Dora Grossa (già Balbino).

Il nuovo Segretario italiano, ossia modelli di lettere sopra ogni sorta di argomenti colle loro risposte. Torino 1836, quarta edizione, presso Reviglio vicino a S. Francesco, ed in Dora Grossa (già Balbino).

Aneddoti cristiani, ovvero scelta di fatti proprii a mantenere nei giovanetti l' amore della Religione etc. di M. H. Lemaire. Torino 1836. presso Reviglio. 2 vol. in 12.

Il Novelliere pei giovanetti, racconti dei più accreditati autori francesi contemporanei, tradotti per cura di Ercole Marenesi. Milano Pirotta 1836 in 18.

Manuale del maestro e dello scolare di sesta, ossia metodica ecc. per Michele Ponza. Torino 1836. tip. Speirani seconda edizione in 8.°

Manuale del maestro e dello scolare di quinta, ossia metodica ecc. Torino 1839. Tip. Favale in 8.°.

Regno e corte di Luigi XIV. Sunto storico del prof. G. Buttafuoco. Milano 1836 in 18.

Elementi di Geologia di T. G.

Brande versione dall' inglese con note ed aggiunte di un dizionario dei termini geologici del D. Carlo Ormea. Torino 1836, fratelli Reycend e comp. in 8.° con figure.

Uniformi delle truppe di S. M. il Re di Sardegna. Torino 1836 in foglio presso i fratelli Reycend con figure.

Le avventure di Robinson Crosué narrate da un padre ai suoi figli. Torino 1837 in 18 presso i suddetti con figure.

Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell' Impero Romano sino allo stabilimento dei feudi del cav. Baudi di Vesme e Spirito Fossati. Torino 1836 in 4.° Stamperia Reale.

AVVISO

1.° Questo Giornale continua nell' anno venturo 1837 senza variazione nè di prezzo, nè di numero di fogli.

2.° Gli associati che non avranno manifestato per lettera entro tutto il 24 x.bre la loro intenzione di non continuare l' associazione, saranno riputati perseverare nella medesima, e continueranno a ricevere i fascicoli.

L' editore Compilatore del Giornale
della lingua e letteratura italiana
Sac. Michele Ponza Prof.

L' ANNOTATORE PIEMONTESE

OSSIA

GIORNALE

DELLA LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

PER

MICHELE PONZA

FASCICOLO 5° E 6° - VOL. 4° — NOVEMBRE E DICEMBRE

ARTICOLO I.

GRAMMATICA E FILOLOGIA

§ 1°

Quesiti Grammaticali

Le spedisco, sig. Annotatore, altri sei quesiti, ossia frasi, le quali sottometto alla sua decisione.

Quesito 1° Come pare non mancherebbe ragioni.

2° Il che è stato da me antiveduto, e dolutomi.

3° È di dovere d'una savia educazione prevenirvi a tale proposito.

4° Isolare la medicina al solo tasto del polso.

5° Elementi inabili a precisare la varietà ecc.

6° I sintoma ecc.

Risp. al 1° Il nome *ragioni* essendo il soggetto, ossia il nominativo del verbo *mancherebbe*, debbe questo esser posto in numero plurale secondo le regole di concordanza. Non vi ha che il verbo *avere* adoperato nel significamento di *essere*, che si ponga in singolare, quando l' apparente suo nominativo si trova in plurale, come nel seguente es. *Ha molti anni.* — *Vi ha molte persone*: ed è errore non punto scusabile applicare la stessa regola, ossia licenza di concordanza ad altri verbi; nè se ne trova esempio in veruna scrittura di classici.

R. al 2° Il participio *doluto* dal verbo dolere, *viene* in questo secondo quesito governato dal soggetto *il che* contro la regola di costruzione propria del verbo *dolersi*. Costruiamo. Il che è stato da me antiveduto, e il che è stato doluto a me. — La quale costruzione non può non peccare contro il naturale e vero reggimento del verbo *dolersi*, il quale regge in nominativo la persona, e la cosa in genitivo; onde si sarebbe dovuto dire: il che è stato da me antiveduto, e del che *mi dolsi*, o mi *sono doluto*. Se poi si vuole assegnare per soggetto, ossia nominativo del verbo *dolersi* la cosa, e non la persona, e questa porsi in dativo, anche in questo caso quel participio *dolutomi* sarebbe difettoso; chè i verbi neutri passivi, come ricordarsi ec. rifuggono nel tempo passato il participio *stato* del verbo *essere*, dicendosi *io mi sono ricordato, io mi sono doluto*, e non *io mi sono stato ricordato, io mi sono stato doluto* come nella frase del quesito 2°, in cui la congiunzione *e* gratifica del participio *stato* anche la voce *doluto*.

R. al 3° È di dovere d'una savia educazione prevenirvi a tale proposito — La frase *è di dovere* pare alquanto plebea, e anche pretto latinismo: *Est muneris, est officii*. La qual frase meglio secondo il genio della lingua italiana si tradurrebbe per *è dovere*, che non *è di dovere*, non potendo questo caso genitivo essere governato nè dal verbo *è*, nè da altra parte del discorso. Quanto poi alla voce *prevenirvi* per chiarirvi, significarvi, avvisarvi, ella non è della lingua italiana, bensì della francese.

R. al 4° Se l'autore scrivendo: *Isolare la medicina al solo tasto del polso* ha inteso dire: *limitare la medicina al solo tasto del polso*, ha preso un granchio, e ben grosso, anzi più granchi. 1° la voce *isolare* non è voce italiana. 2° Dato che la voce *isolare* fosse di buona lega non reggerebbe ella già il caso dativo, bensì l'ablativo, poichè sarebbe voce verbale, significante *disgiungimento, allontanamento, separazione*, e ben poteva lo stesso dialetto piemontese, da cui fu tolta questa voce, insegnarlo all'au-

tore; poichè i piemontesi dicono: *isolesse da un leugh*, e non *isolèsse a un leugh*. Più ancora se vedasi il dizionario al vocabolo agg. *isolato*, al quale vien dato il sinonimo di *staccato da tutte bande*; onde chi vive solitario, e lontano dalla società dicesi isolato, come ne convince l'es. seguente: *vedete quel? quel sta sempre isolato*, cioè disgiunto, lontano, separato dagli altri.

R. al 5° La voce *precisare* non è italiana, bensì fatta italiana dal francese.

R. al 6° I nomi greci italiani come *poema*, *tema*, *epifonema*, *assioma*, e *sintoma* con essi, hanno la loro bella e buona terminazione in *i*, e vuolsi dire i poemi, gli assiomi, i sintomi.

§ 2.

Voci, e frasi piemontesi fatte italiane

Butè sul mostass - rinceffare.

D'accordi - in un animo. es. E in questo modo in uno animo presono (*presero*) a fare buona e santa vita.

Dacant a coula fontana - a costa quella fonte. Cin. si usa talora col. dat. - a costa alla bella nuvola; e talora col genit. a costa delle mura.

Comission - *avei comission* - aver incumbenza.

Crouss - *fa la crous a quaicosa* - darle la benedica.

Convive, *conversè* - costumare. es. Gli uomini coi quali a costumare abbiamo.

Crosta - *Crosta d' pan* - orticcio, orticcia, orluzzo - *crosta dle piaghe*, schianza.

Andè ben - *coul afè a j' è andaje ben* - quell'affare gli andò a vanga.

Crachè - slanciar meraviglie, sguinzagliare i bracchi.

Piuma ch' a dà ben - penna che getta bene.

Cosa da poch - buccia di porro, lappola.

Ant cousta stanssa ass' peul nen studiè - questa stanza non è da poter istudiare.

Corn dii sord - cerbottana.

Continuè a fè na cosa - durare col genit. es. Durò di stare fino a compieta. Vita di s. Elis.

Contnisse - raffrenarsi.

Contè pinen su na cosa - farla andata, averla per perduta.

Travajè per so cont - fare per sè, cucire a suo refe.

Lese senssa conputè - leggere a distesa.

§ 3.

Voci e frasi non italiane corrette dal Lissoni.

Vaccinazione: Oh bella davvero! Si gridò tanto forte da taluno contro quel cotale, che disse essere da usare *innesto nel vajuolo*, e *innestare* in vece di *vaccinare* e *vaccinazione*, e l' Italia, non ponendovi punto mente, usa continuo il suo *innestare e l' innesto*. Ecco la pena, che patiscono coloro, che non per giovare alle lettere, ma per vanità ed odio contra gli autori pigliano inconsideratamente a censurarli. Continua adunque a dire *innestare* e *innesto*, e guarda di uno sguardo di compassione il *vaccinare* e la *vaccinazione*. Per ultimo poi, non è egli forse un *innesto* quello del vajuolo, e il Parini, che si fece, a sostentar l'uso di altre voci, scendere in campo, intitolò forse di *vaccinazione* la sua oda dell' *innesto* del *vajuolo*?

Vertenza non ti cada mai dalla penna; che si vuol dire *quistione*, *controversia*, *contesa*, *differenza*.

Vestiario non dirai, ma *le vesti*, *il vestire*, *il vestito*.

Vidimazione: dismetti al tutto l'uso di tal voce, e secondo i sensi scrivi *autenticazione*, *sottoscrizione*, *riconfermazione*, e fors' anco *legalizzazione*.

Abbassare: chi ha preso qualche sapore di lingua, avrà certo a noja questo verbo nel seguente senso: *A seconda degli ordini abbassati dal supremo Tribunale ecc.*, cioè a seconda degli ordini dati, mandati, spediti, ecc. Li ritrosi al confessare le loro mende replicheran forse, che

ne' verbi *dare*, *mandare*, ecc. non è compreso tutto il senso del verbo *abbassare*, usato sopra, quasi nel senso di chi sedendo in alta carica, e soprastando d'autorità manda al basso, all'umil luogo, dove sono gli inferiori di lui, i suoi comandamenti; ma si dian pace costoro, che non è di tutta necessità l'esprimere con parole tale idea, la quale viene inoltre bastevolmente accennata nel fatto medesimo del mandar ordini, che fa un supremo Tribunale.

Accondiscendere: non è ben detto, e dir si vuole *condiscendere*, *acconsentire*.

Agire: noi abbiamo *fare* e *operare*, che vagliono il medesimo che *agire*. Chi ama scrivere con purezza si tenga dall'usarlo.

Calcolare: importa *fare il calcolo*, *ristringere il computo*, o *il conto*. Errati però sono i seguenti modi: *Egli calcolava molto nella superiorità della sua cavalleria.* Cioè egli poneva, metteva grande speranza nel maggior novero de' suoi cavalli, o se pur non è usata in altro senso questa voce *superiorità*, metteva grande speranza nel maggior valore de' suoi cavalli. *Io calcolo più sopra di voi, che sopra tutti gli altri insieme.* Cioè io metto, pongo maggior fede, speranza, ecc. in voi, che non sopra tutti gli altri insieme; ovvero: io fo assai maggior conto di voi, che non di tutti gli altri.

Cautare: piene le carte de' notaj vanno di questo verbo errato, e a torne giù del mal uso del *cautar l'asta*, *le offerte*, ecc. diremo *cautelare*, *guarentire*, *assicurare*, *mallevare l'incanto*, *l'appalto*, ecc.

Circondare: importa *chiudere*, *stringere intorno*, *accerchiare*. Ma non credo bene usato questo verbo nel senso seguente: *Si studiò di circondarsi di tutto quel mistero, che valesse a procurargli il desiderato trionfo.* Cioè: si studiò di tener la cosa tanto segreta da poter conseguire il desiderato trionfo. Così quest'altro: *Essi erano circondati da una sorte migliore*: cioè, essi trovavansi recati a miglior sorte, ec.

Circostanziare: un brutto trovato è questo, cui nessu-

no de' valenti scrittori fece mai buon uso. Esso si usa a dirne alcuni, ne' seguenti modi. *Io bramerei, che voi mi circostanziaste tutto quanto il fatto.* Cioè: io bramerei, che voi mi particolarizzaste il fatto; ovvero, che voi mi faceste particolarizzata pittura, racconto del fatto, ovveramente ancora: che voi mi divisaste a minuto i particolari, le particolarità del fatto. *Egli mi diede, mi fece un circostanziato racconto, ragguaglio, ec. del come andò la cosa.* Cioè, egli mi diede, mi fece un minuto racconto, ecc.

Comminare: nessuna necessità patisce Italia di questo gallicismo, stando essa contenta del suo *minacciare una pena*, o altro. In oltre, e qual sentimento può egli aver mai in italiano questo verbo? Non credo alcuno.

Debuttare: questo è vocabolo del teatro francese, e significa quel primo apparir che fa sulle scene recitando un tragico, un comico, un cantante, o danzando un ballerino, ecc. Perciò in luogo di dire: *La signora Lalande, il sig. Samengo hanno debuttato sulle scene della Scala*: si vorrà scrivere: la signora Lalande, il sig. Samengo han cominciato la teatrale lor carriera, o come dicesi oggidì, hanno esordito nella carriera teatrale ecc.

Deperire: lascialo da un canto, e credi a me, che non perdi cosa di buono. Dirai in sua vece *peggiorare, scapitare, venire in peggio, guastarsi, deteriorare, andar a male*, ed anche *perire*, essendochè è talvolta usato malamente anche in tal senso.

Destituire: quando pur si voglia torre alla lingua latina questo verbo, non sarà però mai, che operar si possa nel senso di *deporre da una carica, degradare*, come: *egli fu destituito dalla carica che aveva di Segretario*: cioè, fu diposto, digradato, ecc.

Dettagliare: di fabbrica francese è questo verbo, e senza andare in molte parole recando esempi del modo nel quale usato viene, stimiamo fare assai additando il verbo italiano *particolarizzare*, il quale usar si deve, e si può in tutti i sensi, in cui operato viene erratamente il verbo *dettagliare*.

§ 4.

Voci italiane adoperate dai classici omesse nel Dizionario di Bologna.

Anguilliforme: che ha forma d'anguilla. *Vallisnieri* 1. 15.

Animallegratore: verb. masch. che allegra l'animo. *Chiab.*

Animatamente: in modo animato. *Delmin. Erneg.* 41. *Gril. lett.*

Animativo: atto a dar coraggio. *Tassoni pens. div. lib.* 2.

Animatore: che anima, che dà coraggio. *Leon. lett.*

Annientazione: annientamento. *Deluc.*

Annitribile: che ha la facoltà d'annitrire, aggiunto proprio del cavallo. *Piccol poet. Arist.* 10.

Annitribilità: la facoltà dell'annitrire - astratto di annitrire. *id.*

Annotatore: verb. masc. che fa annotazione. *Uden. Nis.* 3. 16.

Annualità: astratto di annuale, sorta di rendita. *Deluc. ist.* 2. 6.

Annullativo: atto ad annullare *id.*

Anticaggine: anticaglia, vecchiume. *Stigl. art. vers.* 15.

Anticheggiare: aver dell'antico, affettare maniere antiche. *Uden. Nis.* 3. 146.

Antipatico: spettante ad antipatia. *Battagl. an.* 1660. 24.

Appallottato: appallottolato. *Salv.*

Appannatojo: pannume, tutto ciò che appanna. *Magal. lett.* 11.

Sarà continuato.

Articolo II.

BIBLIOGRAFIA

§ 1.

Opere di filologia.

Sono parecchi anni che in ogni parte d' Italia ferve un grande lavorio per migliorare i dizionari della lingua universale italiana, si rifusero e si stamparono nuovi dizionari da Napoli a Torino, ma tutti attendevano quanto si sarebbe fatto a Firenze, ov' è la sede dell'Accademia cui è commesso serbare incontaminato il patrimonio della lingua. Infatti quegli illustri accademici non istettero inoperosi, e già è pubblicata molta parte d'un secondo volume dell' opera loro. Ed eccone il titolo:

Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto da Giuseppe Manuzzi. - Firenze, da David Passigli, 1835, tom. I; Milano presso Branca e Dupuy.

A questo nuovo improbo lavoro non precedono nè dichiarazione, nè prefazione del Manuzzi o di nuovi editori, ma solo due antiche prefazioni al dizionario della Crusca. Forse alcuno con ciò potrebbe dubitare che non si fosse in questa edizione nulla aggiunto all'antico dizionario; ma invece nè il Manuzzi, nè i presenti socj dell' Accademia della Crusca sono tali che potessero starsi neghittosi in tant'opera; essi accrebbero all'antico vocabolario tutto ciò che poterono prestar loro la grand' opera dell' Alberti, i vocabolari recenti di Bologna, di Padova, di Napoli, di Venezia, e di Verona, le osservazioni, gli spogli filologici di Brambilla, Cavazzoni, Corzetto, dal Rio, Fiacchi, Leopardi, Monti, Parenti, Pezzana, Polidoro, Rezzi e Rosso, talchè nelle sole lettere *A* e *B* vi sono alla prima 4538 giunte edite, 4025 inedite, *B* 1267 edite, 932 inedite;

inoltre alla prima lettera, correzioni e miglioramenti 2390, alla seconda 763; quindi è che in totale solamente nelle due prime lettere il nuovo Vocabolario ha sopra l'antico 14,235 tra correzioni, varianti, ecc. delle quali la maggior parte del Manuzzi. Questi fatti indubitati, perchè confermati in cospetto all'Accademia ed alla Toscana, pare che valgano a chiarire quanto il presente Vocabolario si debba credere superiore degli altri, anche perchè raccoglie i miglioramenti di tutti: per ora giova solo sperare che sia incoraggiato talchè venga condotto a fine; e se alle variazioni, alle aggiunte risponderanno sempre la parte filosofica, e le definizioni, talchè il Vocabolario presenti come l'enciclopedia del sapere della nazione, il valente Manuzzi, ed i suoi colleghi s'avranno la riconoscenza della presente generazione.

Anche a Milano ove Monti diffuse sì potentemente lo studio filosofico della lingua, non si è inoperosi nel miglioramento dei dizionari: ecco alcuni lavori recenti.

Grande Dizionario italiano-francese dell'abate Francesco De-Alberti di Villanova, 2ª edizione notabilmente corretta, migliorata, ed accresciuta. Fascicolo I. - Milano, Nervetti, 1835.

Si ristampa migliorato in Milano da due libraj questo Dizionario d'Alberti, da Truffi e da Nervetti; del primo fu parlato e prosegue; del secondo sono usciti tre fascicoli, inoltrata la lettera C: l'edizione è affidata a G. B. Menini, cui molte traduzioni e articoli originali procacciarono fama di purgato scrittore italiano. A questo Dizionario egli fece molti miglioramenti, parecchi di ortografia, molti filologici: parole e frasi dimenticate, definizioni o nuove o rettificate, specialmente nelle scienze naturali e filosofiche, per le quali si valse delle opere dei migliori scrittori moderni. Per questo modo il Menini farà un buon lavoro che gli procaccierà merito presso gli studiosi della lingua; quest'edizione quindi merita essere raccomandata; e terminata che sia se ne parlerà di nuovo.

Un altro lavoro che intende non solo a rettificare le parole, le definizioni, ecc. come ne' vocabolarj, ma ad agevolare lo studio delle buone maniere italiane, è *La Frasologia italiana di Antonio Lissoni. - Milano. Vogliani*. 1835. Ne è uscito il terzo fascicolo che giunge fino alla parola *Campo*, e appunto per accennare della copia onde l'A. infiora la sua frasologia, quivi in tre pagine, dà le varie significazioni di campo e vi aggiunge numerosissimi modi dei migliori scrittori antichi e moderni con cui venne adoperato: così usa di tutte le parole, talchè con questo libro il giovane studioso ha l'utile di trovare quando deve usare un termine, i diversi modi onde fu adoperato, e associando questa fatica allo studio de' buoni autori, si viene a poco a poco facendo famigliare colle più belle eleganze della lingua. Quindi è che Lissoni rende con quest'opera un importante servizio alla gioventù studiosa, la quale impara facilmente i modi migliori, e quali si convengono più allo stile elevato, o al popolare.

Giacchè mi cadde questa parola di stile popolare, mi ricorda, annunziando le commedie di Giovanni Rosini, d'avere avventurate alcune osservazioni sulla lingua adoperata nel suo dialogo, e desiderandovi maggior fragranza, gittato un dubbio che non sia la parlata in Toscana, e se la è, aver sospettato se sia da rallegrarsene col nostro secolo. Il valente professore pisano ai due gennajo 1836 mi rispose in amichevole lettera a quelle osservazioni, e siccome possono giovare a que' che studiano la lingua, ed essere utili fra le presenti dispute credo far cosa grata riferire quel brano di lettera, anche perchè i lettori ne saran meglio rallegrati che delle mie povere parole. Eccola: — « Se a voi occorrerà di parlare della commedia in genere, potrete (piacendovi) esaminare lo scopo che io ho avuto scrivendo e in versi e in prosa, cioè dimostrare quale io creda che esser dovrebbe la naturalezza del dialogo, naturalezza che dopo il Goldoni nessuno ebbe mai. Le scorrezioni di lui sono inezie, che facilmente si correggono in comparazione della *verità* che traspira, ed è dipinta in ogni domanda e risposta. »

« In quanto al mio modo di scrivere, ponetevi bene ma bene in capo, che nulla è più facile quanto il prendere qua e là frasi e modi, ed *intercallarle* nel discorso come faceva Foscolo, a cui fu detto (ed è per lui che lo scrisse il d'Elci). — *Scopre il troppo toscan che non sei tosco* — Io ho voluto scrivere come si parla. Aprite il Cocchi, il Redi, il Salvini, i quali sono i sommi nostri fra gli ultimi scrittori, e non vi troverete nessuna di quelle frasi che vi piacerebbero forse a prima giunta, ma che vi parrebbero affettazioni, tostochè dimoraste tre mesi fra noi. Il Manzoni stesso dovè farne l'esperienza, e lasciò il suo romanzo in mano del Gioni, che prese a notargli quelle frasi che non eran proprie. Non so che cosa ne sia avvenuto, poichè non ho più veduta la persona che me lo disse; ma ciò vi espongo perchè siate persuaso che quanto ho fatto e fo, lo faccio e lo feci con cognizione di causa. Ogni scrittore debbe presentar l'impronta del proprio secolo (a parte le sviste che sono la colpa dell'uomo), nè scrivere al 18° e 19° secolo, come nel decimoquarto e nel decimosesto. Quando qui si recitò il *Parassito* (e fu recitato al disotto del mediocre) tutti furono presi da quella gran naturalezza, e non si battè occhio per 5 atti; ma siccome in generale si vuole il dramma, io non ho nè agio, nè età da oppormi alla corrente. Sia quel che si vuole, io ho mostrato come credo che debba scriversi la commedia, ed il primo scrittore di prosa in Italia (mi capite che è Giordani) non chiesto mi fece scrivere dal Pezzana, ch' era stato contentissimo del *Duello*. » — A queste osservazioni di tant' uomo come Rosini non ardirò opporre, solo voglio ricordare a que' che da questa lettera potrebbero afforzarsi d'un' autorità per usare gl' idiotismi o introdurre i modi dei dialetti nel parlar comune, che altro è il dialetto di Toscana, altro quelli delle altre parti d' Italia, e che queste frasi, si mendichino dagli scrittori o dai dialetti, vengono sempre, per esprimermi col professore pisano ad *intercallarle* nel discorso; colla differenza che seguendo le commedie del Firenzuola

o di Macchiavello si dà nel manierato, seguendo i versi di Ballestrieri, di Porta a Milano, di Pretis o di Meli a Napoli o in Sicilia si dà nel puerile; nel primo caso si accarezza, nel secondo si guasta la lingua.

Dalla Gaz. privil. di Milano.

Defendente Sacchi.

§ 2.

Corso completo di lezioni di Teologia dogmatica per uso delle Scuole teologiche di Sicilia del rev. Michele Stella *- tomo primo - Catania, tipografia di la Magna e figlio* 1834.

Sì rare sono al presente nella nostra isola le edizioni di libri sopra materie sacre, e sì grande ne sarebbe il bisogno, che a chiunque ci si presenta con simil dono non possiamo non porgere, oserei dire, anche anticipata all'esame del libro, la riconoscenza, e l'encomio. Cotal penuria in cui siamo dee consigliare ad ogni lettore che ami veramente le scienze della chiesa, una certa moderazione nella censura, una certa condiscendenza ne' difettuzzi, e liberalità nelle lodi. Noi non diciamo che di condiscendenza abbia bisogno il libro del can. Stella, ma dopo aver protestato, che quanto alla scelta del metodo, quanto al numero ed alla forza degli argomenti, cotesto libro è pregevole abbastanza, noi abbiam trovato de' cenni nettissimi, e sopra questi calcherà la breve analisi che imprendiamo. Tutto ciò che a noi sembra o leggero, o non ben ordinato sarà dunque omesso.

Lo scopo di quest' opera teologica di cui finora apparisce il primo volume l'A. ce lo annunzia nella prefazione, esser quello di presentare un corso completo di lezioni di teologia per servire d'istituzione ai giovani, che ne' seminarii, e ne' collegi del nostro regno s'avviano al cammino del sacro ministero. È presentata l'opera nella italiana favella per facilitarne lo studio, come ei dice, per

i giovanetti non molto versati nell'idioma del Lazio, e per renderla utile ad ogni ceto dello stato secolare.

La materia di questo primo vol. è divisa in quattro trattati; nel primo trattasi della religione in generale, e di quella parte che comunemente dai teologi metodici è detta *luoghi teologici*. Parlando della religione in generale, dopo aver dimostrata la necessità di una religione rivelata, la sua possibilità, le epoche della medesima, egli va sponendo i caratteri che distinguono la vera dalle false religioni, e ne assegna dodici, cioè: l'incomprensibilità dei dogmi e dei misteri - la purezza e severità della morale - la testimonianza de' profeti che ci annunziarono gli avvenimenti della religione - i miracoli operati da Dio per confermare la religione cristiana - l'ignoranza degli Apostoli inviati a predicare il vangelo, e la istantanea conversione de' popoli - gli ostacoli che si opponeano allo stabilimento del vangelo - lo stato attuale della nazione giudaica - l'uniformità della religione ad ogni sorta di persona relativa ai bisogni dell'uomo. L'undecimo carattere, in cui dimostra che alla chiesa cattolica convengono siffatti caratteri, non mi sembra tanto bene appropriato, ma potea l'A. tramutare quest'art. in conchiusione per applicarne i suddetti caratteri alla vera religione. Conchiude questa parte l'A. col capo VII deducendo dalle premesse nozioni alcune conseguenze sode, e giudiziose. Passa poi ai luoghi teologici, ch'egli chiama criterii su cui si appoggia la certezza delle verità soprannaturali, e ne assegna dieci, cioè: la scrittura - la tradizione - l'autorità della Chiesa - l'autorità del Papa - l'autorità dei Padri - l'autorità de' teologi - l'autorità de' filosofi - la ragion naturale - la storia ed i monumenti religiosi. - Tutti questi criterii, come l'A. stesso lo dice, si possono ridurre a tre, cioè: alla scrittura, alla tradizione, al giudizio della chiesa. Stabilisce l'autorità del Papa come quinto criterio teologico. Noi ravvisiamo nell'autore un certo carattere deciso e verace, scevro di quello spirito di fanatismo di cui parecchie opere teologiche non sono immuni, e conchiu-

de questo capitolo con dire, che siccome non è definita l'infallibilità del Papa, la sua autorità non può aver forza di criterio teologico, ma ben può averla allorquando non si oppongano ai tre primi proposti fondamenti della certezza teologica. Fin qui l'A. ha preteso dare il trattato de' luoghi teologici, ma non sappiamo persuaderci come abbia voluto in questa parte omettere di dir talune cose riguardanti le quistioni che ha la chiesa romana con i riformati sopra punti di fede e disciplinari. Da qui passa l'A. al trattato dell'unità di Dio, e de' divini attributi: il preliminare di questo trattato è il cap. XII che verte su i misteri della nostra santa religione. Va adunque tratto tratto parlando dell'unità di Dio, e de' divini attributi, e spiega l'A. tutta la lena teologica nel sostenere i dogmi con solidi argomenti, e nel ribattere le difficoltà degli increduli, ed a quando a quando per rallegrare la severità della materia vi unisce una convenevole sacra erudizione. Ei nel cap. XIV si fa a dir qualche cosa de' differenti nomi dati alle divinità nelle divine scritture. Divide i nomi in diverse classi: in nomi proprii che esprimono le infinite perfezioni come Vita, Sapienza, Bontà; in nomi metaforici come Leone ecc., in nomi positivi Onnipotente, Sapiente,. in nomi negativi come incorporeo, infinito ecc. in nomi denotanti la divina natura, ed essenza come *Jehová* presso gli Ebrei, e JEOS presso i Greci; finqul l'A. Conviene anche aggiungere il nome di *Eloim*, omesso dall'A, dato a Dio nel primo versetto del Genesi, ed in altri luoghi. I più dotti interpreti della Bibbia si sono sempre dibattuti sulla interpretazione del vocabolo *Eloim*, molto più per essere nell' idioma ebraico di num. plurale; il sig. abb. Lanci nella sua sacra scrittura illustrata con i monumenti fenicio-assiri, ed egiziani di recente pubblicata, dimostra che la parola *Eloim* scelta da Mosè per il nome di Dio è di num. singolare; la trae dall'araba favella, e precisamente dalla radice *laham*, la quale dà ai vocaboli che ne germogliano i significati di grande, liberale, munifico, dimodochè formandone il participio, come *rahim* miseri-

cordioso, significherebbe il grande, il potente. Or questo medesimo *lahim* gli ebrei l' han voltato il *lohim*, e dandogli la lettera formativa *aleff* ne fecero il bello *Eloim*, che in se racchiude pur anche le idee dell' elevazione, della forza, della potenza espansiva, e però fu scelto con sapientissimo divisamento da Mosè per il nome di Dio. — Nel cap. XXIII s'indentra l' A. nel trattato della Trinità, dove egli dopo una breve sposizione del mistero, e dopo le prove ribatte con solidità le difficoltà su tal mistero; e nel cap. XX conchiude questa parte con dimostrare esser la conoscenza di cotesto mistero necessaria alla salute, e dopo le pruove della Scrittura lo dimostra con la pratica costante della chiesa. - L'ultima parte di questo volume è compresa nel trattato della Creazione. Noi sappiam grado all' A. perchè in questa parte onde sostenere taluni punti magistrali di nostra credenza, ha raccolto con giudizio le belle osservazioni fatte dai moderni. Le antiche opere di teologia per difetto di lumi bisognavan trattenersi più alle metafisiche specolazioni, che ai fatti. Nel cap. XXVII in parlando dell'antichità del mondo, sostiene i 6000 anni scorsi dalla creazione sino a noi, secondo il testo ebreo con le belle osservazioni fatte dal de Luc, e le Franc sopra gli strati della terra; e qui bisogna aggiungere quel che dice su tal proposito il Cuvier, non trovarsi migliore storia che attesti l'epoca della creazione del mondo sino a noi, secondo quel che ne dice Mosè, quanto la terra stessa con le sue diverse stratificazioni. Dopo di ciò l'A. va percorrendo le opere de' sei giorni, dove egli non par che fisicasse a mera pompa, ed ostentazione, ma al proposito va congiungendo gli antichi sistemi di fisica con i moderni. Dà compimento a questa parte l' A. col cap. XXX ed ultimo sulla provvidenza con cui Dio conserva e governa l' universo.

Di tutto ciò che nel libro dell'A. potesse essere o leggermente trattato, od inesatto, noi qui non parliamo, chè troppo lungo sarebbe esporre le opinioni sue, e le ragioni delle nostre. Basti che il suo libro ha de' tocchi che noi

possiamo ingenuamente lodare, non dispensandoci dal dire per amor della verità, esser solamente utile per la sola classe de' laici, laddove per i giovanetti iniziati al ministero della chiesa, ai quali l'A. intende diriger l'opera, vi abbisognava in ogni articolo meno brevità, ed una forma più didascalica: in tutto è chiaro, e si adorna di uno stile, che rigetta la filosofica ruvidezza, e spesso per le ripetute esclamazioni, ed interrogazioni prende la forma in alcuni articoli di dialogismo che mal si comporta in soggetti severi, e dittatici.

Cesare Pasca.

§ 3°

Alcune riflessioni sull'opera intitolata: Degli odierni ufficii della tipografia, e de' libri, del sig. Carlo Mele. *Napoli*, 1835, *stamperia e cartiera del Fibreno*, *in*-8. *firmato* G. Millenet.

Gli elogi generalmente tributati all'opera del signor Carlo Mele da parecchi giornali italiani, e le osservazioni a cui ha dato luogo sì in pro che in contro, han fatto sì che universalmente si tenga omai in conto di una delle più perfette ed opportune che siansi a questi dì pubblicate. Venuti ultimi nell'aringo, noi non potremo meglio accennare a' lettori il contenuto di essa, che facendo tesoro di quanto il Romagnosi, pochi dì innanzi alla sua morte ne scrivea nel numero di febbraio e marzo 1835 degli *annali universali di statistica* che si pubblicano in Milano. Noi ne trascriveremo i luoghi più notabili.

Oggetto principale di questo discorso si è l'esame di un atto governativo dato nel 10 novembre 1822 sul dazio dei libri che s' importano dall'estero nel regno di Napoli.

« In esso, ci dice il Romagnosi, fu comandato che da « allora in poi, in vece del diritto di bilancia, ossia due « carlini (88 cent. di Francia) sopra ogni 100 ducati di « valore, si pagassero carlini 3 sopra ogni vol. in-8. o di

« forma minore (1 franco, e cent. 32), carlini 6 per o-
« gni vol. in-4. (fr. 2 e cent. 64), e carlini 9 per ogni
« altro in-foglio (fr. 3 e cent. 96). Nella pagina 121 si
« legge la seguente nota: *Passo di noi il medesimo fo-*
« *glio di stampa, se è piegato in 8. paga 3 carlini, se*
« *in 4. ne paga 6, e se resta nella sua piegatura natu-*
« *rale paga 9, ciò che costituisce la più nuova misura*
« *di dazio che ancor si sia dato al mondo* ».

« A sei capi riducesi questo discorso, cioè: I. Conse-
« guenze delle innovazioni fatte nel 1822 intorno ai libri
« ed al loro commercio; II. Conseguenze dell' innovazio-
« ne intorno all'arte tipografica; III. Conseguenze della in-
« novazione intorno alla civiltà del paese; IV. Esempii
« particolari della mancanza di libri e del danno che ne
« risulta; V. Ultime considerazioni intorno alla innovazione
« fatta nel dazio de' libri l'anno 1822; VI. Appendice al
« capo V, nella quale in corrispondenza di ciascun § si
« contengono non pochi esempii di libri che non si tro-
« varono a comperare presso i librai napoletani.

« Presciudiamo per ora dalla dolorosa storia della rovi-
« na economica e morale arrecata dal decretato regime
« doganale librario, benchè al cuore di chi governa deb-
« ba riescire penoso. Fino a che i nemici di Dio e degli
« uomini non veggono che ruina, credono di essere riu-
« sciti nel loro intento, ed esultano con riso inumano del
« loro trionfo. Ma se venissero convinti che il male pro-
« dotto si ritorce a molti doppii contro di essi, forse che
« non vedrebbero che la loro gioia va infine a conver-
« tirsi in lutto? »

« Noi non crederemo mai che coloro che attualmente
« reggono il destino di quel regno nutriscano opinioni
« ostili alla istruzione . . . .
« . . . .
« . . . . E se per caso alcuno zelante dell'oscu-
« rantissmo movesse parola, sappia che sono pressochè
« ducento anni che il gran Bacone di Verulamio ne giu-
« dicò l'insensatezza. Egli nel principio del primo libro

« *De dignitate et augmentis scientiarum*, dimostra con
« ragioni palmari e con fatti evidenti, che non solamente
« la piena e libera istruzione è amica di ogni buon re-
« gime, ma che essa è necessaria come sola direttrice della
« grande arte di governare . . . .
« . . . . »

« Quando esiste un'unione tra una compiuta istruzione
« ed un soddisfacente regime, si può dire di aver otte-
« nuto il punto massimo di ogni buon vivere civile. L'uo-
« mo, dirò con Bacone, tanto può quanto sa. Ognuna di
« queste parti dà vigore all'altra. E se le buone leggi e
« la buona amministrazione soddisfano gl'interessi, la buo-
« na istruzione dal canto suo illumina l'opinione, la quale
« presta l'immensa sua possanza ad ogni civile consorzio.
« Senza il lume di quest'opinione niun popolo può cono-
« scere ed apprezzare i beneficii del suo governo . . .
« . . . .
« Egli non vuol valutare il male a lui stesso derivante
« dagli eccessi della cupidigia. Egli è infine un animale
« guidato da uu cieco istinto senza previdenza, ossia sen-
« za civile moralità ».

« Ora è forse possibile di godere nei civili consorzii,
« pace, equità e sicurezza senza una norma preconosciuta,
« la quale illumini la mente, interessi il cuore e domini
« le coscienze? Quest'ufficio a che appartiene? Certamen-
« te ad una istruzione adeguata alla verità nata dal tem-
« po e dal reciproco commercio dei pensatori. L'istru-
« zione del mondo, delle nazioni è cosa che non può im-
« punemente essere assoggettata a monopolio, nè alla fe-
« rula dei banchi scolastici. Si è forse pensato mai all'in-
« dole ed alla portata di questa specie d'istruzione? Va-
« lutarla come merce è l'infimo e il più materiale rap-
« porto di lei. Salir conviene a più eminente veduta, e
« riguardarla come un sublime e divino magistero, nel
« quale la suprema provvidenza assume l'iniziativa e la
« direzione del precipuo motore dell'incivilimento fra le
« genti a lei predilette. Sottratta dalle superiorità locali,

« essa tende da se stessa a diffondersi, ed altro non do-
« manda fuorchè di essere diretta da savie amministra-
« zioni. Per tal modo essa presiede ai progressi di quelle
« persone immortali che appellansi civili consorzii, d' al-
« tronde abilitati coi loro mezzi di comunicazione. Essi,
« senza anche avvertirlo, e spesso recalcitrando, sono trat-
« ti a scambievole commercio, e quindi ad accomunare
« il tesoro delle rispettive cognizioni. Per la qual cosa se
« rimangono comunicativi, non riescono in tutto vittime
« o delle male arti dell'oscurantismo o della trascuranza
« dei loro direttori. Ciò che vi può essere di lussureg-
« giante, di falso, d' inopportuno, vien sommerso dalla
« onda irresistibile del tempo onde rimangono o risorgo-
« no le vere ed utili cognizioni. Quest' ultima specie di
« istruzione non si può dire deliberata e predisposta, ma
« dessa apporta la materia prima, che viene elaborata,
« ed applicata, ed anche imitata dall' industria naziona-
« le. Per lei si rapiscono alla fortuna migliaia di felici
« combinazioni, e nell'atto che le genti meglio vengono
« conosciute, si armonizzano i rispettivi interessi, e s' im-
« para a rispettare ed a farsi rispettare. »

« In vista di queste considerazioni, innalzandoci sopra
« le circostanze locali del regno di Napoli, le quali pur
« troppo interessar dovevano l' autore, e quindi prescin-
« dendo dalle disaggradevoli notizie statistiche, abbiamo
« posto attenzione al capo terzo ed all'ultimo del discorso.
« Pieno di verità, di maturo senno, di buone viste di
« Stato, e disteso con uno stile piano, lucido, esatto,
« quale Cicerone lo voleva, si è il capo terzo, che ha per
« titolo: *Conseguenze dell' innovazione sulla civiltà del*
« *paese*. La conclusione di questo capo è la seguente:
« *Chi vuol agricoltura vuol libri, chi vuol diseccare sta-*
« *gni e paludi vuol libri, chi vuol traffico e navigazio-*
« *ne vuol libri, chi vuol soldati vuol libri, chi vuol ric-*
« *chezza vuol libri, chi vuol giustizia vuol libri, chi vuol*
« *religione vuol libri, chi vuol morale vuol libri.* Solo
« chi vuol barbarie, malvagità ed ignoranza non vuole

« *sentire di libri* (pag. 65). Certamente il *padre dei lumi dator d'ogni bene e d'ogni dono perfetto*, non sarà « padre di costoro? Certamente non meriteranno il nome « di cristiani, perochè ufficio anche religioso si è illuminare gl' ignoranti ».

« Or eccoci all'ultimo capo del discorso. Questo è diviso in due paragrafi; nel primo si tratta del decreto « del 10 novembre 1822 sotto l'aspetto fiscale ed economico; nel secondo di alcune obbligazioni troppo triviali « e spregevoli per poter meritare considerazione. Nel primo l'A. fa una osservazione rimarchevolissima, e questa si è che i libri non debbono essere considerati come « le altre merci, spesso di uso angusto, materiale, e consacrate alla consumazione; ma bensì come oggetti di « uso perpetuo, indefinito e destinato ad agire sulla causa « stessa, autrice delle ricchezze ».

« Da ciò ne viene la conseguenza che il loro prezzo « deve essere *il più che si può accessibile* ad ogni classe « di persone; come mezzo essenzialmente *abilitante* l'industria e la moralità di un popolo. Quindi l'A. ne trae « il corollario che i libri in ogni civil paese dovrebbero « essere *gli ultimi a sopportare una gravezza*. Questa poi « dovrebbe essere tale da non difficoltare la lettura, il « che in altri termini torna dover essere la più leggera « relativamente a un dato paese (pag. 116 e 121). Tale « per buona sorte era la tariffa anteriore al 10 novemb. « 1822. Fra tutte quelle d'Italia era la più mite e la più « onorevole (*) Benchè peso e valore ragguagliar non si

---

« (*) *L'autore alla pagina* 122 *dà il seguente ragguaglio:*
« *in Toscana per ogni cento libbre di peso si pagano paoli sette*
« *toscani, corrispondenti a . . . . fr.* 3. 92.
« *Negli Stati Pontificii per ogni cento libbre di*
« *peso si paga un scudo romano corrispondente a* » 5. 37.
« *Negli Stati Lombardi Veneti per cento chilogrammi, corrispondenti a circa trecento libbre, si*
« *pagano franchi venticinque, che, divisi per tre,*
« *danno per ogni cento libbre di peso circa . .* » 8. 33.

« possano fra di loro immediatamente, e convenga ricer-
« care un mezzo termine di approssimazione, ciò non o-
« stante assumendo il prezzo corrente di catalogo dei li-
« bri, importante 20 cent. per ogni foglio di stampa, e
« rilevandone il peso, risultano 18 fogli componenti la
« libbra di oncie 12, il triplo della quale forma il chi-
« logramma: quindi ne sorge per risultato che per ogni
« 18 fogli di stampa si ha il peso di una libbra, ed il
« valore di franchi 3. 60. Fate indi il ragguaglio a 100
« ducati di valore coi due carlini di dazio, ed avrete per
« circa 118 libbre di peso 88 cent. di dazio. »

« Che cosa si oppone a che si sanzioni questa tariffa?
« Dicasi piuttosto che tutto la esige. Le estere cognizioni
« formano la materia prima, che deve essere mentalmen-
« te e manualmente elaborata dai Napoletani. La loro
« potenza morale, il loro suolo, il loro clima, la loro
« geografica posizione, se promettono assai, abbisognano
« però di aiuto e d' incoraggiamento, fino a che non pos-
« sano pareggiare le più inoltrate popolazioni. Allora il
« regno divenuto, come merita, produttivo, potrà com-
« piere anche esportazioni librarie, le quali largamente
« compensino le finanze della lieve tassa d' introduzione.»
« . . . . »

« Noi ci congratuliamo di cuore col sig. Mele, perchè
« abbia assunto il patrocinio della causa più bella, più
« dignitosa e più meritoria della vita civile, e fatto lo
« abbia . . . . con tanta nobiltà e con tanto lume
« e sobrietà di dottrina. »

« *Negli Stati Sardi per cento chilogrammi si pa-*
« *gano franchi cinquanta, i quali divisi per tre, danno*
« *per ogni cento libbre circa* . . . . » 16. 66.

« *Negli Stati di Napoli, prima del novembre* 1821,
« *per ogni* 118 *libbre piccole circa di peso si pa-*
« *gavano circa* . . . . » » 88.

Dal progresso-Quadro XXIV.

§ 4.

Ristaurazione della Scienza politica del sig. Carlo Lodovico de Haller. *Vol. 5, contenente la Macrobiotica de' dominii ecclesiastici, ossia degli stati sacerdotali.* — *Winterthur* 1834. *In-8. di pag.* XXVIII 376.

Nella prima età del secolo decimosesto al grido: *libertà di coscienza*, due novatori non men violenti che astuti, ruppero gli argini delle umane passioni. Dandosi eglino il vanto di ricondurre il vangelo alla *sua originaria purezza*, strapparono dal seno della Chiesa vera un numero immenso de' figli suoi; e nello sconvolgere la gerarchia ecclesiastica, aprirono il varco allo sconvolgimento della gerarchia civile. Quei pseudo-apostoli vollero trasferire nel popolo cristiano l'autorità dei pastori; quindi li pseudo-politici trasferir vollero nei sudditi il potere Sovrano, e così gli uni e gli altri violarono senza ritegno gli ordinamenti divini.

Dall' Inghilterra poi, ove per l'apostasia di Arrigo VIII si annidarono di mano in mano con tutte le sette tutti gli errori, tragittò in Francia e in Germania quel funestissimo vaneggiamento di uno stato di natura anteriore alla società, ove tutti gli uomini erano indipendenti, e della fondazione di questa in forza del loro consenso. Benchè smentita così strana sentenza da tutte le pagine della storia, prese ella tuttavia così gran voga, che la adottarono ancora parecchi d' altronde pregevoli autori, non presaghi certamente delle conseguenze che spiriti turbolenti ne avrebber desunte. Difatti un uomo attrabilare armato d' insidiosa dialettica, e di seducente eloquenza la ridusse a sistema; ed il suo famigerato libro *del Contratto Sociale* divenne l'alcorano di quegli ambiziosi, rapaci e crudeli sofisti, che inondarono di sangue, di lacrime e di sciagure la Francia, e gran parte d' Europa.

Quantunque per molti assennati scrittori, e più ancora per tante terribili prove, il romanzo del contratto sociale

cadesse in dispregio, ne mancava nonpertanto una completa, e per così dire, palpabile confutazione. Vi si accinse con animo intrepido un calvinista, che pei principii della sua setta parea men d'ogni altro a tant' uopo chiamato; questo calvinista, senatore di Berna, ridusse in polvere l'opera del cittadin di Ginevra. Se l' Elvezia dunque produsse il precipuo campione del contratto sociale, produsse altresì il precipuo suo oppugnatore, e di là, d'onde era venuto il maggior male, ne venne ancora il rimedio migliore.

Il sig. Carlo de Haller, nome reso già così celebre da Alberto suo avo, fu quegli che dando in luce nel 1808 il *Manuale della Scienza politica universale secondo le leggi di natura*, fece crollare dai fondamenti il fantastico edificio innalzato da Rousseau, e ridotto dai suoi furenti discepoli ad una spaventosa voragine, entro cui sprofondarono le sostanze e la vita di milioni di vittime, e d'onde sollevò il capo una non più vista tirannide che congiunse alla ferocia lo scherno; imperocchè dopo aver quegli ipocriti promulgati fastosamente i pretesi *Diritti dell' uomo*, non ne lasciarono illeso uno solo.

Alla comparsa di quel *Manuale*, tutti i dotti di Germania si scossero plaudendovi gli uni, investendolo gli altri a misura della maggiore o minore suscettibilità per la verità, e dell' ingenuo o simulato amore ai principii, dai quali scaturisce la pubblica felicità. Prestando pacatamente l'orecchio alla lode ed al biasimo, progrediva il signor de Haller nelle sue ulteriori indagini, tra le quali spuntò per lui la luce della fede cattolica, di cui nel 1821 si dichiarò apertamente seguace. Spogliato per sì grave colpa delle dignità e provigioni patrie, anzi costretto finanche ad allontanarsi dalla sua amata famiglia, sperimentò pur troppo ancor egli che *la tolleranza* tanto esaltata in questa beatissima età, non è per coloro che ripudian l'errore.

Fu peraltro sin dal 1816 che perfezionate ed ampliate le teorie, sommariamente esposte nel suo precedente lavoro, cominciò a pubblicare i primi quattro volumi della *Ri-*

staurazione della scienza politica. Le più illustri nazioni ebbero presto nel proprio idioma questa opera insigne, che con fatti irrefragabili, e con vittoriose deduzioni ne addita le vie tenute dalla provvidenza per l' instituzione e lo sviluppo dei diversi Governi, senza il concorso del sognato patto sociale.

Non prima del 1834 ne comparve il quinto volume, del quale vorrei, come meglio per me si può, dar qualche cenno, formandone ampio argomento il governo della chiesa cattolica. Verità e amore sono i suoi cardini; rischiarate da quella le menti, da questo riscaldati i cuori, trovansi riuniti i suoi leali seguaci in una fede, in una volontà comune, ed in bella armonia con se stessi, e con gli esteriori rapporti calcano i sentieri delle variate loro condizioni verso la gran meta cui anelano. Egli è pertanto assoluto dovere dei capi e ministri di questo governo il mantenersi in possesso della loro superiorità intellettuale e morale, sostenendo indefessi con i precetti e con l'esempio l'unità e la purezza della loro dottrina. Le divergenti opinioni intorno ai dommi e alle regole dei costumi nel lacerare la chiesa di Dio, pongono a soqquadro le associazioni civili; giacchè come possono sussistere pace, concordia e sommessione alle leggi tra' settatori di opposti principii intorno al bene e al male, al giusto e all' ingiusto? Furono pertanto sempre solleciti i sommi pontefici e tutto il corpo episcopale di conservare l' identità delle massime religiose combattendo i fautori della miscredenza, e soffocandone i germi. Ecco perchè e con quànta ragione esercitarono sempre, ed esercitar debbono severa censura su i libri, su le stampe, su i teatri, e su tutto ciò che, depravando gli uomini, li pone in balìa de' loro sfrenati appetiti.

Inefficaci sarebbero però questi mezzi repressivi, nè saprebbonsi opportunamente adoprare, quando i maestri e i condottieri del popolo cristiano mancassero di adequato sapere, e di una illibatezza di vita che altrui serva di norma. Non saranno mai dunque soverchie le cure im-

piegate nell'educarli, e l'occulatezza nello sceglierli. E perchè il sacro ministero non si degradi a salariate funzioni, abbiano quei, che ne son rivestiti, possedimenti proprii, coi quali mantenersi indipendenti, e i miseri soccorrere. Qual vergogna pei nostri tempi il porre al soldo dello Stato il corpo sacerdotale; che non solo nella Giudea, ma presso tutte le nazioni della gentilità ebbero un' esistenza non soggetta al volere, alle vicende, o al capriccio dell' amministrazione finanziera! Così sarà ancora provveduto debitamente al decoro del tutto esteriore e all' esatta osservanza della disciplina tanto essenziali ambedue alla conservazione della fede e della morale.

Inculca l' autore che le scuole primarie si ristringano alle cose di pura necessità pel comune degli uomini, e che siano sotto la direzione esclusiva dell' autorità ecclesiastica, vietandone quei fittizi miglioramenti, coi quali si cela l' empio progetto di sbandire lo spirito del cristianesimo, e diffondere tra le infime classi ancora i semi pestiferi d'incredulità e ribellione. Dimostra egli altresì quanto gioverebbe alla riforma del genere umano, che i ginnasi e le università fossero affidate principalmente a precettori ecclesiastici; consigliando in pari tempo a non opprimere la gioventù con moltiplici, e perciò superficiali studi, estranei non solo alla sua futura destinazione, ma ben anche nocevoli a molti, che ne tornano quanto meno capaci, tanto più esigenti per gl'impieghi che agognano. Da quarant'anni in poi il numero degli impieghi è in molte contrade sì enormemente cresciuto, ch'ei sembra non dover lo stato ad essi servire. Da ciò in parte derivano le tante gravezze su i popoli, mentre si dette loro ad intendere che per lo spoglio del clero rimarrebbero quasi esenti da tasse. Qui l' autore richiama con mesti accenti alla nostra memoria l'immenso bene, che per la coltura scientifica si operava da quei corpi religiosi distrutti in molte regioni con vandalica insania. Nè cessa di ripetere che per la natura stessa delle cose, come pei prosperi avanzamenti, nello scabroso cammin dello scibile, la reli-

gione dee primeggiare in tutti i letterari istituti, non solo qual fonte e fine di ogni sapere, ma ancora quale aroma, per così dire, che dalla corruzione preserva e gli scienziati e le scienze. Ma non bastando allo scopo la più completa istruzione religiosa nelle scuole, alla quale d'altronde pochi possono partecipare, e della quale nel corso degli anni ed in una contaminata atmosfera non tutti serbano vive le impronte, l'autore invita, esorta, scongiura i letterati e gli artisti, quanti essi sono che amano gli uomini, ed aspirano ad una gloria verace, di porsi in generosa gara per difendere e rendere care ad ognuno le massime religiose. A quella si attingono gli eterni principii del vero, del buono e del bello, e di quanto forma la prosperità degli stati; essendo dimostrato pur troppo che dall'ignoranza e dal disprezzo di esse nacquero quella confusione delle menti, e quell'induramento dei cuori che minacciarono, e minacciano ancora l'intero sovvertimento dell'ordine sociale.

Sarà continuato.

§ 5.

All' Eminenza Reverendissima del sig. Cardinale Giacomo Luigi Brignole nel suo esaltamento alla Sacra Porpora. Omaggio. Lugo per V. Melandri 1834, *in*-8. *di fac.* 34.

L'egregio professore D. Pellegrino Farini presenta all'insigne porporato un discorso sulla educazione, dove toglie a mostrare che a questi giorni l'educazione per certi rispetti delle cose e delle persone è poca, per certi altri è troppa. Ed ordina la trattazione in tre parti secondo che l'educazione è della volontà nel bene, o dell' intelletto nelle scienze, o della persona nella urbanità.

Quanto alla prima parte egli dice, potere la educazione facilmente essere poca; ma non avverrà che sia troppa: e il ragionare tiene a quella maniera piana e temperata, che è propria del carattere filosofico; se non che dove tocca della religione pare che si afforzi e si sollevi: ed è ragione; poichè non è cosa più alta, nè più degna,

nè più necessaria al privato e pubblico bene della religione. Quanto alla seconda parte, cioè di educare l' intelletto nelle scienze, dice prima l' obbligo strettissimo dei genitori di procacciare, che i figliuoli diventino in dottrina quanto possono sapienti: chi nol fa pecca del poco; ma soggiunge, ch' è da infrenare la curiosità dell' ingegno, che a gravissimi mali col troppo non trascorra; e nota quel troppo, ch' è tale solo per alcuni, avuto riguardo alla diversa qualità delle forze e degli ingegni: e attendendo alle scienze (quando buona ragione non li escusasse); così peccherebbero del troppo quelli, che sopra la condizion loro volessero indirizzare alcuno de' figliuoli non alle arti meccaniche, ma alle scienze (quando buona ragione non li consigliasse altrimente); e dicendo contro quel troppo di volere nelle classi minori allevare in copia dottori, nota che se ciò sia a peso delle comuni, a cui si ha ricorso, il denaro di esse non sarà bene speso, salvo il caso che alcun giovinetto di bassa condizione mostri ingegno eminente. Quanto alla terza parte, cioè dell' educare la persona all' urbanità, dice, che in tutti è da volersi una misura; se la famiglia sarà delle illustri, i figliuoli si hanno ad allevare a tutta gentilezza, e dove manchi in questo la diligenza sarà male: e il male sarà del poco. Ma le minori e non agiate famiglie volendo i figli o le figlie allevare con tanta squisitezza peccano del troppo: il che è provato col porre innanzi la sorte che incontrano col tempo siffatti allievi nelle famiglie e nelle città. Da ultimo si pecca nel troppo allevando le stesse fanciulle di case gentili e ricche a quell' estrema delicatezza di cuore, che dicono *sensibilità*, la quale od è piuttosto una mostra che una verità; o se non è finzione, ma verità, è troppo; e quindi da correggere.

L' autore è così benemerito della lingua e dell' educazione, che il suo nome raccomanderebbe assai questo libretto, se già non fosse raccomandato singolarmente per le gravi ed utili cose, che vi sono bellamente discorse, e pel fine, a cui tende, della privata e pubblica felicità.

D. Vaccolini.

§ 6.

Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade ossia origini di questi nomi dedotte dalle più accreditate notizie patrie e ordinate sotto forma di medagliere da Lorenzo Sonzogno. - Milano Lorenzo Sonzogno; 1835.

Quante volte passeggiando per le contrade o nel conversare famigliare, ci viene in capo di saper l'origine del nome di un luogo? — Perchè porta Tosa? perchè porta Renza ? Che cosa vuol dire Pasquario delle galline ? — Sovente uno si stringe nelle spalle; eppure questi nomi hanno sempre un'origine storica, ma di consueto smarriscono fra il passare de' tempi. Ora ecco che ne svolge tutte queste origini della città di Milano la nuova operetta sopra citata. Il Sonzogno è un librajo che si propone come quasi tutti gli altri di scorticare i poveri autori.... Eh non vorrei che sorgesse una crociata di libraj come avvenne coi medici e cogli avvocati, s'intende sempre parlando in generale, di non porre la cappa addosso a nessuno: del resto che i libraj scortichino gli autori non è nuovo; li scorticano quando son vivi pagando loro magramente i lavori e ristampandoli senza misericordia; li scorticano quando son morti pubblicando le opere, decimandole a capriccio come faceva delle capre l' arco dell' Ariosto, e di questo mal vezzo avrei molti esempi da citare. Ma torniamo al Sonzogno: ei pensò di rivolgere tutti gli storici antichi e moderni di Milano, per dedurre l'origine di tutti i nomi delle contrade milanesi: saviamente spartì le ricerche per epoche, cioè la romana, i tempi bassi, i tempi municipali, e le due dinastie ducali, la dominazione spagnuola, e i tempi più recenti, e cercando l'origine delle contrade, e de' luoghi in queste epoche, diede la storia compendiata di Milano: egli fece uso, direi quasi, di un nuovo documento storico che non appartiene nè ai monumenti, nè alle cronache, ma alla parte tradizionale confermata dai nomi, fè una buona applicazione della scuola

filologica di Vico. Quel che più vale e soccorre alla curiosità di molti: eccovi alcuni esempi: *Viarenna* perchè strada che conduceva all' Arena - *Porta Renza* perchè menava a una torre della Argentia, come la *Comasina* a Como. Le case nel medio-evo a Milano avevano un sol piano, distinte quelle che ne avevano un superiore e chiamavasi *Solarium*, e segnati i luoghi ove erano; quindi S. Ambrogio solariolo perchè vicino ad una casa col piano superiore. Contrada dei pattari si chiamò quella ove ricovravano i pattarini cattolici avversi ai simoniaci. La piazza delle galline era un cortile o un luogo pubblico ove stavano a pascolare questi pollami. Alcune strade offrono anche il mutamento delle mode; alle berrette succedettero i capelli, e quindi le strade de' berrettaj si dissero de' cappellaj. La contrada de' ratti origina da una curiosa avventura d'un magazzeno che si trovò popolato di tanti sorci che ne sparse per tutta la via. La contrada delle ore ch' è questo nome, perchè fu posto il primo orologio in Milano sul prossimo campanile di S. Gottardo. Così Rugabella, contrada larga, la Vetra dei cittadini, il Chiossetto, il coperto de' Figini hanno origine... Ma se dico tutto nessuno compera il libro, e Sonzogno che è ad un tempo autore e commerciante vorrà che se ne spacci; solo dirò che il coperto de' Figini è un opera particolare come la galleria De-Cristoforis fatta da un certo Pietro Figini in occasione delle nozze di un duca di Milano: allora non si pensava ancora alla presente facciata del Duomo. Benedetta l'anima del Figini, ma è certo che ha ingombrato lo spazio e ha posto un grave ostacolo perchè si possa fare una piazza che corrisponda a tanta mole di tempio. In questo modo Sonzogno in un piccolo vol.° dà l' origine di oltre a 200 luoghi di Milano: egli ha fatta un' operetta comoda e popolare, una di quelle che dimostra il buon uso che si può fare dei volumi in foglio, e nessuno per quanto abbia venerazione per questi volumi negherà utilità a un lavoro che porge in tre quarti d'ora e con poco più d'una lira, le cognizioni, per aver le quali bisognerebbe sfogliare mezza biblioteca.

Defendente Sacchi.

Articolo IV.

VARIETA'

§ 1.

DELLA PRIMA EDUCAZIONE DELL' INFANZIA.

*Alla Signora Contessa S.*** D.****

Vi mando il libro del sig. Tommasèo intorno l' *educazione:* leggetelo, e poscia avrete anche il giudizio che di quest'opera pronunziava il chiarissimo sig. Cesare Cantù, nei fascicoli del 1° trimestre 1835 *del Ricoglitore*. Troverete e nel Tommasèo e nel Cantù moltissime delle mie opinioni che intorno a questo argomento le tante volte vi ho manifestate nelle nostre conversazioni; opinioni che ho tracciate a mano a mano che leggeva il libro, le quali, se così vi piace, chiamatele o chiose o commenti o che so io. E siccome so che vi sta principalmente a cuore di conoscere più di proposito quella tra le parti dell'educazione che incombe alle madri di famiglia; così a questa mi sono ristato, e le mie noterelle non vanno più in là.

Innanzi tutto, per *prima educazione dell' infanzia*, non s' ha ad intendere una serie di studi incompatibili alle facoltà del fanciullo, non ancor bene sviluppate; ma sibbene quell' insegnamento morale e religioso, che, per così dire, può cominciare con la vita, e che sempre produce ottimi frutti nel cuore d'un ragazzino, principalmente ove la madre stessa ne getti i semi. Scopo faustissimo di quest' educazione è di formare l'uomo morale, e non un saputello scolaretto; e perciò anzichè profondità di dottrina, o vastità di cognizioni richiedesi una sollecita vigilanza, una cura affettuosa, attenta, e costante. Raddrizzare le inclinazioni del proprio figlio, avvezzare la mente ad usare la ragione, il cuore ad amare la virtù, e per tal modo

prepararagli una vita futura esente da rammarico e da tormenti; ecco in poche parole qual è la missione d'una madre.

Quando poi il fanciullo dalle cure materne passa a quelle d'un maestro, la sua indole ha di già vestita una forma stabile, il suo intelletto si è di già aperto; perchè e l'una e l'altro dipendono dalle prime impressioni. Se la piega data al naturale del fanciullo è buona, se la madre fu sollecita a non presentare al figlio suo che idee rette delle cose, facile riuscirà l'ufficio di maestro: non restagli che a perfezionar l'opera cominciata dalla madre. Che se all' opposito tôrta è la piega, se la madre negligentò d'alimentare d'un sano cibo e il cuore e la mente del proprio figlio, tutti gli sforzi d'un povero maestro riusciranno a niente.

Taluno per iscusare la propria colpa, la rovescia tutta sopra l'indole caparbia, dura, inflessibile de' fanciulli: ma pure tutti dalla culla manifestano il germe delle diverse qualità; tutti svelano all'occhio di chi li studia, prove continue di coraggio, d'attenzione, di sagacità, di giudizio ed anche d'invenzione. Alle madri dunque s'appartiene di sviluppare questi germi preziosi. Ma le madri sono tutte capaci di adempiere a questo santo ed augusto dovere? E se nol sono, donde il male? Dalla pochissima o niuna istruzione che si dà alle fanciulle, o da una falsa istruzione, seppure se ne dà loro alcuna. Sotto colore che le donne non debbono essere nè letterate nè scienziate, sonosi lasciate marcire in una turpe ignoranza: dopo si è voluto mettere una provvidenza a tanto danno, e si sono instituite case d'educazione, nelle quali, per lo più, imparasi dove bene, e dove male, d'un po' di tutto, fuorchè di quello che è bisogno sappiano per essere un giorno buone madri di famiglia. Imparano *à faire une belle reverence*, *à jouer du piano*, a cinguettare d'un po' di geografia e di storia attinta a certi compendii, e mandata a memoria senz' ordine, senza critica, senza alcuna morale osservazione; e si hanno lode di ben educate fanciulle. Spesse volte, ripensando meco stesso a questo im-

portantissimo argomento, mi sono fatta questa interrogazione: se il più umile maestro dell' abbicci è sottoposto ad un esame, nè gli si permette d'esercirne l' ufficio suo senza manifeste prove di sua capacità, e perchè a questo esame, a questo sindacato non si sottopongono anche quelli che vogliono contrarre matrimonio? perchè non richiedere anche da essi una certa guarantigia che conoscono i reciproci doveri di marito a moglie, di moglie a marito, di padri e di madri ai figli; in una parola che conoscono a qual peso sottomettono le spalle e che sanno portarlo? Mi direte, signora Contessa, che questo sarebbe il più forte impedimento al matrimonio, e che moltissimi fidanzati sarebbero rimandati dall'esame senza la necessaria approvazione. Mi direte anche che molti rideranno a questa fantasticheria, che la crederanno un sogno, un vaneggiamento, ecc., ecc. Se la massima sarà difficile, singolarmente da principio, a mettersi in atto, cesserà forse d'esser men vera? Prima di ridere d' una cosa, perchè inusitata, meditiamovi ben sopra, e persuadiamoci che il dire *s' ha da fare così perchè sempre si è fatto così*, la è una ragione dettata da poltroneria.

All' incontro, quando una madre avrà sempre davanti dagli occhi l' adempimento de' sacri doveri che le sono imposti, starà continuamente in guardia di sè stessa, nè darà alla sua crescente famiglia che buoni e salutari esempi. Studiandosi di comprimere i moti troppo subitanei della indole sua, per avere un diritto di moderar quella de' proprii figli, sarà anche imparziale e giusta, perchè le predilezioni ed i privilegi divengono semi d' ire e di odii; generano l' invidia, il più vile forse di tutti i vizii. Costretta a punire, lo farà mostrandone rincrescimento; ed ove le accada di premiare, adoperi in modo che i suoi figli si avveggano niun'altra cosa ella fare con maggiore compiacenza. Nelle punizioni non prenderà consiglio dal proprio risentimento, ma studierà la qualità del vizio o del difetto che si vuole combattere e correggere: in quanto a' premii sarà meno sollecita a soddisfare qualche infantile ca-

priccio, che a risvegliare in una coscienza ancora incerta il sentimento del bene operato. Un' altra cosa curerà grandemente una buona madre, d' inspirare ne' suoi figli un profondo rispetto per le persone che sono superiori ad essi o per età, o per grado, o per cognizioni. Sciagurato quel fanciullo che non onora i vecchi, che con animo sommesso non ascolta la voce dell' esperienza! Gli è sulla strada di spegnere anche l'amore e la gratitudine dovuta ai proprii genitori.

Nè qui si ferma l' ufficio di una madre nel modellare il cuore de' figli secondo i principii d' una sana morale, deve anche studiarsi d' aprire il loro intelletto; e per aggiungere questo scopo, parlerà ai loro sensi, ai loro bisogni, alle stesse loro passioni, contro le quali sarà sempre vana opera opporre de' freddi ragionamenti. Se i fanciulli si addanno che loro fate de' sermoni, si annojano, non vi ascoltano: la loro mente non può tener dietro ad una serie di raziocinii astratti, generali: conviene venire ai particolari, eccitare la loro curiosità; al che giovano massimamente i fatti o veri o finti; accompagnati da quelle circostanze ed accidenti che sono comuni alla vita abitualmente menata dal fanciullo. Il giudizio di esso si forma e si consolida, esercitandone i sensi. Fate delle osservazioni con lui, mettetelo in istato di fare delle riflessioni, dopo d'averlo reso attento; riducetelo sulla retta via, quando, sragionando, se ne allontana; ma non ditegli mai che s' è ingannato: piuttosto curate che s'avvegga da se stesso del proprio inganno. E questo giova anche perchè la memoria del fanciullo ritenga più tenacemente le cognizioni acquistate. Quindi egli ha bisogno piuttosto d' una guida che d' un maestro: basta dunque metterlo in sulla strada e lasciargli fare alcune cose di sua fantasia; altrimenti se tutto gli spiegate, non imparerà più nulla, e rassomiglierà sempre al bimbo che non cammina, perchè lo si porta sempre in braccio.

E qui non inopportuna presentasi una considerazione a farsi sopra un difetto tanto comune che lo direi universale, qual è quello d'usare una lingua tutta particolare,

un gergo infantile e ridicolo, parlando ai fanciulli. Questo gergo barbarico, tutto opera delle ignorantissime balie, è nato da questa falsa e stolidissima opinione, che gli organi vocali del bambolino non sieno abili a pronunziare le parole, onde si servono gli adulti: ed abbiamo a vedere anche molti e molti genitori a mantenere questo mal vezzo sino a che il fanciullo ha toccata l'età dei sei o sette anni. Che ne avviene? Per una parte, che nel fanciullo si generano idee incomplete e false, come sono i termini che impiega per esprimerle; e dall'altra, la necessità di dover più tardi dimenticarli, quando la ragione distruggerà tutto questo guazzabuglio di viziato linguaggio, per impararne un altro comune ed universale. Quindi, quand' anche questo informe gergo non nuocesse all'esattezza e precisione delle idee dell'età infantile, sarebbe sempre dannoso perciò che renderebbele necessaria una doppia fatica. Pare dunque che una provvida madre debba avere ogni cura che questo dizionario infantile non sia in uso nella sua famiglia. Da quello che finora ho discorso sembra che tutta l'educazione intellettuale che una madre deve dare a'suoi figli, consista principalmente nel formare il loro giudizio, qualità necessarissima in tutte le condizioni, in tutte le circostanze della vita, e che non può da altre essere sostituita. Mi proverò a parlare con qualche particolare esempio.

Per guidare il fanciullo alla cognizione delle cose ponetelo nella necessità di operare: il bisogno è il padre dell'industria. Vorrei che gli si facessero domande intorno ad oggetti che cadono sotto i suoi sensi e dei quali vede le proprietà, e l'uso quotidiano. Domandategli a mo' d'esempio: « quante gambe hai tu, quante mani? ecc. » fate che distingua la destra dalla sinistra.

« Perchè hai due gambe? ». — Nol so. — E questa sarà, da principio la risposta, onde cercherà sottrarsi bene spesso alle vostre inchieste. Ma conviene insistere, e sott'altre forme, presentargli la stessa domanda: e, se di nuovo se ne sottrae, ponetelo alle strette e costringetelo a rispondervi, facendolo camminare d'un piede solo: ve-

drete che vi darà una subita e giusta risposta. Da questa si può a poco a poco condurlo ad intendere, ed a spiegare le leggi dell'equilibrio. Durando in questo esercizio, la madre maraviglierà alle risposte che n'avrà dal figliuoletto, alla facilità onde risolverà le più ardue questioni, ove siengli presentate gradatamente, e sotto una veste di linguaggio comune ed usuale.

« A che servono le sopracciglia? « — Nol so. — » Ma perchè mai esse sporgono in fuori sopra l'occhio e pare, in qualche modo, lo vogliano difendere? — A che servono i pillastrini onde vedi munite le porte di alcune case? » — E qual fanciullo non arriverà a discoprire il vero, sollecitato da continue domande di tal fatta? « A che servono le orecchie? » — Ad udire. — « E non servono che ad udire? » — Nol so. — « Ma se io te le chiudo, puoi rispondere alle mie domande? » — No. — « Se, nascendo, fosti stato privo dell'udito potresti parlare? » — Proseguendo questa scala, il fanciullo imparerà che non si è muti, se non perchè si è sordi.

« Come discerni la differenza che è tra un pezzetto di zucchero ed uno di sale? » — Mangiandoli. — « Ti piace più l'uno che l'altro? » — Si, piacemi di più lo zucchero. — « Perchè? » — Oh! Perchè è migliore. — « Ma, perchè è migliore? » — Perchè è *più buono*. — Spesse volte si avrà a durare un po' di fatica a farlo uscire da questo circolo vizioso: ed allora si hanno a rinnovare le domande, esporle in modo diverso, spiegar la cagione delle cose, ed a fargli scoprire essere il palato la sede del gusto.

Quando il fanciullo avrà famigliari le cognizioni che riguardano i suoi sensi, allora si potrà entrare nella vostra provincia della morale. Intorno a questa molte e facili si offrono le domande, e riduconsi tutte a questo principio, *non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso*; *e fa agli altri quello che a te vorresti fosse fatto*. « Perchè strappi una zampa a quella mosca? » — Per giuocare. — « Ma, le fai pur male! » — Ella non dice nulla. — « Provati un po' a molestare quel cagnaccio? »

— Oh no! egli mi morderebbe. — La vita morale dell'uomo è tutta in queste due risposte; ed il fanciullo a grado a grado, dal particolare ascendendo al generale può essere condotto a comprendere ed a significare le più sublimi verità.

E questa guida, questo condottiere dev'essere la madre. Oh quanto è mai dolce il poter dire: mio figlio è veramente opera mia! Ei non mi va debitore soltanto della vita; ma, il che più importa, di quanto rendela felice o meno sventurata; la salute, l'uso della ragione, e l'amore della virtù.

E questo voi lo potete proprio dire, signora Contessa; e solo Iddio può degnamente compensarvi delle vostre sante sollecitudini.

G. B.

§ 2.

L' Originalità.

Frequentissima in bocca a quegli scrittori che studiansi di comparire originali è la frase: non vo' leggere il tale o tal altro libro, che tratta tale o tal altro soggetto, perchè su questo soggetto medesimo ci ho a scrivere io pure. Ciò fa che moltissimi presumano esservi in cotali una grande originalità, dacchè sdegnano di attingere ad altre fonti che non siano il proprio loro cervello. Quanto a me candidamente confesso, che in chi mi tiene siffatto discorso più facilmente immagino la ostentazione, o se vuolsi il desiderio dell'originalità, che l'originalità stessa. Essendo tuttavia quella frase, come ho già detto, frequentissima, e il mio parere su questo proposito potendo sembrare troppo particolare, mi fermerò qualche poco a dichiarare per una parte che cosa io m' intenda per originalità, e per l'altra che cosa significhi nella sostanza la frase prementovata.

Originalità è egli fare ciò che gli altri non hanno fatto? Non parmi: questo si chiamerebbe più propriamente sin-

golarità, insolitezza. Originale, per mio giudizio, e credo per giudizio di ognuno che attribuisca alle parole il debito loro significato, è ciò che non è tratto d'altronde che da noi proprio, che sgorga spontaneo dal nostro cuore o dal nostro intelletto. In questo senso diciamo originale la tela che porta il lavoro di un dato maestro, a differenza dell'altra su cui uno scolaro, più o meno abile, condusse le linee e distese i colori, secondo gli furono dati ad imitare. Se non temessi di sviare il discorso per troppo arduo cammino, vorrei dimostrare avervi composizioni, che, quantunque novissime, non sono punto originali, e all'incontro altre essere originalissime, che per certi rispetti si tengono entro limiti assegnati dal costume, e da una lunga esperienza. Ora, quantunque l'originalità sia riposta nel fare da sè, non è da credere che ciò significhi che altri non possa essere originale, giovandosi con certa misura di quello d'altrui. Il secreto dell'arte e il merito principale di un intelletto privilegiato di cotesta originalità tanto ambita, consiste nel prendere l'altrui per maniera, che da un rimpastato e messo in comune col nostro, vi s'identifichi, e rimanga cangiato in sostanza tutta a noi propria o naturale; non altrimenti di quello veggiamo accadere delle frutta o d'altro vegetabile, che per via della misteriosa assimilazione diventano linfa, sangue, o altra parte dell'animale, e a quella guisa medesima che alcuni stomachi infermi non possono usare di alcuni cibi, in quanto che non hanno la forza necessaria a far loro subire il debito cangiamento, alcuni infermi intelletti è necessario che si astengano dal porsi con troppo studio a tale o tal altro modello, atteso il pericolo di rimanerne per modo improntati, da perdere affatto la propria individualità. Prendendo in tal guisa il timore, di cui a principio ho parlato, come provvido e tacito ammaestramento della natura, che non manca di suggerirne a quando a quando quali cose ne convenga di fare quali lasciare da parte, ho creduto di trovare indizii di un naturale poco disposto all'originalità in quel guardarsi dall'esaminare le opere altrui, che da altri si vorrebbe che servisse ad indicare una disposizione del tutto

opposta. E, continuando nello stesso discorso, sia pittore o poeta, o altri che sia, non contemplano tutti la universa natura che li circonda e di là non attingono materia alle loro ingegnose imitazioni? E perchè non potranno fare il somigliante coll'opera nelle quali la natura è imitata? Si dirà forse che in questo caso ricevono la materia dei loro studii, come a dire, di seconda mano, ciò ch'è vero per una parte: ma per l'altra parte non c'entra nelle imitazioni stesse una, quasi diremo, seconda natura intellettuale, che opera efficacemente sulla sensibile, ed è più ancora che questa meritevole d'essere esaminata? Sia pure che l'armonia delle tinte si abbia ad imparare sulla mirabile tela, che ad ogni poco d'ora si cangia davanti ai nostri occhi, nella continua vicenda del cielo; ma e gli accordi nella varietà de' colori, trovati da' sommi artisti ad imitazione di quella primitiva armonìa, non possono, o anzi non devono, insegnare qualche cosa di nuovo, a chi abbia sortito la facoltà di ricevere in sè e tramandare agli altri quelle impressioni? Il grande pittore sa bene egli trarre dal roseo dell'aurora o dal perso del mare in burrasca, un perso ed un roseo che non sono quelli del cielo e del mare; e potrà, studiando la tavolozza dei maestri che lo hanno preceduto, derivare in altre tinte a lui proprie le tinte di que' maestri. Diremo che le opere della natura siano esse sole feconde per l'imitazione? Negheremo all'incontro alle opere dell'arte fin anco le qualità di promovere e di eccitare? Non foss'altro, non potranno i lavori d'arte servirci di guida a cogliere la natura per la via de' contrarii?

Si opporrà forse a tutto questo discorso la inclinazione all'imitare, universale negli uomini; ma e non dee forse, anche in ciò, rimanere separato dalla condizione comune l'uomo straordinariamente disposto ad operar cose grandi? Non che debba credersi di diversa natura, o soverchiamente difforme dalla ordinaria: per essere singolare non s'intende esser mostro; ma una tempera più squisita d'animo e di fibre non può forse ingentilire questa generale tendenza all'imitazione, e guidarla per vie tutt'affatto par-

ticolari? E, ad ogni modo, a provare l'impenetrabilità d'un corpo, che monta il tenerlo lontano da quelli che potrebbero penetrarlo? Quegli che vedendo le prove di chi lo aveva preceduto esclamava: e anch'io sono pittore! Non mostrava di ricevere nel più interno dell'anima la impressione più gagliarda a riceversi da quella vista? E tuttavia avrebbe lasciato mai sospettare che non altro sarebbe riuscito che un gramo imitatore, dato ancora che il tempo gli fosse mancato ad illustrare, come fece, il suo nome con lavori immortali? C'è chi soggiunge che, potendo rampollare in due menti le medesime idee a proposito di un soggetto medesimo, quegli che avesse preventivamente veduto l'opera altrui si atterrà dal metter fuori parte del proprio concetto, per tema di non comparire imitatore. Rispondo che ciò farà chi non abbia la coscienza della propria originalità in tutto il resto, valevole a redimerlo dalla taccia di plagio che gli venisse apposta, per una qualche rassomiglianza di particolari, da chi, non sapendo essere aquila a volare; è sempre rana a gracchiare. Ma chi vuol dar retta alle rane? Appena l'ozioso che non sa come meglio passare il suo tempo, o il fantastico che in quel mentre che ascolta ripensa ai cori delle antiche commedie, o, più d'ogni altro, il fanciullo che ne va a caccia, si acquatta per appostarle coll'occhio, e prese, le infila nel vinchio o nella tenue vermena che ha tra le mani.

Staccandoci dalle lettere e dalle arti, e riferendoci, come per conclusione, ai costumi, sonovi molti i quali fecero divorzio dalla società con intendimento di comparire. Domandate loro le cose che accadono alla giornata, che hanno, come a dire, tra piedi; fanno la vista di cader dalle nuvole, e tengono il linguaggio degli smemorati. Ma che cosa avete fatto in questo mentre? Dormito? Viaggiato? Vissuto in relazione? Pure le cose di cui vi parlo sono tali da battere negli orecchi degli addormentati, e destarli; da essere note in ogni paese, perchè si divulgarono col mezzo delle gazzette: e da penetrare, per poco non dissi, fin anco tra l'oscurità e la solitudine degli

ergastoli. Ma, ho capito; volete essere creduto originale, uomo che non è punto tocco da ciò che commove tutto il restante. Vi assicuro che non siete punto originale nell'infrenabile desiderio di essere notato a dito; questo desiderio vi mette a mazzo colla maggiore de' vostri fratelli; quanto più vi studiate di radere in voi le vestigia della comune imperfezione, tanto più fate i solchi profondi e più notabili le lividure. Polibio non vuole udire il parere di chicchesia, perchè vuole pronunziare il proprio immune da qualunque preoccupazione. E non è maggior difetto, caro Polibio, quel tuo essere preoccupato in tal guisa in favore del proprio giudizio? Per altra parte a che fare sì poca stima della sodezza della tua mente, da credere che possa essere raggirata e travolta a senno di chi parla? La tua originalità in questo modo è un' originalità non più che presunta; sei uccello che si lascia prendere ad ogni vischio, pesce che dà in qualunque amo, o, peggio, camaleonte che ad ogni movere d'anca muta colore. La solitudine può essere cercata da chi ha nobile l'intelletto e l'animo gentile, ma non per questo rende originale; chi non sa rimanersi tale anche nel mezzo le genti, imiterà nel deserto le abitudini degli alberi e delle fiere. Forse che manca chi sappia calunniare il prossimo anche parlando da solo a solo, o chi essere avaro anche fuori de' traffichi, o ambizioso anche avendo a testimonii non altri che le stelle del cielo e i fiori del campo? Ma così va: appunto perchè molto rara, la originalità è ambita da molti; e perchè ambita da molti, l'originalità sarà sempre patrimonio di pochi. E, a dirla in una parola, è cosa, che quando non si ha da natura è inutile procacciarla coll'arte.

Dallo Spigolatore.

§ 3.

Proposta di rendere più intelligibile la scienza nuova di Vico ecc. V. fasc. antecedente.

§ 30. Che poi l'umanità non potendo fare corso diverso da quello della storia ideal eterna, e unificandon l'una coll'altra si vegga strascinata da una specie di fatalità; rispondo che, secondo il Vico, le nazioni sono indotte, e tenute dentro gli ordini civili posti dalla provvidenza per mezzo del costume che è simile al re, non da legge che è simile al tiranno. Niuna cosa è più cara all'uomo quanto il celebrare il suo costume umano. Egli è perciò allettato non istrascinato a vivere dentro tali ordini sociali, e vi fa liberamente e volenteroso il sacrificio di parte della sua libertà naturale per proprio meglio, e per esserne ricompensato con usura da tanti vantaggi e dal perfezionamento, che solo può ottenere nello stato di società civile. Cosicchè se gli uomini potessero prevedere i beni della società avanti l'esistenza dello stato sociale, ne bramerebbero il possesso, e anche nella libertà della scelta tra la società e lo stato naturale preferirebbero sempre la prima al secondo, la città alla selva, le leggi allo stato eslege. La provvidenza deve entrare in tutto ciò per la sua parte; e la sua parte fu di creare l'uomo di natura socievole, di mente modificabile, di amor espansivo da se stesso sino al genere umano, di preordinargli un diritto, e fargli dono del senso comune, e così avviarlo allo stato di società prima famigliare, poi civile, in ultimo del genere umano. La parte poi adossata all'uomo ella era di farsi da se stesso il suo mondo civile. Questo mondo civile fu fatto, e iniziato naturalmente sempre dai migliori; dai padri sapienti nello stato delle famiglie, dagli eroi nei primordj dello stato civile con governo aristocratico; dalla maggiorità, e più sana parte del popolo nelle democrazie, e finalmente dai monarchi col loro consiglio nelle monarchie. Ora non si vede punto fatalità dove l'uomo agisce con facoltà proprie, con libertà, con suo piacere, e per

suo maggior bene. Si aggiunga, che tutte le ragioni, che difendono il libero arbitrio dell'uomo non ostante la prescienza divina, militano egualmente contro la fatalità, alla quale credono alcuni che induca il corso ideale vichiano delle nazioni. E come tali ordini civili sono comuni, e costanti per tutte le nazioni, che fecero un corso intiero, e similare, potè Vico disegnare il suo circolo ideale eterno pel quale volgonsi variamente in giro le nazioni in tempi, e luoghi determinati. Se così abbia Vico veduto nella mente divina il pensier del mondo, non a me, ad altri il giudizio. Quelli però che sono di contrario parere non potranno a meno di ammirarvi un grande concepimento del genio, e confessare che *si non tenuit magnis tamen excidit ausis.*

§ 31. Non credetti poi necessaria una formale difesa di Vico in quel tanto che co' suoi ferini, co' forti padri, colle primitive eroiche aristocrazie (*); coll'amor di sè nell'uomo (che alcuni indebitamente chiamano *egoismo*) può aver di comune coi semplicioni di Grozio, cogli abbandonati di Puffendorfio, coi violenti astuti di Hobbes. Ne lo difende, e lo diversifica abbastanza il principio della provvidenza, produttore, e conservatore della società, la natura socievole data all'uomo, la sua mente modificabile, il diritto a lui preordinato, il mondo civile fatto bensì dall'uomo, ma uscito da un' intelligenza suprema, e fatto fare da lei, con naturalezza, con sapienza, con fine degno della sua bontà infinita. Vico inizia la società, e la città dal positivo dei Padri-patriarchi, colla coesistenza dei ferini, due elementi di essa. Lo stato disumanato dei secondi fu tratto speciale della provvidenza, onde purgargli dalla corruzione trasnata per l' acque del diluvio dal primo al secondo mondo, e annidatasi presto nella famiglia di Cam, poi di Giafet, e più tardi anche nei discendenti di Sem. Le famiglie patriarcali non mancavano di

(*) *Nate sulla pianta dell'armi.*

religione, dell'arti di necessità e probabilmente anche di comodo. Il che dà la ragione di quel tanto di umanità, che si osserva poco dopo il diluvio, e dà la ragione ad un tempo della primitiva barbarie universale. Barbarie più breve per i paesi eufratei, culla del genere umano, più tarda, e lunga per le altre parti del vecchio continente, e tardissima, e tuttora durante per le genti indigene del nuovo. Nelle famiglie patriarcali eufratee, e nelle ciclopiche per tutta la terra co' loro famoli, e clienti trovasi il principio di transizione dalla famiglia alla città, dalla città alla nazione.

§ 32. E per ritornare ad Hobbes, il nostro Vico ripete bensì la società da quello che ei chiama sapientemente *amor proprio*, il quale per sè solo dovrebbe produrre la guerra, e la distruzione dell'umanità. Ma Vico lo riconosce di natura diffusivo da sè alla moglie, alla famiglia, alla gente, alla città, alla nazione, al genere umano. Lo sorregge coll' idea preconcepita della Divinità provvedente, lo guida al suo fine col primo mezzo più naturale, che è la natura socievole dell' uomo. Per contrario l'Obbesio parla de' primi uomini quasi fossero nati dalla terra come le ranuocchie nella state, la provvidenza n' è esclusa, il caso domina per tutto, l' uomo naturalmente usurpatore perpetua lo stato di mutua guerra, origine della società, la necessità genera la giustizia, le leggi, l'impostura la religione, l' utile, la forza, la conquista sono i primi moventi, l' unico diritto, appunto col diritto confondendo sempre il fatto. Vico nei primordj delle nascenti società famigliari patriarcali, e ciclopiche esclude lo stato di mutua guerra; poichè le famiglie sono stabilite a grandissime distanze per sopra i monti separate da paludi, da laghi, da vaste foltissime selve, prime occupatrici di terre *nullius* sotto l'autorità divina abbondanti di provvisioni naturali, e industriali per le conservate, e prestamente esercitate arti noetiche, l'agricola, la pastorale, la tessitrice, la muratoria, che suppone la figulina. Perciò famiglie pacifiche per lungo tempo dentro il folto delle loro selve, e guerreggianti le prime guerre colle sole fiere, quali ag-

punto ci sono descritti da Mosè i Nembrot, da Omero i Ciclopi, dalle tradizioni gli Ercoli di tutte le genti. Le prime guerre propriamente dette ben possono supporsi più tardi quando le prime tribù selvagge, e le città già numerose, in contatto fra loro, che si tenevano le une le altre strette dentro i propri confini, diedero luogo a collisioni, a contese di confini, per necessità, uso, o abuso delle cose, e dei dritti. Alla formazione dei grandi stati per guerre e conquiste Vico fa precedere nei primissimi tempi l'unione de' padri sovrani in ordini regnanti, e armati in aristocrazie eroiche severissime per comprimere colle forze unite le sollevate caterve dei famoli, d'onde l'origine naturalissima del sommo impero per tratto speciale della provvidenza, senza previsione degli stessi padri, anzi contro il loro proposito medesimo. Disse dunque da senno il Tamburrini, che il Vico non va confuso colla turba dei passati, e nuovi sofisti, che trattarono dello stato primitivo dell'uomo, dell'origine della società, e delle umane cose.

§ 33. Ma pur troppo non evvi opinione, o principio che dalla mala fede, o dall' ignoranza non possa essere mal usato, o abusato. Noti sono i caratteri fantastici, o generi poetici vichiani; quello per esempio di Mercurio trismegisto, il quale perchè sia creduto un personaggio reale, e non allegorico bisognerebbe supporlo vivente per molti secoli, e un genio sovrumano, per inventare, insegnare, stabilire quasi contemporaneamente tutte le cose divine, umane, civili tra i primi ferini d'Egitto, e tradurli al vivere sociale. Questo Mercurio trismegisto è dunque un genere poetico del sapiente di sapienza, ed economia civile. Dite lo stesso di quel Nestore, che secondo Omero visse tre intere età di uomini diversilingui. Giusta il pensare di Vico questi sarebbe un carattere eroico di cronologia, un nome complessivo delle tre età divina, eroica, umana delle prime nazioni. Tal modo di pensare, di parlare e di scrivere, ammissibile per que' primi uomini fantastici nel formarsi bel bello le lingue e le scritture, quando le prime mancavano dei termini astratti

giorno, *anno*, *secolo*, *cronologia*, *tempo*, quando le seconde erano una specie d'iconografia, tal modo, dico, non è certamente ammissibile nella ragione, e modo di scrivere di Mosè, e della sua nazione. Dico di Mosè di stirpe Semitica, progenito da famiglia patriarcale sempre pia e umana, e per Abramo, Isacco, Giacobbe custode gelosa del culto del vero Dio, delle tradizioni, e cerimonie sacre; erede certamente di cognizioni antediluviane, autore di storie scritte in prosa, in lingua però più sublime dell'omerica, autore di codice sacro, civile e politico a nazione distintissima dal rimanente delle genti, e sempre in tal quale stato d'incivilimento. Egli è per questo, che nelle storie, e nel codice mosaico non ha luogo il simbolismo puro, e arcano degli Egizi, e probabilmente di tutte le altre nazioni, ma sibbene la religione, i caratteri, la scrittura, e la favella alfabetica, e popolare conveniente a nazione umana; cosicchè giova credere abbiano più assai imparato gli Egizi dagli Ebrei domiciliati fra loro, anzichè questi da quelli.

A ritroso di tutto questo gli autori dell' *Enciclopedia pittorica*, che si pubblica a Parigi, abusando il principio vichiano dei generi fantastici cronologici pretendono, che quella longevità dei dieci patriarchi antediluviani per essere, dicono, in se stessa incredibile, bisogna perciò credere simbolici, o individui moltiplici tai patriarchi, e rappresentanti dieci periodi storici, i quali abbraccierebbero e rappresenterebbero tutto il tempo, e tutti i fatti dalla creazione al diluvio. Ecco l'abuso di un principio vichiano.

§ 34. Altro principio di Vico trovo abusato dall'abate la Mnais, e dai suddetti compilatori dell'enciclopedia pittoresca. È principio primo di Vico che il mondo civile fu fatto dall' uomo. E perchè nel formarselo, quell' arbitrio umano, che è incertissimo negli individui, e affari privati, si accertasse nelle faccende pubbliche, la provvidenza impartì all'uomo un lume istintivo direttore, onde con esso, come criterio, provvedesse alle rinascenti sociali emergenze. Questo lume dal Vico vien detto *senso comune*, e si identifica colla da lui detta *sapienza volgare*. Da questo il

teosofo italiano dimostra costituiti gli stati, originate le leggi anteriormente alle filosofie, e ribatte l'errore di Platone comune a molti altri filosofi sino a' tempi nostri indotti a credere che da filosofi di sapienza riposta originassero le prime fondate, e bene ordinate società. Vico per altro restringe questo senso comune nelle sole cose civili, e lo fa proprio di un sol ordine sovrano, per esempio di nobiltà imperante nelle da lui dette aristocrazie eroiche, della parte più sana, o maggiorità di un popolo libero nelle democrazie, e lo chiude nel consiglio del monarca allorchè il popolo stanco della torbida corrotta democrazia si stringe all' ara della monarchia. Più: questo senso comune non è di tutti i tempi, ma solo quando gli uomini non ancora intelligibili del *vero* sono soltanto capaci del *certo*. Che poi Vico ammetta come possibile l' universal corruzione morale di una società lo provano i quattro rimedj, co' quali, secondo lui la provvidenza risana i malori delle nazioni, il più severo dei quali, è di ridurla quasi all' esterminio, rimandandone i pochi avanzi alla selva a rinascere qual fenice dalle proprie ceneri.

Ma l' abate de la Mnais co' suddetti compilatori dell' enciclopedia pittoresca pretendono che la massa generale degli uomini non può essere esposta ad errare nella sua via; il che viene a dire, che la è infallibile nel suo giudizio. Quel che il Vico chiama arbitrio umano, e modestamente lo dice incerto negli individui, eglino il dicono *senso individuale*, e fonte di tutti gli errori. Il senso poi comune di Vico lo chiamano *senso universale*, *ragione universale*, *la ragione del genere umano*. I sofisti parigini senza dissimularlo intendono valersi di tale principio per negare l' impossibilità di quella corruzione universale antediluviana, come causa primaria del diluvio, e conseguentemente assegnare a quel grande avvenimento altra causa dall' immediata volontà, e azione divina stabilita da Mosè. Dell'abate de la Mnais ben traspira la segreta mira di condurci alla da lui immaginata infallibilità del suo liberalismo, e della democrazia politica e religiosa; e forse o senza forse per fare a meno della a lui incomoda in-

fallibilità nel domma dell' unico, e necessario successore al mandato di Pietro.

§. 35. Potrei addurre altri principj vichiani tradotti ad erronee conseguenze, o che pure ben presto lo saranno dai nostri sofisti ora che le opere di Vico sono generalmente conosciute. Ne prescindo però giacchè alla perfine non è mio intento di costituirmi nè giudice, nè apologista del Vico in quanto altri gli appone di fallibile nelle teorie, di violento nelle analogie, d' illuso nelle intuizioni, di prepotente nelle assimilazioni. Come neppur pretendo di elevarmi interprete agli alti culmini di essa. A tanto volo mancano le ali al mio ingegno. Vieppiù dacchè scesero in quest' arena le superiorità letterarie d' Italia, e d' oltremonti, che molto pro, e contro dissertarono, e tuttora dissertano, della scienza nuova, con quanto di verità sel vedano eglino stessi. Era naturale, che l' opera di Vico divenuta di ragione europea, e trovata ridondante d' idee originali si onorasse più di ogni altra di critiche, e di encomj. Parmi dunque tempo che ai fonti vichiani fossero condotti que' giovani ben anche, i quali amassero conoscere l' opera celebrata e difficile, contenti nella prima lettura della sua intelligenza letterale, e logica. Giacchè l'opportunità sembrava pur giunta nella presente decadenza dal primo seggio del diritto di ragione groziano, e puffondorfiano, nello scredito dell' obbesianismo e macchiavellismo, nel ritorno dell'ateismo al nativo nulla, nella rimettente intensità del sensualismo, e scetticismo. Circostanze favorevoli alla scienza nuova sono certamente l' indole del miglior secolo, il vagheggiato progresso, la miglior direzione presa dagli ingegni, il correre miglior acqua la scienza civile, la persuasione in cui sono i reggitori delle nazioni di torcere cammino a più sicura meta. È tempo adunque, che la gioventù italiana, la quale pur troppo fa fascio d'ogni erba straniera, sappia almeno come un italiano a tutti precorse di un secolo, non ignori le sue anticipazioni, e come da lui siasi fondata nuova scienza civile, date leggi alla storia, disegnato l' eterno corso delle nazioni, fissate le mete dell' incivilimento con-

tro i progressisti infiniti, ed il politico platonismo, invitate a congiungere le destre amiche la sapienza riposta dei filosofi, e la istintiva dei governanti, per fondare l'arte dell' incivilimento sopra la scienza di esso. Chè così potranno le nazioni percorrerne la carriera, che termina col paraggiamento di tutti nel diritto civile, e si batte colla riverenza agli antichi costumi, colla persuasione efficace d'una sovrana provvidenza, e col sentimento vivace della religione; perchè « perdendosi la religione nei « popoli nulla resta loro per vivere in società, nè scudo « per difendersi, nè mezzo per consigliarsi, nè pianta do- « ve essi reggano, nè forma per la quale essi siano af- « fatto nel mondo » (*).

§ 36. Ecco ora l'elenco delle prolusioni promesse da principio, colle quali stimai prezzo dell'opera predisporre i giovani alla prima lettura di Vico. Prolusioni, e cognizioni, che l'autore presuppone ne' suoi leggitori, e indispensabili a convertire l' ipotesi vichiana in verità di fatto.

§ 37. Prolusione I.ª Importanza, e veracità della storia mosaica.

§ 38. II.ª Il diluvio mosaico fu necessariamente, e ragionevolmente opera immediata di volontà divina; fu l'ultimo dei pretesi diluvj; fu universale, e contemporaneo.

§ 39. III.ª Dal diluvio universale non iscampò che una sola famiglia per virtù divina.

§ 40. IV. Attribuzioni di Noè dopo il diluvio; natura delle famiglie dei noachidi, e delle primitive noachiche patriarcali, non proprie a dar origine alla società civile propriamente detta.

§ 41. V.ª Stato della terra qualche tempo dopo il diluvio.

§ 42. VI.ª Dalle famiglie dei tre noachidi dovevano naturalmente originare, e propagarsi per lungo tempo tutte famiglie pie, umane, unilingue; ma sembra avvenuto tutto il contrario.

(*) *Lib.* 5 *pag.* 170 *ediz.* 1811.

§ 43. VII.ª Della culla del genere umano dopo il diluvio.

§ 43. VIII.ª In tre sole maniere si poteva dai tre noachidi propagare per la terra la prima loro posterità; 1.° per propagine di famiglie patriarcali, sovrane, indipendenti, umane; in gran parte pie, stabilite successivamente in vicinanza progressiva, e continuità delle une alle altre verso i quattro punti cardinali, sempre in comunicazione di matrimoni fra le parentele; 2.° per una disseminazione di famiglie, e dispersione inordinata vastissima, e per uno sperdimento d'individui per le vicine, e lontane parti della terra vuota, selvosa, abbondantissima di provvisioni naturali d'ogni genere, e piena ad un tempo e di belve, e di rettili; 3.° finalmente in ambedui i modi di famiglie patriarcali disseminate, e disperse, e simultaneamente d' individui divenuti disumanati, e ferini. Vantaggi di questo terzo modo di propagazione, più conforme ai disegni di Dio, e alla natura delle circostanze fisiche, e morali dell'umanità. Diversità fra i dispersi, e gli sperduti.

§ 45. IX.ª Fortuna della religione naturale noetica nei due primi secoli. Possibilità della sua perdita, realtà della sua perdita, epoca della sua perdita.

§ 46. X.ª Parallello di fatti, e di prime cose divine, e umane avanti, e dopo il diluvio.

§ 47. XI.ª Conseguenze della perdita della religione noetica nei primordi delle famiglie, e della prima propagazione del genere umano.

§ 48. XII.ª Società babelica; sua dispersione; causa naturale di essa; causa divina. La dispersione babelica fu complessiva di tutte le dispersioni particolari, precedenti, e snsseguenti alla babelica. Lingue momentaneamente, e miracolosamente indi nate; lingue nate naturalmente, e posteriormente alle dispersioni.

§ 49. XIII.ª Dopo la dispersione babelica il genere umano si riduce a tre categorie generali; 1.° di famiglie patriarcali per lungo tempo pie, e di famiglie empie, o infette di superstizione; queste ultime però non andate tutte in istato disumanato; 2.° di dispersi per le selve, e paesi eufratei (specie di cacciatori) in qualche vicinanza,

e comunicazione colle famiglie postate; parte dei quali non sempre nè compiutamente disumanati, e più tardi tornati a vita umana, come per esempio Nembrot; gli altri rimasti nella comunione bestiale; molti di questi però vennero in fede dei forti padri postati, e divennero loro famoli; 3.° de' sperduti in lontane parti, rimasti senza comunicazione, dei quali sperduti i più forti, e avveduti si fermarono a vita stabile in luoghi opportuni, e furono i Ciclopi colle ciclopiche famiglie; dei rimanenti sperduti una parte venne in fede dei ciclopi, e ne divennero i famoli.

§ 50. XIV.ª La dispersione posdiluviana dovette continuare per più secoli pel vecchio continente; dalla parte d'oriente disseminarsi per le isole asiatiche, e polinesiache anteriormente alle navigazioni degli Arabi, degli Indi, dei Malesi, dei Cinesi, dei Giapponesi, come si dilatò dalla plaga occidentale anteriormente alle navigazioni dei Fenicj.

§ 51. XV.ª Dalla dispersione, e disperdimento della più gran parte del genere umano posdiluviano tanto in famiglie, che individualmente origina lo stato ferino, e barbarissimo di tutte le primitive genti; meno intenso, meno durevole ne' paesi eufratei, più intiero, e più lungo per le lontane parti della terra. Possibilità dello stato ferino; realtà dello stato ferino posdiluviano.

§ 52. XVI.ª De' tempi gigantèi, e delle razze gigantèe.

§ 53. XVII.ª Nell' ipotesi dell' esistenza delle famiglie patriarcali pie, ed empie, e delle ciclopiche colla simultaneità dei dispersi ferini si trova la ragione dello stato del primitivo genere umano per tutta la terra; mentre nel principio divino della provvidenza, e nel psicologico della mente umana, si trovano i principj, le cause, le origini della natura comune delle nazioni, pure e primitive.

F. Piano.

§ 4.

Sopra le Buccoliche e le Georgiche di Virgilio volgarizzate da Dionigi Strocchi. — Discorso di Prospero Viani.

Ci ha di coloro i quali l'arte del tradurre hanno in conto di servile. Se questi pensano non potersi meritar lode, nè venire in fama durevole volgarizzando con ogni disabbellimento i nudi pensieri, o la quantità delle parole, donde dissuase la sentenza d'Orazio, sarà per avventura chi si accosti alla loro opinione. Ma se questi intendono di chiamare così ogni maniera di traduzione non sarà (se in fatto mal non veggo) uomo savio di natural senno che in quel giudizio convenga. Non tennero questa opinione latini e italiani, e tutte le nazioni cresciute a gentilezza e a sapere; poichè non ebbero picciola impresa un volgarizzamento che diligentemente portasse i pregi dell'originale: anzi recaronsi a singolare utilità le traduzioni degli ottimi libri. Quando l'Italia uscì dalla barbarie, nella quale le lettere e le arti, messe nell'ultimo esterminio dalla feroce ignoranza di chi tenne questa sfortunata nazione in servitù, erano quasi cadute dalla mente degli uomini, non altro che la bellezza e le forme delle meglio opere greche e latine le tornarono in vigore. Vennero in fiore gli studi nelle altre nazioni quando esse presero sapienza e maniera di pulito stile dalla Grecia e dal Lazio, e spogliarono sopra quegli esempli divini la nativa grossezza e ruvidità dell'ingegno.

Questa guisa di lettere fu poi tenuta in continuo pregio da tutti i secoli; perciocchè niuno dal trecento in qua fu privo di traduzioni o nuove o rifatte. Per la qual cosa si fa manifesto essere grandissimo pro recare agli studi, essere disagevolissimo impegno farne eccellenti. Le quali, smarrendo gli uomini per amore di novità alcuna volta la diritta via di pervenire all'eccellenza, nè potendosi acquietare che nel vero e nel naturale, mirabilmente valgono a tenere e a tornare in vita la schiettezza e il sapore della

ottime lettere. Il più grande e stupendo intelletto de' tempi nostri, un Giordani, che la prosa italiana alzò a perfezione, tenne opinione essere solamente alla gioventù dell'uomo e delle nazioni profittevole il tradurre: alla quale non potè consentire un altro ingegno elevatissimo e pari, il Leopardi: il quale non prendendo ira, come gli arroganti ingegnuzzi costumano di fare, della disformità delle opinioni, portò contraria sentenza. — « Il buono e il perfetto essere difficile e raro in ogni genere di cose; non disprezzarsi perciò i generi; ma coloro che in alcuno di essi ottengono il buono e il perfetto apprezzarsi e lodarsi; e tanto più o meno, quanto l'ottenerlo è, in quel cotal genere, più o meno raro e difficile. Più malagevole essere per avventura il tradurre eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti, che non essere il farne del proprio. E quelli che dagli autori greci o latini esprimono solo i pensieri, e non le bellezze e le perfezioni dello stile, non potersi pur dire che traducano. » — E poco dopo: — « ma quando eziandio stessero così le cose, che ogni persona colta e gentile, insino alle donne, legessero latino e greco (cosa tanto vicina alla verità che ella ci riesce ridicola a immaginarla), tuttavia le traduzioni perfette avrebbero quel pregio che hanno le statue e le pitture eccellenti, che non servono però a nulla. Dico non servono a nulla, per favellare come sogliono i nostri filosofi. Anzi servono esse a dilettare lo spirito: effetto che io non ho mai saputo intendere come non sia utilità: quasi che l'uomo cercasse o potesse cercare in sua vita altro che il diletto. O quasi che il diletto gli desse tra mani ad ogni ora — » (1).

Queste ragioni; le quali, fa più tempo, con meno evidenza e perspicuità si agitarono da sottili ingegni, potranno forse mutare in meglio le opinioni di quelli, che per av-

(1) *Discorso del conte Giacomo Leopardi in proposito di un'orazione greca di Giorgio Semisto Platone, e volgarizzamento della medesima. Milano per A. F. Stella* 1827.

ventura tenessero in niun conto le traduzioni, o le avessero in fastidio per le più delle cattive perdute nella dimenticanza; o di coloro cui la contrarietà de' giudizi avesse inclinato al superbo disprezzo. Perciocchè agli uomini viene spesso in dispetto una cosa, perchè essi sono tratti ad ingannarsi o dalle loro o dalle opinioni degli altri, senza metterle a più maturo consiglio. Le quali però non ricevute nella consuetudine de' buoni ingegni, danno indizio di non essere del tutto buone o vere. E alcuni s' invaghiscono delle proprie o delle altrui sentenze per modo, che da esse quasi non escono anche per mezzo di forti e ragionevoli disputazioni, e si fa loro come impossibile il condursi a disdirsene. Ma io reputo che chi ha preso sinceramente amicizia cogli studi, non possa avere in disfavore alcun genere de' medesimi.

Ed ora fra i primi e potenti ingegni che tengono in fiore gli studi veramente ottimi è il cavaliere Dionigi Strocchi da Faenza, del quale come di ornamento grandissimo può sinceramente l' Italia gloriare. Egli colla schiettezza e integrità dello scrivere si adoperò al ristoramento delle lettere italiane; le quali, quasi albero da feroci venti battuto e quasi all' estrema bassezza pervenuto, finalmente per opera di gravi e generosi ingegni alla primiera altezza si levarono. Egli per bontà di giudicio mostrò nel divino volgarizzamento degl' inni di Callimaco, come nello accurato studio di Dante possano i buoni e disposti ingegni formar l'animo ad ogni altezza di pensieri e di stile. Del quale volgarizzamento rapidamente corse universale la fama, e per tutta Italia suonò, perchè lavoro veracemente italiano, e sublimissimo esempio allora e per la lunghezza de' tempi del potersi innestare meglio che in qualsivoglia nazione, per la dolcezza onnipotente e pieghevolezza della lingua nostra, l' indole dello stile greco, e la graziosa maestà di esso, tipo unico di bellezza sovranamente vera, al gusto italiano. Anzi portiamo opinione, che nissuno meglio dello Strocchi abbia fatto sentire all' Italia il suono dello stile dell' Alighieri; perciocchè il Monti colla splendidezza e la sonante onda del ver-

so per alcun tratto se ne discostò: lo Strocchi, senza le asprità, ebbe in amore più grave e severa armonia, e meglio tenne indole di quell' anima sdegnosa. Donde che con giustizia quel pulitissimo e nobilissimo ingegno del conte Gioanni Marchetti scrisse che — « Dionisi Strocchi educato nelle greche, latine e volgari lettere dalla sapienza di Ennio Quirino Visconti, acquistando la facoltà del verace scrivere italiano, tenne modo co' precetti e coll'opere onde ridestare l'amore degli ottimi studi e de' sovrani maestri (1).

Frutto di tanti e bene eletti e fortunati studi sono i due volgarizzamenti che in questi ultimi tempi ha dato all' Italia a beneficio de' giovani. Dell' eccellenza del qual lavoro io era in animo di ragionare più lungamente, ma pensando alla mia giovinezza, miserabilmente educata in un'arida e fastidiosa maniera di lettere che la potenza dell' intelletto quasi prostrò, venni in sospetto che di troppo ardire sarei biasimato: quando nè sapienza di molti studi, nè abbastanza d' ingegno è in me. Perciò caddi in animo, per quel sentimento che ogni uomo sensato ha delle grandi bellezze, di parlarne semplicemente, come di cosa ottimissima e utile agli studi della gioventù. Di che stimai far cosa che potesse essere in grado a molti recando, come fo, alcuni saggi, onde avvisino il pregio di tante bellezze affrontandole al testo; meglio che scrivere, come mi vi era dato, un'analisi comparativa al testo medesimo e ad altri traduttori. La quale per concetto mio avrebbe potuto recar noia, o certamente minore utilità e diletto.

---

(1) *Discorso sullo stato della letteratura in Italia nel* 1824. *Vedi Giordani, opere, vol.* 14. — *Rime e prose del conte Gio. Marchetti, Bologna* 1827. — *E qui poichè me ne viene il bello, non so tenermi di pregare gli studiosi giovani a leggere quell'aureo e stupendo discorso, di che più pulito, più grazioso, più vero penso si possa scrivere da soli pochissimi. Ove tanto vero, tanta candidezza di stile, e (per valermi di sue parole poste a quel tremendo spirito piacentino, cui i buoni italiani non daranno mai tanta lode che basti) dove tanta* decorosa sobrietà?

E poi dov' è volgarizzamento (e ne abbiamo di lodevoli) da fronteggiare la strocchiana eleganza? Certamente non parve, o io molto m'inganno, buono consiglio quello della *Biblioteca italiana*, *la quale*, conforme nota un egregio ingegno, *ammazzolò uno Strocchi con tale* che non può venire in paragone con esso. Di tante e sì varie bellezze presi sperai che i buoni giovani ne verrebbono in desiderio; e da tanta gentilezza, nobiltà, e copia di ornamenti prenderebbono per tempo in amore la castità della lingua e la bontà dello stile, onde dipende la perpetuità delle scritture, e senza le quali non si viene in qualche riputazione negli studi, o se pure i tempi dànno qualche nominanza, e s'alza alcun grido di sè, è come un'ombra fuggevole, e in picciol tempo viene a disprezzo. Si ponga mente come la fama di tanti scrittori anche di picciolissime opere sia pervenuta insino a noi per la robustezza e la nettezza dello stile, ed altri con opere di maggior mole siano messi nella dimenticanza per la spiacevolissima sparutezza dello stile e della lingua.

Ma certamente senza vile vergogna non potrebbono gl' Italiani, e massime la gioventù, non curare le cose loro ottime che a mano a mano ricevono dalla bontà degl' ingegni natii: alle quali pare che alcuni non volgan l' animo, nè d' esse piglino allegrezza. Nè io so qual cosa altri con più fiducia potesse operare perchè loro venisse vaghezza della eccellenza delle cose italiane; e della patria iniquamente disprezzata e della grossa ignoranza si vergognassero. Di che ci viene il brutto oltraggio degli stranieri, i quali, con beffardo riso compiacendosi della nostra viltà, prendono compassione della condizion nostra, e la presente povertà dell' Italia lamentano. Dal quale insulto, come di stolta contumelia, benchè non sia da piangere, pure il pensiero n' è doglia; perchè l' Italia, che molti e grandi ingegni ha, colla incuranza di questi dà le cagioni dell' insultare. Varia e pieghevole è la mobilità delle fantasie umane; la quale, creando disparità di opinioni, conduce a molti vizi, massime nel fatto delle lettere: nullameno molti errori le perdoniamo; ma questo

abbominoso e nefando disamore alle glorie patrie è indegnissimo di una nazione da cui appararono gentilezza e sapienza altri più popoli, e cui nella sventura rimane la gloria delle scienze e degli studi per cara consolatrice nelle grandi miserie umane. Con che potè dire la Grecia ai superbi dominatori: se l' infame gioco della fortuna ci gittò in basso e desolò, abbiamo una cosa che non potete vincere o rapire, la potenza dell'ingegno. La quale come potremo noi tenere intatta e vigorosa se questo immenso e strepitoso avvallare di cose estere, di tante schifezze, laidisce la terra, ove di Grecia ricoverarono le arti e le Muse, venute all' estrema desolazione, e condannate ad esiglio?

Qui, prima di farmi ragionando più addentro, cade forse in acconcio dire in trascorso alcuna cosa della maniera de' volgarizzamenti in generale: anzi soggiugnere quanto il più si può fare in ristretto, i giudizi di parecchi uomini avuti in onore, i quali tennero il contrario, e pensarono non potersi dare una traduzione perfetta: ma sì chiamarsi perfetta quella che più stesse da costa all'originale, e fosse più scevra di difetti: considerarsi ogni lingua come intraducibile per la particolarità e disformità del proprio carattere: il ben tradurre insomma *essere da pochissimi, nè da molti potersi perchè domanda felicità d' ingegno e valor d' arte raro* (1).

Di questi giudizi fu fatto buono l' ultimo come cosa verissima; gli altri s' ebbono in quel conto in che sono. Il ben tradurre, per concetto del Magalotti, è un vero comporre. Percioecchè non è vano gittamento di opera e di fatica isquisito e potente dettato: è poesia dovunque è bellezza efficace e rara di stile; chè nello stile in ispezieltà, di mente degli antichi e del Tasso non inferiore a que' sommi, sta l' anima della poesia (2) *Io per me* (ad esempio) *leggo con piacere uguale* (scrive il ricordato Leopardi) *la Rettorica di Aristotele nella propria*

---

(1) *Giordani, vol.* 16., *facc.* 44. *Italia*, 1827.
(2) *Tasso* , *opere*, *vol.* 6. *facc.* 490. *ediz. Veneta.*

scrittura greca, e nella nostrale del Caro; e non mi par gittare il mio tempo, letta che ho l' una, a leggere ancora l' altra. Di che nobili ingegni acquistando animo e facultà si furono messi a quest' arte e guadagnarono fama ne' posteri duratura. Al cui conseguimento conduce la fedeltà, senza la quale la speciale imagine degli autori si travisa e si corrompe: grande perspicacia d' intendimento, pieghevolezza d' ingegno, e quasi pari all' autore che si traduce la velocità di esso e il sentimento della bellezza. Laonde ricevendo dentro di se l' anima e l' avvivatrice favilla di quello può dare tale figura di lui e atteggiarne tal indole da acquistare e satisfare il desiderio de' sapienti e de' discreti. Oltracciò si conviene essere della lingua espertissimo, e con essa avere somma dimestichezza: anzi « richiedere (così colla consueta finezza di giudizio il « Giordani) molto maggior copia di lingua il tradurre « un' ottima scrittura, che l' esporre i concetti propri: in « quella guisa che potrai volere di un sol colore far vi- « sibile un tuo disegno, ma non senza molta varietà di « colori copiare un dipinto o del Correggio o di Paolo. » Oltrecchè in parecchi si hanno ad impazienza leggiadri e forti sentimenti sconciamente o poveramente vestiti, fa pena, come fa in tanti la fiacchezza e la grettezza dello stile, quell' inciampare ad ogni passo, ed offendere in mille scogli. E ci ha ancora di quelli che svisano e stemperano gli scrittori, o studiandoli in troppa dilicatezza, o dando loro un' indole e un' imagine che alla lor natura non si confà. Nè il volgarizzatore dee porre più lungo studio e più grande diligenza nel recare materialmente le forme dell' autore che nel rendere schiettamente la vivezza de' sentimenti: conciosia che un volgarizzamento che tiene di troppa fedeltà quanto alla locuzione è stimato il più infedele quanto al senso. Altra opinione ebbe la celebre baronessa di Staël. « Non si traduce un poeta (di- » ce ella) come col compasso si misurano e si riportano » le dimensioni di un edifizio; ma a quel modo che una » bella musica si ripete sopra un diverso istrumento; nè » importa tu ci dia nel ritratto gli stessi lineamenti ad

» uno ad uno, purchè vi sia nel tutto una eguale bellezza (1). » Nel qual parere non so se tutti concorreranno: conciossiachè poniamo che la desterità dell'ingegno trasporti ugual numero di bellezze, nè dia l'imagine dell'autore, allora si pecca in sincerità, e gli studi ne ricevono nocumento. *Una traduzione dev' essere un ritratto.* Il quale è uopo abbia le principali somiglianze, acciocchè si possa da ognuno conoscere, e avvisare il pregio di questa beltà, e la maniera del portamento e della vestitura.

Ma qui non sarà forse fuor di luogo porre come a suggello delle predette opinioni, un passo di lettera dello Strocchi medesimo, in proposito del modo che si dee tenere traslatando opere di uno in altro idioma: avvegnachè i suoi giudizi sono da aversi in quella riverenza che allo ingegno d'uomo grande si conviene: e l'autorità sua nel fatto di ogni cognizion di lettere è senza dubbio di grandissimo peso: nè penso venisse in fallo il P. Cesari quando lo salutò uomo di perfetto giudizio (2). — Per essere da quanto dell'originale (scrive egli) bisogna valere nella propria lingua quel tanto che vale l'autore nella sua; così il lettore non potrebbe accorgersi essere quel lavoro una versione se d'altronde non fosse saputo. Le stanze elegantissime del Poliziano sono in gran parte una versione di Erodoto, di Stazio, di Claudiano, di Virgilio, di Omero. Se Catullo egli stesso non ci dicesse che la sua elegia sulla chioma di Berenice è una versione di un poemetto di Callimaco, se qualche fragmento greco non rimanesse, chi direbbe essere quella elegia altro che un originale? Chi direbbe che le belle ottave

— Qual orsa che l'alpestre cacciatore —
— La verginella è simile alla rosa —

---

(1) *Sulla maniera e utilità delle traduzioni e discorso volgarizzato dal Giordani. Opere, vol. 7.*
(2) *Lettera inedita presso al chiar. Ab. Giuseppe Manuzzi.*

sono versioni se le cose stesse non si leggessero in Catullo e Stazio? Chi direbbe che sono traduzioni di Ovidio tutte quante le tempeste descritte dall' Ariosto? Ecco come io intendo tradurre; mestiere che non si può fare se non da chi è capace di esporre degnamente i propri pensamenti. Certo il massimo numero delle traduzioni è veramente noioso e spregevole; e questo è quello che ha acquistato indebitamente biasmo e mala voce a questa foggia di lettere, come la moltitudine de' pessimi verseggiatori al nome di poeta.

A tutte queste regole dell' arte mi pare che abbia satisfatto, quanto è da grande ingegno, lo Strocchi: *profondissimo* (per valermi un trattò del Perticari) *ed insigne maestro di greche*, *latine*, *italiche lettere*. A tanta esperienza che ha degli umani studi e intendimento di essi finissimo si conveniva la bontà di questo squisito lavoro. E nelle georgiche dove sì grande uso di create cose e tante forme e maniere deli' umana vita di meravigliosa beltà e leggiadria si dipingono, e dove lo stile è mediocre, cioè più perfetto e più virtuoso (1), può farsi mostra di quanta si vuole larghezza, naturalità, schiettezza e tersezza nell' opera dello scrivere, che ci è ampio spazio non increscevole a camminare. E chi abbia riguardo alla diligenza e alla eleganza che lo Strocchi ha posto in questa versione, a tanta ricchezza di modi, e varietà di veraci bellezze, a tanta finezza d' arte e d' ingegno, conoscerà avere l' Italia conseguito tale volgarizzamento delle georgiche da tenersene liberamente superba e invidiabile. Nè debbe parer vana o superba la nostra sentenza se affermiamo avere lo Strocchi, conforme nel volgarizzamento di Callimaco, tolta la speranza di superarlo ai futuri. Pulitezza di lingua ammirabile, sceltezza giudiziosissima di parole, delle quali parecchie hanno avuto la fortuna delle

---

(1) Così lo Speroni, nel Dialogo della rettorica (facc. 141, *ediz. ald.* 1542), *appella lo stile mediocre.*

monete, che, travalicati più corsi di anni, non sono state ricevute per buone ne' commerci. Armonia di verso temperatissima e tessitura ricchissima; pieno di maestosa quiete, affettuoso, non strepitante romorosamente, non mai vicino a bassezza, sempre pigliante abito dalle cose, onde si crea l'amabile varietà. E con giudizio elesse il verso sciolto, più conveniente al metro latino e confacevole alla materia; il quale dagli alti esempi sembra stabilito alle materie didattiche da Esiodo fino a qui. Cotalchè pochi poemi di questo conto ci sono metrificati diversamente, e toltone la caccia del Valvasone, il podere e la balia del Tansillo, la coltivazione de' monti del Lorenzi, sono quasi illaudati. L' Alamanni, il Ruccellai, lo Spolverini, il Baruffaldi, il Parini, l' Arici empierono di dolcezza l' Italia col verso sciolto, sempre da potente, e affettuosa armonia governato.

La sapienza degli antichi filosofi, che in Orfeo ci volle rappresentare la sembianza dell'umana filosofia, finse che egli al vigore dell'eloquenza veramente sovrumana accoppiando dolcezza indicibile di lira, mettesse negli uomini l'amore della virtù, e persuadesse a piantare gli orti, a ridurre a coltura e addomesticare la salvatichezza della terra; con che viene in manifesto che grave insegnamento senza fiore di grazie e di delizie, e vuota dolcezza di verso senza utile insegnamento, ugualmente si prende a tedio. Nè diversamente ci dipinse le Muse. Le quali non disse già essere mollissime verginelle attente a leziose parolette, e a studiarsi intorno e a squisitamente azzimarsi; ma le disse vergini di graziosa e nobile compostezza, di alterezza propria a Dive, maestre di ogni sonante e maestoso parlare, e spiratrici di tutte le belle opere umane. Per le quali cose Virgilio e il suo meraviglioso traduttore ebbero mente anche in suggetto didascalico a tenere quella conveniente e amabile gravità, che altri non seppe ritrarre o non volle.

Chi ha studiato negli inni di Callimaco, e pigliata dimestichezza con essi, chi ha quell'opera in conto di meravigliosa, e per ogni capo stupenda e perfetta, non di-

manderà quanto maestro di stile sia lo Strocchi. Ma è di tanta bontà, è di tanto fino artificio lo stile ch' egli ha adoperato in questo volgarizzamento, ha sì caro suono, è così giudiziosamente accomodato al suggetto, ha tanto di quell'antica e naturale candidezza, è tanto lontano da poter parere per alcuna guisa affettato, che può venire ai giovani splendido e sicuro esempio d' imitazione e di studio.

Un pregio grandissimo, di che pochi s'ornarono, pare a me quella nobile equalità di scrivere, che pende sempre in una quasi cotal severa grazia, quell' aggiustatezza di forme e di proprietà, quel colorire e atteggiar tutto di una vaghezza che non fa rincrescimento nè stanchezza mai; la qual cosa in tutte le sue opere è in uso allo Strocchi. Perciocchè fattosi in giovinezza agli studi greci venne in tanta dimestichezza di essi, che, conformando l'animo a quella dilicata nobiltà ed altezza tenne sempre una maestosa semplicità. E questi modi e questo stile modestamente altero è tanto più da tenersi caro, quanto ora l'uso che sembra dichinare al peggio, le nobili grazie, le caste e gravi eleganze franse, e di femminile mollezza rammorbidò. E alcuna volta ho udito da tale che per consenso dell' Italia è giudicato scrittore candidissimo e di giudizio finissimo, lo Strocchi per la proprietà non mai dimenticata e per la densità dell'eleganza e dello stile sopra tutti levarsi. Al quale giudizio di quel caro ingegno di Michele Colombo rispose, dietro a quest'opera, quello di un Botta, di un Gargallo, di un Niccolini (Giambattista) di un Manno. « L'opera dello Strocchi (scrive questo illustre ed ottimo storico di Sardegna) è non solamente un' ottima traduzione e un'ottima poesia, ma è anche uno de' più begli esperimenti fatti della possanza della lingua nostra nell'aggiungere le molte virtù della latina » (1).

Con ciò la lingua nostra aggrandisce di nobiltà e di pregio, e il nome italiano di gloria, si ferma l'amore alle

(1) *Lettera inedita.*

cose nostre con esempi e con studi che non sono vanità. Perciocchè stimiamo pure ufficio delle lettere utile e pregevolissimo communicare con quanta maggior bellezza si può a chi non ha uso di lingue antiche quelle cose che l'ingegno umano produsse migliori, delle quali corre sì forte il grido per la terra, e che non appartengono a una sola nazione, ma a tutto il genere umano. Per la qual cosa tutto il popolo prende più natural uso di quegli studi divini che veramente possono far gloriosa una nazione; e più lo innamora di delicati o grandi sentimenti la memoria di quella grandezza, che può preservarlo dal corrompimento dell'ozio, e dalla viltà.

II.

Il volgarizzamento delle Buccoliche, venuto in luce dopo lo stupendo delle Georgiche, tiene, quanto il suggetto comporta della bellezza dell' altro. L' ingenua schiettezza dello stile e la temperata e modesta armonia piglia di amore l' anima, che in quella schietta innocenza sinceramente si diletta. Alcuni sono stati di opinione che semplicità senza eleganza non sia rozzezza; e troppo povero esile e rude suono hanno dato all' avena di Virgilio: e forse alcuna volta il metro ha rotta la spedita facilità del concetto, o ingrato o disadorno lo recò.

Lo Strocchi non volle tradirci l'originale: vestì con decoro di care e naturali eleganze i parlari de' suoi pastori; come con vaghezza di belle eleganze li adornò Virgilio. Il quale quanto entrò innanzi a Esiodo nelle georgiche, tanto rimase dietro da Teocrito nelle Buccoliche, forse perchè vivea Teocrito in età più vicina alla prima semplicità e freschezza della natura, prima che la mollezza lascivisse la innocenza de' costumi, o lo ingegno studiasse a dirugginarsi e a indelicatire. Teocrito piglia a far ritratto dalla natura ne' suoi idilli prima che alle borgate della Grecia surgessero le mura, prima che i pastori s'inurbassero nelle grandi città. I villani di Virgilio avevano veduto la civiltà di Roma, e la corte di Cesare. Abbiamo da Longino e da altri grammatici, precetto essere di molta più difficoltà tenere lo stile semplice che il mediocre e il su-

blime. Virgilio, per giudizio di espertissimi critici, mise troppa civiltà ne' costumi de' pastori; e sollevò a più forte armonia il tenue suono della sambuca. Di fatto chi prende a volgarizzare la quarta egloga, la sesta, e la decima, delle quali la prima e le altre in parte tanto di pastoral indole dismettono, è duopo ch'egli tenga più largo suono, e quasi gitti la tibia e prenda a suonar di lira. Di che alcuno della pessima razza de' pedanti potrebbe venire in meraviglia, e dar carico allo Strocchi di aver tenuto troppa altezza nel picciol suggetto: benchè nelle altre allo schietto e dimesso stile abbia congiunto accomodata e cara dolcezza di forme.

Quanto è al verso, egli è dolce, armonioso, placido, non è di una tenerezza affettata, non voluttuoso, ma graziosamente morbido e sincero, quale al suggetto conviene da cui piglia qualità. La rima corre per tutto spontanea, indizio di sommo valore nella lingua, che sovranamente maneggia: il metro, che è la terzina, è il più efficace, come pensa lo Strocchi stesso, a penetrare nell' intimo dell'animo (1). Chi bene pon mente a quest'opera io fo pensiero che non possa cercare altrove il suono della sampogna Mantuana. Chè tanto essa si accosta e per poesia e per fedeltà all'originale, quanto gli altri, comecchè di molti pregi qua e là forniti, se ne discostano. Lo Strocchi con acconcezza ammirabile d' arte più di tutti è da costa a Virgilio, e il suo lavoro (per giudicio del lodato barone Manno) è tenuto uno *de' più perfetti fra le opere letterarie del nostro tempo.*

III.

Con questi volgarizzamenti mi pare che lo Strocchi abbia fatto opera e beneficio utilissimo alla gioventù, e da aversi cara da quelli che dati agli ottimi studi veracemente intendono nella finezza e bontà di essi, e da qualunque ama l' onore e la gentilezza delle lettere italiane. E questi debbono venire tanto a grado all' Italia quanto è

---

(1) *Lettera inedita citata.*

duopo che ognuno che le abbia amore sinceramente generoso si dia negli studi degli antichi, perchè essa accresca più in quella riputazione e in quella potenza, a cui tanta prosperità di opere, il magnanimo pensare, e l'eletto scrivere de' nostri antepassati l'alzò. Chi ritiene le lettere sulle orme degli antichi (cioè dirizza e innamora gli animi alla sincera bellezza della natura, e sani e ben temperati gli studi mantiene) debbe aver pegno di gratitudine e di onore da un popolo intero; e nome duraturo negli avvenire. Essi sono tanto nobile fregio della moderna civiltà delle nazioni, che chi tenta corromperli o deturparli non so se possa operare senza timore d'infamia. E poichè gli ottimi studi è più agevole spegnere che richiamare, è da por mente che le fantasie italiane per raccetto di usanze forestiere non si corrompano nè si guastino: e si dee trovar modo onde si dismorbi l'Italia di tante laidezze, e ne venga lezzo alla studiosa e bennata gioventù.

Sò che, siccome impossibile è che la volubilità delle cose umane si fermi, e siccome è opera di natura che le cose suggette alle opinioni degli uomini, per instabilità di queste, si tramutino, non si può fare che duri sempre in un segno prescritto ciò cui domina mutabilità: i grandi imperi o per orgoglio o per guerre si snervano, le grandi republiche o per pigrizia o per esterna invidia si sfanno, le leggi si mutano, le città e le grandi nazioni vengono a ubbidienza a stranieri re. In questo perpetuo travolgere degli umani casi, in che di tante sventure compiangiamo, e di poche allegrezze ci consoliamo, in che fortuna per tanto ludibrio le mondane cose girando strascina, si movono le lettere e le arti; le quali spesso, cangiando costume secondo la diversità e l'aggiramento de' tempi, mutarono. Di che niuno che abbia senno piglia di subito sdegno: perciocchè non è rettitudine nè giustizia riputar peggiore una cosa perchè diversa, e un uomo perchè di contraria opinione. Bellezza è una; ma rari i lineamenti e le forme: essa è ritratta in carte secondo la condizione inclinabile meglio a certe passioni che ad altre degli uomini.

Ma per vero, il corrompimento a che piegano ora o sono divenute le nostre lettere in molte parti, a ognuno che non sia losco dello intelletto è sì apertamente in palese, che può a taluno parere di dover dire essere venuti a tale condizione di tempi quanto forse utile tanto pericolosa alla innocenza degli studi; perciocchè da molti si studia (e il godimento di comune diletto lega di affezione gli animi e nell'acquietamento di quel desiderio al nobile operare s' invogliano), ma non si studia bene, e può altrui sembrare che alcuno studi non ad essere ma a parer dotto. La quale stolta e stupenda ambizione (oltra al poco lungamente durare delle cose non vere e non buone) può per avventura esser corretta dall' esempio de' più potenti ingegni antichi e moderni; perchè nè senza gravi e lunghi e faticosi studi, chè l'acquisto della sapienza non è cosa fortuita nè breve, nè senza arte all' eccellenza e a stabile gloria pervennero.

Oltrecchè i vuoti e leggieri studi conducono a vanità, sforzano le fantasie al ricercato e allo strano. Al quale difetto pare che apra o almeno agevoli la via l'opera che alcuni pongono nel fare italiana ogni sorta di letteratura straniera. Delle ottime cose che in Italia e pure in altre nazioni nascono poco o nulla curano: solo le stranezze e le inutilità hanno in amore. Nè ognuno, che con comunale ingegno e nissun'arte spera di venire alla immortalità e a gran fama traducendo, ha il giudicio dell' egregio abate Pietro Monti da Comò, nutrito ingegno e di rara tempera: il quale sceglie, volendo dare una vera immagine della letteratura spagnuola, le cose che non ponno recare offesa alla squisitezza del gusto nostro, e che, tenendo la specialità dell' indole nativa, non possono svezzare gl' ingegni dalla gentilezza italica. Le quali con giudiziosa ornatezza e castità di stile proporzionatamente atteggiò. Ma questa vituperosa consuetudine di avvezzar l'animo alle cose d'oltramonti e d'oltramare ci condurrà alla barbarie donde uscimmo, e massime ci spegnerà l' amor della lingua: anzi mi pare che si venga in un principio di futura schiavitù. Cosa vergognosa e abbominabile: chè

vergogna è, per non dire infamia, lo accomodarsi, anzi desiderarli fino all' insania, alla civiltà e agli studi de' vincitori, quando quelli non sono più fini e maggiori dei vinti. Mentre ognuno dee aver caro che non sia svilito e disprezzato il nome d'una potente e sfortunata nazione, ma le duri quella gloria che sola si eterna nella miserabile instabilità delle cose umane. Onde accade poi che si rompano quelle dilicate bellezze naturali e proprie della terra natìa, cangiandole a quelle, le quali, come piante che in soli alcuni disposti terreni attecchiscono, a noi non si confanno, o troppo di natural vigore perderono. Perchè noi veggiamo che la natura ha più accarezzata nel nascere una cosa o in felice suolo venuta, o posta a più benigna guardatura di cielo; e le è stata di più semplici e care bellezze donatrice.

In questi studi le menti italiane impigrendo inviliscono, e quanto forse di viltà tanto patiscono di vergogna. Dove è tanta disformità di opinioni non può esser pace nè amicizia: lo stralignato e fiacco animo sta; e in tante parti disgregandosi la nazione si nutrono gli odi e le ire vigliacche e funeste. Quelli, a' quali la fatica è dolore e il meditare è fastidio fuggono il supremo bene della vita, il sapere: questi cui natura mise indole e amore di oneste cose tradiscono sè e la nazione. Altro è recare in lingua nostra le opere utili al genere umano di qualsivoglia paese, di che ognuno dee rimanere con obbligo ai buoni volgarizzatori: altro è gittarsi con tanta ansietà e frenesia a miserie straniere e darcene uso; le quali finalmente; poichè vani e immensi desiderj di novità inconsiderata (che naturalmente i facili e giovani cuori imprime e inchina) girano nell' animo della gioventù, vengono in pregio, ed essa nelle viziose dilettazioni si piace. Laonde il vigore dell' animo creatore affloscisce e s' accascia, e se poderoso empito d' ingegno nol salva, si prostra e sta. Di che una vergognosa e miserabile fiducia nasce in queti uomini, che gl' ingegni italiani, invece di nutrirgli di studi utili e di sincera eloquenza alle magnanime imprese, e loro innamorar l' anima nel desiderio delle passate

grandezze, fanno appassire. I quali venuti nella debolezza a che vani trastulli di fantasia (i quali oggi sono tenuti in conto di opere altissime e preziose), e una letteratura da donne, che il molle animo lascivisce, inchinò, perdono l' ardimento e l' amore alle opere generose, e si fanno cercatori d' inezie.

Ma, tornando al proposito, dico che i giovani possono da queste versioni dello Strocchi avere gran pro: massimamente dalla georgica, la quale « *con adescare* (parole dell' insigne volgarizzatore) *l' animo del giovane lettore a due sorgenti di gentilezza e di prosperità, le buone lettere e la agricoltura, può conferire a farne l' ottimo de' cittadini.* » In questi volgarizzamenti possono prender modo di eccellente dettato, e di studiare ne' classici, e d'immedesimarsi colle più caste forme, e di fornirsi di buono giudizio nell' imparare come si creano da chi ha la lingua in balìa i modi e le eleganze. Sempre nelle traduzioni dello Strocchi, venendo in dimestichezza coll' autore greco o latino; impareranno bellissime, ottime, e naturali forme di verso e di scrivere italiano. Delle bellezze delle quali chi può proporzionatamente e adeguatamente ragionare? Chi metterne dinnanzi il pregio, e ravvisarne la finezza e l' arte? Cui dà l' animo di accusare le pochissime cose che un' austera severità potrebbe imputargli a difetto? Io a rincontro mi volgo a lui, e lo ringrazio, come debito di studioso giovane italiano, del benefizio che ci volle fatto, e del dono e della superba gloria aggiunta all' Italia. Il quale uffizio se io degnamente non fo, non tolgo parte all' animo sinceramente grato, e sciolgo l' obbligo in che stimai di essere. Degnamente lo avrebbe fatto, se avesse condotto ad effetto l' onesto pensiero, un più nutrito ingegno e di fiorito vigore; ch' io per la riverenza e l' amore in che l' ho grandissimo, comecchè ripugnante, nominerò, Pietro dal Rio. Tanto più dunque la gioventù italiana, cui non soffre l' animo d' invilire nell' ozio, dee prendere in grazia questi lavori perchè sono dedicati a lei. Esempio rarissimo e imitabile che il nobilissimo volgarizzatore volle dare alla nostra condi-

zione di età. Non li dedicò dall' ambizione di fortunati potenti, non desiderando altro premio che la gratitudine degli animi buoni e gentili, e tenendo speranza di essere meglio inteso e meglio guiderdonato da quelli i quali hanno debito di provvedere che stia l' onore di una famosa nazione.

Dietro questi esempi potrà venire alla conoscenza della bellezza, verità, nobiltà de' concetti, all' arte di saper scrivere con pulitezza e con decoro, e montare in durevole onoranza. Alla quale chi ha desiderio, quando l' ingegno comincia a vigorire, debbe por l' animo a scritture di questa maniera: educar la mente a forti pensieri e all' abitudine di bene esprimerli; donde si formano gli eccellenti scrittori: altrimenti torrà all' Italia la nominanza di quella grandezza, alla quale per opera degli studi è venuta.

Seguono alcuni brani delle siffatte traduzioni affinchè vegga il lettore se il giudizio che ne è portato, vada lungi dal vero, spiacendoci, che la ristrettezza del fascicolo non lo permetta di recarne in maggior copia.

Georg. lib. I.

Come gli austri a soffiar principio danno
Immantinente o si ribuffa il mare,
E un arido fragor cala dai monti,
O in lunga tratta si diffonde il suono
Delle fervide prode e delle selve;
Raro continge, che a carene il mare
Perdoni allor, che schiamazzando ai lidi
Lo smergo si ricovra, e in secca piaggia
La folaga marina si balocca,
O l' aghiron dalle paludi amate
Sollevandosi a vol passa le nubi.
Insomma ciò che il tardo espero ammanni,
Donde venga il seren, che cosa l'austro
Maturi in suo pensier, dirallo il Sole:
Chi darà nome di bugiardo al Sole?
Spesse volte di ciò, che ne sta sopra

Di ciechi avvolgimenti e di tumulti
E di guerre coverte ei dà l'annunzio.
Quando seguì di Cesare la morte,
Per la pietà di Roma il biondo capo
Scolorò di ferrigno; ebber sospetto
Delle tenèbre di perpetua notte
Le genti scellerate; e già di tanto
Fatti intesi ne avean la terra il mare,
E gl' importuni cani e i manchi augelli.
Lib. 2. Il modo d' innestar non è tutt'uno.
Nel bel mezzo colà, dove s' ingemma
La tenera corteccia, e si dirompe,
Schiudi un angusto varco, e ponvi germe
Di stranio stel, che di quel nodo impari
A germinar nell'umido velame;
O là dov'è più schietto e senza nocchi
Precidi l'arboscello, e d'un fendente
Al ferace colono apri la porta;
Nè molto poi e la felice pianta
Maravigliando per novelli rami
Stenderà nuove foglie e nuove frutta ec.
Oh troppo fortunato agricoltore
Se conoscesse il ben che gli sta sopra!
A cui lontan da discordate insegne
La giustissima terra il cibo apporta.
Se ad esso i gradi di patente soglia
Non assale da mane onda di gente,
Che riede o va per salutevol cenno,
Se porte di testuggine guarnite,
Se compassate in or splendide vesti,
Se lucidi metalli ivi non fanno
Tutti sguardi arrestar, se bianca lana
Non impara a vestir colori assirj,
E se non è l'umor di schietti ulivi
Contaminato a peregrini unguenti,
Non vi manca la pace, non vi manca
Scevra d' inganni una serena vita.

Smisurata ricchezza! Una campagna
Un bosco una spelonca una freschezza
Di perenne laghetto non vi manca,
Non muggiti di buoi non dolci sonni
All'ombra di una pianta ec.

DALLE BUCCOLICHE

Ecl. 1ª

Titiro, tu di boschereccia canna
Tenti l'inculto verso, e fai di queste
Ombre di faggio a te seggio e capanna
Noi via dal patrio suol, noi dall'agreste
Loco a confin, tu ad agio qui fai piene
Del nome d'Amarille le foreste. ec.

Ecl. 2.ª

Orsù, Menalca, hai tu dunque talento
Di far oggi tra noi tu delle tue
Io delle avene mie esperimento?
Questa vitella deporrò, che due
Gemelli allatta, e una fiata ed una
La secchia adempie delle mamme sue. ec.

ARTICOLO I.°

BIBLIOGRAFIA

§ 1.°

Memoria storica sulla costruzione della Chiesa parrocchiale di Balangero. Torino, tip. Speirani e Comp. 1836. in-8.

Urbem quam dicunt Romae, Melibœe putavi, con quel che segue correrà al pensiero di chi si faccia a leggere questa memoria storica, la quale più volentieri diresti convenire alla descrizione di s. Pietro in Roma, di s. Paolo in Londra, di s. Sofia di Costantinopoli, di s. Maria del fiore di Firenze, o del Duomo di Milano che non d'una parrocchiale chiesa d'una borgata. Il difetto principale adunque che si potrebbe notare in questa scrittura del sig. D. Giacomo Viviani, sarebbe appunto la sproporzione del dettato al subbietto. Ma quanti non fa gabbi amore della patria gloria, anche con minore capitale di merito alla mano? È incontrastabile, che la pietà degli abitanti di Balangero fu tanta, che non voleva essere dimenticata, e non men degno di memoria fu il loro zelo, e meritavan pure grandissima lode gli sforzi, che tutti hanno volontariamente fatti per la costruzione della loro chiesa pievana; sicchè noi assolviamo di buon grado lo storico di questa santa ricostruzione da ogni sproporzione del suo dettato al subbietto, da ogni iperbole ed esagerazione, dalle minuziose particolarità, di cui ci ha non però senza garbo qua e colà intertenuti, e diremo, che a malgrado di tutto questo egli si è procurato non lieve diritto alle lodi dei lettori per questa sua scrittura. Da questo piccolo saggio si può ben presagire dello scrittore. In lui si vede persona, che ha in onore il bello, e purgato scrivere, sebbene qua e colà sia

caduto in alcune voci e forme di parlare che non gli acconsentirebbero buone i meglio risoluti di nostra lingua. P. es. il pronome *lo* nella significazione di *tale*: — la soverchia ripetizione della prep. *a* in questo luogo: «*pago (il Finolio) con ragione* AL *gagliardo impulso per lui dato* ALLA *popolazione* ALLA *devota impresa.* — *Gran rilievo* per *importanza*; serbar *dell' ascendente* sul popolo, — *pattuire il pergamo tremila franchi* in vece di *pattuire tre mila franchi a prezzo del pergamo*, oppure *pattuire il pergamo a tre mila franchi*, cioè *al prezzo di* ecc. — *braccie* per *braccia*, — *balaustra* per *balaustrata*. Ma questi piccoli nei che dovemmo osservare per isfuggire la taccia di piaggiatori, e per mantenerci fedeli allo scopo del nostro Giornale, non tolgono nulla al merito intrinseco dell'opera, e noi vogliamo lodarne l'esimio scrittore, e incoraggiarlo a fornirci di altri lavori consimili, che tornano sempre utilissimi alle lettere, alle bell'arti, ed alla religione.

A. C. V.

§ 2.°

Vita di Tommaso Valperga Caluso scritta in latino dal Cavaliere Carlo Boucheron, e volgarizzata dal profess. Tommaso Vallauri. Alessandria. Capriolo 1836. 1 vol. in-8°· col ritratto del Caluso.

L' eccellenza del cav. Boucheron nelle lettere latine non basta a render ragione d' un fenomeno piuttosto raro, quello di veder recate in lingua volgare le opere che, dettate da lui nella lingua sacra, pareano riservate alla notizia di que' soli che per gusto o per necessità la coltivano. Le traduzioni che si son fatte e si fanno delle sue opere provano che i pensieri ch' egli veste colle frasi di Salustio e di Tullio sono pensieri robusti e pellegrini; che quella mente colla quale ei si piace di conversare e di vivere co' Romani e co' Greci, forse per nausea delle tante moderne viltà, sarebbe potente a muovere gli animi, ad illuminar gl' intelletti de' contemporanei quando si degnasse

di volgere a questi le prove della sua togata, anzi consolare eloquenza.

Ma parliamo della traduzione.

Il professore Vallauri giovane ingegnoso e colto s' è addentrato nell' intimo concetto del Boucheron, e lo ha espresso in generale con molta felicità in bellissimo stile. Commendevol pensiero fu quello di rendere in tal guisa più popolare la fama d'una delle maggiori nostre glorie, dell' illustre Caluso, la cui biografia è stata dall' autore dettata con quella larghezza di viste che sola può rendere interessante la vita di un privato cittadino, collegata colla storia de' suoi tempi, e colla storia degli altri famosi ai quali diede, o da cui ricevette conforto ed aiuto; distinta bensì con que' segni caratteristici che mostrano l'indole del Caluso, e lo differenziano dal comune degli uomini; ma non imbrattata di quei particolari che o nulla dicono, o dicono cose che bello sarebbe stato il tacere. Perciò non dubitiamo che sarà con grato animo ricevuta questa fatica del Vallauri dedicata con opportuno consiglio alla degna nipote del Caluso, la signora contessa Eufrasia Solaro Valperga di Masino.

X.

§ 3.°

Saggio di un parallello tra le forze fisiche e' le forze morali, del professore Cav. Giacinto Carena. 1.ª traduzione italiana. Firenze, tipografia Galilejana 1836. 1 vol. in-8. di pag. 113.

Uno de' più profondi e più eleganti espositori delle dottrine dell'economia politica, il celebre Galiani mostrava con quanta esattezza corrispondano le leggi del commercio a quelle della gravità e de' fluidi. La felice comparazione che il Galiani adoperava in un caso particolare solamente, al chiarissimo cav. Carena venne in pensiero di estenderla ad un gran numero di casi, e quindi il libro ch' ei ne scrisse, sebbene per la modestia che s' an-

nida nei veri dotti chiamato col semplice nome di saggio, contiene un trattato sulle analogie fisico-morali, delle quali in una ben pensata introduzione ci ha mostrato l' uso e l'utilità.

Bello senza dubbio era il disegno che lampeggiava in mente del Carena; ma per colorirlo degnamente vi voleva ampia messe di cognizioni sì nelle scienze geometriche e fisiche come nelle morali. Ed era appunto il Carena tal uomo quale si richiedeva alla non facile impresa, versato in più d' un ramo dell' umano sapere come ne fecero poi bella prova le opere che andò pubblicando. E però il libro suo piacque quando comparve scritto, secondo l'indole de' tempi che correvano, in francese, unica lingua che molti giovani piemontesi avessero allora potuta studiare, ed ora ha meritato gli onori di una traduzione scritta in buona lingua, in cui si è saputo con rara felicità conservare gli spiriti e le grazie dell' originale.

Il libro del cav. Carena mal s' addatta ad una compiuta analisi, e un cattivo servizio per noi si renderebbe ai lettori recando in poche e forse mal appropriate parole le conclusioni che con sì naturale e sì logica deduzione di pensieri l' autore fa nascere ad ogni pagina del suo libro mentre paragona le leggi delle forze fisiche e de' moti semplici e composti de' corpi, le quali sono certe ed immutabili, a quelle forze morali di cui è tanto incerta la stima, tanto malagevole la combinazione, e sovente pur troppo tanto inesatta l' applicazione, sia che si riferisca al privato costume, od alla educazione della gioventù, od al pubblico reggimento. Una sola cosa vogliamo soggiugnere ed è che l' opera del professore Carena sebbene dotta è pur tale da esser letta con piacere anche dai non dotti, e ch' essa è tale da esser letta non solo con piacere, ma eziandio con frutto.

X.

§ 4.°

Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecæ Palatinæ Vindobonensis. Pars 1ª Codices Philologici Latini. Digessit Stephanus Endlicher. Vindobonæ apud F. Beck 1836. 1 vol. in-fol. piccolo di pag. 401; bella edizione.

Lo straniero che visita per la prima volta la città di Vienna, tra i molti edifici che la fan bella distingue un superbo palagio che torreggia sulla piazza di Giuseppe, ed avanza di magnificenza ogni altro edificio di quella vasta metropoli.

È la biblioteca palatina.

Gli Imperadori hanno creduto non si convenisse meno splendido ricetto ai tesori di sapienza dalla loro egregia liberalità radunati; mostrando così col loro esempio dove consista la vera gloria, e la vera grandezza.

Il sig. consigliere aulico di Mosel ha scritto la storia di quell'insigne stabilimento. Ei ne assegna l'origine all'anno 1440 ed all'imperadore Federigo III. Primi ad ordinarla furono Enea Silvio Piccolomini, poi papa col nome di Pio II, e Giorgio Purbach matematico, astronomo, e letterato di grido.

Il cav. Adriano Balbi pubblicò l'anno passato un saggio statistico sulle biblioteche di Vienna, ed in particolare sulla biblioteca palatina; dal quale apparisce ch'essa contiene ventiquattro cimelii, fra i quali la famosa tavola Peutingeriana, e la V. decade di Tito Livio, e il salterio di Carlomagno; 16016 manoscritti, fra i quali 985 greci, 85 ebraici, mille orientali; 12000 incunabuli, e 230m. altri volumi all'incirca.

A tante ricchezze non sono mancati illustratori. Son noti ai dotti i lavori di Lambecio, Nesselio, Kollar, Denis e d'altri; e note pur sono le varie edizioni di classici o fatte in intero, o migliorate sui codici della biblioteca palatina.

A Vienna, ove non sono accademie, si può riguardare come un'accademia molto utile e molto operosa il corpo de' conservatori della biblioteca imperiale; dalle dotte fa-

tiche de' quali tanta luce ha già ricevuto e tanta ancora ne spera la repubblica letteraria.

Una delle loro più liete venture sarà perpetuamente riguardata quella d' aver da qualche anno per capo un illustre personaggio, il quale alla chiarezza del sangue, alla altezza de' gradi di cui è rivestito, unisce la più squisita amabilità di modi, e i più bei doni dell'intelletto; e che tutta comprendendo la dignità della letteraria sua carica si piace nel promuovere e nel fecondare gli studi degli scienzati e dei letterati che gli sono soggetti. È questi l'eccellentissimo conte Maurizio di Diechtristein cavaliere del toson d'oro, consigliere intimo attuale di stato, e ciambellano di S. M. I. R. A. e gran maggiordomo maggiore della maestà di Marianna di Savoia imperatrice e regina.

È dovuta ad un suo comando l'insigne opera che annunciamo.

Non soddisfatto del metodo seguitato ne' catalogi de' ms. che finora s'aveano della biblioteca imperiale, commise ad uno de' conservatori il signor Stefano Endlicher la cura di compilarne con migliori norme un novello, e da qualche mese ha veduto la luce la prima parte che contiene i codici filologici latini.

Il catalogo è compilato secondo l'ordine cronologico degli autori. I codici descritti sono 432.

Il chiarissimo autore comincia a descrivere le qualità estrinseche del codice, ad indicarne l'età; ne registra quindi il titolo comunemente più noto. V' aggiunge le iscrizioni e soscrizioni, e talora trascrive il principio, o qualche luogo notabile del ms.; de' più rari accenna l'origine e il luogo in cui si son rinvenuti; e gli autori che ne hanno trattato, e le edizioni che se ne sono fatte. In una parola questo catalogo non lascia cosa alcuna a desiderare nè dal canto della chiarezza, nè da quello della diligenza, nè da quello della erudizione, di cui ha fatto egregia prova il sig. Endlicher. E perchè nulla manchi alla bellezza della opera vi si è aggiunto il *fac-simile* di tre cimelii che soli basterebbero a render famosa quella biblioteca; vale a dire

della tavola in bronzo del celebre Senatusconsulto *de coercendis bacchanalibus* dato l'anno di Roma 568, 186 prima dell'era volgare; d'una pagina del codice che contiene la decade v di Tito Livio attribuito al secolo vi; ed alquante linee d'un ms. parimente attribuito al secolo vi che contiene alcuni frammenti delle instituzioni d'Ulpiano, testè rinvenute nella stessa biblioteca dal compilatore. E questo catalogo è da lui illustrato con apposita dissertazione indirizzata al chiarissimo prof. Savigny. Infine un indice alfabetico degli autori agevola il ritrovamento dei codici descritti in questo catalogo; il cui esame fa riconoscere con quanta verità si sia potuto dire nella prefazione esser quello *tali brevitate conscriptum ut nihil tamen ad ubertatem facile possit desiderari.*

L. C.

§ 5.°

Novelle. 1836. 1 *vol. in-12 di pag.* 94.

Ecco il brevissimo titolo d'un librettino testè uscito alla luce in questa città, che si vende dal librajo Vaccarino al prezzo d'un franco. Questo titolo così semplice stampato sulla coperta entro un arco d'ordine dorico bellamente intorniato di parietaria e di fogliami mi fece una grata impressione; ma quale fu mai il mio disgusto allorchè voltata la pagina lessi *la torre dei corvi*, *lo spettro nero*, *il cuore del pioppo*, *novelle.* Che ne dite o lettori? Non vi par egli che titoli siffatti sien copiati dal cartellone del gianduja? Per certo l'autore ha il torto d'aver trascelto titoli così ampollosi; ed ha tanto maggior torto perchè la lettura di queste sue novelle ci dà sicura prova ch' egli è un buono e valente uomo. Tralasceremo di parlare delle due prime le quali pur non mancano di pregio; e si leggeranno con piacere. Ma dobbiam confessare che la pietosa storia che si narra nell'ultima ci ha commossi; e se

pure abbiamo qualche sperienza del cuore donnesco, possiamo promettergli che quelle amabili leggitrici della cui grazia l'autore si mostra ben a ragione tanto sollecito gli saran grate di questo bel dono. Del rimanente l'autore ha uno stile facile e vivace; descrive e dialogizza con molta naturalezza ed evidenza; e promette un buono scrittore di più alla patria nostra. E così sia.

* *

§ 6.°

Invasions des Sarrasins en France en Savoie en Piémont et dans la Suisse pendant le VIII° IX° et X° siècle de notre ère par M. Reinaud. = Paris. Dondey Dupré 1836. 1 vol. in-8 di pag. XLIII-320.

Sul principio del secolo VIII. regnando in Damasco il Califfo Valid della dinastia degli Ommiadi, Moussa governatore dell' Affrica mosse le armi contra la Spagna tenuta allora dai Goti. Uccise il re Roderigo, penetrò fin nelle ultime province della monarchia quali erano allora la Linguadoca e la Provenza, e dopo averle devastate si ritrasse di bel nuovo nell' interno della penisola, dove non tardarono a giungere altri infedeli che vi piantarono il seggio d' un regno continuato fino alla fine del secolo XV.

Vinti da Carlo Martello, sconfitti replicatamente da Carlo Magno, travagliati dai principi cristiani di Spagna che s'erano rifuggiti nelle province montagnose, non poterono mai essere abbattuti. Ripullulavano dopo la sconfitta più numerosi di prima, e più feroci traportati da quel cieco o ardente fanatismo che fu la principal cagione de' loro trionfi, e poco mancò non desse loro in balia l' intera europa; e quando non poterono più guerreggiare fuor di Spagna in eserciti ordinati, spinsero tuttavia nelle province meridionali ed orientali di Francia numerose masnade che piombavano improvvise sui monasteri e sulle chiese promettitrici di più ricco bottino, uccidevano e straziavano i prelati ed i monaci, rubavano i tesori, po-

nean foco alle case, e riparavano quindi colla preda in luogo sicuro.

In principio del secolo x toccò al Piemonte la sventura di provarne l'immane barbarie. Un pugno di pirati Saracini erasi fortificato in un castello chiamato Frassinetto, di cui non è ben certa la situazione, ma che era posto in riva al mare non molto lontano da Nizza; ingrossando in breve di altri avventurieri Saracini chiamati di Spagna e fors' anche di scellerati cristiani si divise in varie squadre di cui alcune varcato il monginevra corsero le valli d' Oulx e di Susa, ed arsero il monastero di Novalesa; ed altre pe' colli di Tenda e d'Ardea vennero a Bredulo, a Morozzo, a Pedona, arsero il celebre monastero di S. Dalmazzo, e scannarono quaranta monaci. Questo fatto di cui un frammento della cronaca di Pedona pubblicata nel tomo VIII degli atti de' Santi del Gallizia ci ha conservata memoria rimase ignoto al sig. Reinaud, cui non era facile aver notizia di quel frammento. Verso gli stessi tempi Alba ed Acqui furono guastate dai Saracini, e così pure la Moriana colle vicine contrade, e poco più tardi il Vallese dove bruciarono nel 939 la famosa badia di S. Maurizio d' Agauno.

L'opera del dotto orientalista sig. Reinaud è divisa in quattro parti. La prima tratta delle prime invasioni de' Saracini fino alla loro espulsione da Narbonna nel 759; la 2ª delle loro invasioni in Francia, finchè riuscirono a stabilirsi in Provenza nel 889; la 3.ª delle corse che fecero in Piemonte, in Savoia e in Isvizzera fino alla loro totale cacciata di Francia; la 4ª dell' indole delle loro invasioni, dei popoli che vi parteciparono, e del modo con cui si governavano.

L'opera è preceduta da una introduzione in cui l'autore discorre di quelli che l' hanno preceduto in somiglianti ricerche, e de' fonti sia nostrani, sia arabici ai quali egli ha attinto.

Il lavoro del sig. Reinaud non è fatto con quella leggerezza e superficialità di che troppo spesso si possono con giustizia accusare gli autori francesi; ma è compilato con

molta critica e con molta erudizione, è frutto di pazienti ricerche; e però adempie felicemente una lacuna importantissima nella storia del medio evo.

X.

§ 7.°

Cenni diretti alla gioventù intorno ai fatti religiosi successi nella città di Torino dal principio dell' Era cristiana fino ai nostri tempi. Torino. Marietti 1836. 1 *vol. in-32 di pag.* 179.

Chi noverasse gli instituti di beneficenza o di nuovo sorti o notabilmente amplificati dopo il 1814 in questa augusta Metropoli scorgerebbe di leggieri quanto lo spirito di carità si sia diffuso in ogni condizione di persone, e come si sappia non solo far elemosina, ma farla in quel modo che riesca e temporalmente e spiritualmente più profittevole ai sussidiati. Di molti di tali instituti siam debitori alla pia ed oculata liberalità del chiarissimo autore del libro che annunziamo, il nome del quale vivrà perpetuamente negli aiuti perenni instituiti a prò de' cultori dell'arti belle, nelle deliziose ville dismesse a vantaggio di savie educatrici di nobili zitelle, negli asili aperti alla infanzia, ne' ricoveri dischiusi a colpevoli ravvedute; infine in quel campo d'eterno riposo che tutti ci aspetta e che s'apre sì vasto, sì melanconico, sì solitario, ma non spaventoso, non selvaggio, all'ombra di quel segno misterioso di redenzione, di perdono, di speranza che s'innalza gigante nel mezzo appunto de' lacrimati sepolcri.

Dopo tanti benefizi potrà parer poca cosa un libro elementare della storia ecclesiastica di Torino. E pure non è tale, perchè da l'un canto questa città fu insigne per chiare memorie d'illustri prelati e di pietà religiosa, e dall'altra fu spesso altrettanto non curante di serbarne in opere speciali e tramandarne ai posteri la notizia. E questa breve storia scritta con bella disinvoltura di stile, e con peregrina erudizione, la quale senza trascurare i ci-

vili successi ci conduce graziosamente per mano dai tempi in cui fu tolta alle tenebre del gentilesimo la città de' Taurini, per mezzo alle sue religiose vicende di etade in etade fino ai nostri giorni non può non suscitar l'interesse d'ogni giovane ben nato, e giovar grandemente alla pubblica educazione; alla quale per certo debbe importar assai meno la storia di Grecia e di Roma, che la notizia de' tempi in cui vissero i padri e gli avi nostri, e l'origine di quegli instituti che fanno reverendo anche appresso alle lontane nazioni il nome della città di Torino.

X.

§ 8.°

Orazione inaugurale degli Studi, detta dal chiarissimo Cavaliere Carlo Boucheron, professore di eloquenza greca e latina, nel solenne riaprimento della R. Università di Torino, addì 3 novembre 1833.

Bene spesso interviene, che le orazioni accademiche si possono mettere in un fascio colle soporifere e sdolcinate poesie degli arcadi. E di vero sono esse per lo più canore ciance, con cui l'oratore adulando solletica l'amor proprio e la leggerezza degli uditori, ovvero per i troppo volgari concetti, onde sono intessute, fanno una mirabile prova della sofferenza di chi le ascolta. E quello ancora, che più importa, a premerle tutte, raro è che ne esca una sentenza, che scuota gli animi, che scenda al cuore, o sia di qualche utile alle lettere od agli uomini. — Grande ventura perciò vuolsi meritamente chiamare, quando una ne odi ripiena di maschi pensieri, calda di grandi verità, e che porti l'impronta del secolo, in cui vivi. Tale appunto fu l'orazione, che pronunziava questi dì passati il cav. Boucheron per inaugurare gli studi piemontesi. — Trattò egli la causa delle lettere, mostrando quanto vada lungi dal vero la sentenza di chi le fece nimiche alla religione, e di chi le volle contrarie alla quiete degli stati.

E questo argomento già antico seppe egli adornare in modo affatto nuovo, dandone tale un saggio del potente suo ingegno, che altri non potrebbe desiderarlo maggiore. — Toccò dei novelli trovati nelle arti e nelle scienze, per cui tanto sono cresciuti gli agi e l'eleganza della vita. Provò quanto sieno collegate tra loro la filosofia e la religione, e come i dotti, sprezzate le sordide elveziane dottrine, si levino di presente ai nobili concetti di Platone. Nè si potrebbe abbastanza lodare la viva dipintura, con cui mise negli animi di tutti un vero orrore della misera condizione degli uomini nei tempi di mezzo, allora quando spento ogni lume, per cui s'informa un vivere umano e civile, tutto era riposto nella forza, e i popoli, qual branco di pecore, erano il ludibrio di pochi. Scendendo poscia a tempi a noi più vicini, fe' manifesto, come i luttuosi avvenimenti, che afflissero l'età dei nostri padri, anzichè alle lettere, si debbano riferire alla lotta di malfrenate passioni, e a quella guerra intestina, che sempre è tra le leggi e la parte più efferata dell'uomo, la quale ove esca vittoriosa dalla zuffa, ogni cosa ne debbe andare necessariamente turbata e confusa. E di qui derivano spontanee le lodi, ch'egli tributò alla maestà del re Carlo Alberto, che con ogni maniera di protezione promuove ne' suoi stati la coltura delle utili discipline, e segnatamente coll'avere scelto a presiedere al R. Ateneo personaggi, ne' quali la dirittura dei giudizi e la bontà del cuore non cedono punto alla nobiltà del sangue. — È questo un breve cenno delle cose che il chiarissimo prof.e spiegò con rara facondia, e vestì di quella eleganza di dire, che gli conciliò, già è gran tempo, il nome del primo latinista d'Europa. Gli alti pensieri e il bello stile di questa orazione potranno essere ammirati anche dai lontani, alloraquando questa aurea scrittura sarà pubblicata colle stampe; ma la dignità del portamento dell'egregio oratore, e la forza con che suole conficcare ne' petti degli ascoltanti le verità, che gli riscaldano il cuore, non potranno essere apprezzate che da noi a cui toccò in sorte di poterlo udire.

Y.

§ 9.°

Orazione detta nell' aula della Regia Università dal chiarissimo cavaliere Alessandro Paravia Professore d' eloquenza italiana, addì 4 9.bre giorno onomastico di S. M.

Difficile ma onorevole incarico toccava al professore Paravia nel solenne riaprimento dell'Università degli studi in Torino. A lui toccava parlare dopo le eloquenti parole d'un Boucheron; in lui era mostrare come in argomenti gravi e sublimi non resti inferiore la lingua italiana a quella del Lazio. E si è nell'eloquenza appunto, in quella nobile e vergine figlia dell'entusiasmo e della persuasione, che maggiori si presentano le difficoltà; o fosse colpa di troppa predilezione all' antica lingua, cui tante onorate memorie rannodavansi nell'Italia oramai decaduta da quell'altezza, o fosse colpa de' tempi, egli è certo che non ultima accusa alla letteratura italiana, e ragionevole, quella si era di mancare in questa parte importantissima; pochi la coltivarono in sul finire dello scorso secolo, ma que' pochi saggi bastano a mostrare come la lingua italiana in mano di chi sappia acconciamente adoperarla è degna di vestire ogni più nobile argomento; e di ciò, ci gode l'animo nell' annunziarlo, ha dato pure evidente prova il cav. Paravia nella sua orazione, che unanimi applaudirono i numerosi ascoltatori che la solennità desiderata del giorno ed il nome dell'oratore avea colà raccolti.

Intento a mostrare i progressi fatti dalle lettere dalle scienze e dalle belle arti, dopochè trovarono sicuro ausilio nella potenza d'un re; partitamente egli ne andò parlando con quella fluida e vivace eloquenza che nasce spontanea dal cuore, de'molti ed ammirati monumenti per cui ora Torino si annovera superba fra le prime città italiane, i più ardui argomenti mostraronsi nelle sue mani facili e leggiadri, le cose più note si rivestirono di sì piacevole novità, che stupirono gli uditori nel vedere come egli avesse saputo far risorgere tanti pregi, che prima stavano ignorati. Fra le molte che spontanee ne vengono

alla mente non citeremo che la descrizione della nostra ricca e sontuosa pinacoteca; tutti gli innumerevoli autori che la compongono, gli svariati soggetti in cui mostrarono il loro valore e la lor maestria, egli passò a rassegna, e ne segnò le diverse scuole, egualmente però il merito loro, fe' risultare l'importanza de'loro dipinti, la loro preziosità; e tanta era la chiarezza delle concette idee, la facilità dello stile, che a malincuore sentirono gli ascoltatori passar l'oratore a ragionare di cose più grandi.

Gli encomi fatti al Paravia furono universali, e quel che è più meritati; le parole di lode che noi abbiam pur tributato furono comuni a tutti coloro che sentirono la sua orazione; ma a mostrare quanto siano secure o di adulazione, o di amore di parte il proverà la lettura dell'orazione stessa che speriamo di veder fra poco mandata alla pubblica luce colle stampe.

G. P.-i.

§ 10.

Æsopi Phrygis fabellae XXXXVI *additis aliis* XIIII *ex variis auctoribus. — Et lexicon pro tironibus.*

Epigrammata centum ex anthologia græcorum selecta metricis interpretationibus subiectis. — Taurini 1836, *apud Hyac. Marietti* 2 *vol. in*-12.

Contengono questi due volumetti le favole di Esopo, o almeno quelle antiche narrazioni che corrono sotto tal nome, ed una scelta di cento epigrammi tolti dall'Antologia de'poeti greci. Destinati ai giovanetti si presentano entrambi con que'corredi che valgono ad assicurare la buona riescita delle opere consecrate alla instruzione della scolaresca. La nitidezza dell'edizione vuol essere rammentata in primo luogo. Gli sforzi che impiega il giovane per ben apprezzare il valore delle lettere vanno di spesso perduti per la instruzione, se le difficoltà che si frappongono allo studio di una lingua che da tanti secoli cessò di vivere,

vengono aumentate ancora da mende tipografiche: quindi il detto di un celebrato filologo che lo studio delle lingue orientali e settentrionali verrebbe di gran lunga ad agevolarsi ove quelle scritture si stendessero coi caratteri delle lingue nostrane. Ma a ciò non stettero contenti gli accorti editori. Le favole esopiane vengono alla luce accompagnate di una dotta prefazione, e d'un vocabolarietto che sotto il nome *Nomenclator Æsopicus* dà la corrispondenza latina di tutte le voci di cui compongonsi quelle narrazioni. Basta conoscere le variazioni dei verbi greci nel vario lor conjugarsi, le quali escono spesse volte con una voce quasi affatto diversa dall'originaria, a persuaderci della somma utilità d'un tale lavoro.

Gli epigrammi che compongono il secondo volume sono seguiti da una versione poetica fatta in lingua latina da Raimondo Cunichio, Vincenzo Fuga, ed Isaia Carminati tutti e tre dottissimi Padri della compagnia di Gesù. Egli è certo che le loro versioni per vezzo di lingua e lepore di poesia non si potrebbero desiderare migliori, e sono da preferirsi alle traduzioni del Grozio, ma ciò appunto spesse volte li costrinse ad allontanarsi da quanto ne esprime l'originale. La critica poi, il buon giudizio, e la diligenza degli editori si mostrano evidenti sia nella scelta delle brevissime note che accompagnano questi epigrammi, sia nell'esattissima correzione tanto degli uni, che delle favole esopiane per cui si seguì l'accreditata edizione di Lipsia del 1810; pregi questi che nel mentre tornano a lode di coloro che pubblicarono queste operette, lasciano in noi un ardente desiderio di vederle seguite da altre di simil fatta, troppo difficile e costoso tornando ai giovanetti il procurarsi buone e corrette edizioni dei classici greci.

G. P.-i.

§ 11.

Seconda edizione della frasologia italiana ridotta in dizionario grammaticale e delle italiane eleganze, rifatta da capo, accresciuta di moltissime leggiadre frasi e specialmente d'ogni insegnamento grammaticale ec. ec. colla giunta di molte lezioni le quali dopo sapute le regole della grammatica e conosciuto il valore delle parole insegnino agli studiosi ad entrare nello spirito della lingua affine di usarla sia nei suoi sensi naturali sia nei suoi traslati con proprietà di voci e con buon gusto ed eleganza. Per opera di Antonio Lissoni. Milano 1835-36 *fascic. I. II. in-8. Tipografia Pogliani.*

Vi ha in Italia, e noi diciamo in Italia, perchè forse non avvene esempio altrove, una classe d'uomini i quali benchè non affatto digiuni delle cose scientifiche o letterarie rifuggendo alla fatica che inevitabile tragge con se lo studio della propria lingua, va gridando anatema e segnando coll'infame motto di pedante ogni dabbene che in questo pone opera e fatica. Cercate le parole, essi dicono, accompagnando d'un sardonico riso i loro discorsi, cercate le parole, affaticatevi sulle grammatiche, pesate ogni frase, ed intanto scapiteranno i pensieri, le vostre scritture saranno un gretto centone, ne le avviverà l'animatrice scintilla della fantasia. Se da senno si volesse loro rispondere chi non ricorderebbe che senza parole non si possono formare idee, che queste nell'immensa loro varietà ed in ispecie nelle minutissime tinte di cui si rivestono hanno d'uopo di parole le quali appuntino svelino queste differenze, e che prima regola dell'arte logica si è quella di esporre i propri pensieri con ben atte parole' il che equivale a scienza di grammatica? Chi non osserverebbe altro non essere le parole che una veste, ma che questa esser dee adattata alla persona cui vuolsi indossare, e che le loro scritture plebee puzzanti di foresteria e piene di costrutti che rifuggono al buon senso altro non sono

che uomini vestiti della veste dell'arlecchino? Ma ridono essi di ciò, ed a sostegno del loro pazzo sistema mettono in campo i difetti del vocabolario della crusca, accusano la mancanza di voci per le scienze e per le arti, notano le voluminose e troppo moltiplicate grammatiche, ed ecco, gridano essi, come vanno perduti tanti begl'ingegni, ecco perchè non progrediscono le cose scientifiche e di arte; scrivasi in modo che tutti intendano, punto non si pensi alle parole......... Infatto chi non legge le opere del più grande economista del nostro secolo in Italia? Eppure egli scrisse in una lingua barbara, il suo stile è spesse volte incolto, plebeo, bassissimo.

Vere pur troppo sono in gran parte queste accuse, ma se ben si considerano si vedrà all' evidenza altro non essere che l' effetto di quel vizio di cui si fanno essi i banditori.

A che avvisava in sostanza il vocabolario della crusca se non a che universale divenisse quella lingua che per tristezza di tempi non era per tutta Italia parlata, benchè una ed eguale si usasse da tutti gli scrittori di grido della penisola? Ad altro forse erano rivolti gli studii dei grammatici e dei filologi tutti? Peccarono è vero di esagerazione, ma in Italia corsa fin dal nascere del suo idioma da tante bande straniere, divisa in mille parti lontane fra loro d' interessi, quanto gelosa non dovette essere la cura di coloro che sin da quei tempi aveano conosciuto, gloria precipua d' una nazione essere quella della propria lingua! Questo però non compresero molti fra gl' italiani. Siffatto studio spregiando impinguarono le loro scritture di mal noti vocaboli e meglio usarono un dialetto municipale che non la nobile favella d' Italia; quindi le accanite contese per cui gli uni veggendo a qual punto si arrivasse se in qualche modo non salvavasi dal naufragio la lingua troppo severo mostravano il ciglio a quanto avesse l'aria di novità, mentre gli altri non vergognavano di gittare a piene mani nelle opere loro tutto il bastardume municipale e straniero.

Nel secolo xix grazie ai progressi che fecero gli studi

filosofici e politici, gli italiani tutti si rivolsero allo studio ed all'incremento della propria lingua. Un Oriani ed un Piazzi erano compilatori del nuovo vocabolario della lingua italiana, Vincenzo Monti cercava fra la polvere della biblioteca triulziana gli antichi codici per conoscere il vero senso d'una parola, quel dolce filosofo di Giulio Perticari corregeva e rendeva a novella vita i nostri antichi, e non erano costoro filosofi e sommi? Ma resta il prepotente nome del grande economista italiano. Noi altamente veneriamo questo sommo che forma uno splendido raggio dell'aureola di gloria che cinge l'Italia, ma non dissimuleremo essere grave colpa in lui il non aver conosciuta la propria lingua, i tempi però in cui visse, lo scopo che proponeansi le sue opere, e le malaugurate vicende della sua patria, saranno forse valevole scusa appo i posteri di questa sua dannosa e troppo biasimevole negligenza.

A chiunque conosca pur bricciolo della nostra letteratura noi non chiediamo se vero che curando lo studio della lingua restino senza affetto le vostre scritture, e se impossibile sia di scrivere purgamente di cose scientifiche a ciò rispondono le opere de'nostri più chiari ingegni, e per tutti il Galileo, ciò provano gli esempi degli inglesi de'francesi e dei tedeschi, i quali ben bene si guardano dall'introdurre una sola parola di conio forestiero nella loro lingua. Ma inutili sarebbero maggiori parole a prova di conosciuta verità; gli studii ed i lavori che si vanno ogni dì facendo su questa nostra dolcissima lingua ci fanno vedere col pensiero già compite quelle care speranze che un giorno tenemmo come segno dell'ardente fantasia, e fosse in nostra mano il consecrare una parola d'encomio a tutti coloro che sì santamente rivolgono i loro studi alla gloria di questa nostra comune patria!

Dietro tali principj non giudicammo dell'opera del Lissoni nome già noto fra le italiane lettere e per eleganti traduzioni, e per accreditate opere filologiche, ma nel mentre a lui tributiamo i più sinceri encomii per questo suo novello lavoro, non lascierem d'annotare quelle mancanze che vi ravvisammo, mancanze però che assai poco

togliono al merito d'un'opera di tanta mole e di così difficile esecuzione.

La frasologia del Lissoni è divisa in due distinte parti, la prima comprende un *dizionario grammaticale*, ossia il codice delle regole e delle leggi che si vogliono osservare a scrivere correttamente al quale terranno dietro molte lezioni sullo studio della lingua, la seconda un *dizionario delle italiane eleganze* con in fine una schiera di voci e modi errati, sia per ciò che spetta alla grammatica, sia per quel che risguarda la purezza della lingua, i quali modi e voci errati verranno essi pure esposti in intiere proposizioni colle debite correzioni: e questo si è il piano generale dell'opera.

Passando ora ad esaminare i due primi fascicoli che noi teniamo sott'occhio del *dizionario delle italiane eleganze*, osserveremo in primo luogo come difetto essenziale siasi per noi ravvisata la mancanza delle citazioni nei varj esempi di cui correda l'autore le registrate parole, e ciò malgrado le ragioni ch'egli tenta addurre in contrario; imperocchè se si fosse limitato a registrare quelli della crusca, sarebbe stato facilmente di ciò iscusato, ma avendo come egli stesso osserva mutati quegli esempi in migliori, sostituendovene altri di più vago stampo, ed aggiuntine molti tolti dal Bartoli, dal Cesari, dal Monti e dal Botta, restava necessario che vi tenesse dietro la citazione; troppo essenziale essendo la differenza che passa tra gli autori che già hanno nome di classici, e quelli che malgrado le pregiatissime loro scritture ancor non l' ottennero; del resto quel mandare alla fonte da cui venne ricavato l'esempio, oltre all'offrire una guarentia del vero significato della parola è sempre fonte non esausta di utili ed importanti scoperte; chè spesso avviene, una parola significante una cosa, riunita alle parti da cui venne staccata venga a dire tutt' altro. E queste citazioni si faceano vieppiù necessarie usando alcuna volta il Lissoni di esprimere il verbo che regge il concetto con due o più parole di significato pressochè uguale come per mo' di esempio — *Eglino profittarono molto bene, cavarono, ri-*

trassero assai profitto dagli ammaestramenti dati loro «.
Questo troviamo pur biasimevole, sia perchè tra tutte le parole così dette sinonime vi esiste una tale, benchè spesse volte minima differenza, la quale giova di far attentamente conoscere ai giovani, questa essendo una delle precipue grazie dello stile, ed a ciò avvisando le regole dell' arte logica così essenziali a serbarsi per avere uno stile buono e fortuito; sia perchè i giovani saranno sempre incerti nel sapere quale sia stato il genuino verbo usato dall'autore dell'esempio, ed in queste cose non è mai buono il credere su parola. E facile sarebbe stato al Lissoni, che ciò taceva solo per mostrare quali verbi potessero adattarsi colla medesima frase, di togliere ogni dubbio stampando *corsivi* quelli da lui aggiunti.

Osservammo in secondo luogo la troppa ampiezza del piano di questo dizionario. Il riprodurre tutte quasi le parole che registrate si trovano nella Crusca, poteva essere ottimo pensamento, considerando che ciò suppliva nelle mani d' un giovane alla mancanza d' un dizionario, ma bisognava sceverare almeno tutta la mondiglia dei verbi antiquati, non corredarli d' esempi e non mostrarli quasi a modello di eleganze. Queste sono voci, che come consigliava il Monti si dovrebbero riserbare pel *glossario* della lingua morta ad intelligenza degli antichi scrittori, ma non aver luogo in un dizionario di italiane eleganze, ove tutto esser de' puro, forbito e per nulla puzzante di arcaismo; guardarsi poi in ogni caso dallo scrivere senza il segno di morte le voci più non usate, il che riesce molto pericoloso. Nè sarebbe meraviglia se un giovane sulle scorte del Lissoni scrivesse *adovare* per *abbassare*, *adovrare* per *adoperare*, *avolterare* per *adulterare*, *adumigliare* per *umigliare*, *affiebolare* per *affievolire*, *abbriccare* per *appiccare*, *accalognare* per *accagionare* ecc. ecc. voci tutte o morte o moribonde.

In un dizionario di simil fatta egli è certo che abbondevoli si richiedeano gli esempi; da questi vedono gli studiosi il vero senso delle parole, conoscono il modo di adoperarle e formano il loro gusto sul modello dei no-

stri grandi scrittori, ma anche in ciò vi ha un certo modo, e quel che è più bisogna che siano specialmente abbondevoli sotto que' motti che per poco loro uso, per la fresca loro nascita, per la dimenticanza in cui si giacquero o finalmente pel dubbio loro senso più ne abbisognano. A queste poco o nulla avvertiva il chiarissimo nostro Lissoni, chè mentre ne troviamo noi una selva troppo lussureggiante sotto le parole più note, come *andare* ecc. ecc. tutte le parole tecniche quelle parole la cui mancanza e poca conoscenza tanto dannosa riesce in Italia ne sono quasi compiutamente sprovviste; così l' *accomandolare* termine dei legnaiuoli, l' *accconigliare* dei remiganti, l'*aggavettare* dei battilori, l' *arganare* e via dicendo si trovano quasi del tutto sprovveduti d' esempi, mentre pur somma era la necessità in tali parole di conoscere gli autori da cui erano state usate per sapere se antichi o moderni, se toscani o d'altra parte d' Italia.

Varie altre sarebbero le cose che resterebbero ad esaminare in quest' opera, e molte pure ci resterebbero a dire sulla scelta degli esempi, ma questo minuto esame male si converrebbe ora che l' opera non è per dir così che incominciata, e d' altronde sono nei irreparabili in opere di tal fatta, che sparire non possono se non dopo lunghe e lunghe disamine.

Quivi perciò finiamo le critiche nostre osservazioni solo pregando l'accurato e dotto compilatore di quest' opera, ed i suoi collaboratori a considerare se giuste o no siano desse, pronti sempre a ricredercene, ove mostrato ci sia aver noi fallato lo scopo.

G. P-i.

§ 12.

Discorso sulla importanza d'una storia generale dell' industria e del commercio degli Italiani. Teramo, tipografia Angeletti, 1836.

È proverbio antico, che piccola favilla può produrre vasto incendio. Siamo quasi convinti che ritorcendo il proverbio, questo libriccino di sole quaranta paginette in 12 potrebbe qual celeste favilla accendere gli animi italiani di vantaggiosissimo ardore. E per questa ragione a tutti ne raccomandiamo la più attenta lettura, ed ai molti italiani particolarmente che, inesperti o male ammaestrati, nulla non trovano d' ammirabile nel bel paese *dove il sì suona* ed ogni inezia straniera lodano, ammirano e portano alle stelle.

Un' istoria dell'industria e del commercio degli italiani, dettata secondo le generose intenzioni del sig. Gregorio De Filippis-Delfico, autore di questo discorso, varrebbe assaissimo per convincere tutti gli abitatori della nostra penisola, non solamente del valore degli avi nostri nelle scienze, nelle arti, nell' industria ed in ogni ramo di umano sapere, ma anche della fallacia di quell' opinione che molti stranieri arditamente emettono di essere noi in questi tempi meno esperti, meno industri, meno sagaci, meno amanti della patria di quelli che nei passati bei giorni pur furono grandi al cospetto del mondo intero.

Quest' opinione erronea ed oltraggiosa non è però cotanto ben radicata, che fra gli stranieri medesimi non si trovi chi valorosamente la combatta e la distrugga, e fra i molti difensori del merito degli italiani riferiremo le parole del sig. *Aimable Coste* il quale si è proposto di pubblicare in Parigi *la Galleria istorica degli uomini celebri dell' Italia*. « Per uno speciale favore della provvidenza, « *egli dice*, l' Italia ha sempre dato in tutte le cose l'e« sempio del moderno incivilimento. Il primo più grande « poeta lirico è italiano, Petrarca! Il primo poeta epico « moderno è italiano, Dante! Il più illustre pittore del

« mondo è italiano, Raffaello! Il primo scultore ed archi-
« tetto del mondo è italiano, Michelangelo! Il primo no-
« velliere del mondo è italiano, Boccaccio! Poi il Tasso,
« l' Ariosto, Vico, Galileo, Macchiavelli, Alfieri, Parini,
« Monti, ec. ec.

A mantenere acceso questo santo amor patrio che non ha altro in mira che le scienze, le arti, e le lettere, sommamente gioverebbe l' istoria che il sig. Defilippis-Delfico aveva ideata e per la quale egli aveva di già raccolti immensi materiali. È grave sventura che questo valentuomo, diffidente troppo di sè medesimo, abbia abbandonato questa faticosa, è vero, ma sublime impresa, e dobbiamo ardentemente desiderare che ogni provincia d' Italia ecciti i suoi dotti figliuoli a prender parte in questo lavoro, affinchè col tributo somministrato dai vari luoghi, si raccolga la somma di lumi necessaria perchè alla patria nostra si innalzi quanto più presto sarà possibile questo eterno ed invidiabile monumento.

G. R.

§ 13.

Le classiche stampe dal cominciamento della calcografia sino al presente, compresi gli artisti viventi, descritte e corredate di storiche e critiche osservazioni ecc. dal dottor Giulio Ferrario. Milano presso Santo Bravetta 1836.

L' eruditissimo dottor Giulio Ferrario, avendo, non è guari, condotto a felice termine la sua gigantesca opera del *Costume*, già da altri suoi ben noti lavori preceduta, parea avesse pur toccato il tempo di potere, pronunciando l' orazione *Exegi nonumentum ære perennius*, adagiarsi in un m eritato riposo; ma chi studiando e scrivendo ha ben otto lustri sui libri trascorsi, non è possibile condannar si voglia all' inerzia, chè il lavoro assiduo di tanti anni gli è divenuto un vero bisogno, ed il signor Ferrario chiara prova or ne dà colla suddetta opera sua ulti-

mamente pubblicata. — Ecco la somma de' capi e le principali cose contenute in questo grosso volume di ben CXIV. — 404 carte.

L' autore nell' *Introduzione*, posta in fronte al suo primo *ragionamento*, si fa innanzi a provare che temerità non è il parlare di calcografia da chi non è del mestiere, accordando bensì ai soli maestri il dritto di dettar precetti per la parte tecnica e meccanica dell' arte, ma tesserne la storia e ragionare dell' effetto che le opere di belle arti in noi producono, è officio questo dell' erudito e del letterato. Quanto poi il Ferrario si mostri famigliare colle arti belle lo prova il medesimo suo libro, sparso, com' è di tanto gusto e fino intendimento, e scritto ben anche con un linguaggio all' arte, che tratta, costantemente appropriato. Entra quindi nel II ragionamento a definire la parola *classico* applicata alle stampe e mostra quelle, cui siffatto titolo competa. Tratta in seguito de' varj *generi* d' incisione, ed è opinion sua, che in ciascun genere possano eseguirsi stampe da meritarsi il titolo di classiche. Nel III esamina le *collezioni* di stampe fatte o proposte da alcuni professori od amatori dell' arte; e qui si diffonde sulla *calcografia* del celebre Longhi, tributandogli le debite lodi e non risparmiandogli alcune censure. Il IV versa sui *mezzi* per ben conoscere le stampe; sulla storia de' fatti in esse rappresentati; le regole addita ed i connotati per distinguere le stampe originali dalle copie, la bontà delle prove, di quelle di autore, con lettere e senza lettere, con etichetta ec. Nel V discende alla *classificazione* delle stampe, che può farsi per nazioni, per epoche, per iscuole. Col VI ed ultimo ragionamento l' A. tratta della *disposizione alfabetica* degli incisori; dà notizie di essi e delle principali loro opere: discorre sul merito, sulla rarità e sui prezzi di caduna stampa, instituendo un confronto tra l' incisione e la pittura. Viene per ultimo una ragionata *nomenclatura alfabetica* de' più distinti incisori, che colle lor opere hanno cotanto illustrato le scuole, cui appartengono, l' italiana cioè, la tedesca, la francese, la fiamminga coll' olandese e l' inglese. Dalla nu-

merosa serie de' classici incisori, che, sopra ogni altra, la nostra scuola distingue, fia bello rammentar qui il nome de' più celebrati, e fra gli antichi quello solo di Finiguerra Maso, cui è dovuto l'invenzione di sì bell'arte, portata quindi al più alto grado di perfezione nello scorso e corrente secolo dai Gandolfi, dal Bertolozzi, dal Volpato, dal Rosaspina, dal Bisi, onor vivente di Genova, e dal nostro torinese Porporati, per tutt'Europa chiarissimo, dal Garavaglia e dal vivente Anderloni e dai due sommi maestri Longhi e Morghen, la cui gloria è degnamente tenuta viva dai molti loro allievi e particolarmente dal cavalier Toschi attual direttore dell'accademia di belle arti in Parma sua patria. Di questi italiani artisti e di molti altri ancora, non che di quelli alle straniere scuole spettanti, vengono dal nostro A. esaminate le opere con apposite *critiche osservazioni*; e questa parte del suo libro potrà riuscire di grand'utilità non solo all'arte, ed agli artisti, ma anche a tutti quelli che bramano formarsi un'eletta galleria di stampe; ed è a questo scopo particolarmente diretta l'opera tutta nuova del sig. Ferrario. Un'onesta e sana critica, e non da bassa invidia dettata, troverà alcun che da dirsi su questo libro, non sottoscrivendosi, forse, a tutte le opinioni ivi registrate, e di alcune dimenticanze accagionando l'autore, imperfezioni queste sempre da ogni opera umana indivise, e in parte già da parecchi giornali toccate, cui il sig. Ferrario con belle e sode ragioni rispose in un opuscolo, stampato a parte, il quale può servire di buon corredo e di appendice all'opera, di cui qui si tenne parola.

D. Biorci.

§ 14.

Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del professore Goffredo Casalis, dottore di belle lettere. Torino presso Gio. Maspero libraio; Cassone Marzorati e Vercellotti tipografi ecc. Fascic. X 1836.

Siamo stati dal debito del nostro ufficio altra volta costretti á far soggetto di nostra censura i primi fascicoli del Casalis; quindi con maggior nostra maraviglia e dispiacere abbiam dovuto apporre qualche nota alle acerbe, e non giuste doglianze con cui il Casalis ci era venuto tempestando; aggiungendo l'errore poco scusabile d'una critica non degna di lui, ai primi errori letterarii ne'quali in sul principio d'un'opera di tanta mole avea dovuto incespare con sorte a molti altri comune. Ora la medesima coscienza de'nostri doveri ci spinge a confessare che dopo quelle nostre ammonizioni con sì soverchia impazienza ricevute, l'opera del Casalis procede assai più migliorata. Continua è vero l'indugio de'fascicoli; ma se alla gracile salute dell'autore, ed ai molti materiali che debbe ordinare riesce impossibile maggior sollecitudine, noi non ce ne vogliamo dolere, quando l'indugio ha per fine di far meglio. Ogni opera che tenda ad illustrare questa bella e grande nostra patria ci riesce carissima. Onde noi abbiam da principio fatto plauso al Casalis del nobile concetto di quella; ed ora ci gode l'animo di poter anche far plauso all'esecuzione. Con questa schiettezza ha proceduto e procederà sempre l'Annotatore. Egli non bada alle ingiurie; quantunque sappia occorrendo rimbeccarle. Non attende a veder se l'autore gli sia o non gli sia amico. Amica bensì gli diviene un'opera quando comincia ad esser utile e buona.

* * *

§ 15.

Quesiti sopra i pubblici Ufficiali del Barone Giuseppe Manno. Torino, presso Gaetano Balbino, 1836.

Come mai l'*Annotatore* ha lasciato trascorrere tanti mesi prima di parlare di questa nuova opera del chiarissimo barone Manno? Come mai s'è lasciato correre innanzi parecchi altri giornali, mentr'egli prima di tutti poteva dirne quattro parole? Fu dimenticanza? Ma questo non è libro da lasciar andare dimenticato. Fu incuria? Neppure: chè questa volta l'incuria confinerebbe con l'ingratitudine, perchè, come tutti possono sapere, il chiarissimo autore di quest'opera di quando in quando abbellisce di qualche sua importante e squisita scrittura l'umile *Annotatore*. Dunque?..... Vel dirò io il perchè di questo soverchiamente lungo silenzio. Chi avevasi tolto l'ufficio di parlare di questi quesiti è un ometto che spesso spesso ammala; un ometto a cui le forze non rispondono sempre al volere ed all'intenzione. Quindi allorchè appunto stava per dettare e le considerazioni che aveva fatte sopra questo libro, ed i pregi che vi aveva avvertiti, e voleva raccomandarlo a quelli principalmente che hanno ufficio nella amministrazione della cosa pubblica, ricadde infermo; e quando si riebbe e potè intingere la penna nel calamaio, vide che la *biblioteca italiana*, e gli *annali di statistica* avevano di già dato un'analisi di quest'opera, per tacere d'altri giornali che stettero contenti di brevemente toccare dei pregi e dell'importanza di essa, e dell'utilità che possono trarne coloro pei quali è scritta. Che dovea egli farci? Tacerne al tutto? La giustizia nol consentiva: chè sarebbe una vergogna, per l'*Annotatore*, il serbar silenzio sopra un libro che ha fermata l'attenzione de'più reputati giornali della penisola: e niuno, a buona ragione, vorrebbe menargli buona questa dissimulazione delle domestiche ricchezze. Ma, come parlarne senza forse ripetere quanto funne detto di già, ed esser tenuti per plagiarj? Leggano dunque questo libro (per questa volta contenterassi di dire l'*Annotatore*) coloro che

chiamati sopra qualche pubblico uffizio pensano d'avere adempito al loro dovere, quando, come dicono essi, vi hanno adoprata una diligenza corrispondente alla mercede. Lo leggano quelli, che sebbene digiuni delle necessarie cognizioni, o inetti per altri motivi, pure ambiscono d'aver mano nel governo dello Stato o perchè hanno di già, od ebbero un tempo il padre o altro congiunto ufficiale pubblico, o perchè da parecchi anni, senza aver però dato segno d'attitudine, fanno pratica in alcun uffizio, o perchè........ e qui se si volessero sciorinar tutti i *perchè*, se ne avrebbe una lunga filatessa, di molti dei quali sarà bello il tacere. Nè meno opportuno torna questo libro a quegli altri, che quantunque lontani dall'amministrazione dello stato, nè ambiziosi d'aver per sè ufficio alcuno in essa, sono mai sempre alle coste a' ministri, a' presidenti, a' direttori e ad altri capi dei diversi ufficii, raccomandando ora Tizio ora Sempronio, senza che sappiano le molte volte della capacità o dell'attitudine di Sempronio e di Tizio; e talora anche (il che è peggio) conoscendone tutta l'incapacità: la qual cosa fanno, dicono essi, mossi a compassione della condizione de' loro raccomandati, per dar loro un tozzo di pane; quasichè non vi fosse altro modo da provvedere alle strettezze di alcuno, senza tradire l'interesse del principe e del comune. Altri motivi si mettono in palese, ove non ha luogo quel della compassione, ben più riprovevoli, e perchè il raccomandato gli è figlio d'un parente; o d'un parente d'un amico; o perchè il padre, o il nonno, o lo zio di lui serviva già lo stato lodevolmente; o perchè è un pezzo che supplica per ottenere, e intanto il povero *merito*, che di solito è timido e vergognoso, è dimenticato perchè non ha raccomandatori, e va nudo e tapino. Ai pubblici ufficiali non mai abbastanza crederemo raccomandata la lettura del quarto quesito, nel quale dimostrasi « *come fia importante la giustizia dei pubblici ufficiali nelle cose piccole.* » Certe piccole prepotenze, certi teti arbitrarii che offendono il privato e non giovano al comune, certa asprezza di modi, certa burbanza di paro-

le, certo contegno spagnolesco, certi visi sempre arcigni che un galantuomo è costretto bene spesso d' incontrare allorchè presentasi in qualche pubblico ufficio, lo conducono a credere facilmente che questa durezza emani dalla volontà del principe, o sia richiesta dal sistema del suo governo, dove non è che un difetto dell'ufficiale il quale perciò rende odioso al suddito il sovrano. A quest' ingiustizie che sfuggono alla punizione della legge, altre ne aggiugne il ch. A., che sogliono usare alcuni pubblici ufficiali; e tra queste non vuole, per niun conto tacersi quella di coloro che mostransi poco accostevoli. È vero che vi ha tali importuni che, per ogni buscoluzzo, sono all'uscio del gabinetto de' maestrati, e rubano loro quel tempo che vorrebbe essere speso nella trattazione de' negozii dello stato, ed a questi importuni che stia chiusa o che assai difficilmente si apra la porta del gabinetto, bene sta: ma aperta sia pur essa mai sempre a quelli cui una giusta necessità move a chiedere le udienze; chè « il vietare ai « fiacchi e agli oppressi il sollievo di raccontare a viva « voce le loro disgrazie, il chiuder nel petto ai sudditi « quelle rivelazioni che male si commettono alle relazioni « scritte, il negare ai bisognosi di giustizia o di riguardo « ch'essi possano informare e commuovere il maestrato « con la semplice esposizione della verità, sono tratti di « durezza i quali o sono già per sè stessi un' ingiustizia « o conducono facilmente ad altre ingiustizie. »

Se a quelli fra' pubblici ufficiali, che nell'adempimento del loro dovere alquanto lenti si mostrano e non curanti, sta bene ed opportunamente quanto il ch. A. ha detto nel primo quesito; a quegli altri ben s'addice il quinto, i quali non tanto per zelo del pubblico bene, quanto piuttosto per soverchiare i loro colleghi si danno faccenda anche in ciò che per niun conto ad essi non si appartiene. Nel che, ottimamente dice il ch. A. finisce l' emulazione e comincia il broglio: quindi le invidie, i soprusi, il dispregio dell'opera altrui, per magnificare il fatto proprio; quindi bene spesso (quando miglior mezzo non valga per brogliare), le calunnie, e tutte quelle altre arti

volpigne e vili con cui l' ignoranza e la malvagità trionfano della probità e del merito. Nel sesto quesito vedranno dimostrato i pubblici ufficiali, che il *coraggio* non è virtù che solo si richiegga ne' militari: v' ha una maniera di coraggio che tutta è propria dell'ufficiale civile, e v' ha tali occasioni in cui è necessario l'adoperarlo tutto se non vuolsi venir meno al proprio dovere, il coraggio cioè di dire la verità, di resistere all'ambizione de'congiunti, alle preghiere degli amici, all' intromissione de' potenti, alle voci del proprio interesse privato pel bene del comune; e nelle pubbliche calamità l' ufficiale civile, che con animo fermo le incontra o per ripararle, o per alleviarle, dà prova di coraggio non minore di quello nè meno glorioso con cui il soldato va contro alla morte in sul campo di battaglia. Che v'abbia di buono e di lodevole nello spirito di corpo; ed in quali vizii e' possa dechinare, dimostrasi nel quesito settimo dove anche si accennano i modi del regolarlo; e per ultimo forma subbietto del quesito ottavo la maniera di studii che agli uffiziali civili si convengono. È stoltezza il credere che poche e superficiali cognizioni ed un po' di praticuzza pazientemente fatta nei pubblici ufficii bastino per formare un buono ufficiale civile. Ei non deve esser digiuno delle cognizioni che ora generalmente si richieggono in ogni persona colta almeno se non dotta, oltre quelle speciali dottrine, di cui debbe essere fornito che più prettamente sono legate con le qualità diverse d' uffici pubblici. Ma una cognizione che in tutti, senza distinzione si richiede nei civili ufficiali si è quella della storia e principalmente della storia patria, la quale quanto importi tutti possono far ragione senza che spendiamo parole a dimostrarlo.

Oltre l'importanza delle dottrine discorse in questa nuova opera del ch. barone Manno dalla quale si raccoglie molta sapienza civile, vuol essere avvertito ch' egli l' ha fatta adorna di una sobria ed opportuna erudizione; ed ha congiunto alla scorrevolezza e semplicità di stile richiesto in tal fatta libri quell'eleganza di modi e quel buon sapore di lingua che sempre s' incontrano in ogni dettato di così distinto scrittore. *Gaetano Buttafuoco.*

Articolo II.

VARIETA'

§ 1.°

Lettera del sig. Carlo Botta al sig. R......... (1)

Io aveva udito, ed anche dalle doglie, che tuttavia mi rimangono venutemi dalle percosse di V. S., mi argomentava, ch' ella fosse una cosa molto terribile, e che niuna barba, per arruffata che fosse, potesse resistere ad una sola scossa della sua. Onde me ne stava tutto impaurito in un cantuccio della mia casa pregando Dio, che mi salvasse dalla sua logica. Ma dalla sua lettera dei 27 ultimo arrivatami jeri, conosco, che non è nulla di nulla, e che anzi V. S. è tutta umanità e gentilezza. Io ne la ringrazio, e se V. S. avrà fatto cattiva elezione nel volermi per amico, io non ci avrò colpa, ed il sig. V..... sarà condannato nelle spese, essendosi offerto mallevadore per me. Pure farò ogni sforzo per riuscire alla sua aspettazione ed a quella del sig. V..... dovendo desiderare, e desiderando che le V. S. mi stimino se non letterato di qualche valore, almeno, che più importa, uomo quieto, e dabbene. Aspetto con desiderio il dono, ch' ella m' annunzia, e lo terrò caro sì per esso stesso, sì perchè sarà per me come l' iride di pace. A quello ch'ella mi scrive intorno alla mia storia, (2) le rispondo ch' io dovrei essere battezzato del tutto per pazzo, s' io credessi, ch'essa mia storia fosse una cosa perfetta per ogni parte, sapendo benissimo, che nè anco l' Iliade e l' Eneide non sono, e che la perfezione non si trova e non si può trovare nelle

---

(1) *Essendoci capitata alle mani una lettera del sig. Carlo Botta data da Parigi addì 6 aprile* 1813, *abbiamo creduto far cosa grata ai nostri lettori pubblicandola nel nostro giornale; il che facciamo con suo consenso.*

(2) *La storia d'America.*

cose umane. Le so dire di vantaggio, che nissuno vede nella mia opera più e maggiori difetti di me, ed io sono il primo ad accusarmene. Avrò sempre obbligo grande con chi me gli dimostrerà con quel modesto modo, che si usa tra letterati, e non con ischerni ed ironie. Che poi questi difetti siano quei medesimi notati da V. S. chi lo può sapere? Poichè Ippocrate dice di sì, e Galeno di no. Dico, che V. S. dice di sì, e gli autori classici della nostra lingua, che anch' essi erano toscani, toscanissimi, e se la sapevano per lo senno a mente questa lingua, dicono di no. Che la pratica di Toscana sia cosa utilissima a chi intende a scrivere toscanamente non è da dubitare, e niuno desidera più di me di visitare questa bella provincia d' Italia e per questo stesso, e per far riverenza a tanti dotti signori, ed anche per conoscere i luoghi per poter trarre a fine un mio strano capriccio, che non mi lascia pensare ad altro il giorno nè dormire la notte (1). Forse, quando che sia, potrò adempire a questo mio ardente desiderio. A coloro; i quali hanno detto e scritto, e dicono e scrivono, che il Casa, il Bembo, ed il Sanazzaro non iscrivevano buon italiano, e che il galateo è cosa stucchevole, bisogna rispondere con le fischiate, od almeno con una gran risata, Dio tenga loro la sua santa mano in capo. Dire poi che il Bembo, il Casa, e simili autori non scrivevano bene l' italiano, perchè scrivevano bene il latino, è una delle solite pentracole dei gran dottori del secolo decimottavo, i quali spasimando a malgrado di Minerva di dir cose nuove, e non avendo nulla di nuovo a dire, andavano frammischiando cose strane e ridicole per parer il secento. Il carico, che da alcuni sucidi autori di Lombardia, principalmente da quello scapestrato Cesarotti vien dato ai toscani e massime ai compilatori del vocabolario per aver questi, come dicono, voluto ristringere l' italiana lingua al solo dialetto toscano escludendo le parole e le locuzioni degli altri dialetti d' Italia, è cosa al-

(1) *Il Camillo.*

tresì vana, e da tenere in nessun conto. Il male sta non nell'aver ristretto la lingua al solo dialetto toscano, ma bensì in ciò, che tutti gli italiani non toscani non abbiano accettato ed adottato intieramente tutto quanto e quale egli è, il dialetto toscano. Si lagnano forse i provenzali o i brettoni, che i parigini abbiano ristretto la lingua francese al solo dialetto parigino? Mai no, anzi ne sono soddisfattissimi. Il dialetto toscano solo può stare a petto per la copia e la ricchezza di qualunque altra lingua classica antica, e moderna; per l'eleganza, a parer mio, le supera tutte. Che necessità adunque abbiamo noi d' imbrattarla con tutte le bestemmie di Lombardia? E che venga il malanno a questi gran dottori, che non conoscendo questo bel fiore lo vogliono contaminare. Signor mio, ella creda a me, se non si scomunicano tutti i solenni saccentoni del secolo decimottavo, i quali hanno scritto sulla lingua nostra, e se non si restituisce la sua autorità al vocabolario, la lingua è spacciata, e più si farà intorno a questo, e più s' imbotterà sopra la feccia. Che sfrenata insania è questa mai di certuni i quali vanno predicando con beffe per iscemar autorità al vocabolario, ch'esso si chiama *della Crusca*? Oh, se si chiamasse anche di casa del diavolo, s' egli è ottimo, com' è veramente, e se contiene tutto il più bel fiore della toscana lingua, non si dovrà rispettare? *Ma gli autori di testo sono frati e simili.* Oh, se fossero anche frati, e non de' sacerdoti, ma de' laici, e de' più idioti, se fossero anche pescivendoli, o scarpellini, o beccamorti, e fino a votacessi, che non so che mi direi, non dovranno ammettersi, se hanno scritto o parlato un' ottima lingua nel secolo, in cui ella più fiorì? Signor sì, quanto alla lingua, tutti costoro sono di gran lunga da anteporsi a tutti gli sfrenati autori del secolo ultimo, e piacesse pur al cielo, che questi non fossero mai venuti al mondo, chè non avremmo questa puzza! V. S. mi cita l'esempio d' Alfieri, il quale, com' ella pensa, imparò la lingua dalla conversazione dei toscani viventi. V. S. dovrebbe dire, che Alfieri avrebbe potuto e dovuto impararla dai toscani viventi, ma che

non la imparò, poichè la lingua delle sue tragedie, e della sua traduzione di Salustio, la quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, non l'apprese punto dalla bocca dei Toscani, ma bensì dai libri toscani. La sua lingua famigliare poi, come quello della sua vita, che avrebbe veramente dovuto imparare in Toscana, è un tessuto di gallicismi da un capo all'altro. E ciò perchè? Perchè le conversazioni, che Alfieri frequentava in Toscana, erano composte per lo più di letterati, i quali avevano a schifo, infetti essendo della pece dell'ultimo secolo, i nostri autori classici, e la terra piena zeppa di ghiribizzi, di parole, e di frasi francesi, siccome quelli che non leggevano altro che libri francesi o buoni o cattivi che si fossero; la botte poi dà del vino che ha. La vita d'Alfieri scritta da lui medesimo non alletta a leggerla uno che abbia gusto di lingua toscana, mentre quella di Benvenuto Cellini, ch'era pure un solenne idiota a paragon d'Alfieri, ti sforza a leggere dal principio sino al fine con grandissimo diletto. Tanta è la forza di una lingua! Tanto una lingua pretta avanza in bellezza una lingua bastarda! Io le ho voluto dire tutte queste cose, sig. mio, non per voler portare, come si dice, il cavolo a legnaja, ma bensì perchè ella sappia, che *innocens sum de sanguine isto*, e che se la nostra lingua è condotta a morte, come la è veramente, da' suoi ingratissimi figliuoli, io non ci ho colpa nessuna. V. S. scusi la mia impertinenza, e sia contenta di ricordarmi ai signori V..... e L....., ai quali auguro, siccome anche a lei, ogni spezie di più bramata felicità. Io desidero sommamente di conoscere V. S. di persona, e spero, mi verrà fatto nella sua prossima venuta a Parigi. Di nuovo mi scusi, e mi tenga per suo

Di Parigi 6 aprile 1813.

Carlo Botta.

§ 2.°

Sulla vera patria del cavaliere Vincenzo Monti. Discorso del professore Gianfrancesco Rambelli. Faenza presso Conti. 1833 *in*-8. *di pag.* 15.

Memorie storiche dell'Alfonsine raccolte da Gianfrancesco Rambelli Lughese. Imola per Ignazio Galeati 1833 *in* 8. *di pag.* 64.

Perchè il poeta, a detta di Leiburzio, ha l'anima specchio dell'universo, patria di lui è l'universo; ma perchè uomo della fortuna, egli pone temporaneamente sua patria colà, dove il suo bene ritrova. Non altrimenti si spiega, che il Monti medesimo dicesse pubblicamente sè ora alfonsinate, ora ferrarese, ora faentino, ora romano, ora fusignanese. Ma se la patria si nomina dal padre (secondo l'etimologia della parola) egli è a dirsi oriundo bolognese; dacchè la sua famiglia venne da Bologna nel 1712: se dal luogo dove si nasce, è alfonsinate; esistendo tuttora la casa dov'egli nacque nel territorio delle alfonsine: se dalla madre, vuol dirsi bagnacavallese; perchè la madre fu di Masica villa del comune di Bagnacavallo. Egli è il vero, che da Bologna venne prima a Fusignano la famiglia Monti, e passò alle Alfonsine nel 1742 ed ivi era stanziata quando ai 19 febbraio 1754 nacque il poeta, e solo nel 1774 tornò a Fusignano, o meglio a Majano villaggio a pochi passi da Fusignano. Vero si è che a 10 anni si trattenne egli stesso, il poeta, a Fusignano per ragione di studi, e così di 12 anni passò a Faenza in quel seminario, e a 13 anni venne all'università di Ferrara: indi a 24 venne a Roma, che fu il primo teatro della sua gloria. Quanti luoghi pretender ponno all'onore di esser patria di quel famoso! Il Rambelli prova questo vanto doversi alle Alfonsine; ma essendo cosa piena di odio e difficoltà il decidere a chi si appartenga, basterà a noi darlo all'Italia con che si troncano tante gare municipali, e si ferma una verità, che non può essere da alcuno contradetta.

D. Vaccolini.

§ 3.°

Degli studi ecclesiastici.

In questi tempi d'irriflessione e d'imprevidenza hannosi come un trionfo per la religione i progressi de' suoi giovani leviti in alcune scienze naturali, dove ha quella troppo di frequente rinvenuto degli ingrati, e dei nemici. Sollevata al di sopra di tutte le inspirazioni umane per via di quelle, che sa attignere ad una fonte tutta divina, dee bastarle di aver conseguito nell'Europa moderna la palma della poesia, dell'eloquenza e delle belle arti, senza doversi umiliare a cimentarsi con un picciol secolo unicamente superbo di addentrarsi nelle viscere della terra, e ne' reconditi misteri della natura, non potendo più esso innalzarsi infino al suo supremo fattore.

Possiamo noi persuaderci in buona coscienza, che la chiesa, la quale tiene bisogno più che mai d'uomini possenti in opere e in parole, troverà grandi appoggi nei seminarii, dove si studiano *con ardore* le scienze naturali? Il prete entomologo, il quale avrà saputo scoprire gli occhi di un polipo, sarà egli più atto a lottare contra l'indifferentismo e l'irreligione, che minacciano il popolo cristiano? Sarà egli più occupato della sua greggia, allorchè pieno il capo di saggi e di sperienze fisiche e chimiche, si chiuderà *ermeticamente* nel suo laboratorio, come gli svizzeri del sig. T. per finalmente svelare, come il sig. Thénard l'*ingannevole* potassa?

Non s'ha egli forse a temere, il che non è da credere intervenga ad un vero ministro degli altari, che un passatempo di lavori gravi e serii non sia un' occupazione rilevante, che estingua in lui l'inclinazione e l'abito alle cose sante, e lo distolga dai successi, che il suo zelo e la sua scienza sacerdotale debbono ottenere sopra i cuori per via de' successi frivoli e perniziosi ad un tempo, che le scienze naturali possono promettergli in mezzo ad un mondo, che più non sa, e più altro non impara, in fuori da quelle?

Ma questi giovani leviti, i quali mostrano tanto ardore per cotali scienze, hanno eglino dunque già assorbito in qualche modo tutta la scienza ecclesiastica? Imperocchè ci sarà, speriamo, permesso di dare a costei la preminenza sulle altre. Hanno eglino dunque fatto dei buoni studi di umanità, di rettorica, di filosofia, studi sì necessarii a farsi per tempo, onde formare di poi dei predicatori e dei teologi? Hanno eglino già acquistato una perfetta conoscenza delle divine scritture, sorgente di assoluta necessità e abbondevolissima d'inspirazioni sublimi, di sentimenti nobili, e generosi, modelli inimitabili di bellezze in sommo grado poetiche e letterarie, i quali hanno formato in sostegno ed onore della religione i più grandi ingegni e nella poesia e nell'arte oratoria, e nelle belle arti? Nè ciò basta: questi giovani sanno eglino da vero tutti i loro trattati di teologia morale e scolastica; hanno eglino letto i santi padri, e ricavatone le istruzioni e i pensieri, per cui salirono tra di noi a sì gran fama tanti illustri oratori della cattedra evangelica? Hanno eglino seriamente pure studiato i nostri grandi oratori, e scrittori religiosi? Dovendo essi esercitare al più tosto le funzioni del santo ministerio, sonosi dunque formati a tutto ciò, che queste funzioni richiedono, cioè alle ceremonie della messa e degli altri offici, all'amministrazione dei sacramenti, alla grand'arte della persuasione e della parola, così in pubblico, come in privato, ne'castelli e nei palazzi, parimente che ne'tugurj e nelle capanne, in tutte le circostanze e vicissitudini dell'umana vita, quando i fedeli si trovano nella sventura o nella prosperità, quando sopravvien loro una tribolazione, un travaglio, uno scandalo?

S'egli è così, noi non temiamo d'affermare, che le scienze naturali appariranno deboli d'assai, e di pochissimo rilievo per un uomo di già fornito di una scienza ben più gagliarda e sostanziale, che quelle non sono, e ben più degna di occupare tutta la capacità dell'anima sua, tutti i suoi ozi, tutti i suoi affetti. Per quanto grandi sieno i progressi, che quest'uomo abbia fatti nella scienza del

vero sacerdote, non avrà egli sempre da acquistar nuove cognizioni, da studiar qualche nuovo passo de' nostri libri santi, dei santi padri, e dei nostri grandi autori, sopra i quali egli dee esercitare l'ingegno per la conversione e pel governo delle anime?

Ma, dicono, l'età presente essendo così avanzata nelle scienze naturali, convien egli, che il clero resti in dietro, e che un ecclesiastico si esponga ad essere tacciato d'ignoranza in mezzo agli uomini d'oggidì molto più istrutti e più abili di lui?

Questa supposizione è senza fondamento e di una falsità evidente. Dal non essere un sacerdote dotto secondo i dotti d'oggidì, ne conseguita forse, ch'ei non possa essere superiore ad essi per mezzo d'idee e di cognizioni di tutt'altro pregio, ed importanza? Pongasi a paragone uno spiritoso giovinetto de' nostri collegi colla sua chimica, colla sua botanica, colla sua geologia, con un alunno di uno de' nostri buoni seminarii, e anche di que' seminarii, che difettano di gabinetto di fisica, il quale alunno abbia fatto dei buoni studi classici e sacri, il cui discernimento giusto e formato sui grandi esemplari, la cui logica chiara e severa siano formidabili nemici contra tutte le assurdità filosofiche e letterarie del nostro secolo, e si vedrà da qual canto stia l' utile.

Questo merito particolare del vero studente darà al ministro della religione una preminenza altrettanto più notevole, in quanto che diventa più rara, e che le innovazioni introdotte nell' insegnamento de' collegi affievoliscono ogni dì più l'amore e i progressi dei veri studi classici. Che un sacerdote, in qualche ritaglio di tempo, che abbia libero dalle gravi occupazioni del suo ministero, si dia per sollazzo a questa o a quella scienza naturale; che sia in grado di mostrare coll'ampiezza delle sue cognizioni, che ha potuto procacciarsi, come di soprassello, per passatempo, ciò che costituisce la base del merito dei secolari; niente di meglio sicuramente: ma innanzi tutto, ch' ei possegga colla scienza della religione la grand' arte di farla amare e conoscere per mezzo delle funzioni del

santo ministero, e di farla rispettare per mezzo delle qualità e del merito personale del suo ministro.

Sarà continuato.

§ 4.°

Estratto dai Precetti di sacra eloquenza per disporre i Cherici al ministero pastorale della predicazione, compilati da Carlo Rignon Canonico della Metropolitana di Torino. Torino stamperia Soffietti.

Accennasi qui alcune poche cose, e parecchie riflessioni intorno al dialetto piemontese, ed all'uso del predicare in questo dialetto, uso raccomandato da parecchi Vescovi di alto grado, praticato tra di noi omai universalmente dai pastori, e loro cooperatori nel ministero in quei borghi, e villaggi, dove la massima porzione del popolo si conosce mancante di sufficiente intelligenza della lingua italiana. Essendo dunque la elocuzione ad ogni genere di stile ciò, che è ad ogni corpo la sua configurazione, quel dialetto solo dovrassi giudicare mal confacevole all' eloquenza del pulpito, con cui non si possano vestire decevolmente i pensieri, nè esornare i discorsi di tutti quei modi, che atti li rendono all' istruzione e mozione degli uditori. Ora per verità una simile taccia non conviene apporla al dialetto piemontese; che anzi questo a buona equità vuolsi riputare tra dialetti uno de' più dolci, più gentili, più espressivi sia che se ne consideri la pronuncia, sia che se ne osservi la proprietà, e copia dei vocaboli onde è composto, sia che se ne riguardi il fonte, da cui trae l' origine: il nostro idioma non ha la pronunzia nè troppo lunga e sgradevole, nè troppo tratta e confusa, non gonfia neppure, non rimbombante a divario di molti altri idiomi popolari massimamente, che nel ferire l' orecchio producono aspro e tedioso ribrezzo. Con esso agevolmente si dichiara ogni sentimento, si veste di grazia ogni idea, si amplifica, e si dipinge al vivo ogni prova, ogni narrazione, ogni figura.

Nè altro è poi in fondo, che un linguaggio italiano alterato in parte, ed in parte puro e mero, come anche in qualche parte linguaggio francese or alterato or puro di modo, che in ricchezza di vocaboli ed espressioni a queste lingue per alcuna maniera non la cede.

Qualunque volta pertanto l'oratore cristiano riconosca, che alta edificazione, ed all'ammaestramento del suo uditorio (fine precipuo, cui debbe mirare) l' idioma patrio piuttosto che l' italo convenga, non dovrà egli preferire la salvezza delle anime ad una inutile e vana dilicatezza di lingua? Dirà forse che teme di avvilire la parola di Dio? Ma facile torna il rispondergli, che non il suono materiale del dialetto piemontese può sì tristo esito cagionare, piuttosto bensì la incuria nell' addestrarsi a ben parlarlo dal pulpito. Fa d' uopo certamente avere molto l' occhio alla costruzione e desinenza sua propria, differente assai dall' italica, senza del che perde affatto la fluidezza, la chiarezza, l' energia. Fa d'uopo scegliere le frasi, i vocaboli, gli epiteti, che alla dignità di un sacro discorso si confanno. Fa d' uopo guardarsi da ogni grossolana espressione, la quale non istarebbe nè anche bene adoperare in qualsivoglia onesta e rispettabile società. Fa d'uopo osservare ogni più minuta regola dell' arte oratoria nella composizione dei ragionamenti, e non pretendere di farla sul pulpito da improvvisatore a motivo, che vi si adoperi il linguaggio patrio. Con tali avvertenze la favella piemontese non può ingenerare sprezzo verso la divina parola nè più nè meno di ogni altro elegante idioma. Il punto sta che non si trasandi la notata diligenza, per cui solo difetto addiviene, che le concioni esposte con patria elocuzione sulla lingua di alquanti predicatori perdono e forza e grazia e decoro, sguaiate anzi riescano, fredde, stucchevoli, e bene spesso ridicole. Abbia il pastore evangelizzante caldo il petto di verace zelo per la gloria di Dio, e la salvezza delle anime, e saprà egli sempre riunire alla maestà del discorso tutte le maniere richieste e renderlo profittevole.

§ 5.

BELLE ARTI

IL NUOVO STUDIO DEL CAVALIERE P. MARCHESI

Al sig. Profess. Michele Ponza estensore dell' Annotatore.

I bei giorni autunnali se ne vanno, e ancor non vi vediamo, carissimo professore, comparire in questa longobardica metropoli, dove ogni anno vi portate a scambiare gli asciutti ed elastici venticelli della Dora con le aure più umidette e molli dell' Olona: che vuol dir ciò? Forse che il vostro giornale con qualche lucubrazione filologica vi trattiene in casa, oppure Bacco e Pomona (me lo perdonino i romantici) vi appellano quest' anno a villeggiare altrove? Ad ogni modo, non vogliate o non possiate recarvi qui in corpo, veniteci almanco in ispirito, leggendo queste mie incolte e sfuggevoli righe, colle quali mi verrò studiando di mostrarvi due meraviglie milanesi che voi, so, non conoscete ancora, dir voglio l' *armeria* del signor banchiere don Ambrogio d' Uboldo ed il nuovo *studio* del signor professore cavaliere P. Marchesi, strana davvero e bizzarra unione di cose così disparate ed opposte! cioè di sciabole, e fucili con busti e statue, di arnesi aspri di guerra con istromenti pacifici di arti. Però a parlarvi diffusamente della prima veduta mi riserverò in una seconda tornata, limitandomi sol per ora a dirvi, che quest' armeria è la più ricca d'Italia e fors' anche dell' Europa; giacchè oltrepassano le migliaja i più notevoli pezzi da taglio e da fuoco, sì de' tempi antichi come del medio evo; ed altri preziosi oggetti pur conta di offesa e di difesa, tutti di nome, di materia e di forme svariati e diversi, che con gran diligenza e spesa da ogni parte il signor d' Uboldo raccolse e in parecchie sue sale bellamente collocò e dispose; i quali oggetti tutti possono, mercè della gentilezza di quel

signore, venir visitati da qualunque amatore; e non andrà molto che così vaga e doviziosa serie di armi verrà colle stampe resa pubblica, attendendo ora l' intelligente e munifico proprietario a farne designare ed incidere ogni pezzo, che sarà di apposite illustrazioni corredato, talchè questa nuova collezione servir potrà essa pure alla storia ed all' arti belle. — Veniamo ora allo studio dello scultore P. Marchesi.

Poco distante da quella vasta magione, le cui rotte ed abbandonate pareti tuttora ai passeggieri ricordano quell' infausta notte del 28 maggio 1834, sempre per le belle arti lagrimosa, in cui circa trecento opere dalla mano uscite del celebre scultore, nelle fiamme perirono, risorge oggi questo nuovo studio, piantato in una remota stradella di questa città, il cui silenzio ben si addice a quel luogo che è la stanza del genio ed il nido di tanti sublimi concepimenti. E subito, a prima giunta, vi addita questo edifizio l' uso cui è destinato, sia che voi miriate su per li tetti alle ampie finestre, per cui piover dee nelle sottopposte sale una conveniente luce; o lo sguardo fissiate nelle pareti esterne ai medaglioni infissi, rappresentante ciascuno l' effigie di un italiano insigne del 500, omaggio che il nostro generoso artista offre, del suo, alla comune nostra patria...

Si schiude la porta. Un cancello, portante la cifra di Pompeo Marchesi, lascia, a prima fronte, scorgere un ameno giardinetto con serra di fiori; ma arresta tosto lo sguardo la vaga prospettiva di una piramide composta di quattro cariatidi, ne' cui lati trovansi inscritti i chiari nomi, per cui vanno celebrate e famose le quattro età, *greca*, cioè, *latina*, *media* e *moderna*. All' estremità interna dell' ingresso vedesi scolpita nel marmo una *capra* col suo latante *capretto*, il quale è sul davanti ginocchiato, onde a suo bell' agio suggere dalla piena mammella il nutritivo liquore, felice e bizzarra invenzione del professore, nella quale si direbbe ch' egli, all' insaputa, venne a simboleggiare la fecondità del suo operoso scarpello. — L' edifizio è diviso in diversi locali; parte de-

stinata per lo studio e parte per l' abitazione del proprietario artista. Una piccola galeria di passaggio ammette ad un locale spazioso, che comunica con due altre galerie. In capo ad una di queste sono in bell' ordine disposti i gessi ed i modelli dello scultore, dalla voracità delle fiamme salvati, e che in parte già furono geniale têma di mie poetiche dilettazioni. Fra questa numerosa serie voi ravvisate il modello della tanto applaudita *deposizione di Cristo* collocata nella chiesa di Saronno, quello di parecchi mausolei; le quattro *statue* che servirono al catafalco dell' imperatore Francesco; il modello della *danzatrice* eseguito in marmo per commissione di quel proteggitore dell' arti belle D. Ambrogio d' Uboldo: i modelli della *Maddalena*, della *Psiche*, dell'*Innocenza*, della *Venere* e di altri gruppi e simulacri. Fra questi ultimi sono da notarsi particolarmente quelli de' due sommi artisti *Canova* ed *Appiani*, già da Marchesi ed a sue spese scolpiti, per essere quanto prima collocati ne' due pilastri esterni della sua fabbrica, onde attestare ai presenti ed a' posteri la sua grande venerazione per que' due grandi ristoratori e maestri della lor arte. Signoreggia in questo recinto, siccome regola e norma d' ogni marchesiano lavoro, la produzione più bella del genio il più gran miracolo dell' arte, la *Venere medicea*, in gesso... salve, o creatura divina! Qual fu la mente che ideò e ritrasse tanta sovrumana bellezza? ah sì certo il greco artefice chiamò dal cielo tutte le grazie, per formare quest' opera unica nel mondo! — Nella galleria seconda maravigliosa una stanzetta particolare, dove il nostro scultore si raccoglie tutto solo per abbandonarsi alle sue meditazioni; ed è fra queste tacite e solitarie pareti ch' egli sulla carta confida i primi lampi delle sue creazioni; e traducendoli quindi sulla docile creta, riceve questa dalla potente sua mano il primo soffio della vita, per respirar poscia tutta nel marmo. Trovate or qui e pregustate il felice pensiero di *Venere che disarma Amore*; il bozzetto della *Vittoria di Lipsia*, i modelli dei *fiumi* per l' Arco della pace, quelli rifatti della statua di *Volta*, e di *Carlo*

Emanuele III; ammirate di bel nuovo il ritratto di *Monti* che ripetuto le tante volte dall'artista, è divenuto l'ornamento delle pinacoteche e delle reggie; ed a buon dritto, poichè quel marmo, oltre l'intrinseco suo merito, porta viva l'immagine di quel grande, che a due età appartiene, e vassene tuttora solo e senza rivali; nè verrà il suo nome dall'onda de'secoli sommerso giammai, chè per meritarsi un sicuro e fermo seggio nel tempio dell'immortalità non basta far bene e poco, ma è d'uopo far anche bene e molto. — Vengono poscia quattro gabinetti ornati a stampe, che raffigurano le più famose opere scolturesche litografate od incise, tra cui distinguonsi parecchie uscite dalla mano del celebre Thorwaldsen...... Ma il ripicco degli squillanti scarpelli ci annunzia vicina l'aula maggiore, dove cento robuste e valenti braccia sono di continuo occupate ad eseguire sul marmo i palesati disegni del loro artista-maestro........ Ecco il maestoso salone! È desso un corpo quadrato di fabbrica sorretto da quattro pilastri e illuminato da dodici abajni, pel cui mezzo viene la sala a ricevere quella porzione di luce al luogo ed all'uso conveniente, ingegnosa struttura è questa, per cui l'effetto ottico può essere ad arbitrio accresciuto e minuito, con quella gradazione misurata che il lungo esercizio dell'arte insegna. — Nelle pareti fregiate di cariatidi sorrette da mensule, veggonsi annicchiati i modelli di parecchi bassorilievi che decorano l'arco, che sono, *il passaggio del Reno*, *la fondazione del Regno Lombardo-Veneto*, e diversi altri monumenti già in marmo eseguiti. Ma fra tutti primeggiano le statue colossali del *Volta*, e ... *aria* e di *Carlo Emanuele*. L'immagine viva e parlante di questo gloriosissimo principe, che per le sue alte virtù guerriere e pacifiche si meritò, a giusta ragione, il titolo di *grande*, verrà il giorno quattro del prossimo novembre eretta nella piazza pubblica di Novara, chè questa città volle in tal modo solenne onorare la memoria dell'ottimo monarca, alla cui munificenza e liberalità deve cotanto; nè potea scegliere per quest'inaugurazione un più bel giorno, che è l'onomastico di S. M. regnante, cui vennero

in retaggio, col trono, le virtù tutte di quel famoso ed immortale scettrato. — Qui ammirasi pure innoltrato il modello del gruppo collossale rappresentante *Ercole che libera Alceste dall' averno*, grandioso e simbologico monumento, che il Marchesi dedica alla città di Milano in riconoscenza alla sensibilità mostratagli per l' avvenutagli sventura del già accennato incendio. Di questo ingegnoso gruppo venne, non è guari, commesso all' artista una ripetizione, a metà del vero, da S. A. R. il Duca d' Orleans pe' suoi reali appartamenti. — Attiguo a questo salone avvi un altro piccolo studio tutto riservato pel professore, nel quale attende a dar l' ultima mano a' suoi lavori. È questo, per così dire, il santuario dell' edificio e n' è chiusa l' entrata ai profani. A me, cui già dalgentile cavaliere venne tanto onore concesso, ogni volta che vi pongo il piede, chino con rispetto la fronte; e se voi volgete lo sguardo nell' aspide, vi ravvisate nel bel mezzo *l' Apollo del Belvedere* ed ai lati *la Maddalena* di Canova ed il *Cristo* di Michelangelo, preziosa e mirabile riunione di quanto mai l' ingegno seppe di sublime e di grande immaginare; ed io vorrei che il signor Marchesi a questi capi modelli della scoltura vi aggiugnesse pure gli altri del pari maravigliosi, dir voglio, oltre la già citata *Venere*, il *Laocoonte* ed il torso d' *Ercole*, e così in questo recinto, raccolti i primi tesori dell' arte, si ammirerebbero riuniti insieme i vari e molteplici gradi del bello e del grande.... Portando quindi i nostri sguardi alle circostanti pareti, una cortina, che al cenno tosto si divide, ne lascia scorgere impresso nel muro un *monumento domestico* dallo scultore eretto alla memoria dell' imperatore Francesco I in riconoscenza come narra l' iscrizione, pel commessogli gruppo *la buona madre nel venerdì santo:* a riscontro di questo monumento un altro eziandio risorge sacro a S. M. l' imperatore regnante per la conferma di sì onorevole ordinazione.

Ultimo spettacolo, per ora, a nostri occhi rimane in quel gruppo, da cui pur viene tolto, per comando del grazioso ospite, l' involto che lo tenea coperto. È una nuo-

va maraviglia dell'arte, un novello trionfo di Marchesi! Questo gruppo raffigura *Venere che disarma Amore*, ed è un omaggio reso dall'artefice all'imperatore Ferdinando e cui S. M. degnò accogliere. La diva, incoronata di fiori e stretti da un nastro i capegli, di cui una ciocca le scende sul collo, è bellamente coricata sopra un letticciuolo, sorretta da un cuscino e ripiegata alquanto sul destro fianco, che dai bianchi lini disciolto, lascia insieme al petto ed alle coscie apparir nudo. L'Amore appuntando il letto d'un piede, e premendo l'altro su quello della madre, s'incurva sur una coscia di lei coll'intenzione ed in atto di ferirla. La conscia Ciprigna si studia di mandar a vuoto le arti scaltrite del ribelle e sempre amabile figlio, e già seppe torgli l'arco ed il turcasso, meno la formidabile freccia che l'audace e gentil agressore tien nella destra dietro il tergo celata, pronto a fare il meditato colpo. L'accorta dea tenendo stretta una mano dell'alato fanciullo, e carezzandogli con l'altra il volto, cerca di calmare e blandire il suo sdegno (se sdegno può chiamarsi il consueto stile d'Amore), ma tutto indarno, Amore vuol vibrare il suo colpo. In questa cara lotta di agressione e di difesa, qui appena di volo sfiorata, seppe il valente artista, come voi vedete, con filosofico magistero associare in un bell'insieme diverse azioni e diversi caratteri. La fina astuzia ed il lusinghiero inganno spiccano nelle leggiadre e pur concitate mosse dell'Amore, e segnatamente nell'ingenuo sorriso e in quel suo maliziosetto sguardo, con cui illuder vorrebbe la madre e vibrarle il colpo: risalta la grazia ed una languida placidezza in ogni atteggiamento di Venere, siccome colei, che avendo tutta la conoscenza del fallace e seducente figlio è pur conscia del suo materno potere... Tutte queste espressioni ed immagini, cui significare in parole or qui mi è concesso, ben fu dato a Marchesi d'ideare ed eseguire sul marmo. Quando questo nuovo capo d'opera (onde n'andrà lieto e contento il suo augusto ordinatore) verrà esposto agli occhi del pubblico, si leveranno i più di me intelligenti a lodarne il castigato disegno e la felice esecuzione, noteranno tante

belle forme insieme sì ben fuse ed armonizzate; la scorrevolezza e l'ondeggiamento delle linee e dei contorni; le parti esalteranno più astruse colla maggior facilità svolte ed ammorbidite, e noteranno fors'anche le sue imperfezioni, da cui umana cosa non va mai disgiunta. A me per ora basta di aver con voi, signor Ponza, toccato la sua parte estetica, o quello che mi par tale; chè ciò è quanto in belle arti più m'interessa e colpisce, lasciando poi a voi la facoltà di rilevare a suo tempo ed esprimere le sensazioni tutte che sarà per produrvi questo marchesiano lavoro più da vicino veduto, che certo usciranno consentanée alla vostra intelligenza ed a quanto l'opera e l'artista si meritano. Statemi sano,

Milano 16 ottobre 1836.

Il vostro D. Biorci.

§ 6.

BIELLA.

Sotto la dominazione dei Romani Biella era un Pago, ossia bosco, il quale trovasi mentovato in alcuni scrittori latini col nome di *Bucella*, e di *Bruticella* da Decio Bruto, che aveva assunto il governo di tutta la Gallia cisalpina. Nell'imperiale diploma di Lodovico il Pio, e di Lotario dell'anno 826 vien detta *Bugella in pago bugellense*, *in comitatu vercellensi*. Dal che si conoscono e il vero suo antico nome, e la sua qualità di capo di una tribù distinta dalle altre dello stesso vercellese contado. Carlo il Grosso nell'882 la chiama sua grande corte imperiale, *curtem nostram magnam*, cioè villa principale con giurisdizione su altre ville, e corti minori. Finalmente Ottone II nel suo diploma del 999 accenna, che Berengario II, e Adelberto re d'italia, diedero al vescovo di Vercelli *totum districtum bugellense*. Trasformandosi poi il parlare latino nei varii dialetti italiani, da *Bugella*, pare siasi fatto Biella, la quale prese incremento col volger degli anni, ed era già tenuta per città nel secolo XVI; ben-

chè non fosse dichiarata tale, che nel 1726, alloraquando fu destinata a capo luogo d'una provincia ragguardevole, eretta poi in sede vescovile nel 1771. Nel principio del secolo X i biellesi per difendersi dalle invasioni, e dalle scorrerie degli Ungari e Saraceni si circondarono di mura; e in alcune antiche scritture, la vetusta chiesa di san Stefano è rammentata come *posita in castro*, del quale avanzano pur oggi le sotterranee rovine. Scaduto coll'andar del tempo quel baluardo, il vescovo di Vercelli Uguzione ottenne nel 1152 dall'imperatore Federigo I la facoltà di fabbricare un' altra rocca sul colle or detto il piazzo; la quale fu quindi nel 1422 ceduta dal duca Amedeo ai PP. Predicatori, che vi posero il loro convento (1). Nel secolo XIII Federigo II ordinò, che ne fossero smantellate le fortificazioni; ma furono di bel nuovo erette nel 1320 per opera del vescovo Oberto, ed accresciute poscia negli anni 1336, 1338, 1340, e 1354; principalmente nella guerra tra i Biellesi, ed il vescovo di Vercelli. Nel 1448 il duca Lodovico di Savoia le fece con miglior arte ristaurare; ma venuti gli Spagnuoli nel 1649 dopo aver fatto soffrire alla città un sacco di quaranta giorni, le mura furono anco una volta gettate a terra, sicchè ora più non se ne veggono che gli avanzi i quali fanno fede della vasta estensione di Biella nei tempi antichi. L' influenza che i vescovi di Vercelli esercitarono nelle cose del governo temporale di Biella, nei bassi tempi, e le divisioni che ne nacquero, formano la parte più importante della storia di questa provincia. È certo, che il popolo si reggeva a comune, e che non acconsentì mai a rassegnare la propria piena e sovrana podestà in mano dei vescovi. Mali umori quindi, e gravi alterazioni insorsero tra il vescovo, ed il comune pel conflitto di giurisdizione, anche con ispargimento di sangue, e con fazioni di guerra ai tempi del vescovo Fiesco dei conti di Lava-

---

(1) *Questo convento trovasi ora convertito in una deliziosa villeggiatura, daddove godesi una magnifica prospettiva.*

gna, stato poi arrestato (1377), e ditenuto in carcere dai Biellesi. Le quali cose cessarono colla dedizione della repubblica ad Amedeo il Verde nel 1379.

La città sorge in guisa d'anfiteatro a levante, e a mezzodì, sulla vetta d'un colle, e alle falde di questo. È situata in un paese in parte fertile, e ben coltivato, sulla sponda destra del cervo, intersecata tutta e divisa da giardini, che le danno un'estensione non proporzionata alla di lei popolazione (1). Il soggiorno di Biella è dolce, e piacevole, sano il clima, ospitali ed affabili gli abitanti, belle ed amabili le donne. Il viaggiatore che penetra nell'interno della città, vi trova alcuni oggetti degni di attenzione: fra gli altri la cattedrale, e l'antico tempio romano, ambi situati sulla gran piazza nuovamente ampliata ed abbellita. La cattedrale, d'una bella costruzione gotica, è ragguardevole non solo pel magnifico atrio, che alla maestà del frontone antico, unisce la grazia, e la profusione degli ornamenti dello stile tedesco, ma anche per l'ampiezza delle sue tre navate, per la sveltezza degli archi a sesto acuto, e per le pitture, che ne adornano la cupola ed il coro. Quando l'occhio si è posto a considerarlo difficilmente se ne stacca. Autore di esse è il Galliari, prospettivista insigne del secolo scorso. Alcuni quadri di altri maestri, che trovansi distribuiti nelle diverse cappelle sono pure degni d'encomii, e da aversi in pregio per la loro bellezza. Da una lapide, che si vede entrando nel tempio a sinistra; si conosce, che questa chiesa, la quale portava in avanti il titolo di s. Maria Maggiore, fu posta quindi sotto l'invocazione di s. Stefano; e che fu fabbricata nell'anno 1402 a spese del pubblico di Biella,

---

(1) *L'estensione di Biella, cioè de' suoi quartieri Piano, Piazzo, e Vernato, secondo la linea di circonvallazione stata formata in occasione dello stabilimento del Dazio di consumo, e determinata con ordine del 19 novembre 1824, abbracciante tutta la porzione riunita della città, e dei principali edifizj adjacenti, risulta della lunghezza totale di metri 5760.*

e di alcune terre del suo mandamento. Il campanile, che s' innalza a pochi passi distante dal duomo, è, com'esso, di architettura gotica, e surmontato da una guglia (1). A fianco della cattedrale si vede il piccolo tempio romano, *Sacellum*, che da alcuni vuolsi fosse dedicato a Diana, e da altri a Castore e Polluce. La sua architettura è semplice, e di buon gusto. Esso offre esteriormente un ottagono ad angoli ineguali; e nell' interno quattro semicircoli corrispondenti. La sua unica apertura verticale è la porta sulla quale si vede un basso rilievo in marmo bianco. La sua vôlta era anticamente aperta, e dava luce al tempio, giacchè la cupola che lo copre è di una costruzione evidentemente posteriore al rimanente dell' edifizio. Un vaso collocato nel mezzo del tempio era destinato probabilmente a ricevere le acque pluviali, che l'apertura della rotonda vi lasciava cadere. Ora il medesimo serve di sacrario per le acque battesimali, essendo questo tempio divenuto il battistero della principal parrocchia della città. Nell' anno 1791, l'arcivescovo Viancini, primo vescovo di Biella, fece praticare nel sotterraneo di esso una chiesa ottangolare per le tombe dei vescovi biellesi. Sul vestibolo si legge

A. P. Q.
SIBI ET EPISCOPIS SVCCESSORIBVS
ARCHIEP. BVGELLENSIS EPISCOPVS
HOC CONDITORIVM IN SPEM IMMVTATIONIS
POSVIT AN. DOM. MDCCXCI.

---

(1) *A coloro che amano il positivo degli edifizj, pongo qui le principali misure del Duomo. Lunghezza totale della chiesa, senza l' atrio, metri* 57. 60, *cioè: dalla porta d' ingresso alla balustrata della tribuna, metri* 37, *dalla balustrata sino all' estremità del coro, metri* 20. 60. *larghezza di tutte tre le navate, metri* 20. 60, *senza lo sfondo delle capelle laterali, che hanno una lunghezza di metri* 6. 89 *ciascheduna; cioè navata di mezzo metri* 7. 20*; navate laterali, metri* 4. 40, *ciascheduna; le colonne insieme, metri* 4. 60. — *Altezza del campanile senza la guglia metri* 32. 43*; colla guglia* 36. 3. *larghezza al piano terreno, metri* 5. 66.

Se un giorno voi visitate questa piccola, ma pittoresca città di Biella, quando avrete veduto i due summentovati monumenti, quando avrete visitato il palazzo vescovile, uno dei più pregevoli del piemonte per l'edifizio, la posizione, e i giardini che lo adornano, quando avrete dato uno sguardo al nuovo teatro Villanis, vasto abbastanza per una popolazione di 7000 abitanti, quando avrete percorso fuori di porta torinese l'ameno passeggio, che si estende per la lunghezza di 397 metri sugli avanzi delle antiche fortificazioni, allato della piazza d'armi, quando avrete visitato la chiesa di s. Filippo Neri, bella come quasi tutte le chiese dedicate a questo santo, ivi effigiato dal magistrale pennello del chiarissimo Mazzola, e che la vostra mente d'artista si sarà beata nelle vaghe pitture dell'antica chiesa di s. Sebastiano, eseguite sopra un fondo di azzurro oltramarino, oh! allora non v' incresca di salire il ripido sentero, che mena al piazzo, alla parte elevata della città.

Egli è questo un quartiere quasi deserto, d'un bello aspetto al di fuori, massime all'occhio di chi giunge a Biella per la strada di Arona, pittoresco al di dentro da qualunque lato si osservi, e pei vestigi delle scomparse sue fortificazioni, e per la bizzarra architettura in parte gótica, in parte lombarda di alcuni suoi palazzi, nell'esterno rivestiti di pitture a fresco grossolanamente lavorate, ma dove respira un non so qual sentimento di naturalezza, che alletta. Fra gli antichi palazzi, e i moderni distinguonsi quello del principe della Cisterna in capo alla piazza, e quello del principe della Marmora. Colà giunto, divertite a mano manca, poi traversate la vasta piazza fiancheggiata da spaziosi portici, sotto i quali i quattro Consoli della repubblica rendevano la giustizia nel secolo XIII, poscia salite sulla piattaforma della torre del principe. Voi la riconoscerete, infra le altre, alla sua forma ottagona, e alla sua maggiore elevazione. È quello il punto più acconcio per contemplare il paesaggio, per abbandonarsi all'incanto di una vista bella, poetica e pittoresca, per abbracciare col guardo le linee di un vasto panorama

nella loro più grande armonia. Chiamerei quella torre il belvedere di Biella. Voi sovrastate a tutta la città, alle strade, ai giardini, alla cattedrale innalzata sopra le rovine dell'antico castello, cittadella di Dio sulla cittadella degli uomini. Vi si distende intorno tutto il biellese coi suoi tre insigni santuarj d'Oropa, di Graglia, e di san Gioanni d'Andorno, colle numerose sue manifatture, e colle sue miniere e cave di marmo, e granito (1). Si apre a settentrione la valle romantica di Andorno chiusa dalle alpi pennine, che diramano dal gigantesco monte Rosa. Nel mezzo le scorre il torrente Cervo, che disegna le sue onde azzurre, ed argentine sul fondo verde de' prati. Nulla di più pittoresco, che l'aspetto di questa valle. Diresti avere il capriccio innalzato su quelle alture, e sospeso a quelle balze le piccole chiese dei villaggi, e le casuccie dalle bianche pareti, e dagli olezzanti giardini. Oh! Non è il capriccio; è la necessità, è la convenienza dei luoghi. I poveri paesani di questa valle accozzano quel pittoresco senza saperlo, abitano ove ponno, e grazie alla bellezza naturale del paese, il viaggiatore crede vedere le fabbriche d'un parco inglese, laddove non vi sono in realtà, che le modeste dimore degli abitanti di un bello, ma sterile paese. Nativi di questa valle i Galliari pittori l'illustrarono colle loro opere, e Pietro Micca col suo fin generoso (2). Più sotto a levante la natura assume un aspetto più piacevole. Valli ridenti e fertili, verdi pascoli, limpidi fiumicelli, acque cristalline, vegetazione giovine e splendida. La campagna è pura, serena, armoniosa, come un canto delle Georgiche. Dovunque il pioppo, il frassino, la vite unita all'acero vanno formando una campestre armo-

---

(1) Da una di queste cave di granito grigio, detta della Balma, venne ora estratta la colonna di un sol pezzo, che la città di Torino fa innalzare innanzi alla chiesa della Ss. Consolata, per l'ottenuta grazia d'essere stata preservata dal Cholera.

(2) Vedi il N.° 20, anno II, del Magazzino.

nia, che rappresenta all' immaginazione le zampogne di Siracusa, e i flauti dei pastori. I villaggi son dolci alla vista, i loro nomi dolci alle labbra. Cerretto, Valdengo, Vigliano, Candelo e Castellengo sorridono al viandante coi loro aerei castelli mirabilmente disegnati sull'azzurro infinito del cielo, e colle loro ville di cui la candidezza contrasta coll'intensa verdura della collina. Un po' a sinistra il piccolo paesello di Zumaglia mostra ancora gli avanzi della sua rocca feudale. Baluardo del vescovo Fiesco, quando era in guerra coi Biellesi, esso richiama al pensiero una triste tradizione (1). Più in là Masserano s'annunzia co' suoi leggieri campanili. Patria di due celebrità musicali la Gabrielli, e il Generali, quest'insigne borgo fu per varii secoli la capitale di un principato, feudo della chiesa, estinto sul finire dello scorso secolo. Dalla parte opi-

---

(1) *Francesco Pecchio, nobile Vercellese, andava nel settembre del 1537 da Vercelli ad Asigliano, terra distante quattro miglia, per ivi villeggiare, quando fu da certi sicarj sulla strada arrestato; insanguinarono essi per malizia il di lui cavallo, perchè altri credesse, che il padrone pure fosse stato ferito, e morto, e condotto in Zumaglia lo rinchiusero nel fondo di un' oscura torre del castello. Ivi restò prigioniero per anni venti, ricevendo gli alimenti per un' angusta apertura lasciatavi; cosicchè la famiglia lo credette morto, e il figlio Isacco occupò l' eredità. Nell' anno 1557 i francesi presero a forza quel castello, e percorrendo i più secreti antri, una voce d' uomo udirono da profondo luogo. Accorsero a scassinare, e gettare a terra la porta murata, e trovarono l' infelice Pecchio, che forma di belva più che di uomo aveva. Messo in libertà, ritornò a Vercelli, nè potè farsi riconoscere dai parenti, e dal figlio, onde gli convenne aver ricorso al senato in Torino, dove perorando egli stesso la sua causa, tanto disse, che i Senatori, riconosciuta la verità della cosa, giudicarono che il nobile Francesco Pecchio dovesse essere rimesso in possesso de' suoi beni, e fosse dal figlio, e dalla donna riconosciuto per padre e marito. Ma non indugiò gran fatto ad avvedersi, che il tempo, il quale avea avuto forza di cangiare il suo volto, e quello della donna, avea pure alterato il cuore di lei; epperciò, non potendo vivere felice, consumato dal dolore, dopo non molto tempo si morì.*

posta, verso ponente, Occhieppo terricciuola presso che ascosa fra i castagni, si onora di aver dato i natali all'ingegnere Mosca, il creatore del ponte sulla Dora a Torino. Volete un'altra celebrità, che onora non solo il biellese, ma il piemonte? Guardate a mezzodì. Fra i vigneti sorge un borgo notabile per la bella sua chiesa. Questo borgo è Cavaglià, che vide nascere Giovanni Gersen, l'autore dell'imitazione di Cristo, il libro più bello, dice Fontenelle, che sia uscito dalle mani degli uomini, dappoichè il vangelo viene da Dio. Volete una gloriosa pagina dell'istoria romana, quando quella repubblica di giganti era giunta all'apice di sua grandezza? Fissate lo sguardo a dodici miglia in linea retta verso levante, su quella vasta pianura, nel mezzo della quale torreggiano gli avanzi del già potente castello di Roasenda. Colà Mario diè ai Cimbri, che scendevano dalle alpi, nell' anno 652 di Roma, quella micidiale battaglia, che costò ai barbari 120,000 morti, e 60,000 prigioni. L'alta torre di Gattinara, che sul primo colle s' innalza minacciosa e leggiera, in prospetto di quella sterminata pianura, sembra un gigante posto a vedetta per ispiare se ne minacciasse per avventura una nuova invasione di barbari.......... A render compiuto questo largo panorama, chiuso a destra dalle alpi graje, e dalle alpi cozie, dalla qual catena, quasi un termine si estolle arditamente il piramidale Monviso, compajono nell'ultimo piano del quadro, dove le linee dell'orizzonte leggiermente si confondono, Vercelli, Casale, e Novara dall'altissimo campanile di S. Gaudenzio. Finalmente Milano, quando limpido è il cielo, nè vaporosa è l'atmosfera, lascia vedere distintamente la cupola, e la guglia del suo magnifico Duomo, quei capolavori architettonici dell'Omodei, e del Francesco Croce.

Forse a taluno sarà sembrata più che prolissa questa descrizione. Mi si perdoni però; io parlava del mio paese.

(Dal magazzino pittorico universale)

Federico Rosazza.

§ 7.

L'Annotatore al Lettor benevolo.

Molti cattivi autori da me frustati, molti autori anche buoni divenuti miei nemici perchè non li ho chiamati buonissimi aveano congiurato a' miei danni ed erano al tutto risoluti di cacciarmi millanta braccia sotterra. Puh che rovina! S' io fossi di cuore un po' debole sarei morto non d'altro che di paura.

Ma l'Annotatore co' suoi sessantaquattr'anni e la sua papalina nera avendo già veduto di parecchi casi più strani non si è smarrito d'animo, ha lasciato dire, ha lasciato fare; ed intanto ha procurato di migliorare il suo giornale, di arricchirlo di buoni articoli, di renderlo sempre più utile e più grato al pubblico, il quale anche quando sorride d'un ingiusto sarcasmo condanna in suo cuore il maledico da cui fu saettato, e fa buona e santa ragione agli scrittori che convengono nell'augusto suo tribunale. Ed infatti già compie il quarto anno che questo Giornale vede la luce nel regolar suo corso attuale, e cerca di propagar le buone dottrine; e il pubblico gli fa buon viso, ed egregi autori concorrono a farlo bello de' loro dettati, e giornali italiani e stranieri rendono buona testimonianza de' fatti suoi. Al pnbblico dunque, agli autori, ai giornali, che gli si mostran benevoli indirizza l' Annotatore i suoi ringraziamenti. E perchè la gratitudine meglio si mostra coll'opere che colle parole promette che siccome in questo fascicolo già s' è praticato, così ne' venturi si darà eziandio notizia delle opere più rilevanti che si pubblicheranno in Francia, in Germania e in Inghilterra, in modo però che rimanga sufficiente spazio a trattar le cose italiane e più specialmeute le piemontesi. Il pubblico fatto accorto che non vi fu mai come in questi tempi sì grande andazzo di buffoni letterarii sprezza le ciance vuote di senno e di dottrina, e solo condite di malignità; ed ai giovinastri che gridano io non ho mai lodato nessuno, dice: bene sta; prima imparate a discernere il buono dal

cattivo; ai giornali che si vantano Dio sa con che buona fede di non lodare gli amici; risponde; va bene; procurate prima d' aver amici che sien degni di lode; a chi dileggia le minute ricerche filologiche, o antiquarie, o l'uso della splendida favella de' nostri padri, i romani dice: mostrate prima che sia più bello e più onesto far nulla, e dir male di que' che fanno; infine il pubblico strappa la maschera a questi e tali altri giullari e mostra come sotto apparenza di zelo per la verità si cerchi di nuocere al compagno che per prezzo di lunghe fatiche si è procacciato qualche fama, o qualche distinzione sociale, o qualche ufficio lucrativo, e la moralità della favola finisce se ben si considera in dire: levati di costà, che ci voglio esser io.

Tutte queste cose il pubblico le discerne, e sa come superiore a tali private passioni l'Annotatore proceda franco e diritto ne' suoi giudizi senza seguitar gli avversarii nelle rabbiose dispute a cui talvolta si vorrebbe far discendere con ripetute provocazioni. L' Annotatore quello che dice lo può dir altamente: e quando dice: Romani è un gran poeta, gli fa eco l' Italia; e quando afferma che Boucheron è il principe de' latinisti ripete una cosa che sa tutta l' Europa; quando mantien campo per Vico e per Romagnosi non farà pietà il vedere che sienvi certuni che si sforzano di levarsi sui trampoli per combatterlo! Farebbe pietà se non facesse onta maggiore il pensare, che questi tali sieno italiani!

La lode che si dà con giustizia onora chi la dà e chi la riceve. Nè mai, ad esempio, potrà essere biasimato chi affermi che Carlo Mosca è un sommo ingegno poichè lo proclamano più altamente il ponte sulla Dora, e la facciata della Basilica. E chi volesse contendere ad Alessandro Antonelli il nome di nobilissimo architetto si ricrederà girando un guardo allo stupendo altar maggiore da lui costrutto nel Duomo di Novara, e pur ora illustrato dall' avvocato Bianchini.

L' Annotatore non ha mai cercato nè cerca brighe con nessuno.

La pace fra tutti que' che fanno professione di lettere, sarebbe la maggior sua consolazione; anzi il pensiero, che possa un giorno esser condotta a realtà questa pace che finora non è che un utopia, è uno di que' pensieri tinti in rosa che hanno virtù di farlo sorridere. Ma ricercato con armi di giusta e più spesso di non giusta guerra, egli sta senza paura contra chi l' assale. Non già per soverchia baldanza, ma perchè ha la coscienza di non aver gittato il tempo di tutti que' sessantaquattr' anni che Dio gli ha finor conceduto; e perchè sebbene sia esposto ad errare, ed abbia già errato assai volte, tuttavia è sicuro che il suo errore è involontario, e subito che può lo ripara; laddove molti errano, e forse per voler errare, e quel che è peggio anche per indurre gli altri in errore, e per falsare dove fosse possibile il giudicio del pubblico. Ma il pubblico ha gli occhi d' Argo. E qualunque nebbia gli si gitti dinanzi in breve termine ei la dirada; discerne ciò che cova sotto al velame delle sonanti parolone di verità, di schiettezza; vede che sovente non v' ha adulator più sfacciato che quegli che protesta di non voler adulare; e conosce molto bene che siffatta protesta si può molte volte tradurre; io non voglio lodare cogli altri chi merita lode, ma voglio lodar chi mi piace. E tal sia di loro; e lodino a loro posta. Noi continueremo a far il debito nostro con lealtà, sperando di meritare in qualche parte almeno la buona accoglienza che ci è stata fatta finora.

AVVISO

1° Questo Giornale continua nell' anno venturo 1837 senza variazione nè di prezzo, nè di numero di fogli.

2° Gli associati che non avranno manifestato per lettera entro tutto il 15 gennajo 1837 la loro intenzione di non continuare l' associazione, saranno riputati perseverare nella medesima, e continueranno a ricevere i fascicoli.

L' editore compilatore
dell' Annotatore Piemontese
Giornale della lingua e letteratura italiana
Sac. Michele Ponza Prof.e

INDICE

delle materie contenute in questo 4° Volume.

GRAMATICA E FILOLOGIA

BIBLIOGRAFIA

VARIETA'

---

p.	*l.*	ERRATA	CORRIGE
336.	7.	corregeva	correggeva
338.	8.	fortuito;	forbito;
357.	[illegible]	taceva	faceva
	9.	[illegible]nnasi	Accennansi

Con permissione.





